BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III
RACC.
DE MARINIS
95.
NAPOLI

Digitized by Google

Rac. Dr. Mus. n.º 915

CONFESSIONI

DI SANT'

AURELIO AGOSTINO

VESCOVO D' IPPONA,

E

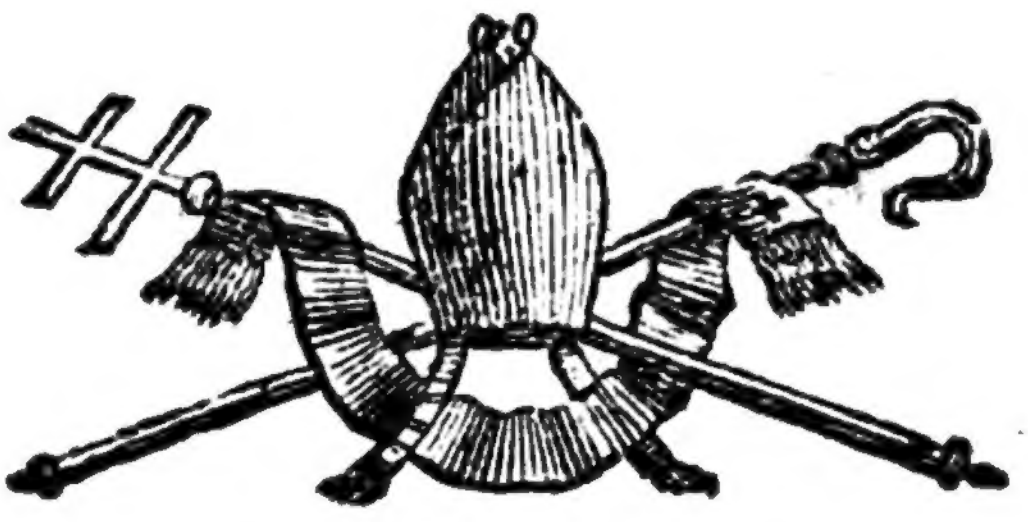
DOTTORE DELLA CHIESA

Diviſe in XIII. Libri

Dal Latino nuovamente tradotte

D A

BERNARDO INDRIZZALI.



IN VENEZIA

Appreſſo Niccolò Pezzana.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

MDCCXLVIII.

Digitized by Google

Digitized by Google

Al Lettore.

IL Libro delle Confessioni del gran Padre S. Agostino con le quali volle far palese al Mondo il vero dolore per li suoi peccati, e il suo ravvedimento

Digitized by Google

dalle empie follíe de' Manichei, fu, non v' ha dubbio, la pubblica ſolenne Storia della ſua Vita traviata, e della ſua Converſione, ma fù altresì la perenne fonte della ſingolare ſua Santità, e impareggiabile ſua Dottrina per cui ſarà egli ſempremai l'Oggetto della Maraviglia, e della Divozione di tutte le Genti.

Queſt' Opera dunque io ti preſento, o Divoto Lettore, tradotta dal latino nella noſtra lingua italiana, aſſai diverſa da quella, la quale finora ti ſarà occorſo di leggere. Tralaſcio io quì di eſporti minutamente il nuovo pregio, di cui ho procurato farla arricchire, oltre lo ſtile materiale, e puro, eſprimente a maraviglia l'energia, e lo ſpirito, onde queſto gran Penitente ha delineato in latino gl' interni affettuoſi ſentimenti del ſuo cuore; io ti

prego

Digitized by Google

prego ad oſſervare diſtintamente la fedeltà della preſente traduzione accreſciuta delli Tre ultimi Libri, come pure di 53. Capitoli, e di molti Paragrafi omeſſi per l' addietro, e non per anche tradotti nelle paſſate Edizioni. Queſta è dunque la prima volta che nella volgar noſtra lingua compariſcono al pubblico tutte intiere le Confeſſioni di S. Agoſtino diviſe in Tredeci Libri, e 278. Capitoli conforme l'ordine tenuto nelle più perfette Edizioni delle Opere del Santo Dottore. Spero per tanto, che queſta nuova fatica ſia per eſſere riguardata dalli Criſtiani Leggitori con aggradimento, e ſpirituale loro profitto, ed io mi conſolo di aver loro aperto un nuovo, e più ſpacioſo campo da conſiderare le ammirabili traccie tenute dalla Divina Miſericordia per rag-

Digitized by Google

giugnere Agoſtino traviato e peccatore, e trarlo ſul dritto ſentiero, e finalmente farlo un gran Santo.

IN-

Digitized by Google

INDICE

De' Capitoli.

LIBRO I.

CAP. I. *Infiammato da un vemente deſiderio di lodar Dio, ammira la divina di lui Maeſtà.* Pag. 1

CAP. II. *Per puro dono di Dio l' uomo è ciò ch' egli è, Iddio è in eſſo, ed egli è in Dio.* 2

CAP. III. *Iddio in ogni luogo è tutto, e la Creatura nol Contiene diviſo in parti.* 4

CAP. IV. *Iddio dona a tutti ſenza perdere coſa veruna.* 5

CAP. V. *Chiede il perdono de' ſuoi errori, e la carità del ſuo Dio.* 6

CAP. VI. *Che ha ricevuti tutti i benefizi da Dio, ed egli in Dio da Dio medeſimo vien conſervato.* 7

CAP. VII. *Conſidera l' avverſione agli ſtudj e la propenſione che hanno al giuoco i fanciulli.* 12

CAP. VIII. *Deſcrive la puerizia.* 15

CAP. IX. *Che anco l' infanzia è ſoggetta al peccato.* 16

CAP. X. *L' amore del giuoco il rendeva diſubbidiente a' ſuoi genitori.* 18

CAP. XI. *Da fanciullo s' inferma, riſanato differiſce di battezzarſi.* 19

CAP. XII. *Applicava forzatamente allo ſtudio, ma Iddio ſi ſerviva di queſto mezzo per maggiore di lui vantaggio.* 21

CAP. XIII. *Di quali ſtudj principalmente*

Digitized by Google

egli ſi ſia dilettato. 22
CAP. XIV. *Delle Lettere Latine da eſſo amate più che le Greche.* 25
CAP. XV. *Supplica ch'egli fa a Dio.* 27
CAP. XVI. *Invéiſce contro le favole laſcive.* 28
CAP. XVII. *Modo di eſercitare la gioventù nel recitare, ed accomodare i verſi.* 30
CAP. XVIII. *Che gli uomini eſeguiſcono le leggi gramaticali, ma non le divine.* 31
CAP. XIX. *Ch' egli badò a ſchivare più i barbariſmi che il coſtume vizioſo.* 34
CAP. XX. *Rende a Dio grazie delle buone opere da ſe fatte per pura grazia di Dio medeſimo.* 35

LIBRO II.

CAP. I. *Entra nella età e ne' vizj dell' adoleſcenza.* 37
CAP. II. *Accuſa la ſua adoleſcenza conſumata nell' ardore della libidine.* 38
CAP. III. *Viaggi da eſſo intrapreſi a motivo degli ſtudj, e del proponimento de' ſuoi genitori.* 40
CAP. IV. *Accuſa un ſuo furto.* 44
CAP. V. *Che niuno pecca ſenza cagione.* 46
CAP. VI. *Tuttociò che c' iſtiga al male ſotto l'apparenza di bene, in Dio ſolo è vero e perfetto bene.* 48
CAP. VII. *Ringrazia il Signore perchè gli ha perdonati i peccati commeſſi, e l'ha preſervato dagli altri che avrebbe potuti commettere.* 51
CAP. VIII. *Che nel ſuo furto egli amò anco il piacere che gli recava l'altrui ſocietà.* 53

Digitized by Google

CAP. IX. *La società de' perversi è contagiosa.* 54
CAP. X. *In Dio si truova ogni bene.* 55

LIBRO III.

CAP. I. *Restò preso dall' amore, di cui andò in traccia.* 56
CAP. II. *Confessa le passioni che in lui eccitavano le tragedie ne' teatri.* 57
CAP. III. *Frequenta il Foro applicandosi all'eloquenza.* 60
CAP. IV. *Dalla lettura dell' Ortensio di Cicerone egli concepì un grand' amore per la Filosofia.* 62
CAP. V. *Fece maggior conto della eloquenza di Tullio, che della semplicità della Sacra Scrittura.* 64
CAP. VI. *Come sia egli stato sedotto da' Manichei.* ivi
CAP. VII. *Errori de' Manichei, ne' quali egli cadde.* 68
CAP. VIII. *Quali misfatti e come si debbon punire.* 71
CAP. IX. *Differenza che corre tra i peccati, e tra il giudizio di Dio e degli uomini.* 75
CAP. X. *Deride l' errore de' Manichei circa il mangiare le frutta.* 76
CAP. XI. *Sogno di sua Madre.* 77
CAP. XII. *Risposta data da un Vescovo alla Madre di S. Agostino intorno alla conversione del medesimo.* 79

LIBRO IV.

CAP. I. *Per quanto tempo ed in qual modo abbia egli sedotti gli altri ne' suoi errori.* 82

CAP. II. *Insegna la Retorica, e disprezza un Aruspice che gli promette una vittoria.* 83
CAP. III. *Mentre applica all' astrologia, indarno procura distorglielo un vecchio perito nella medicina e nell' arti liberali.* 85
CAP. IV. *Descrive l'infermità di un suo amico ch'egli aveva pervertito ne' suoi errori, e ne compiagne amaramente la morte.* 88
CAP. V. *Cerca per qual cagione sia dolce il pianto nelle preghiere e nella perdita d'un gran bene.* 91
CAP. VI. *Spiega il grand' amore ch' egli avea per l'amico.* 92
CAP. VII. *Divenuto impaziente nel suo dolore, parte di là e torna in Cartagine.* 94
CAP. VIII. *Il tempo consuma il dolore.* 95
CAP. IX. *Paragona l'umana con la divina amicizia.* 96
CAP. X. *Ogni bellezza proviene da Dio, il quale perciò in ogni cosa si debbe lodare.* 97
CAP. XI. *Ogni cosa è stata creata immutabile in se medesima e stabile in Dio.* 99
CAP. XII. *Non vien condannato l'amore, purchè nelle cose che piacciono s'ami Iddio.* 101
CAP. XIII. *Donde provenga l'amore.* 103
CAP. XIV. *Libri del bello e convenevole.* 104
CAP. XV. *Che offuscata la sua mente dalle immagini corporee non potea capire le spirituali.* 106
CAP. XVI. *Senza maestro egli imparò da se le Categorie d' Aristotile.* 110

LIBRO V.

CAP. I. *Eccita la mente a lodar Dio.* 114
CAP. II. *Che niuno può sfuggire la presen-*

za

Digitized by Google

zadi Dio perchè egli è dappertutto. 115
CAP. III. *Di Fausto Manicheo, e dell' Astrologia.* 116
CAP. IV. *La sola cognizione di Dio felicita l' uomo.* 120
CAP. V. *Temerità di Fausto, che insegnava ciò che non sapeva.* 121
CAP. VI. *Che Fausto era eloquente non per arte, ma per natura.* 124
CAP. VII. *Si stacca dalla setta de' Manichei.* 127
CAP. VIII. *Contro l' assenso della Madre egli parte da Cartagine e si porta a Roma.* 129
CAP. IX. *In Roma sorpreso dalla febbre gravemente s' inferma.* 133
CAP. X. *Suoi errori prima ch' egli ricevesse la Dottrina del Vangelo.* 135
CAP. XI. *Come abbia egli confrontate con le Cattoliche verità le sue false opinioni.* 139
CAP XII. *Frodi che commettevano in Roma gli studenti contro i loro Maestri.* 140
CAP. XIII. *Va in Milano ad insegnar la Retorica, e viene accolto da S. Ambrogio.* 141
CAP. XIV. *Ascoltando egli le Prediche di S. Ambrogio, appoco appoco si ravvede de' proprj errori.* 143

LIBRO VI.

CAP. I. *Agostino nè Manicheo nè Cattolico.* 146
CAP. II. *Che la Madre per suggerimento di S. Ambrogio cessa di far conviti nella Chiesa.* 148

Digitized by Google

CAP. III. *Laudi ed occupazioni di Ambrogio.* 150
CAP. IV. *Della lettera, e dello ſpirito delle divine Scritture.* 153
CAP. V. *Dell' autorità ed uſo neceſſario de' ſacri Libri.* 155
CAP. VI. *Della miſeria degli ambizioſi, provata con l' eſempio d' un cert' uomo mendico ed allegro.* 158
CAP. VII. *Rimuove Alipio da' giuochi del Circo, e il fa cadere nella ſuperſtizione de' Manichei.* 161
CAP. VIII. *Alipio prende dilettazione de' giuochi de' gladiatori, che per l' addietro abborriva.* 164
CAP. IX. *Alipio vien catturato per ladro.* 166
CAP. X. *Della integrità di Alipio, e della venuta di Nebridio.* 168
CAP. XI. *Stabiliſce un determinato tenore di vita.* 171
CAP. XII. *Diſputa tra Alipio ed Agoſtino intorno al matrimonio e al celibato.* 174
CAP. XIII. *La Madre cerca di ammogliare Agoſtino.* 177
CAP. XIV. *A cagione del diſegnato ſuo matrimonio, ſi diſimpegna dalla promeſſa fatta a certi ſuoi amici di viver con eſſi in comune.* 178
CAP. XV. *Dopo la partenza della ſua concubina, Agoſtino ne prende un' altra.* 179
CAP. XVI. *Dell' immortalità dell' anima.* 180

LIBRO VII.

CAP. I. *Rigettate le imagini corporee, comincia a riconoſcere Dio incorporeo.* 182

CAP II. *Nebridio confuta i Manichei.* 185
CAP. III. *Scuopre che la libertà dell' arbitrio è cagion del peccato.* 186
CAP. IV. *Che Iddio non può esser forzato.* 188
CAP. V. *Della separazione del creatore dalla creatura, e della universalità di tutte le creature.* 190
CAP. VI. *Delle vane divinazioni de' Matematici.* 193
CAP. VII. *Cerca con ansietà tormentosa, donde provenga il male, e cosa sia lo spirito.* 198
CAP. VIII. *Come sia egli stato soccorso dalla divina misericordia.* 200
CAP. IX. *Notizie corrispondenti alla Cristiana dottrina, da esso trovate ne' libri di alcuni Platonici.* ivi
CAP. X. *Agostino va sempre meglio conoscendo Dio.* 204
CAP. XI. *Come sieno e non sieno le creature.* 206
CAP. XII. *Ogni sostanza, tuttochè corrottibile, è buona.* 206
CAP. XIII. *Tutte le creature lodano Dio.* 208
CAP. XIV. *Tutto ciò che sembra cativo, non debbe chiamarsi un male* 209
CAP. XV. *Contiene Iddio tutte le cose, e perciò tutte son vere e convenevoli.* 210
CAP. XVI. *Tutte le cose son buone, tuttochè nontutte a tutti convengano.* ivi
CAP. XVII. *Enumera i gradi per cui egli arrivò a concepire qualche idea di Dio.* 211
CAP. XVIII. *Che solo Cristo è la strada della salvezza* 213
CAP. XIX. *Qual sentimento egli avesse intorno all' Incarnazione di Cristo.* 214
CAP. XX. *Qual frutto egli abbia ricavato dalla lettura de' libri de' Platonici.* 216

CAP XXI. *Cos' abbia egli trovato ne' libri sacri di più che ne' Platonici.* 218

LIBRO VIII.

CAP. I. *Acceso dall' amore divino, stabilisce di condursi a Sempliciano.* 221
CAP. II. *Conversione di Vittorino maestro di Retorica.* 224
CAP. III. *Quanto goda Iddio nella conversione de' peccatori.* 228
CAP. IV. *Per qual cagione rechi maggior allegrezza la conversione degli uomini illustri.* 231
CAP. V. *Quali fossero gl' impedimenti della sua conversione.* 233
CAP. VI. *Potiziano racconta ad Agostino e ad Alipio la vita di S. Antonio Egizziano.* 236
CAP. VII. *Confusione generata nell' anima di Agostino dal racconto di Potiziano.* 241
CAP VIII. *Spiega i tormenti della sua perplesità.* 244
CAP. IX. *Per qual cagione l' anima sia pigro nel ben operare.* 246
CAP. X. *Le volontà contrarie non arguiscono due nature nell' uomo.* 248
CAP. XI. *Contrasto tra lo spirito, e la carne in Agostino nel punto della sua Cõversione* 251
CAP. XII. *Com' egli si sia internamente convertito a cazione d' un certo passo letto in S. Paolo.* 254

LIBRO IX.

CAP. I. *Loda Dio che il convertì e mosse ad addossarsi il giogo di Cristo.* 258

CA-

Digitized by Google

CAP. II. *Abbandona la ſcuola della Retorica.* 259
CAP. III. *Verecondo gli dà una villa.* 262
CAP. IV. *Si ritira in villa, ove applica alla lettura de' Salmi di Davidde; e dal Signore vien liberato dal dolore de' denti.* 265
CAP. V. *Rinonzia in Milano la Cattedra della Retorica, ed Ambrogio il conſiglia a leggere il Profeta Iſaia.* 273
CAP. VI. *Tornato in Milano riceve il Batteſimo.* 273
CAP. VII. *Coſe da eſſo vedute in Milano.* 274
CAP. VIII. *Converſione di Evodio.* 276
CAP. IX. *Quale ſia ſtata verſo il merito ſua Madre.* 280
CAP. X. *Suo ragionamento con la Madre intorno al regno de' Cieli.* 284
CAP. XI. *Morte di S. Monica.* 287
CAP. XII. *Suo dolore per la morte della madre.* 290
CAP. XIII. *Prega per la Madre.* 294

LIBRO X.

CAP. I. *Confeſſione del cuore.* 298
CAP. II. *A Dio ſon manifeſti tutti gli arcani.* 299
CAP. III. *Qual giovamento apporti la confeſſione de' peccati.* 300
CAP. IV. *Quanto ſieno copioſi i frutti della confeſſione.* 302
CAP. V. *L'uomo non conoſce ſe ſteſſo; e ſcarſamente conoſce Dio.* 304
CAP. VI. *Che coſa ſia e come ſi conoſca Dio.* 306
CAP. VII. *Con la virtù de' corpi Iddio non ſi truova.* 309

C A-

Digitized by Google

Indice de' Capitoli.

CAP. VIII. *Forza della memoria.* 310
CAP IX. *Memoria che abbiamo delle ſcienze ſtudiate.* 314
CAP. X. *Dei ſenſi vengono conſegnati alla memoria gli oggetti.* 315
CAP. XI. *Le idee delle coſe dell' anima noſtra.* 317
CAP. XII. *Memoria che abbiamo delle materie matematiche.* 318
CAP. XIII. *Memoria che abbiamo di tutti i noſtri atti e di tutte le noſtre paſſioni.* 319
CAP. XIV. *In qual maniera ci ricordiamo degli oggetti d' allegrezza, tuttoche non ne ſentiamo allegrezza.* 320
CAP. XV. *Ci ricordiamo anche degli oggetti diſtanti.* 322
CAP. XVI. *Ci ricordiamo anche della dimenticanza.* 323
CAP. XVII. *Tre generi della memoria dell' uomo.* 326
CAP. XVIII. *Memoria del paſſato.* 327
CAP. XIX. *Coſa ſia il ricordarſi.* 329
CAP. XX. *Ogn' uno deſidera la beatitudine, perchè ne ha l' idea.* 330
CAP. XXI. *Ci ricordiamo anche di quelle coſe che mai non ebbimo.* 332
CAP. XXII. *Quale ſia il vero godimento.* 335
CAP. XXIII. *Coſa ſia e dove ſi trovi la vita beata.* 335
CAP. XXIV. *Nella memoria, perchè v' è la verità, v' è anco Iddio.* 338
CAP. XXV. *In qual grado della memoria ſi trovi Iduio.* 338
CAP. XXVI. *Dove ſi trovi Iddio.* 339
CAP. XXVII. *In qual maniera Iddio ratifica a ſe l' uomo.* 340

C A-

CAP. XXVIII. *Miseria di questa vita.* 341
CAP. XXIX. *La nostra speranza stà tutta in Dio.* 342
CAP. XXX. *Delle illusioni de' sogni.* 343
CAP. XXXI. *Tentazioni della gola.* 345
CAP. XXXII. *Degli odori.* 350
CAP. XXXIII. *Del piacer dell' orecchie* 351
CAP. XXXIV. *Del piacer degli occhi.* 353
CAP. XXXV. *Della curiosità di conoscere.* 357
CAP. XXXVI. *Del vizio della superbia.* 361
CAP. XXXVII. *Quanto ci muovano le lodi e i biasimi.* 363
CAP. XXXVIII. *La vanagloria è pericolosa alla virtù.* 367
CAP. XXXIX. *Dell' amor proprio.* ivi
CAP. XL. *Della resistenza che dobbiamo far contro i vizj.* 368
CAP. XLI. *Delle tre specie di concupiscenza carnale.* 370
CAP. XLII. *Delle illusioni del Demonio.* 371
CAP. XLIII. *Il vero nostro mediatore è Gesù Cristo.* 372

LIBRO XI.

CAP. I. *Per qual cagione ci confessiamo a Dio che sa il tutto.* 375
CAP. II. *Chiede di essere liberato da peccati e dagli errori, e di acquistare la vera cognizione.* 376
CAP. III. *Creazione del cielo e della terra* 380
CAP. IV. *La creatura confessa il suo Creatore.* 381
CAP. V. *Il mondo creato dal nulla.* ivi
CAP. VI. *Iddio creò il tutto.* 383
CAP. VII. *Il Figlio di Dio è Parola coeterna*

na al Padre. 384
CAP. VIII. *Dalla Parola di Dio impariamo il tutto.* 385
CAP. IX. *In qual maniera la Parola di Dio parli al cuore.* 386
CAP. X. *La volontà di Dio non conoſce principio.* 383
CAP. XI. *La eternità di Dio non conoſce tempi.* ivi
CAP. XII. *Cos' abbia fatto Iddio prima di creare il mondo.* 389
CAP. XIII. *Che prima de' tempi creati da Dio non vi fu verun tempo.* 39[illegible]
CAP. XIV. *Le tre diferenze del tempo.* 392
CAP. XV. *In che conſiſta la miſura del tempo.* 395
CAP. XVI. *Qual tempo ſi poſſa miſurare, e qual no.* 396
CAP. XVII. *Dove ſia il tempo paſſato e l'avvenire.* 397
CAP. XVIII. *In qual maniera ci ſieno i tempi paſſati ed avvenire.* 398
CAP. XIX. *In qual maniera ſi preveggà l'avvenire.* 400
CAP. XX. *Come debba chiamarſi la diferenza de' tempi.* 401
CAP. XXI. *In qual maniera ſi poſſa miſurare il tempo.* 402
CAP. XXII. *Chiede a Dio lo ſcioglimento di queſto enigma.* 403
CAP. XXIII. *Che coſa ſia il tempo.* 404
CAP. XXIV. *Il tempo è quello con cui miſuriamo il movimento del corpo.* 407
CAP. XXV. *Prega di nuovo Dio.* 408
CAP. XXVI. *Della miſura de' piedi e delle ſilabe.* 409

CA-

CAP. XXVII. *Quando misuriamo il tempo* 410
CAP. XXVIII. *Misuriamo i tempi con l' animo.* 413
CAP. XXIX. *Estensione dell' animo.* 415
CAP. XXX. *Fino a dove debba stendersi l' animo.* 416
CAP. XXXI. *Come si conosca Iddio, e come la creatura.* 417

LIBRO XII.

CAP. I. *E cosa difficile l'indagare il vero.* 419
CAP. II. *De' due cieli, e delle due terre.* 420
CAP. III. *Delle tenebre sulla superficie dell' abisso.* ivi
CAP. IV. *Della materia prima.* 421
CAP. V. *Qual sia la materia prima.* 422
CAP. VI. *Qual opinione abbia egli avuta in passato, e quale n' abbia presentemente intorno alla materia prima.* 422
CAP. VII. *Il cielo è maggior della terra.* 424
CAP. VIII. *La materia prima fu fatta di nulla, e di essa furon fatte tutte l'altre cose.* 425
CAP. IX. *Che cosa sia il cielo del cielo.* 427
CAP. X. *Dobbiamo credere alle Scritture.* ivi
CAP. XI. *Che cosa abbia egli imparato da Dio.* 428
CAP. XII. *Due sorte di creature.* 431
CAP. XIII. *Qualità della creatura spirituale.* 432
CAP. XIV. *Profondità della Scrittura.* 433
CAP. XV. *Quanta sia grande il divario che corre tra il Creatore e la creatura.* 434
CAP. XVI. *Inveisce contro coloro che contraddicono alla divina verità.* 438
CAP. XVII. *Cosa significhino i nomi di cie-*

cielo e terra. 439
CAP. XVIII. *Qual sia nelle Scritture l' error che non nuoce.* 442
CAP. XIX. *Quali sieno le cose chiaramente vere.* 443
CAP. XX. *Quel primo verso della Genesi,* Nel principio creò Iddio il cielo, e la terra, *variamente si può interpretare.* 444
CAP. XXI. *Che la terra fosse infruttuosa differentemente si spiega.* 445
CAP. XXII. *Anche sotto il nome di acqua s' intendono il cielo e la terra.* 446
CAP. XXIII. *E minor male l' interpretare siniſtramente qualche sentimento della Scrittura, di quel che sia il credere che ne sia falso qualcuno.* 449
CAP. XXIV. *La Scrittura è verace tuttochè non si capisca.* 450
CAP. XXV. *Oscurità della Genesi.* 451
CAP. XXVI. *Qual sia lo stile convenevole alla Scrittura.* 454
CAP. XXVII. *E più puro ciò che dalla fonte immediatamente deriva.* 455
CAP XXVIII. *Molti vanamente intendono la Scrittura.* 456
CAP. XXIX. *In quante maniere una cosa possa essere prima d' un' altra.* 458
CAP. XXX. *Le Scritture si debbono esaminare con onor del loro Scrittore.* 461
CAP. XXXI. *Da chiunque sia detta la verità, dobbiamo abbracciarla.* 462
CAP. XXXII. *La verità rivelata.* 463

LIBRO XIII.

CAP. I. *Implora il divino ajuto.* 465
CAP. II. *Subordinazione che hanno le crea-*

Digitized by Google

creature col loro Creatore. 466
CAP. III. *La divina grazia fa il tutto.* 468
CAP. IV. *Iddio non ha bisogno delle cose create.* 469
CAP. V. *Il divin Figlio è Principio.* 470
CAP. VI. *Lo Spirito sparso sull' acque.* 471
CAP. VII. *Effetti dello Spirito.* 472
CAP. VIII. *Lo Spirito cura le anime inferme.* 473
CAP. IX. *Per qual cagione il solo Spirito si porti sopra le acque.* 474
CAP. X. *Per puro dono di Dio abbiamo ogni cosa.* 476
CAP. XI. *Nell' uomo ci sono i simboli della Trinità.* 477
CAP. XII. *L' acqua battesimale ha la propria efficacia dallo Spirito santo.* 478
CAP. XIII. *Dallo Spirito santo deriva la remissione de' nostri peccati.* 479
CAP. XIV. *Dalla fede e dalla speranza veniamo fortificati.* 481
CAP. XV. *Per nome di Fermamento s' intende la Scrittura.* 483
CAP. XVI. *Iddio è immutabile.* 486
C. XVII. *Cosa sia l'arida, e cosa sia il mare.* 486
CAP. XVIII. *Prega il Signore a fare, che nasca in terra la Verità, e che dal Cielo ci protegga la Giustizia.* 488
CAP. XIX. *Dobbiamo purgare il petto da' vizj per renderlo capace delle virtù.* 491
CAP. XX. *La creazione spiritale delle virtù.* 493
CAP. XXI. *Interpretazione allegorica de' volatili, de' pesci, ed altri animati.* 495
CAP. XXII *Rinascimento dello Spirito.* 498
CAP. XXIII. *Quali cose giudichi il Cristiano.* 501
CAP. XXIV. *Perchè abbia Iddio data la sua*

ſua benedizione all'uomo, a' peſci, a' volatili, e non alle altre creature. 504
CAP. XXV. *I frutti della terra ſono allegoricamente uffizj di pietà.* 507
CAP. XXVI. *Piacere e vantaggio che ſi ritrae dal beneficare i proſſimi.* 509
CAP. XXVII. *Coſa s'intenda per peſci e balene.* 512
CAP. XXVIII. *Perchè nella Geneſi s' aggiunga in fine, che le coſe create da Dio erano molto buone.* 513
CAP. XXIX. *Le opere di Dio ſon buone perpetuamente.* 514
CAP. XXX. *Contro coloro a' quali diſpiacciono l'opere di Dio.* 515
CAP. XXXI. *Approvano l' anime pie ciò che a Dio piacque.* 516
CAP. XXXII. *Racconta compendioſamente l'opere di Dio.* 518
CAP. XXXIII. *Ogni creatura ha debito di lodar il Creatore.* 520
CAP. XXXIV. *Dell' ordine e vario frutto della vita criſtiana.* ivi.
CAP. XXXV. *Deſidera la pace.* 522
CAP. XXXVI. *Perchè il ſettimo giorno non abbia avuta la ſera.* ivi.
CAP. XXXVII. *In qual maniera Iddio ritoſi in noi.* 523
CAP. XXXVIII. *Iddio vede le coſe create in modo differente da quello in cui le veggono gli uomini.* 523

IL FINE.

NOI

Digitized by Google

NOI REFFORMATORI

Dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Revisione, & Approbazione del *P. Fr. Paolo Tommaso Manuelli* Inquisitor General del Santo Officio di Venezia nel Libro intitolato *Confessioni di S. Agostino Vescovo d' Ippona dal Latino nuovamente tradotte da Bernardo Indrizzali*, non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario nostro; niente contro Prencipi, & buoni costumi, concedemo Licenza a *Niccolò Pezzana*, che possi esser stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, & presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, & di Padoa.

Dat. li 2. Agosto 1747.

Daniel Brägadin Kav. Proc. Reff.

Andrea Foscarini Reff.

Reg. in Libro a Carte 10. al Num. 66.

Michiel Angelo Marino Segr.

Reg. al Mag. Eccel. sopra la Bestemmia.

Francesco Gadaldini Segr.

DELLE CONFESSIONI DI SANT' AURELIO AGOSTINO

LIBRO PRIMO.

CAPO PRIMO.

Infiammato da un vemente deſiderio di lodar Dio, ammira la divina di lui Maeſtà.

1 ADorato Signore, e Dio mio, Voi ſiete (*a*) *infinitamente grande*, *infinitamente lodevole*, ed (*b*) *è infinita la voſtra virtù*, *e la voſtra ſapienza*. Vuole pertanto lodarvi l' uomo ch'è una parte di tutto il creato da Voi, l'uomo che nella propria caducità porta ſeco in qualunque luogo e momento un teſtimonio del ſuo peccato e una pruova di quella (*c*) *reſiſtenza*, *che Voi fate ai ſuperbi*. Eppure l'uomo, ch'è una piccola porzione dell'univerſo, vuole intraprendere le voſtre lodi. Ma ſiete Voi o Signore che gl'ıſpirate il diletto ch'egli ſente lodan-

(*a*) Pſalm. 144. 3. (*b*) Pſalm. 146. 5.
(*c*) Jac. 4. 6.

dovi, perciocchè ci avete fatti per Voi, e non godrà mai la sua quiete il cuor nostro finchè in Voi non riposa. Concedetemi intanto la grazia di ben capire quale di questi due atti sia il primo a prodursi: l'invocarvi o il lodarvi, il conoscervi o l'invocarvi?

2 Ma chi mai, Dio mio, può invocarvi senza conoscervi? posciachè chi non vi conoscesse, potrebbe invocare alcun altro. O piuttosto siete invocato affine d'essere conosciuto? Ma (*a*) *come invocheranno mai chi non credono?* o come mai crederanno e (*b*) *loderanno il Signore coloro che 'l cercano*, se non hanno chi loro il predichi? conciossiachè cercandolo il troveranno, e trovandolo il loderanno. Io dunque o Signore invocandovi vi cercherò, e in Voi credendo v'invocherò, poichè ci siete stato già predicato. La voce che v'invoca o mio Dio, è la voce della mia fede, di quella fede che Voi mi deste, che Voi m'ispiraste per mezzo dell'umanità del vostro Unigenito col ministero de' vostri predicatori.

CAPO II.

Per puro dono di Dio l'uomo è ciò ch'egli è, Iddio è in esso, ed egli è in Dio.

1 IN qual maniera invocherò io il mio Dio, Dio e Signor mio? perchè appunto quando l'invocherò il chiamerò a me medesimo. Ma dove tengo io dentro di

(*a*) Rom. 10. 14. (*b*) Psalm. 21. 27.

di me un luogo degno di ricevere il mio Dio, un luogo ove in me venga quel medesimo Iddio che creò il cielo e la terra? Dunque o Signore Dio mio, trovate Voi sito in me che possa capirvi? anzi la terra ed il cielo che avete creati, e ne' quali avete creato me, è vero che vi capiscano?

2 E poichè tuttociò che sussiste non potrebbe sussistere senza Voi, è forse vero che chi sussiste possa capirvi? Pertanto giacchè io pure sussisto, per qual cagione vi priego a venire in me, mentre non avrei sussistenza veruna se Voi non foste in me stesso? Nè già son io nell' inferno; eppure anche là siete Voi, conciosiachè (*a*) *se scenderò nell' inferno, ivi pure Voi siete*. Io dunque o mio Dio non avrei l'esser che ho, non avrei alcun essere immaginabile, se in me non foste; o debbo piuttosto dire che non sarei se in Voi non fossi, giacchè (*b*) *tutto da Voi proviene, tutto per Voi si mantiene, tutto in Voi si contiene*. Ma dirò dippiù o Signore, dirò dippiù. Qualunque volta v'invoco, a chi mai e a qual luogo vi chiamo io, mentre mi trovo già in Voi? o donde avete Voi a partire per venir in me? Imperciocchè dove mai pos's' io ritirarmi fuori del cielo e della terra, affinchè di là venga il mio Dio che disse: (*c*) *Io riempio il cielo e la terra?*

(*a*) Psalm. 138. 8. (*b*) Rom. 11. 36.
(*c*) Jer. 23. 24.

Digitized by Google

CAPO III.

Iddio in ogni luogo è tutto, e la creatura nol contiene diviso in parti.

1 Giacchè Voi riempite il cielo e la terra o Signore, è perciò vero che la terra ed il cielo vi capiscano? oppure talmente li riempite, che non sieno bastevoli ad interamente capirvi? Ma dove mai riponete ciò che di Voi soprabbonda dopo che avete riempito il cielo e la terra? o non avete bisogno che alcuna cosa vi contenga, mentre anzi ogni cosa Voi contenete; e tuttociò che riempite, contenendolo il riempite? Non servono già a rendervi stabile que' vasi che sono pieni di Voi; poichè sebbene si compono, Voi non vi spargete; e quando vi spargete sopra di noi, non giacete, ma e' innalzate; non vi dissipate, ma ci raccogliete.

2 E poichè riempite tutte le cose, le riempite Voi di tutto Voi stesso? o perchè tutte non pollono capirvi tutto, ne capiscon elleno una sola porzione? e cotesta porzione capiscon elleno tutte insieme? o ciascheduna cosa capisce ciascuna parte, le maggiori una maggiore e le minori una minore? Dunque in Voi si dà qualche parte di Voi ch'è maggiore e qualche altra se ne dà ch'è minore? oppur siete tutto Voi dappertutto, e niuna cosa può tutto intero capirvi?

CAPO

CAPO IV.

Iddio dona a tutti senza perdere cosa veruna.

1 CHe cosa dunque siete Voi o mio Dio? Ditemi, vi scongiuro, che altro siete se non il Signore e Dio nostro? Imperciocchè (a) *chi è Iddio se non il Signore, o chi è Iddio se non il nostro Iddio?* Ah sommo, ottimo, potentissimo, onnipotentissimo, misericordiosissimo e giustissimo, segretissimo e presentissimo, bellissimo e fortissimo, stabile e incomprensibile; immutabile, che mutate le cose tutte; non mai nuovo nè mai antico; ma che rinovate ogni cosa e riducete all'antichità ogni superbo senzachè se ne avvegga; siete in una operazione continua, eppure state in una continua quiete; raccogliete, eppure non avete bisogno di cosa veruna; portate, riempite, e proteggete; create, nodrite, e perfezionate; cercate, eppure niuna cosa vi manca.

2 Amate, nè vi accendete; siete geloso, e vivete sicuro; vi pentite, e non vi dolete; vi sdegnate, e siete tranquillo; cambiate le operazioni, nè però cambiate disegni; prendete ciò che trovate, ma non perdete mai alcuna cosa; non siete mai povero, e gli acquisti vi piacciono; non mai avaro, ed esigete le usure; vi si dona con soprabbondanza, affinchè ne restiate debitore; ma chi mai possiede cosa che non sia vostra? soddisfate debiti, e non ne avete

(a) Psalm. 17. 32.

veruno con chicchesia; donate i debiti altrui, e dopo aver donato non avete perduto cosa veruna. Ma che diciamo noi o mio Dio, mia vita, mia santa dolcezza? o che dice taluno qualora parla di Voi? E guai a chi nulla dice di Voi, giacchè gli stessi loquaci son muti qualora di Voi ragionano.

CAPO V.

Chiede il perdono de' suoi errori e la carità del suo Dio.

1. CHi mai mi condurà a riposarm' in Voi Dio mio? chi m'intercederà che venghiate dentro al mio cuore e l'inebbriate a segno, ch'io mi dimentichi d'ogni mio male ed abbracci Voi mio unico bene? E che mi siete Voi? Deh permettete o Signore ch'io vi parli così. E che vi son io, poichè mi comandate che v'ami; e se nol fo, vi sdegnate contro di me, e minacciate gravi miserie all'anima mia? che? sarebbe peravventura una miseria leggera il non amarvi? Meschino me s' io la patisci! Ora ditemi per le infinite vostre misericordie o Signore Dio mio, ditemi: che cosa mi siete? (*a*) *Dite all'anima mia: Io sono la tua salvezza*; ma ditelo ch' io visenta. Ed eccovi presenti le orecchie del mio cuore o Dio mio: apritele, e *dite all'anima mia: La tua salvezza son io*. Correrò dietro a cotesta voce, e vi raggiugnerò. Ma Voi non m'ascondete la vostra faccia; per non aver a morire, morrò affin di vederla.

2 La

(*a*) Psalm. 34. 3.

2. La casa dell'anima mia, o Signore, è angustissima; Voi dunque, per venirci, dilatatela. Ella minaccia rovina, pertanto Voi ristauratela. Ci sono in essa difetti valevoli ad offendere gli occhi vostri, il so, il confesso: ma chi la purgherà? oppure a qual altro potrò io ricorrer che a Voi? Deh (*a*) *purgatemi dalle occulte mie colpe, e a questo vostro servo perdonate anco quelle che per altrui cagione ha commesse.* (*b*) *Io credo, e perciò così parlo;* Voi Signore il sapete. (*c*) *Non v'ho io ridetti a mia confusione i miei delitti o Dio mio, e Voi m'avete perdonata l'empietà del mio cuore?* Io non presumo d'investigare i vostri giudizj, perchè Voi siete la medesima Verità; nè voglio ingannare me stesso, affinchè (*d*) *non si smentisca in suo grave danno la mia iniquità*. Non entro dunque ne' vostri giudizj, poichè (*e*) *se avrete riguardo alle iniquità o Signore, ah Signore, chi mai potrà tollerarle?*

CAPO VI.

Che ha ricevuti tutti i benefizj da Dio, ed egli in Dio da Dio medesimo vien conservato.

1 PErmettete o Dio mio, ve ne supplico, che io tuttochè terra e cenere parli alla vostra Misericordia; permettete nondimeno ch'io parli, giacchè in Voi quella che m'ode è la vostra stessa Misericordia,

(*a*) Psal. 18. 13. 14. (*b*) Psal. 115. 1. (*c*) Psal. 31. 5.
(*d*) Psal. 26. 12. (*e*) Psalm. 129. 3.

Digitized by Google

non già un uomo che mi derida. Benchè forse Voi pure mi deridete; ma spero che poi mosso a pietà vorrete esaudirmi. E che voglio pertanto dirvi o mio Dio, se non che non so donde io sia qua venuto? in questa, non so s'io debba dire, vita mortale o mortevitale; nol so. E m'accolsero le consolazioni delle vostre pietà, come mi riferirono i genitori della mia carne, della quale e nella quale Voi mi formaste nel tempo; poichè io non ne ho memoria. Mi ristorarono primieramente le consolazioni del latte umano; nè però mia madre nè le mie balie provvedevano le loro mammelle, ma Voi o Signore mi porgevate per loro mezzo l'alimento dell'infanzia, com'è vostro costume ed a misura delle inesauste nostre ricchezze disposte fino nel fondo delle infime cose. Voi pure insinuavate a me il pensiero di non volerne più di quello che me ne davate; e alle mie nodrici il volere di dar a me ciò ch'era loro dato da Voi, mentre volevan darmi con affetto ordinato ciò che Voi davate loro con generosa abbondanza. Era un bene anco per esse il mio bene, che non da esse ma per loro mezzo mi proveniva; poichè ogni mio bene o Dio da Voi sol mi proviene, e dal mio Dio deriva tutta la mia salvezza. Di ciò poi m'avvidi allorachè in quei beni medesimi che Voi mi deste e dentro e fuori di me, udii la vostra voce che mel diceva. Conciossiachè allora io aveva imparato a succhiar il latte e ad acchetarmi ne' miei diletti, piagnere i gravami del mio corpo, e nulla più. Quindi cominciai

anco

anco a ridere, prima dormendo, poscia vegliando. Tuttociò peraltro mi fu ridetto dipoi, e il credetti, perchè lo stesso vediamo praticarsi dagli altri bambini; non già perchè io me ne ricordi.

2 Ed ecco che appoco appoco andava io conoscendo dov'era; quindi volea palesar le mie brame a coloro che dovevano effettuarle, ma non potea, perchè stando quelle dentro e questi fuori di me, non potean eglino con veruno de' sensi loro penetrar nel mio spirito. Io pertanto moveva le membra, dava fuori la voce e i segni simili alle mie brame, que' pochi però e nel modo ch'io potea, onde simili al vero certamente non erano. E qualora non mi ubbidivano, o perchè non m'intendevano ovvero perchè temevan di nuocermi, io mi sdegnava con tutti i maggiori di me tuttochè non mi fossero subordinati se prontamente non mi servivano, e faceva contro di essi le mie vendette col pianto. Tali appunto ho conosciuti que' bambini che ho potuti conoscere; e che tale sia stato pur io, me l'hanno fatto intendere più quei che nol sanno, di quegli stessi che meglio il sanno, quelli dico che mi nodrivano. Ed ecco che fin da quel tempo la mia infanzia è già morta, ed io son vivo. Ma Voi o Signore sempre vivete, e niuna cosa in Voi muore; imperocchè prima del principio de' secoli, prima di tuttociò che si può chiamar primo, Voi siete, e siete Iddio e Signore di tutte le cose da Voi create, e presso a Voi stanno le cagioni di tutte le cose instabili, immutabili durano le origini

di tutte le mutabili creature, e vivono eternamente le nature delle cose irragionevoli e temporanee. Dite ora a questo vostro supplichevole o Dio mio, Dio misericordioso ditelo a questo vostro miserabile: La mia infanzia succedette peravventura a qualche altra già morta età mia, oppure è quella medesima che trapassai nelle viscere di mia madre? poichè anco di quella m'è stata data qualche notizia, ed io medesimo ho vedute femmine inciute.

3 Che cosa fui dunque anche prima di questa età, o mio Dio e mia dolcezza? Era io allora in qualche luogo, oppure era io qualchedduno? Non ho chi mi dia questi lumi; nè il padre nè la madre potettero somministrarmeli, nè la sperienza di qualunque altro, nè la mia memoria medesima sa presentarmene qualche idea. Ma forse mi deridete o mio Dio, mentre fo questa ricerca a Voi, il quale di tuttociò che conosco mi obbligate a lodarvi e confessarvene unica vera cagione. Vi confesso dunque o Signore del cielo e della terra, lodandovi del mio principio e della mia infanzia, tuttochè non mi si rammentino; avete però dato all'uomo il mezzo di congetturar l'uno e l'altra dagli altri uomini, e di prestarne qualche credenza alle asserzioni anche delle semplici donniciuole, qualora queste di quella tenera nostra età qualche cosa ci dicono. Allora dunque io era e vivea, e già arrivato poi al termine dell'infanzia cercava segni valevoli a manifestare il mio interno. E da chi mai o Signore, se non da Voi, ebbe la

pro-

propria origine questa creatura animata? V'è alcuno che posſa dar l'eſsere a se medesimo? o viene da qualche altra fonte la vena per cui scorre in noi l'essere e il vivere, dopochè ci avete fatti Voi o Signore, nel quale l'essere e il vivere non sono due cose distinte, perchè Voi siete il sommo essere ed insieme il sommo vivere? Voi siete sommo e immutabile; nè in Voi termina il giorno d'oggi, eppure in Voi egli scorre, perchè anche tutte queste cose in Voi sono, nè troverebbono la via di passare se Voi non le contenesse. E poichè (a) *gli anni vostri non mancheranno*, tutti i vostri anni altro non sono che la giornata presente. O quante e quante delle nostre giornate e di quelle de' nostri predecessori son già passate per cotesta vostra giornata d'oggi, e da questa hanno preso quelle il proprio regolamento, e in qualche maniera vi furono; ne passeranno pur altre, prenderanno la norma istessa de' loro progressi, e in qualche guisa queste pur vi saranno. *Ma Voi siete sempre il medesimo*; e tutte le cose del giorno di domani ed anco più innanzi, e tutte quelle del giorno di jeri ed anco più addietro, oggi da Voi si fanno, oggi da Voi si sono già fatte. Ma che ho io detto finora? Chi non intende, si consoli anch' egli con dire: Che cosa è questa? Si consoli anche in questo, e goda di trovarvi non trovandovi, piuttosto che di non trovarvi trovandovi.

(a) Psalm. 101. 28.

CAPO VII.

Considera l'avversione agli studj e la propensione che hanno al giuoco i fanciulli.

1 Ascoltatemi o mio Dio. Guai agli uomini peccatori! L'uomo il dice, e Voi gli usate pietà, imperciocchè avete bensì fatto lui, ma in lui non avete già fatto il peccato. Chi mi fa sovvenire il peccato della mia infanzia? giacchè niuno nel vostro cospetto si trova senza peccato, nemmeno un bambino che conta un solo giorno di vita nel mondo. Chi mel fa sovvenire? Forse qualsisia tenero fanciulletto, nel quale io veggo ciò che di me stesso non mi ricordo? Qual peccato dunque faceva io in quel tempo? peccava forse perchè troppo ansioso anelava alle poppe piagnendo? conciossiachè se ora farò lo stesso, non già per le poppe ma pel cibo convenevole alla presente età mia, sarò giustissimamente e deriso e ripreso. Allora dunque io faceva opere degne di riprensione; ma poichè non avrei potuto intendere chi mi avesse ripreso, perciò il costume e la ragione non permetteva che alcuno mi riprendesse. Fatti adulti poi ci purghiamo da tutti questi pregiudizj puerili. Nè ho mai veduto verun prudente, qualora qualche cosa egli purga, rigettar ciò ch'è buono. Ma si può forse dire, che in un certo tempo erano cose buone anco quelle di chieder piagnendo ciò pure

ch'

th'era nocivo, ſdegnarſi con inſiſtenza, e quanto ſi poteva, sforzarſi di ferire o in qualche modo nuocere a perſone non ſoggette ma libere, ed a' maggiori, e fino a' genitori medeſimi, anzi a molti de' più prudenti ancora ſe a' noſtri cenni non ubbidivano, e che in tanto non eſeguivano i noſtri comandi, in quanto che la eſecuzione ſarebbe ſtata per noi perniciosa? Siccome però vediamo innocente ne' bambini la immaturità delle membra, non è già tale la ſemplicità che comparisce nell'animo. Io ſtello ho veduto con gli occhi propij un bambino che non ancora parlava, ed era tanto geloſo, che ſdegnato mirava con occhio torvo un ſuo collattaneo.

2 Sperienze a niuno ignote ſon queſte. Dicono però le madri e le nodrici, che ſogliono purgare da tali vizj con certi non ſo quali rimedj i bambini. Se pure non è innocenza anche quella di non ſoffrire alla ſteſſa fonte copioſa di latte un compagno, che ha un eſtremo biſogno di quell'alimento e di quello ſol ſi nodrisce. Ma tuttociò ſi ſopporta con pace, non già perchè ſieno coſe o di niuno o di tenue rilievo, ma perchè ſappiamo che nel progreſſo di quella età ceſſeranno tali difetti. Il che ſebbene s'approvi, non ſi poſſono però i pregiudizj ſteſſi con tanta pace ſoffrire, qualora ſi ſcuoprono anche in una età più matura. Voi dunque o Signore Dio mio, che avete dato ai bambini la vita ed il corpo, il quale come vediamo avete provveduto di ſenſi,

com-

composto di membra, adornato di figura, e per la conservazione di tutto questo composto gli avete insinuati tutti li sforzi dell'essere animato: Voi comandate che per queste eccellenti opere (*a*) *io vi lodi, vi benedica, ed esalti co' miei giubbili l' altissimo vostro nome*. Conciossiachè sareste quel Dio onnipotente ed ottimo che ora siete, quantunque non altre cose aveste fatto che queste, le quali da niun altro si posson fare che unicamente da Voi, da cui ogni disposizione deriva, da Voi bellissimo che ogni cosa formate, con la vostra legge savissimamente ordinandola.

3 Io dunque o Signore ho congetturata dagli altri bambini quella età che non mi sovviene d'aver trascorsa, ma il so dall'altrui relazione e il congetturo dagli altri bambini; sebbene però sia questa una congettura fondata in gran parte sopra la fede, mi duole di annoverar quella età tra gli anni di questo secolo nel quale io vivo. Per ciò poi che riguarda le tenebre della mia dimenticanza, io penso che quella età sia uniforme all'altra in cui vissi dentro all'utero di mia madre. Che se (*b*) *fui anche concepito in mezzo alle iniquità, e mia madre nell' utero* mi nodrì *tra i peccati*: dove mai, vi prego Dio mio, dove mai o Signore io vostro servo, dove e quando sono stato innocente? Ma lascio di rammentar più oltre quel tempo; conciossiachè come posso io ragionarne, se non ne ho rimembranza?

CAPO

(*a*) Psalm. 91. 1. (*b*) Psalm. 50. 7.

CAPO VIII.

Deſcrive la puerizia.

1 PAſſata che fu la mia infanzia, non entrai nella puerizia? o piuttoſto queſta entrò in me e ſuccedette all' infanzia? Nè però l'infanzia partì, poichè in qual parte andò ella? Eppure non v'era più, mentre io non era più quel bambino che non proferiva parola, ma già creſciuto cominciava a parlare. Di ciò sì mi ricordo; e come io abbia imparato a parlare, m'accorſi dipoi, imperocchè m'inſegnavano i maggiori di me, ſuggerendomi con un certo determinato ordine d'inſegnamenti, come indi a poco fecero nelle lettere; ma io medeſimo con la mente datami da Voi Dio mio quando con gemiti, con varie voci e movimenti delle mie membra io voleva indicare gl'intimi miei ſentimenti, affinchè ſi ubbidiſſe alla mia volontà, nè poteva tuttociò ch' io voleva, nè a tutti indicar tutto: procurava di ritenere a memoria le coſe nominate da eſſi, e allorachè a miſura di quella voce movevano verſo qualche coſa il lor corpo, io mirava, e teneva che così ſi chiamaſſe quella tal coſa come ſonava quella tal voce con cui voleano accennarla.

2 Che poi ciò preciſamente voleſſero, mi ſi ſpiegava da' movimenti del loro corpo, come da altrettante naturali parole che da ogni gente ſoglion farſi col volto e

cenno

cenno degli occhi, col gesto dell' altre membra, e col suono della voce che indica l' affezione dell' animo nel chiedere, ricusare, avere, e fare le cose nostre. In tal guisa io raccoglieva di quali cose fossero segni le parole, in varj incontri poste ne'loro luoghi e sovente da me sentite, e per mezzo di questi segni addestrata già la mia lingua cominciava a notificare i miei voleri. Quindi con quelli che meco stavano io conferiva quei segni del voler mio, e quindi m'inoltrai maggiormente nella società burascosa della vita umana, dipendendo dall'autorità de' genitori e dai suggerimenti de' più provetti.

CAPO IX.

Che anco l'infanzia è soggetta al peccato.

1 OH Dio, Dio mio, quali miserie e quali scherni in quella età io soffersi! poichè mentr'era ancora fanciullo mi si proponea pel ben vivere l'ubbidire a chi m'istruiva, ed il perfezionarmi nell' arte della eloquenza che reca all' uomo e gli umani onori e le false ricchezze. Quindi mi diedero un maestro per vedermi eccellente nelle lettere, delle quali io meschino non conoscevo i vantaggi; eppure s'egli mi trovava negligente, mi percoteva, e i miei maggiori gridavano. Molti però di quelli che così vissero prima di noi, fabbricarono le vie disastrose per cui siam forzati passare moltiplicando con esse la fatica e'l dolore a' figliuoli di Adamo.

2 Trovammo poi o Signore uomini che vi

vi pregavano, e da essi imparammo a pensare, come potevamo, che Voi siete qualche cosa di grande, e che sebbene a'nostri sensi non apparite, potete nondimeno ascoltarci e soccorrerci. Pertanto fin da fanciullo cominciai ad invocar Voi o ajuto e rifugio mio, e invocandovi sciolgeva i nodi delle mia lingua; e tuttochè fos'io piccolo, piccolo non era però quell'affetto con cui vi pregava che il maestro non mi battesse. E qualora non mi esaudivate (*a*) *in ciò che non mi si poteva però imputare a stoltezza*, gli altri maggiori di me, e fino i medesimi genitori, a'quali ogni mio mal dispiaceva, deridevano le mie piaghe, riputate allora da me un mio gravissimo male. Si truova peravventura o Signore un animo tanto grande e a Voi attaccato con un amor tanto ardente (giacchè può esser anche un effetto di una certa stolidità) si truova alcuno sì pio, che dei tormenti di qualsisia genere, per cui sfuggire vi supplica con terror tutto il mondo, faccia sì poca stima, che beffeggi que'miseri da'quali acerbissimamente quei dolori si temono, siccome i nostri genitori si beffavano di que'tormenti con cui nella puerizia ci affliggevano i nostri maestri? mentre noi o nulla meno li paventavamo, o nulla meno pregavamo Voi a preseverarcene, e tuttavolta sbagliavamo nel leggere o scrivere o pensare allo studio, men di quello che i maestri da noi pretendevano.

3 Nè scarseggiavamo di memoria o del talento che a Voi mio Dio piacque darci quan-

(*a*) Psalm. 21. 3.

quanto bastava per quella età, ma aveva-mo maggior diletto pel giuoco, ed era-vamo perciò puniti da quegli stessi che in ciò pure peccavano. Ma i giuochi de' più adulti si chiaman negozj; e benchè i giuochi de' fanciulli, sieno negozj, non si trova però chi compassioni i fanciulli, o gli altri, o gli uni e gli altri. Se pure qualche buon giudice non approvi ch' io era battuto perchè giocando alla palla mentr' era fanciullo, il giuoco mi serviva d'ostacolo ad apprendere con prontezza le lettere, con le quali avrei poi, fatto adulto, più bruttamente giocato. Null'altro però faceva quegli stesso che mi puniva, poichè se talora in alcuna quistioncella si vedeva confuso dall'altro maestro compagno suo, egli era dalla bile e dall'invidia travagliato più di quel ch'era io allorachè nella gara della palla mi vedea superato dall'avversario.

CAPO X.

L'amore del giuoco il rendeva disubbidiente a' suoi genitori.

1 EPpure io peccava o Signore Dio mio, regolatore e creatore di tutte le cose naturali, ma non de' peccati. Io peccava o Dio mio Signore, contravvenendo agli ordini de' miei genitori e de'miei maestri; conciossiachè io poteva poi fare un buon uso di quelle scienze che con tanto zelo mi obbligavano ad imparare. Nè già era disubbidiente perchè sceglies-si occupazioni migliori, ma per solo amore del giuoco, amando in quella gara le

le ſuperbe vittorie, e piacendomi di ſentirmi ſolleticare le orecchie, con falſe favolette, affinchè con maggior ardor mi produſſero e con uguale curioſità, che molto più pericoloſa traſpira dagli occhi negli ſpettacoli e giuochi de' maggiori, tra' quali chi con valore li eſercita riſcuote sì grandi applauſi, che quaſi ognuno deſidera altrettanto valoroſi i ſuoi figliuolini, quando poi piace loro che queſti vengan puniti ſe da tali ſpettacoli vengono traſtornati dallo ſtudio, dal quale però vorebbono vederli abilitati a produrre ſomiglianti ſpettacoli. Deh mirate tutte queſte coſe o Signore con occhio pietoſo, e liberateci ora che v' invochiamo, e liberate quelli pure che non ancora v' invocano, affinchè v' invochino e ſieno da Voi liberati.

CAPO XI.

Da fanciullo s' inferma, riſanato differiſce di battezzarſi.

1 MEntre ancora io era fanciullo aveva già inteſo ragionare della vita eterna a noi promeſſa in virtù dell'umiltà del Signore voſtro Figlio e noſtro Dio, che ſi degnò di ſcendere alla noſtra ſuperbia. E già io era ſegnato col ſegno della ſua Croce e condito col ſale della ſua Sapienza fino dall'utero di mia madre, che in Voi molto fermamente ſpero. Mi vedeſte, o Signore, poichè eravate il mio cuſtode fin da quando era fanciullo, improviſamente ſorpreſo un giorno da dolori di ſtomaco, e pel grand'ardor della febbre ridotto a morte;

Digitized by Google

te ; e vedeste con quanta fede e passione chiedetti il Battesimo del vostro Cristo, Dio e Signor nostro, dalla pietà di mia Madre e Madre di tutti noi, ch'è la vostra Chiesa. Quindi turbatasi la madre della mia carne, la quale però più amorosamente partoriva anche la sempiterna salvezza dell'anima mia col suo casto cuore pieno della vostra Fède, già procurava con ansietà di farmi premunir e purgare coi salutevoli Sagramenti, affinchè io cominciassi a confessarvi o Gesù mio Signore per la remissione delle mie colpe, se non mi fossi subito risanato. Fu dunque differita questa mia purgazione, come se fosse stata necessità ch'io rimanessi ancora nel lezzo delle mie colpe se fossi ancora rimasto in vita, poichè dopo quel sacro bagno diveniva maggiore e più pericoloso il mio reato nelle immondezze de' miei delitti.

2 Così già credeva io, mia madre, e tutta la nostra famiglia, toltone il solo mio padre, il quale però tanto non prevalse alla materna autorità, che m'abbia distolto dall' abbracciare la Fede, siccom' egli non l'aveva peranco abbracciata. Imperciocchè bramava ella che Voi o mio Dio foste mio Padre anzichè egli ; ed in ciò Voi le porgevate il vostro ajuto a guadagnare il marito ch' ella con un' anima molto più pura serviva, mentre anche così certamente serviva Voi che le lo imponevate. Ma ditemi caro Dio, se vi piace, per qual fine allora si differì il mio battesimo : se per mio bene, quasi-

chè

chè ſi foſſe o no a' miei peccati rallentata la briglia? Donde naſce pertanto che anco a'dì noſtri dappertutto ſento fu tanti e tanti altri riſonar queſta voce: Eh laſciatelo operar a piacere, giacchè non è ancor battezzato; laddove per la ſalute del corpo mai non ſi dice: Eh laſciate creſcer il male giacchè il paziente non è peranco guarito? Affine dunque di preſto guarirmi, o quanto meglio ſi ſarebbe fatto per me dalla mia diligenza e de' miei, ſe col riſanare l' anima mia mia l' aveſſero aſſicurata della tutela che Voi certamente ne avreſte intrapreſa! ah sì, quanto meglio! Ma quante poi e quanto fiere buraſche di tentazioni dopo la puerizia mi ſopraſtavano! E quella madre le aveva già provvedute, voleva perciò azzardare in quelle il mio fango non peranco purgato, onde poi riformarmi, anzichè laſciarne diformare la bella inymagine allorachè foſſe già ſtata formata.

CAPO XII.

Applicava forzatamente allo ſtudio, ma Iddio ſi ſerviva di queſto mezzo per maggiore di lui vantaggio.

1 NElla ſteſſa puerizia però, la quale meno che l'adoleſcenza era in me tenuta da' miei, io non amava le lettere, ne odiava li altrui eccitamenti, eppure veniva continuamente eccitato; e tanto bene ſi operava così per me, quanto male così

così si operava da me, che non voleva se non forzato studiare. Niuno, qualora è forzato, opera bene, tuttochè cosa buona sia quella ch'egli opera. Nè però bene operava chi mi forzava, bene bensì da Voi per me si operava o mio Dio. Coloro che mi forzavano ad applicarmi, non miravano già le giuste tendenze del dover mio, ma tendevano unicamente a saziare la insaziabile cupidigia dell' abbondante miseria e della ignominiosa gloria mondana.

2 Voi però, *(a) a cui è notissimo il più preciso numero de'nostri capelli*, vi servivate in mio profitto dell'errore di tutti quelli che mi forzavano ad applicare; ed in mia pena vi servivate dell'error mio mentre abborriva l' applicazione, pena certamente meritata da me fanciullo sì piccolo e peccatore sì grande. Così per mezzo di chi non mi beneficava Voi sapevate beneficarmi, e per mezzo appunto di me medesimo che peccava Voi sapevate giustamente punirmi; conciossiachè avete ordinato, e così accade, che ogni animo disordinato serva di pena a se stesso co'suoi propri disordini.

CAPO XIII.

Di quali studj principalmente egli si sia dilettato.

1 PEr qual cagione abborriss'io le lettere greche mentr'era fanciullo, nemmen' ora bastevolmenne capisco. Mi piacevano sol

(a) Matth. 10. 30.

ſol le latine, quelle però che inſegnano non già i primi maeſtri, ma quelli che ſi chiaman gramatici; poichè quelle prime, che conſiſtono in leggere, ſcrivere, e numerare, nulla meno di tutte le greche m' erano e peſanti e penoſe. E donde anche ciò, ſe non dal peccato e dalla vanità della vita? imperciocchè io era (*a*) *carne e ſpirito, che va ma non torna*. Erano però più certe e perciò più ſalutevoli quelle prime (in virtù delle quali accade, e già io ne ſono in poſſeſſo, che ſappia leggere gli altrui ſcritti e ſcrivere pur io di mio pugno qualor mi piace) di quello foſſero l'altre, nelle quali ſcordatomi degli errori miei proprj era coſtretto a trattenermi in quelli di un certo non ſo qual Enea, e piagner Didone morta che amore privò ſe ſteſſa di vita; mentre intanto io miſerabile ad occhi aſciutti portava lontano da Voi, o Dio mia *vita*, me medeſimo che in quelle inezie moriva. Infatti chi mai può eſſere più miſerabile di chi non ha miſericordia di ſe medeſimo, e di chi piagne la morte di Didone cagionata dall' amar il ſuo Enea, e non piagne poi la ſua propria morte cagionata da non amar Voi o mio Dio vera vita.

2 Ah Dio lume del cuor mio, pane della bocca interna dell'anima mia, e virtù che marita la mia mente ed il ſeno del mio penſiero! io non vi amava, e formicava da Voi, e formicando ſentiva dappertutto rimbombar quella voce che midiceva: (*b*) *Siegui pur, ſiegui pure*. Conciof-

(*a*) Pſal. 77. 39. (*b*) Pſal. 34. 21. 26.

ciossiachè (a) *l' amar questo mondo* è un fornicare da Voi. E il dire, *Siegui pur*, *siegui pure*, è un pungere il delinquente per farlo arrossire del suo delitto. Ed io non piagneva il delitto mio, piagneva bensì Didone (b) *estinta, che seguì i proprj estremi col ferro*, seguendo intanto io medesimo gli estremi da Voi creati, abbandonandovi, ed io terra stando unito sempre alla terra; e se mi proibivano il leggere tali vanità, io mi doleva, perchè non leggea quelle verità che mi eccitassero un giusto dolore. Stolezze tali erano da me stimate uno studio più onesto e profittevole di quello che mi fece imparare a leggere e scrivere.

3 Gridi ora contro l'anima mia la voce vostra o mio Dio, e la vostra verità mi dica: Non è così, così non è; quella prima lezione è deltutto migliore. Conciossiachè eccomi più pronto a scordarmi degli errori d' Enea e d' altre simili inezie, che a trascurare di scrivere e leggere. Ben'è vero che dagli uscj delle scuole gramaticali pendono le cortine: ma quelle cortine nulla più significano l'onore del lor segreto che la segretezza del loro errore. Non mi sgridin coloro ch' io già non pavento, mentre confesso a Voi ciò che vuole l' anima mia o mio Dio, e mi acheto col riprendermi delle torte mie strade, risoluto d' intraprendere le rettissime strade vostre: non mi sgridino coloro che vendono e compran gramatiche:

(a) Jac. 4. 4
(b) Virgil. Æneid. 6.

tiche : poichè richiesti da me, se veramente Enea, come asserisce il poeta, sia mai venuto in Cartagine? gl'idioti mi risponderan che nol sanno, e i dotti mi diranno che non è vero.

4 Se poi ricercherò, con quali lettere si scriva il nome di Enea, chiunque professa qualche letteratura mi risponderà, e giustamente, così: A tenore del pato, e beneplacito con cui gli uomini concordemente stabilirono tali segni. Se inoltre ricercherò, quale di queste due cose con maggior incomodo della vita dimentichi l' uomo: il leggere, e scrivere, oppure quelle finzioni poetiche? chi non vede la risposta che mi darà chiunque non ha dimenticato se stesso? Io dunque fanciullo peccava, mentre con l'amor mio proferiva a quei profittevoli insegnamenti queste vanissime favolette, o piuttosto queste amava, e quelli odiava. Oltrechè, uno ed uno, fan due: due e due, sono quattro: questa era una canzone odiosa per me; laddove un cavallo di legno pieno di armati, l'incendio di Troja, e fino l' ombra della stessa Creusa, erano uno spettacolo dolcissimo alla mia vanità.

CAPO XIV.

Delle Lettere Latine da esso amate più che le Greche.

1 PErchè mai odiava io la Gramatica Greca, tuttochè quella pure cantava le

ſteſſe coſe? Anche Omero ha teſſute con maeſtria ſimili favole, dolciſſime vanità; eppure a me fanciullo ſembravano amare. Tali credo appariſcano anche ai fanciulli greci quelle di Virgilio, ſe vengan coſtretti ad impararlo, come appunto io faceva di Omero, vale a dire con pena. La pena in vero di apprendere un linguaggio ſtraniero ſpargeva quaſi di fiele tutte le greche ſoavità dei favoloſi racconti di quell'idioma io non intendeva parola, e con iſpaventi, e gaſtighi crudeli era continuamente ſpronato a ſtudiarlo. Congioſſiachè nemmeno il latino io capiva nella mia infanzia: eppure con la mia applicazione l' appreſi ſenza verun timore, e gaſtigo, anzi tra le carezze delle nodrici, tra gli ſcherzi dei miei cuſtodi, e tra le allegrie dei miei coetanei.

2 Ed imparai tutto queſto ſenza biſogno, che alcuno ſi prendeſſe la pena di ſtimolarmi, qualora in mi ſentiva ſtimolato dal cuore a partorire le idee concepite; il che non mi ſarebbe riuſcito ſe non aveſſi appreſe alcune parole non da quelli che m' inſegnavano, ma da quelli che meco parlavano, nelle orecchie dei quali partoriva pur io ciò che aveva nell' animo. Quindi chiaramente ſi ſcorge, che per muovere ad imparare ha maggior forza una libera curioſità, che una pauroſa neceſſità; ma il corſo di quella viene rallentato dalla violenza di queſta con le voſtre leggi o mio Dio, con le voſtre leggi dalla ſferza dei maeſtri

ſtri fino alle tentazioni dei Martiri, leggi valevoli a farci guſtare certe amarezze ſalutevoli, che ci richiamano a Voi dalla infetta giocondità, che da Voi ci aveva ſtaccati.

CAPO XV.

Supplica ch' egli fa a Dio.

1 EAudite o Signore la mia preghiera, che ſotto la voſtra diſciplina non manchi l'anima mia, nè manchi pur io confeſſando le voſtre miſericordie, che mi traſſero fuori di tutte le peſſime ſtrade. Siatemi propizio ad onta di tutte le ſeduzioni, che io ſeguiva, e fate che ardentemente vi ami, ed abbracci con tutto il mio cuore la voſtra mano, affinchè mi preſerviate da tutte le tentazioni fino al termine dei giorni miei.

2 Ed ecco o mio Signore, e mio Re, che io conſacro al voſtro ſervigio tutto-ciò, che di profittevole imparai da fanciullo, onde ſo ragionare, leggere, ſcrivere, e numerare. Imperocchè quando io ſtudiava le vanità, Voi m' iſtillavate le verità, e mi perdonaſte i peccati del diletto cagionatomi da quelle vaniſſime applicazioni. Appreſi in eſſe però molte parole di mio profitto; ma queſte ſi poſſono apprendere anche con lo ſtudio non vano, e queſta appunto è la ſtrada ſicura ove debbono guidarſi i fanciulli.

CAPO XVI.

Inveisce contro le favole lascive.

1 GUai a te o torrente dell' umano costume! Chi ti farà resistenza? quando ti seccherai? fino a dove trascinerai teco i figliuoli di Evà al mare vasto e formidabile, che appena si può solcare da chi sta assicurato dentro ad una nave? Non ho io letto in te un Giove e tonante ed adultero? Perverità egli non avrebbe potuto essere e l' uno e l' altro: ma accadde che egli aveva l' autorità d' imitare il vero adulterio col lenocinio di un falso tuono. E chi mai trai maestri mantellati può ascoltare senza ribrezzo un Cicerone, che sebben lordo della lor polvere grida e dice: (*a*) *Fingeva Omero così, e trasportava nei dii le qualità umane; o avess' egli piuttosto in noi trasportate le qualità degli dii*! Più veracemente si dice però che fingeva bensì quei casi colui, ma appropriando ad uomini scelerati qualità divine, affinchè non si credessero scelleraggini le iniquità di coloro, e chiunque le commettesse comparisse non un uomo perverso ma un imitatore dei numi.

2 Eppure o fiume infernale in te sono agitati i figliuoli degli uomini con le mercedi, affinchè imparino coteste dottrine; e si tratta di un affar rilevante allorachè di ciò si tratta pubblicamente nel Foro in faccia alle leggi, che oltre le private mercedi

(*a*) Cicer. Tuschul. qq. lib. 1.

cèdi ſtabiliſcono ai maeſtri i pubblici ſtipendii. E tu percuoti i tuoi ſaſſi, e vai ſtrepitando altamente con dire: Qui le parole s'imparano, qui l'eloquenza s'acquiſta, ſommamente neceſſaria a perſuadere le maſſime e ſpiegare i ſentimenti. Pur troppo è vero che non conoſceremmo queſte parole: *pioggia di oro*, *grembo*, *abbellimento*, *tempj del cielo*, ed altre; ſe Terenzio non introduceſse un giovine diſſoluto che ſi propone Giove per eſemplar di uno ſtupro; mentre (a) *ſtà mirando appeſa ad un muro una immagine dipinta che rappreſenta queſta figura: Giove, come fingono i poeti, che fa cadere in grembo à Dana e una pioggia di oro, ricco abbellimento diſpenſato a quella femmina.* E notate come ſi eccita colui alla libidine con un magiſtero quaſi celeſte: *Ma qual Dio è queſti? dic' egli; è appunto quel Dio che col tuono ſcuote fino le ſommità dei tempj celeſti; ed io, che ſono un uomiciuolo, non poteà fare lo ſteſſo? io l' ho fatto, e l' ho fatto con ſommo piacere.*

2 Nè già ſuccede che a cagione di queſta iniquità più agevolmente parole tali s' imparino, ma che per mezzo di queſte parole più sfacciatamente tali iniquità ſi commettano. Io non condanno le parole, come quelle che in ſe ſteſſe ſono vaſi ſcelti e preziosi: ma deteſto quel vino che da quei vaſi fanno bere gli ubbriachi maeſtri; e ſe nol beveamo, ci sferzavano, nè ci era permeſso l'appellarci a qualche giudice ſobrio. Eppur io o Signore, davanti al quale già ſta coſtan-

(a) Terent. in Eunucho Act. 3. Sce. 5.

te la mia reminiſcenza, tutte queſte ſordidezze volontieri apprendea, e ne ſentiva piacere; e perciò appunto (meſchino me!) perciò mi chiamavano il figlio della buona ſperanza.

CAPO XVII.

Modo di eſercitare la gioventù nel recitare ed accomodare i verſi.

1 PErmettete o mio Dio, che io dica qualche coſa anche del mio talento, che fu voſtro dono, da me ingiuſtamente impiegato in tali ſtoltezze. Mi ſi proponeva un affare, che molto inquietava il mio ſpirito, col premio della lode, e col timore dell' ignominia, o dei gaſtighi: ed era quello di rappreſentar Giunone ſdegnata, e dolente perciocchè (*a*) *non poteva tener lontano Enea dall' Italia*, quando io mai non aveva ſentita Giunone a parlare. Ci sforzavano a ſeguire coi noſtri errori le orme delle finzioni poetiche, ed eſporre in proſa alcuno di quei ſentimenti, che avrebbe eſpreſſo in verſi il poeta. E quegli era tra noi il più applaudito, che meglio, a proporzione del perſonaggio rappreſentato, facea ſpiccare le paſſioni dell' ira, e del dolore, veſtendo con parole acconcie i ſentimenti più convenevoli.

2 E acchè mi ſerviva tuttociò, Dio mio, mia vera vita? Perchè mai, tra tanti miei coetanei, e condiſcepoli, a me ſol

(*a*) Virg. Æneid. 1.

ſol ſi facevano tanti applauſi, quando altro non erano, che fumo, e vento tutte quelle finzioni? Mancavano peravventura altri ſoggetti, ove ſi poteſſe eſercitare la fecondità del mio ingegno? Ah, le voſtre lodi o Signore, le voſtre lodi, con lo ſtudio delle ſante voſtre Scritture ſoſterrebbono con tanta fermezza la vite del mio cuore, che non potrebbe eſſer rapito, e traſportato per l'aria dell' inezie, preda vile di voraci ſparvieri. Conciofſiachè non è già un ſolo il ſagrifizio, che ſi può offrire agli Angioli traſgreſſori.

CAPO XVIII.

Che gli uomini eſeguiſcono le leggi grammaticali, ma non le divine.

QUal maraviglia dunque, ſe tant' oltre mi traſportavano le vanità, e mi allontanavano da Voi o mio Dio? giacchè mi ſi proponevano da imitar certi uomini, che ſe raccontavano con qualche ſoleciſmo, o barbariſmo alcuna loro non vizioſa operazione, ne rimanevano tipreſi, e confuſi: ſe poi con parole ſcelte, e ben ordinate, e con gli ornamenti della eloquenza paleſavano le loro libidini, ne riſcotevano le acclamazioni. Voi vedete queſti diſordini o Signore, eppure (a) *con la voſtra longanimità, miſericordia, e veracità* Voi tacete. Ma tacerete Voi ſempre? Ora Voi traete da queſto crudeliſſimo abiſſo un' anima che vi

(a) Piaim. 108. 2.

cerca, che ha sete delle vostre dilettazioni, e perciò col suo cuore vi dice: (*a*) *Cercai il vostro volto, il vostro volto o Signore ricercherò*. Conciossiachè dal volto vostro io mi era molto allontanato nella mia tenebrosa passione.

2 E non fa già di mestieri il muoversi per lungo tratto da un luogo all' altro, a chi si allontana da Voi o vuol farvi ritorno. Forse (*b*) quel vostro figlio minore andò in traccia di cavalli, di cocchi, di navi, o volò con ale visibili, o viaggiò coi suoi passi, allorachè condottosi in paese rimoto consumò prodigamente le facoltà da Voi dategli nella partenza? Padre amoroso perchè gli le deste, e più amoroso quando egli tornò mendico e Voi l' accoglieste! Dunque il vivere in una tenebrosa passione, altro non è che un vivere in un affetto lascivo; e questo è uno starsene lontano da Voi. Mirate o Signore, e mirate con sofferenza come appunto Voi fate, con quanta attenzione i figliuoli degli uomini osservino i patti delle Lettere e delle sillabe stabiliti dai primi istitutori, e trascurano i patti dell' eterna salvezza stabiliti da Voi. Cosicchè se alcuno ometterà fino un' aspirazione o un accento prescritto dalle leggi gramaticali, darà agli uomini maggior dispiacere di quel che darebbe loro un tal uomo se ad onta dei vostri divieti odiasse un altro uomo; come se ciascheduno

(*a*) Psal. 26. 8. (*b*) Luc. 15. 11. & seqq.

duno patiſse maggior danno dal proprio nemico, di quello patiſca dall' odio che contro il nemico l' iſtiga; oppure perſeguitando un altro uomo recaſse al rivale un pregiudizio maggiore che al ſuo medeſimo ſpirito.

3 Certamente la ſcienza delle Lettere non è più intima della coſcienza ſcritta nel noſtro cuore, da cui ci è vietato (*a*) *il far ad altri ciò che noi ricuſiam di ſoffrire*. Oh quanto ſiete ſegreto Voi che tacito abitate in coteſto luogo tanto eccelſo o Dio ſolo grande, che ſpargete con la coſtantiſſima voſtra legge le pene della cecità ſopra gl' illeciti noſtri piaceri! Qualora l' uomo cerca la gloria dell' eloquenza, ſtando al coſpetto di un uomo giudice e di una moltitudine di uomini che il circondano, tuttochè covi egli in ſeno un' odio crudeliſſimo contro il nemico, con la più eſatta diligenza però ſi guarda di non levare per isbaglio di lingua da una parola nemmeno una lettera: e poi non ſente ribrezzo ſe dal furor della mente egli vien traſportato a levare dagli uomini un uomo.

(*a*) Tob. 4. 16. Matth. 7. 12. Luc. 6. 31.

Digitized by Google

CAPO XIX.

Ch' egli badò a schivare più i barbarismi, che il costume vizioso.

1 IO dunque, misero garzoncello qual' era, giacea sulla porta di questi costumi, e di questo campo la lotta era quella, ove io temea di commettere un barbarismo più di quello, che in commettendolo mi guardassi d' invidiare chi non ne commetteva. Vi dico, e confesso o mio Dio, che allora io pensava consistere l'onestà del mio vivere in ciò, che piaceva a coloro, che mi applaudivano. Imperocchè io non vedea la voragine della lordura, in cui era immerso mentre stava lontano dagli occhi vostri. E tra coloro, chi mai fu più imbrattato di me, poichè fino a quelli stessi io dispiaceva, ingannando con innumerabili bugie, e l' ajo, e i maestri, e i genitori, per mero amore de giuoco, per la sola premura di mirar vanità, e per la grande ansietà d' imitare stoltezze?

2 Rubbava, e vino, e comestibile ai mei genitori, o per compiacere la mia propria ingordigia, o per aver che dare ad altri fanciulli, che mi vendevano i loro giuochi tuttochè anco ad essi piacessero. Ed anco nei giuochi io studiava le frodi per vincere, mosso dalla vanissima cupidigia di superare gli altri vincendo. Ma perchè poi non volea soffrire dagli altri ciò, che contro essi faceva, e

rin-

rinfacciava qualora ſcopriva qualche lor frode; e ſe venivano ſcoperte le frodi mie, ſentendomi pertanto rimproverato, mi piaceva, anzichè percuotere, incrudelire.

Ed è queſta o Signore innocenza puerile? Non è innocenza, Dio mio perdonatemi, queſta non è certamente innocenza. Minuzie tali ſono quei vizj, che poi creſciuti in malizia paſſano dai pedanti, e dai maeſtri ai capitani, ed ai regi, dalle noci, dalle palle, dai paſseri, all'oro, ai poderi, agli ſchiavi. Tutte queſte coſuccie vanno avanzandoſi nelle maggiori età, che ordinatamente ſi ſcorrono, e così dalle sferzate ſucceſſivamente ſi paſsa ai ſupplizj maggiori. Voi dunque, o Dio noſtro Re, nella ſtatura della puerizia voleſte indicarci un ſegno dell' umiltà, quando diceſte accennando un fanciullo: (a) *Di queſti tali è il regno dei cieli.*

CAPO XX.

Rende a Dio grazie delle buone opere da ſe fatte per pura grazia di Dio medeſimo.

MA tuttochè mi aveſte voluto ſolamente fanciullo, vorrei nondimeno ringraziarvi, o ſapientiſſimo, ed ottimo creatore, e direttore dell' univerſo, Dio noſtro. Imperciocchè anco allora io aveva l'eſsere, e la vita, i ſen-

(a) Matth. 19. 14.

timenti e la ſanità, e penſava alla mia conſervazione che è un veſtigio di quella unità ſegretiſſima di cui era formato; cuſtodiva col ſenſo interno la integrità dei miei ſenſi eſteriori, ed in quei piccoli penſieri di piccole coſe mi recava diletto la verità, e non voleva ſoffrire gl' inganni; la mia memoria era vegeta, la facondia copioſa, l' amicizia gradevole; sfuggiva il dolore, l' avvilimento, e l' ignoranza.

2 Tutte però queſte prerogative ſon doni fattimi dal mio Dio, non già da me ſteſso; tutti queſti ſon beni, e tutti queſti beni era io. Buono dunque è chi mi ha fatto, ed egli è il mio bene, ed io tutto lieto il ringrazio di tutti quei beni che fin da fanciullo godea. In ciò però io peccava, perchè non in lui, ma nelle ſue creature cercava me ſteſſo e gli altri piaceri, gl' ingrandimenti, le vanità; e quindi cadeva in dolori, in confuſioni, in errori. Oh quanto vi ringrazio Dio mio, mia dolcezza, onor mio, mia fiducia! vi ringrazio dei voſtri doni, ma vi ſupplico a conſervarmeli; così conſerverete me pure, ſi aumenteranno e ſi renderan più perfetti quei doni che mi faceſte, ed io ſteſso ſarò ſempre con Voi, poichè anco l' eſſer che ho è dono voſtro.

Fine del primo Libro.

DEL-

Digitized by Google

DELLE CONFESSIONI DI SANT' AURELIO AGOSTINO.

LIBRO SECONDO.

CAPO PRIMO.

Entra nella età e nei vizi dell'adolescenza.

1 VOglio rammemorare le passate mie sordidezze, e le carnali corruttelle dell'anima mia, non già perchè io le ami, ma perchè voglio amar Voi Dio mio. Il fo per amore dell'amor vostro se rammento le iniquissime strade da me calcate, con una rimembranza, ahi quanto amara al mio cuore, affine di raddolcirvi verso di me Dio mio, non fallace dolcezza mia, dolcezza felice e sicura, mentre mi raccolgo da quella divisione che feci di me medesimo allorachè da Voi solo staccatomi, era in tante parti e diviso e svanito.

2 Talvolta nella mia adolescenza ardentemente desiderai saziarmi di mere viltà, ed ebbi ardimento d'inselvatichirmi in varj ed ombrosi amori; onde restò consunta tutta la mia avvenenza, ed io piacendo a me stesso e studiando di piacere agli occhi degli uomini, era divenuto agli occhi vostri null' altro che un putridume.

CA-

CAPO II.

Accusa la sua adolescenza consumata nell' ardore della libidine.

1 E Qual altra cosa mi dilettava, se non l'amare, ed essere riamato? Questo amore però non si contentava di uscire da un animo, e in un altro animo andar a fermarsi, che e il limite luminoso dell' amicizia. Ma dalla limosa concupiscenza del senso, e dalla sorgente della gioventù esalavano certe nebbie, le quali mi annuvolavano, ed offuscavano il cuore a segno, che io non discerneva la serenità dell'amore dall' oscurità della libidine. L'una, e l'altra confusamente ardevano insieme, trascinava la debole età per le dirupi delle dissolutezze, e m'immergeva nel fondo delle perversità. Si era mosso pertanto contro di me il vostro sdegno, ed io miserabile non mi accorgeva. Era io sordo allo stridore della catena della mia mortalità, pena della superbia dell' anima mia; sempre più mi scostava da Voi; e Voi mi lasciavate in balia del mio arbitrio. Mi agitava, mi disciolgeva, mi consumava, bolliva nelle mie fornicazioni; e Voi tacevate. Oh troppo lenti miei passi! Voi allora tacevate, ed io correva lungi certamente da Voi, in moltissimi, e molto sterili semi di dolori, con un superbo avvilimento, e con una inquieta stanchezza.

2 Chi avrebbe mai moderata la mia sciа-

ſciagura, chi mi avrebbe indotto a far buon uſo della fugace bellezza delle novità fiſsandomi il confine dei lor godimenti, coſicchè fino al lido matrimoniale batteſsero l'onde dell'età mia, ſe non vi poteva eſsere tranquillità contenta del fine di procreare figliuoli, come preſcrive la voſtra legge o Signore, che formate anco la propagazione della noſtra mortalità, mentre potete imporre la mano voſtra ſoave per temperar quelle ſpine, che il voſtro paradiſo non ha? Concioſſiachè nemmen quando noi ſtiamo da Voi diſcoſti, non è da noi diſcoſta la voſtra onnipotenza. O certamente aſcolterei con maggior vigilanza il ſuono delle voſtre nubi qualora mi dicono: (a) *Saranno queſti travagliati dai ſtimoli del ſenſo: io però vi perdono.* (b) *Felice quell' uomo, che vive ſciolto dal legame matrimoniale.* (c) *Chi n' è libero, penſa unicamente al ſuo Dio, e a tutti i mezzi di compiacerlo: ma chi è ammogliato, penſa alle coſe terrene, e ſtudia il modo di compiacere la moglie.* Ah quanto più attento aſcolterei queſte voci, e conſervatomi caſto pel regno dei cieli, tutto felice aſpetterei i voſtri ampleſſi!

3 Ma io miſerabile traboccava nel mio grande ardore, e ſeguiva l' impeto del mio traboccamento ſenza penſare più a Voi; traſgredii tutte le voſtre leggi, nè andai eſente dai voſtri flagelli. E chi è trai mortali, che poſsa sfuggirli? Voi mi ſtavate ſempre al fianco, mi cruciavate con

(a) 1. Cor. 7. 28. (b) Ib. 1. (c) Ib. 32. 33.

Digitized by Google

con pietà, e di amarezze tormentosissime spargevate tutte le mie illecite dilettazioni, affinchè io cercassi diletti liberi da tormenti, e quando li avessi cercati, niun altro avessi trovato che voi o Signore, Voi solo che (*a*) *fate comparir doloroso il precetto*, ci percotete per risanarci, e ci uccidette per non farci morire lontani da Voi. Dove mai e quanto distante da Voi era io, allorachè bandito dalle delizie della vostra casa nell'anno sedicesimo dell'età mia, alla libidine, che contro di me prese lo scetro, lasciai tutte intere le mani, alla pazzia dico della libidine, libera in riguardo all' umana sfrenatezza; ma illecita in riguardo ai vostri precetti? Non curarono i miei di trattenermi dal precipizio col mio matrimonio, ma l'unica loro premura fu che io profitassi nella eloquenza ed in quella mi rendessi eccellente.

CAPO III.

Viaggi da esso intrapressi a motivo degli studj e del proponimento dei suoi genitori.

1. AVeva io in quell'anno interrotti gli studj, mentre tornato da Madara città vicina alla mia patria, dove cominciai a viaggiare per apprender le lettere, e approfittarmi nella retorica, si preparavano le provisioni per un viaggio più lungo fino a Cartagine, più dal coraggio che dalla ricchezza di mio padre, semplice privato di mediocri fortune della Città di Tagasta. Ma a chi

(*a*) Psalm. 93. 29.

a chi racconto io queſte coſe? Non già a Voi Dio mio, ma in voſtra preſenza al mio genere, al genere umano, con tutte anco le più minute circoſtanze che mi potranno cader dalla pena. E perchè ciò? affinchè io e chiunque leggerà riflettiamo, fino da qual profondo noi dobbiamo invocarvi. Non vi è coſa che a Voi ſia più gradevole di un cuore che confeſſa i ſuoi falli, e di un'anima che vive fedele al ſuo Dio. Ognuno allora applaudiva a mio padre, perciocchè con diſpendio maggiore di quello che permetteſſero le ſue facoltà impiegava per profitto del figlio tuttociò che richiedeva anche un lungo pellegrinaggio a cagione dei ſtudj. Ed in vero molti cittadini molto più facoltoſi non avevano per li loro figli un'uguale premura. Intanto però non premeva a mio padre che io creſceſſi per Voi o mio Dio, nè che caſtamente viveſſi; purchè il mio ingegno non foſſe reſtato incolto e traſcurato qual campo ſterile nell'umana letteratura egli non curava di vederlo piuttoſto abbandonato qual deſerto dalla voſtra coltura o mio Dio che ſiete l'unico, il vero, il buon padrone del mio cuore che è il voſtro campo.

2 Ma allorachè in quella mia età di ſedeci anni una certa neceſſità della mia caſa mi coſtrinſe ad interromper gli ſtudj, e non poter più frequentare la ſcuola, in quell' ozio mi avevano coperto da capo a piedi le ſpine delle libidini, nè vi era una mano che tentaſſe di ſradicarle. Anzi mentre io era un giorno nel bagno, e mio padre mi vide coperto già di lanugine

ne e vestito dell' inquieta adolescenza ; tutto lieto corse ad avvertirne mia madre , lieto per la ubbriachezza (in cui questo mondo vive dimentico di Voi suo creatore , e in vostra vece ama le vostre creature) ubbriachezza in esso prodotta dal vino invisibile della sua volontà imperversata e proclive agl' infimi affetti terreni . Ma Voi nel sen di mia madre avevate già cominciato a gettare i fondamenti ed ergervi il tempio pel vostro santo soggiorno, mentre il padre era ancor catecumeno, ed anche di poco . Ella pertanto ne fu bensì lieta , ma piena insieme d'un pio timor e tremore ; e tuttochè io non era ancor battezzato , paventava ella per me que' torti sentieri che si calcavano da coloro che volgono verso di Voi non la faccia ma il dorso .

3 Ah me infelice o mio Dio ! e ardisco dire che Voi tacevate quando io sempre più mi scostava da Voi ? Ma poi è vero che allora per me Voi tacevate? E di chi erano , se non vostre , le ammonizioni che per bocca di mia madre vostra fedele mi cantaste all' orecchie ? Non ne scese però veruna al mio cuore con frutto . Mi ricordo ben io quante volte procurò ella distorgliermi dalle fornicazioni, e spezialmeute dagli adulterj , ed io considerandole pure esortazioni di femmina , mi vergognava di porle ad effetto , non pensando ch' erano vostre , e che per mezzo di essa che mi parlava , Voi non tacevate ; ed in essa io suo figlio ,

glio, figlio di quella voſtra ſerva, e ſervo voſtro, diſprezzava Voi ſteſſo. Ed io nol ſapea, e con tanto precipizio alla cieca correva, che tra' miei coetanei mi vergognava di quel minor diſonore che mi riſultava qualora ſi gloriavan eglino de' loro misfatti, e tanto più ſe ne vantavano quanto più erano abbominevoli, compiacendoſi delle loro libidini non ſolo col rifleſſo d'averle commeſſe ma altresì col diletto di ſentirle lodate.

4 Qual coſa più del vizio è degna di vitupero? Eppur io mi rendea più vizioſo affin di non eſſere vituperato; e ſe in me non trovava ciò che foſſe baſtevole ad uguagliarmi ai più ſcellerati, fingea d'aver commeſſo ciò che veramente commeſſo io non avea, per non apparire tanto più vile quanto era o più caſto o meno colpevole. Ecco i compagni co' quali io paſſeggiava per le piazze di Babilonia, e mi ravvolgea nel ſuo fango come dentro a' balſami più odoroſi. Ed affinchè più tenacemente io ne rimaneſſi attaccato, il nemico inviſibile mi teneva calcato nell'ombellico di eſſa, e mi ſeduceva, perchè io troppo era arrendevole. Nemmeno mia madre però (la quale dal mezzo di Babilonia era fuggita, ma nelle altre parti di quella ſi moveva più lentamente) nemmeno la madre della mia carne moſtrò con gli effetti tanta premura della mia pudicizia quanta ne aveva moſtrata con le ammonizioni. Per tutto cio che di me le aveva detto il marito, ella temeva che ſarebbe ſtata un'

un' impresa pernicioſa e innavvenire pericoloſa il pormi per freno della laſcivia il legame dell' amor conjugale, ſe quella non poteva ſpiantarſi dalle radici. Nol procurò, per timore che la mia ſperanza rimaneſſe impedita dal mio matrimonio, e non già la ſperanza che in Voi e l'aveva dell'eterna mia vita, ma quella delle ſcienze, per le quali troppo avevano ſollecitudine ambidue i genitori: il padre, perchè a voi nulla penſava, e per me a null'altro penſava che a vanità: la madre, perchè credeva che l'uſo di quelle ſcienze doveſſe ridondarmi non ſolo in niun nocumento ma anzi in alcun giovamento per acquiſtarvi. Queſte al parer mio eran le mire de' miei genitori; perciò mi ſi laſciava la briglia ſciolta pel giuoco più di quello che preſcriveva una giuſta ſeverità, ad oggetto di frastornare con eſso l'altre mie più vizioſe paſſioni; nelle quali tutte vi era una nebbia che mi adombrava il bel ſereno delle verità voſtre o mio Dio, ed (*a*) *uſciva da me, come dalla ſongia l'umore, la mia iniquità.*

CAPO IV.

Accuſa un ſuo furto.

1. LA voſtra legge o Signore certamente punisce il furto, legge ſcritta con tanta impreſſione nei noſtri cuori, che nemmeno la medeſima iniquità

(*a*) Pſalm. 72. 7.

quità è valevole a cancellarla. Ed in vero qual ladro soffre con indifferenza un altro ladro? Nemmeno un ladro ricco, ne soffrirà uno che dalla povertà sia forzato a rubbare. Ma io rubbai, non costretto da qualche povertà oppur penuria, bensì per noja che io aveva della giustizia, e per il diletto che io sentiva dalla iniquità; conciossiachè rubbai ciò che già mi abbondava, ed era anco di molto maggior valore. Io volea godere non ciò che bramava di rubbare, ma solo il furto e il peccato. Vi era in una vigna vicina alla nostra un pero carico di frutta, le quali per altro non erano nè di qualità nè di sapor molto raro. Una notte in compagnia di altri maliziossimi giovinetti andai per ispiantarlo e trasportarlo, in quell' ora più avanzata fino alla quale avevamo fatto durare i nostri giuochi come è costume di simile pestilenza, e levammo di là quel gran peso, non affin di cibarsene, ma dopo mangiate alquante, il rimanente di gettarne anche a' porci, unicamente piacendoci fare ciò che non era lecito farsi.

2 Or eccovi il mio cuore o mio Dio, eccovi il mio cuore, di cui aveste pietà nell' abisso più cupo de' falli miei. Questo mio cuore vi dica cos'andava egli cercando in quel furto, ond'io poi fossi perverso per mero capriccio, e la mia malizia altra cagione non aveste che se medesima. Questa era sordida, ed io l'amai, ed amai la mia propria rovina amai il mio mancamento, non però perchè

io

io mancassi di commettere mancamenti, ma amai il mio medesimo mancamento col quale io mancava peccando. Oh quanto è diforme quell'anima, che tracolla dalla vostra fermezza al suo proprio sterminio, amando non qualche oggetto con disonore, ma un'oggetto ch'è il medesimo disonore!

CAPO V.

Che niuno pecca senza cagione.

1 IN qualsisia corpo bello, nell'oro, nell'argento, ed in altri, noi vediamo le loro particolari attrattive; nel contatto poi della carne ha una gran forza la congruenza, e ad ogni altra parte sensitiva de' corpi corrisponde il suo proporzionato temperamento. Ha il suo bello anche l'onor temporale e la facoltà di comandare e soprintendere ad altri, dal che nasce anco l'avidità della vendetta. Contuttociò per far tali acquisti non dobbiamo allontanarci da Voi o Signore, nè trasgredire la vostra legge. Anche la vita nostra presente ha il suo allettamento, per un certo buon'ordine del suo decoro e per la sua uniformità a tutte l'altre creature inferiori. E l'amicizia pure degli uomini col suo caro nodo riesce dolce, a cagion dell'unione ch'ella fa di molti animi.

2 Tutti questi ed altri simili oggetti ci fan cader ne' peccati, qualora con una disordinata inclinazione ad essi che sono

infimi

ſimi beni, ſi diſpregiano i beni ſommi, vale a dire Voi o Signore Dio noſtro, la voſtra verità, e la voſtra legge. Hanno bensì le loro dolcezze anche queſti baſſi beni, ma non come le ha il mio Dio che li ha fatti tutti, poichè in eſſo truova le ſue dolcezze l' anima giuſta, ed egli è la delizia de' cuori retti. Quando dunque di una malvagità ſi ricerca per qual cagione ſia ſtata commeſſa, non ſi ſuol credere ſe non pel deſiderio di acquiſtare o pel timore di perdere alcun di quei beni che teſtè infimi abbiam chiamati. Imperocchè ſono belli e convenevoli, tuttochè al confronto de' beni ſuperiori e delle ricchezze celeſti ſieno vili, e ſpregevoli.

3 Colui ha commeſſo un omicidio. E perchè? perchè l'altro amò ſua moglie, o un ſuo podere, o perchè temette che qualche coſa voleſſe rapirgli, oppur perchè offeſo volle farne vendetta. Forſe ſenza motivo l' avrà egli ucciſo, pel puro piacere d'ucciderlo? chi 'l credera? Allorachè ſi trovò un uomo tanto inumano, e crudele, (*a*) *che per mero capriccio fu crudele, e inumano*, ne fu anco aſſegnato il motivo: *affinchè*, ſi diſſe, *la mano, e l'animo non gli s'intorpidiſſer nell' ozio*. Perchè mai ancor queſto? a qual fine così? Affin di potere con quell'eſercizio di ſcelleraggini impadronirſi della città, diſporre a proprio talento degli onori, del comando, delle

(*a*) Salluſt. de conjur. Catil.

delle ricchezze, e liberarsi dal timor delle leggi e dalla difficoltà dell'imprese, nel travaglio della povertà e nella sinderesi de' suoi delitti. Dunque nemmeno lo stesso Catilina amò le sue scelleraggini, mà certamente qualche altr' oggetto, per cui cagione le commetteva.

CAPO VI.

Tuttociò che c' istiga al male sotto l'apparenza di bene, in Dio solo è vero e perfetto bene.

1 CHe cosa dunque io miserabile amai in te furto mio, scelleraggine notturna da me commessa nell'anno sedicesimo della mia età? Eppur, come furto, bello certamente non eri. Anzi sei tu qualche cosa, ond' io possa teco parlare? Erano bensì belle quelle frutta che noi rubbammo, perchè erano creatura vostra o bellissimo sopra ogni cosa, creatore di tutte le cose, Dio buono, Dio sommo e vero bene. Belle erano quelle frutta: ma non bramava già quelle la miserabile anima mia, mentre io ne avea in abbondanza altre migliori. Dunque le rubbai a solo fin di rubbare, giacchè appena le svelsi che le gettai, cibandomi della sola iniquità, di cui sola io godea; e se alcune di quelle pere assaggiai, l'iniquità era tutto il lor condimento. Ora dunque dimando o Signore Dio mio; qual cosa in

quel

quel furto mi piacque ? ſe in eſſo non v' era beltà veruna , non dirò come nella virtù , ma nemmeno come può finger l' uomo con la ſua mente , con la memoria , ne' proprj ſenſi e nella propria carne vegetabile ; nè come ſon belle le ſtelle e convenevolmente ne' luoghi lor ſituate , o come la terra ed il mare pieni di creature anche animate che naſcendo rimpiazzano quelle che muojono . Anzi nemmeno com'è quella manchevole idea di piacere che fanno talora apparire i ſenſi ingannevoli , e che poi qual ombra in un momento diſpare.

2 La ſuperbia vuole imitar l'altezza , quando Voi o mio Dio ſiete ſolo ſopra ogni coſa l' altiſſimo . L'ambizione che altro cerca ſe non gli onori e la gloria , quando Voi ſiete ſopra tutti onorevole e glorioſo in eterno ? La crudeltà de' potenti vuol eſſer temuta : ma chi dobbiam noi temere ſe non Voi ſolo o mio Dio , al cui potere qual coſa mai , quando , dove , come , e da chi può fuggire e ſottrarſi ? Anco le luſinghe della laſcivia vogliono eſſer amate : ma nè può trovarſi oggetto più amoroſo della voſtra carità , nè può amarſene altro più ſalutevole della voſtra verità , ſopra qualunque oggetto bella e luminoſa . La curioſità par che affetti l' amor della ſcienza : ma il ſommo ſapientiſſimo ſiete Voi . Fino la ſteſſa ignoranza , e la ſtoltezza ſi coprono col nome della ſemplicità , ed inno-

cenza: ma cosa semplice più di Voi non si truova, nè di Voi più innocente, poichè l'opere vostre son nemiche a' perversi. E l'oziosità appetisce la quietè: ma la quiete sicura ove si può trovare fuori di Dio? Il lusso brama di farsi chiamare sazietà, ed abbondanza: ma Voi siete la pienezza, e la copia non mai manchevole della incorrottibile soavità. Il prodigo è un' ombra del liberale: ma Voi siete il liberalissimo dispensator d'ogni bene. L'avarizia desidera di posseder molto: ma Voi siete il posseditore di tutto. L'invidia aspira alla superiorità: ma chi vi è superiore o mio Dio? L'ira anela alla vendetta: ma chi si vendica più giustamente di Voi? Il timore paventa i casi stravaganti, ed improvisi, contrarj al bene che si ama, perciò procura di cautelarsi per porsi in sicuro: ma per Voi qual caso può essere o improviso, o stravagante? o chi da Voi può separar ciò che amate? o dove, se non presso Voi, può essere una stabile sicurezza? La tristezza s'affligge per aver perduti quei beni di cui si compiaceva la cupidigia, perchè vorrebbe anch'ella poter non perdere siccome a Voi non si può levar bene alcuno.

4 Così diviene adultera un' anima, qualora si stacca da Voi, e cerca fuori di Voi ciò che puro, e lucido non può trovare finchè a Voi non ritorna. Perversamente v' imitano tutti coloro che da Voi s' allontanano, e vi si ribellano con-

contro ; ma imitandovi anche così, vi accennano creatore della natura, e che perciò non debbe alcuno ſtaccarſi da Voi. Coſa ho dunque io amato in quel furto? ed in che mai, anche vizioſa, e perverſamente, ho io imitato il Signore? O mi piacque di violare la legge almeno con un mio inganno, giacchè col mio potere io non potea; affin d'imitare una ſcarſiſſima libertà così ſchiavo com'era, impunemente operando ciò che non m'era permeſſo, con un'ombra oſcuriſſima di onnipotenza?

CAPO VII.

Ringrazia il Signore perchè gli ha perdonati i peccati commeſſi, e l'ha preſervato dagli altri che avrebbe potuti commettere.

1 ECco quì un ſervo che fuggì dal padrone, e ſeguì un'ombra. Oh putredine, oh moſtro di vita e profondo di morte! E poteva piacerti ciò ch'era illecito, non per altro ſe non perchè appunto era illecito? Come potrò io corriſpondere al mio Signore che mi fa rammentare di tutt'i miei falli, e l'anima mia contuttociò non paventa? Io v'amerò Dio mio, vi ringrazierò, e confeſſerò il nome voſtro, poichè mi perdonaſte tante e tanto gravi enormità; e riconoſco per un puro effetto della voſtra grazia, e pietà l'aver dileguate qual ghiaccio le mie ſcelleraggini, e l'avermi

preservato dal commetterne ancor dell' altre. Conciossiachè qual male non ho io potuto fare, giacchè amai 'l male pel mero piacer di commetterlo? E conosco che m' avete perdonate le colpe tutte, e quelle in cui caddi per mia malizia, e quelle in cui non caddi per vostra grazia.

2 Chi è colui, che riflettendo alla propria fragilità ardisce di attribuire alle proprie forze la sua castità, ed innocenza, ond'egli meno vi ami o Signore, qualichè meno necessaria gli sia stata la vostra misericordia, con cui condonate i peccati a chiunque a Voi si converte? Quegli che chiamato da Voi seguì la vostra voce, e sfuggì quel male che qui legge da me, e di me stesso rammento, e confesso, non mi motteggi perciocchè mi vede già infermo, ed ora risanato da quel medico stesso, da cui fu egli dalla infermità, o almeno da una maggiore infermità preservato. Altrettanto dunque, anzi molto più egli vi ami, giacchè da quel medesimo, da cui vede me liberato da sì gravi languori cagionatimi dalle mie colpe, vede se stesso preservato da altrettanti languori che gli avrebbono cagionati le colpe in cui sarebbe caduto.

CAPO

Digitized by Google

CAPO VIII.

Che nel ſuo furto egli amò anco il piacere che gli recava l'altrui ſocietà.

1 QUal frutto ho mai raccolto io meſchino da quelle colpe che preſentemente rammemorate mi fanno arroſſire, e ſpezialmente in quel furto, nel quale amai il furto medeſimo e nulla più? quando ancor quello era un nulla, ed io per cagione di quello divenni più meſchino di prima. Eppur mi ſovviene, che ſolo io da me non l'avrei già commeſſo; no, io ſolo certamente non l'avrei fatto. Dunque in quel furto amai anche la ſocietà di coloro co' quali il commiſi, dunque amai null'altro che il furto, ed appunto null'altro, perchè anch'eſſo non è altro che un nulla.

2 Infatti il furto cos'è? e chi m'inſegna ſe non chi riſchiara il mio cuore, e ne diſcerne fin l'ombre? Che mai mi cadde in penſiero di cercar, d'indagar, di riflettere? Imperciocchè ſe allora io bramava, e volea goder quelle frutta, che poſcia rubbai, poteva anche ſolo, che pur baſtava, commettere quella iniquità con cui ſoddisfare al voler mio, ſenz'accendere in altri complici col mio ſolletico il prurito della mia cupidigia. Ma poichè il principale oggetto di queſta non era quelle frutta, dunque egli era quella malvagità, e queſta formava tutto il mio gran piacere, perchè commeſſa in compagnia d'altri malvagi.

CAPO IX.

La società de' perversi è contagiosa.

1 COs'era mai quella mia passione? Per dir vero, ell'era troppo abbominevole; e troppo misero io, che vi caddi. *(a) Chi è che ben intenda i delitti?* Sentivamo dentro al cuore un certo pizzicore che ci provocava alle risa col r flesso che ingannavamo quelli che non ci credevano autori di tali malvagità, e non voleano soffrirle. Ma perchè poi aveva io tanto piacere dal non commetterle solo? Forse perchè niuno facilmente nemmeno ride egli solo? Ed invero niuno ride facilmente da se: ma pure talvolta il riso vince taluno anche solo, se alla mente oppure a' sensi gli si affaccia un oggetto ridicolo.

2 Io però non avrei da me fatto quel furto, in modo alcuno io solo non l'avrei fatto. Ed ecco che stà alla vostra presenza la viva rimembranza o mio Dio: e replico, io solo non avrei commesso quel furto, in cui non mi piaceva già ciò ch'io rubbava, ma mi piaceva perchè io rubbava, il che non mi sarebbe piacciuto di fare nè avrei fatto mai da me solo. Oh dunque troppo nemica amicizia, seduttrice ingegnosissima della ragione! L'avidità di nuocere per giuoco e scherzo, e l'appetito dell'altrui danno senza veruna premura di guadagno, o ven-

(*a*) Psalm. 18. 13.

vendetta, e il solo sentirmi dire: Andiamo, facciamo: mi fece commettere tanto sfacciatamente quel male, che mi sarei vergognato di vergognarmene.

CAPO X.

In Dio si truova ogni bene.

1 CHi potrà sciogliere cotesto intricatissimo, e difficilissimo nodo? Egli è diforme, non voglio applicarvi, nemmeno voglio mirarlo. Voglio te o Giustizia, e Innocenza bella, ed ornata d'onesti lumi, e d'una insaziabile sazietà. Presso Te si truova la vera quiete, e la vita tranquilla. Chi entra in Te, (*a*) *entra nel godimento del suo Signore*, e non paventerà, ma starà ottimamente nell'ottimo. Nella mia gioventù fuggii da Voi Dio mio, andai vagando troppo traviato dalla vostra fermezza, e divenni io medesimo un deserto di povertà.

Fine del Secondo Libro.

(*a*) Matth. 25. 23.

DELLE CONFESSIONI DI SANT' AURELIO AGOSTINO.

LIBRO TERZO.

CAPO PRIMO.

Restò preso dall' amore, di cui andò in traccia.

1 Appena arrivato in Cartagine, cominciai a sentire strepitarmi d'intorno il bollore degli amori lascivi. Prima però di cominciar ad amare, io bramava d'esser amato, e nel mio segreto bisogno odiava coloro che avevano minor bisogno di me. Cercava oggetti degni d'amore col desiderio d'esserne riamato, odiando la sicurezza e le strade che non avevano trabocchetti. Imperciocchè al di dentro io era affamato del cibo interno che siete Voi Dio mio; nè io però sentiva cotesta fame, poichè non aveva appetenza degli alimenti incorrottibili, non già perchè ne fossi satollo, ma perchè quanto più n'era privo, tanto più n'era annojato. E perciò inferma e piagata l'anima mia andava qua e là miseramente vagando, avida di curarsi col contatto di cose sensibili; le quali però, s'erano inanimate, da me non erano nemmeno amate. L'amare poi ed essere riamato, mi riusciva più dolce, qua-

qualora io godeva anche il corpo dell' oggetto ch'io amava.

2 Io dunque lordava la vena dell'amicizia con le brutture della concupiſcenza, ed oſcurava il candore di quella col tartaro della libidine; eppure tuttochè laido ed inonesto, con ſoverchia vanità io affettava di comparire pieno d'urbanità e gentilezza. Finalmente precipitai in quell'amore, da cui cercava di reſtar allacciato. Ah mio Dio, miſericordia mia, quanto fiele, e con quanta pietà me lo ſpargeſte Voi in quella mia dolcezza! poichè e fui amato e giunſi occultamente al vincolo del godimento bramato, laſciandomi lietamente legare da nodi peccaminoſi, per farmi poi flagellare con verghe di ferro ardente di geloſie, di ſoſpetti, di timori, d'ire, di riſſe. Mi rapivano inoltre gli ſpettacoli teatrali, pieni d'immagini delle mie miſerie e degl'incentivi del mio medeſimo fuoco.

CAPO II.

Confeſſa le paſſioni che in lui eccitavano le tragedie ne' teatri.

1 PErchè mai vuole l'uomo attriſtarſi, qualora vede ne' teatri uno ſpettacolo tragico, ch'egli non vorrebbe avverato in ſe ſteſſo? Eppure cerca lo ſpettatore di patire quel dolor ch'egli ſente, e quel dolore è tutto il piacer ch'egli brama. Che coſa è queſta, ſe non una miſerabil pazzia? conciofſiachè tanto più ciaſcheduno da quei ſpettacoli ſi ſente commoſſo, quanto meno da tali affetti ſi truova eſente; con queſto divario però,

che quella di chi patisce, si chiama miseria: e quella di chi compatisce, si chiama misericordia. Ma qual misericordia meritano le finte sciagure? poichè nelle scene è l'uditore invitato non a soccorrere, ma unicamente a compiagnere; e quanto più egli compiagne, tanto più favorisce gli attori di quelle immagini. Se poi talmente vengano rappresentate quelle antiche o finte calamità, che chi le mira non le compianga, non altro riscuotono che dispregi: ma se sanno far piagnere, si conciliano l'attenzione, e fanno lagrimar con diletto.

2 Dunque s'amano i dolori e le lagrime? Ma ogni uomo desidera di godere. Oppure se a niuno piace il soffrir le miserie, piace a tutti l'usare misericordia? e non potendosi ciò fare senza dolore, perciò appunto i dolori si amano. E questo procede da quella vena dell'amicizia. Ma questa dove va? dove scorre? e perchè precipita in un torrente di pece che bolle, negli ardori crudeli della terra delle libidini, ne' quali ella volontariamente si muta e si converte, travviata e lontana dalla celeste serenità? Dunque dovremo noi ripudiare la compassione? No. Dunque si amino talvolta anco i dolori.

3 Guardati però dall' immondezza o anima mia; e poichè Iddio è il tuo tutore, quel (*a*) *Dio de' nostri progenitori, degno d' infinite lodi, e pieno di gloria in tutta l' eternità*, guardati dall'immondezza. Nemmeno presentemente io son privo di com-

(*a*) Dan. 3. 52.

compassione; ma allora ne' teatri io godea con gli amanti se si godevano impuramente, tuttochè avvenimenti tali si fingessero nel teatro: se poi si perdevano, tutto compassionevole io m'attristava; l'uno e l'altro però mi recava diletto. Ma ora molto più compassiono chi gode de' propri misfatti, che chi patisce il danno d'un piacer pernicioso e la perdita d'una misera felicità. Questa sì è la vera misericordia; ma in questa non truova già i suoi piaceri il dolore: imperocchè sebbene si loda l'uffizio di carità a cui vien mosso chi compassiona un miserabile, sappiamo però che vorrebbe non averne il motivo chi sinceramente il compiagne. Se poi la benevolenza è malevola (il ché non può mai accadere) può anche quegli che con vera sincerità compassiona, bramar che vi sieno degli afflitti per aver motivo di esercitare la sua compassione.

4 Dobbiamo pertanto approvar qualche dolore, ma non amarne veruno. Così fate Voi Dio Signore, che amando l'anime con una purità infinitamente maggiore, e più incorrottibile della nostra, compassionate le lor miserie senza patirne verun dolore. Ma chi di noi può fare altrettanto? Allora io miserabile amava il dolore, e ne cercava gli eccitamenti; e quando mirava l'altrui finta sciagura sopra una scena, quell'azione più mi piaceva che sapea meglio cavarmi le lagrime. Qual maraviglia pertanto, se pecorella infelice segregata dal vostro gregge, ed impaziente della vostra custodia, e restai tutto contaminato d'una sordida scabbia? E perciò amava i dolori,

non quelli che dall'alto mi penetrassero, poichè non amava già di patir io ciò che mirava: ma quelli di mera invenzione, che da me inteſi mi radeſſero unicamente la ſuperficie, quand'io aveva bisogno d'eſſere graffiato con l'ugne, affinchè n'uſciſſe tutto l'orrido putridume. E una tal vita, era in me veramente vita o mio Dio?

CAPO III.

Frequenta il Foro applicandoſi all'eloquenza.

1 E Intanto da me lontana la voſtra fedele miſericordia o Signore ſtava però ſopra di me volandom' intorno. Ma io di quanto gravi enormità mi macchiai laſciatomi traſportare da una ſacrilega curioſità a ſegno, che abbandonato da Voi aveſſe queſta a precipitarmi nel profondo della infedeltà e negl' ingannevoli compiacimenti dei demonj, a' quali io ſagrificava le prave mie operazioni; e Voi in tutte mi flagellavate. Fino nella celebrazione delle voſtre ſolennità dentro al ſacro recinto del voſtro tempio ebbi ardire di macchinar le laſcivie, e trattar negozj per procurarmi frutti di morte; e Voi mi batteſte con ſeveri gaſtighi. Ma nulla giovava alla mia durezza o Dio, mia ſomma miſericordia. Ah mio Dio, mio rifugio da' miei terribili pregiudizj, ne' quali andai vagando con troppo ardita franchezza, ſempre più allontanandomi da Voi, amando le ſtrade mie e non le voſtre, e innamorato della fuggitiva mia libertà.

a Quegli

2 Quegli ſtudj ch' io frequentava, e ſi chiamavan'oneſti, erano indrizzati a farmi divenir eccellente nel Foro, e tanto più lodevole quanto più fraudulento. tanto è grande la cecità degli uomini, che ſi gloriano anche della medeſima cecità. E già io era il megliore nella ſcuola della retorica; perciò ſuperbamente io godea tutto gonfio di fumo, tuttochè più moderato di prima, e Voi Signore il ſapete; del tutto alieno però dalle mordacità de' maldicenti (ſebbene queſto nome crudele e diabolico da taluni è riputato una diviſa dell' uomo faceto) preſso i quali io vivea con un roſsor vergognoſo, perchè tale io non era. Io li trattava, e ſovente converſava con eſſi, tuttochè ne abborriſſi il coſtume, dico le lor maldicenze, con cui sfacciatamente pungevano la verecondia degl' ignioti inquietandoli con deriſioni, per mero capriccio, e per dar pabolo alle lor maligne allegrezze. Qual atto può eſsere più di coteſto, ſomigliante agli atti degli ſteſſi demonj? giacchè ſi fa con eſso un troppo abbominevole abuſo della Eloquenza, ch' eſsendo la facoltà del ben dire, da'maledici ſi fa divenire una licenziosità di dir male, pervertendo queſti perverſi l' uffizio lodevoliſſimo di queſt' arte con li artifizioſi lor biaſimi, ſcherni, ed inganni, occultamente ſedotti e deriſi anch' eſſi dagli ſpiriti ingannatori e malefici che alle maldicenze l' iſtigano.

C A-

CAPO IV.

Dalla lettura dell'Ortensio di Cicerone egli concepì un grand' amore per la Filosofia.

1 IO dunque ancor giovinetto applicava in compagnia di coloro allo studio della Eloquenza, in cui aspirava a rendermi singolare, col fine dannevole e ventoso che spinge l'umana vanità a procacciarsi il piacer della gloria. E col consueto ordine delle scuole io era arrivato a studiare un non so qual Libro d' un certo Cicerone, la cui lingua, non così però il petto, presso tutti è in gran pregio. Contiene cotesto Libro una esortazione allo studio della Filosofia, e si chiama l'Ortensio. Questo mutò la mia passione, rivolse a Voi oh Signore le mie preghiere, e tutti affatto cambiò i miei disegni e desiderj. Ed ecco che all'improvviso riconobbi la viltà d'ogni vana speranza, con un ardor incredibile del mio cuore bramai l'immortalità della Sapienza, ed avea già cominciato a sorgere per tornar a Voi o mio Dio. Conciossiachè di quel Libro io non volea già servirmi per rendermi più eloquente, mentre in ciò m'istruiva il maestro, che da mia madre si stipendiava nella mia età di diciannov'anni, due dopo la morte del mio genitore. Non mi serviva pertanto quel Libro ad esercitarmi nel bel dire, ma a persuadermi di tutto quel buono ch'egli diceva.

2 Ed

2 Ed oh quanto ardore, Dio mio, con quanto ardore io bramava di volare a Voi da queſte coſe terrene! nè ſapea quel che faceſte di me, poichè la Sapienza ſta preſſo Voi. L'amore della Sapienza vien detto da' Greci Filoſofia, e queſte erano quelle lettere che m'accendevano. Certuni ſeducono con queſta Scienza li ſtudioſi, dipingendo e imbellettando con quel magnifico, dilettevole, e oneſto nome i loro errori. E quaſi tutti coloro, che tali erano allora ed anco prima, nell' accennato Libro ſi notano e ſi dimoſtrano, manifeſtandoſi in eſſo quel ſalutevole ſuggerimento del voſtro divino Spirito promulgato da un voſtro fido e ſanto ſervo: (a) *Avvertite che alcuno con la Filoſofia e con vane dottrine non vi ſeduca ed inganni, a norma dell' umana tradizione, de' mondani principj, e non degl' inſegnamenti di Criſto, perchè in lui corporalmente abita tutta la pienezza della divinità.*

3 Ed io allora, il ſapete ben Voi o lume del mio cuore, non avea peranco inteſe quelle parole dell'Appoſtolo; ma ciò ſolo in quella eſortazione mi dilettava, che dal ſuo ragionare mi ſentiva ſpronato ad amare non quella ſetta ma la Sapienza qualunque ella foſſe, e queſta cercar d'aquiſtare, tenerla ed abbracciarla con tutta la più ſoda coſtanza. Mi ſentiva accender ed ardere; ma poi tanto ardore mi ſi raffreddava, perciocchè io non trovava in quel Libro il nome di Criſto, il qual nome adorabile del mio Sal-

va-

(a) Col. 2. §. 9.

vator vostro Figlio, per voltra misericordia o Signore, il mio tenero cuore, fin d'allora ch'io era bambino, nel latte istesso di mia madre avea piamente bevuto e tanto profondamente conservato, che qualunque opera, sebbene veridica e adorna d'ogni altra bellezza, se di quel nome era priva, non era valevole a guadagnare tutto il mio animo.

CAPO V.

Fece maggior conto della eloquenza di Tullio, che della semplicità della sacra Scrittura.

1 RIsolvetti pertanto di applicarmi allo studio delle divine Scritture, per osservarne lo stile. Ed ecco che vidi cosa non manifesta a' superbi nè chiara a' fanciulli, ma umile nell'andamento, eccelsa nel suo progresso, e velata di molti misterj; nè io era valevole a ben capirla o a rassegnarmi per seguire i suoi passi. Conciossiachè allora io non conoscea come ora conosco la nobiltà di quei sacri Libri, cosicchè non mi sembrava degna di paragonarla a quella di Tullio. La mia superbia non soffriva la sua semplicità, e la mia perspicacia non ne penetrava il midollo. Ma ella è tale, che cresce co' piccoli; ed io non mi degnava di apparir piccolo, perchè gonfiato del fasto mi parea d'esser grande.

CAPO VI.

Come sia egli stato sedotto da' Manichei.

1 ANdai finalmente a cader nelle mani di certi pazzi superbi, e tutti carnali

nali e loquaci, nella cui bocca v'erano i lacci del diavolo, e un certo viſchio impaſtato con le ſillabe del nome voſtro, di Gesù Criſto Signore, e del Paracleto conſolatore Spirito ſanto. Sovente da coloro ſi proferivano queſti nomi, ma unicamente col ſuono e ſtrepito della lingua, perchè il cuor loro non conoſceva la verità. Dicevano: Verità, Verità: molti di eſſi me la nominavano, ma in niuno di coloro ella ſi ritrovava. Aſſerivano le falſità, non di Voi ſolo che ſiete la medeſima Verità, ma anco degli elementi di queſto mondo che ſono voſtre creature, delle quali eſſendomi ſtate aſſerite anche molte verità da' Filoſofi, dovetti per voſtro amor traſcurarli o mio ſommo e buon Padre, bellezza di tutto il bello. Ah Verità Verità, quanto profondamente anco allora ſoſpirava per Te il più intimo dell'animo mio! quando facevano frequentemente riſonare al mio orecchio il tuo nome con la ſola lor voce e ne' molti e groſſi loro volumi. E quelle erano le vivande, in cui, mentre io avea fame di Te, mi ſi preſentava in tua veçe il Sole e la Luna, belle opere tue, ma opere tue, e non tu nè le prime tue opere, imperocchè le ſpiritali furon prima di coteſte corporee, tuttochè luminoſe e celeſti.

2 Io però non avea fame e ſete nemmeno di quelle prime, ma ſol di Te ſteſſa o Verità, nella quale (*a*) *non ſi dà cambiamento oppur ombra nemmeno d' un ſolo iſtante*. E mi ſi aggiugnevano in quelle vivande certi riſplendenti fantaſmi, che in luogo di eſſi era meglio amare

(*a*) Jac. 1. 17.

re cotesto Sole, che almeno a questi occhi era vero, di quel che fosse l'amar quelle falsità con l'animo ingannato per mezzo degli occhi. Eppure pensando che fosti Tu, io mangiava, non con avidità, perchè il mio palato non vi trovava il tuo vero sapore, non essendo Tu quelle vane finzioni, dalle quali in era non nodrito ma sempre più consumato. Il cibo d'uno che sogna è somigliantissimo ai cibi d'uno che veglia; non serve quello però ad alimentare chi dorme, perchè appunto egli dorme. Ma quelle in niuna parte erano a Te somiglianti, come ti ravviso ora che m'hai parlato; poichè quelle erano fantasmi corporei, corpi finti, de' quali sono più certi questi corpi veri che miriamo con l'occhio carnale, o terreni o celesti che sieno. Li vediamo fino ne' quadrupedi e ne' volatili, e son più certi d'allora quando noi ce l'immaginiamo. Ed in oltre con maggior certezza c'immaginiamo cotesti, di quello che possiam figurarcene altri maggiori, ed infiniti che non hanno alcun essere com'eran quelli di cui allora io mi pasceva.

3 Ma tu amor mio, alla cui forza non ho forza proporzionata, nè sei cotesti corpi che vediamo, benchè celesti, nè sei quelli che lassù non vediamo, perchè tu li hai formati, e li tieni tra le altissime altre creature da Te formate. Oh quanto dunque sei differente da que' miei fantasmi, fantasmi di corpi che non hanno alcun essere, e de' quali son più certe le fantasie di que' corpi che realmente ci

sono,

ſono, e più di queſti ſon certi quelli che però tu non ſei! Ma nemmen ſei quell' anima ch'è la vita de' corpi, e perciò migliore e più certa de' corpi è la vita de' corpi medeſimi. Tu ſei bensì la vita dell'anime, la vita delle vite, che vivi da Te medeſima, e non ti muti o vita dell'anima mia. E dove dunque m'eri Tu allora, e quanto m'eri lontana? quando io pellegrinando m'era allontanato da Te, privato poi anco delle *(a) ghiande di quegl' immondi animali* ch'io paſceva appunto di ghiande. Quanto erano migliori di quei trabocchetti le favolette de' gramatici e de' poeti! Certamente il verſo, il poema, e Medea volante ſono più profittevoli de' cinque elementi variamente imbellettati, corriſpondenti ai cinque antri delle tenebre, che ſono un nulla ed uccidono chi li crede. Piuttoſto anche il verſo, ed il poema io conſidero come veri elementi: ma Medea volante, tuttochè io la cantaſſi, non però l'aſſeriva, e intendendola cantarſi dagli altri io non la credeva, ſiccome credetti quei cinque elementi.

4 Ah me infelice, per quali gradi fui tirato al profondo d'inferno! concioſſiachè oppreſſo ed arſo dalla penuria del vero, quando vi cercai oh mio Dio (poichè a Voi mi confeſſo che aveſte tanta pietà per me anche prima che io mi vi confeſſaſſi) vi cercai non già con l'intendimento del mio ſpirito, con cui voleſte preferirmi ai brutti, ma col ſenſo del.

(a) Luc. 15. 16.

della carne io vi cercai mentre Voi stavate intimo nel mio interno e superior nel mio sommo; e cercando Voi così m'incontrai in quella femmina ardita, povera di prudenza, enigma di Salomone, la quale adagiata sopra una sedia fuori dell'uscio diceva: (*a*) Mangiate volontieri il pane occulto, e bevete *l'acqua dolce furtiva*. E costei mi seduste, perchè mi trovò fuori ad abitare nell'occhio della mia carne, e ruminare tra me ciò che con quello avea divorato.

CAPO VII.

Errori de' Manichei, ne' quali egli cadde.

ALtre verità io non conosceva che queste, e con qualche sottigliezza io m'ingegnava di secondar le opinioni di que' pazzi ingannatori qualora mi ricercavano, qual fosse la cagione del male, e se Iddio fosse composto di forma corporea, avesse l'ugne e i capelli; se si dovessero stimar giusti coloro che avevano più d' una moglie in un tempo, coloro che sagrificavan le bestie ed uccidevano gli uomini. Ignaro di tuttociò io mi turbava, e quanto più mi scostava dalla verità, tanto più mi parea d'accostarmici, poichè non sapeva che il male altro non è che una privazione del bene, finchè questo in conto alcuno non è. E con qual lume poteva io vedere tal verità, se il vedere degli occhi miei arrivava fino al

sol

(*a*) Proverb. 9. 13. & seqq.

ſol corpo, e il veder del mio animo arrivava fino al ſolo fantaſma? Nè io conoſceva che (*a*) *Iddio è uno ſpirito*; che non ha membra eſteſe in lunghezza e larghezza; ch'egli non è una mole, perchè la mole in una ſua parte è minor del ſuo tutto: e s'ella è infinita, in qualche ſua parte ch'è circoſcritta da uno ſpazio determinato ella è minore di quel che ſia nello ſpazio infinito ch'ella occupa, e tutta dappertutto non è, com'è lo ſpirito e com'è Iddio. E qual ſia in noi quella coſa, in cui ſiamo ſimili a Dio: e ſe con verità dicano le Scritture, che noi ſiamo (*b*) *immagini di Dio*: in modo alcuno io nol ſapea.

2 Nè conoſcea la vera interna giuſtizia, non dico quella che giudica a norma della conſuetudine, ma quella che decide a tenore della rettiſſima legge di Dio onnipotente, da cui vengon formati i coſtumi de' luoghi e de' tempi a miſura de' tempi e de' luoghi, rimanendo ella ſempre e dappertutto la ſteſſa, e non altrove un'altra o in altro tempo altrimente. Che per eſſa giuſti erano Abbramo, Iſacco, Giacobbe, Mosè, Davidde, e perciò lodati eſſi tutti dalla bocca di Dio, tuttochè iniqui riputati dagl' ignoranti che (*c*) *giudicano al lume del giorno umano*, e miſurano col loro coſtume tutti i coſtumi di tutti gli uomini. Come ſe alcuno non pratico delle armature, nè ſapendo qual pezzo al tal membro convenga, voglia con uno ſtivale coprir il capo e con l'elmo calzare una gamba, onde poi mormori che non

(*a*) Joan. 4. 24. (*b*) Gen. 1. 27. (*c*) 1. Cor. 4. 3.

non sieno bene adattati; oppur se intimatasi un giorno in un tribunale la vacanza per l'ore del dopo pranzo, si sdegnasse taluno perchè non gli fosse permesso il proporvi un negozio ch' era permesso per l'ore della mattina: ovvero se vegga talaltro in una casa maneggiarsi senza riguardo da ciascun servo alcuna cosa che non convenga a chi serve alla mensa; o alfine osservi farsi dietro a' presepj ciò che davanti la mensa vien proibito, e quindi s' adiri perciocchè in una stessa casa e famiglia non dappertutto nè a tutti si distribuiscono le stesse incombenze. Tali sono costoro che s' adirano qualora intendono che in quel secolo alcuna cosa sia stata lecita a' giusti, la quale nel secolo presente lecita non sarebbe, e che per la differenza de' tempi Iddio a quelli ed a quessi abbia imposti differenti precetti, i quali tutti però alla stessa giustizia servissero; quando in un uomo, in un giorno, e in un'abitazione medesima veggono una cosa e non l'altra proporzionata ad un membro, una in passato permessa ed al presente vietata, un'altra vietata in quest'angolo ed in quello voluta.

3 Forse perciò varia e mutabile è la giustizia? Ma i tempi ne' quali ella governa, non corrono con ugual metodo, perchè appunto son tempi. Gli uomini poi, la cui vita è tanto breve nel mondo, poichè co' sensi loro non possono confrontar le cagioni de' secoli trapassati e dell'altre nazioni di cui non ebbero la sperienza, con le cagioni di queste genti

de'

de' giorni noſtri di cui hanno una intera notizia; poſſono bensì agevolmente conoſcere ciò che ad un membro, in tal momento, a tali parti o perſone convenga, in un corpo, in un giorno, o in una caſa: quindi è che per quelle s'inquietano, ed a queſte s'accomodano. Io tuttociò non ſapeva in quel tempo nè l'avvertiva, e ſebbene coteſti avvenimenti dappertutto mi davan negli occhi, io non li vedeva. Cantava verſi, e non m'era lecito il porre in ogni luogo a mio piacer ogni piede, ma in differente metro differenti anche i piedi, e la ſteſs'arte, con la quale io cantava, non aveva le ſue parti diviſe, ma unite. Nè io rifletteva che la giuſtizia, a cui ſervivano gli uomini ſanti, e che con molto maggior eccellenza e ſublimità tiene unite le leggi tutte che impoſe Iddio, in ogni parte ella è invariabile; e nondimeno in varj tempi ella diſtribuiſce ed impone non tutte inſieme le leggi, ma ſolo le più opportune. E riprendeva io cieco quei giuſti, che in que' tempi non ſolo come Iddio loro imponeva ed iſpirava facevan uſo del tempo preſente, ma altresì come veniva loro rivelato da Dio preſagivano l'avvenire.

CAPO VIII.

Quali misfatti e come ſi debban punire.

1 SI dà peravventura alcun luogo o alcun tempo, in cui ſia coſa ingiuſta

sia (a) *l'amar Dio con tutto il cuore ; con tutta l'anima , con tutta la mente , ed il prossimo come se stesso ?* Pertanto le scelleraggini alla natura contrarie , sempre e dappertutto si debbono detestar e punire , quali furono (b) quelle de' Sodomiti; e se da tutti gli uomini si commettessero, incorrerebbono lo stesso reato d'iniquità presso la legge divina , non avendo Iddio fatti gli uomini affinchè facessero di se medesimi un tal abuso . Con questo s'oltraggia la società che dobbiamo mantenere con Dio , poichè da una tale perversità di libidine resta contaminata la stessa natura , di cui Iddio è l'autore . Que' misfatti poi (c) che son contrarj a' costumi degli uomini , a proporzione de' differenti costumi si debbono abbominare, affinchè da niun cittadino o passaggero venga violato il patto vicendevole di cadauna città o nazione , ratificato dalla consuetudine o dalla legge . Diforme è quella parte che al suo intero composto non corrisponde. Ma se talvolta qualche precetto divino s'oppone al costume o al patto d'alcuni , tuttochè non fia ciò stato mai praticato , si debbe nondimeno eseguirlo ; se trascurato , rinnovellarlo ; e se non introdotto , introdurlo . Conciossiachè se ad un regnante è lecito imporre a' propri sudditi una legge del tutto nuova , ed eseguendola i sudditi non contravengono alla lor società, anzi non eseguendola contravengono alla medesima

(a) Deuter. 6. 5. Matth. 22. 37. 39.
(b) Gen. 19. 24. (c) Dist. 8. c. Quæ contra.

desima lor società, giacchè l'ubbidienza che si presta a' regnanti è un patto generale della società umana : quanto più esattamente dovremo noi servire ed ubbidir Dio ch'è il Re di tutte le sue creature? Siccome ne' gradi della società umana la superior podestà debbe ubbidirsi dalla inferiore, così Iddio ch'è la suprema di tutte, da tutte l'altre debbe esattamente ubbidirsi.

2 Dite proporzionalmente lo stesso nelle malvagità ove predomina la cupidigia di nuocere o con l'ingiurie o con le contumelie; e con ambedue, o affine di vendicarsi, come il nemico contro il nemico: o affin di acquistare qualche esterior comodo, come contro il pellegrino fa il ladro : o affine di sfuggir qualche danno, come suol fare chi teme ; oppur con l'invidia, come accade in un misero contro un felice, o in un altro che godendo qualche prosperità teme d'aver poi a vedere o si duole di vedere già l'emolo divenuto uguale a se stesso; ovvero col solo piacere dell'altrui male, come chi sta mirando un duello, o chi motteggia e disprezza gli altri a capriccio. Questi son capi d'iniquità che pullulano dall'avidità di dominare, di guardare, di risentirsi: o da una, o da due, oppur anco da tutte tre unitamente. E si vive all'opposto de' tre e de' sette, del *(a) Saltero di dieci corde*, del vostro Decalogo o altissimo e dolcissimo Dio.

3 Ma quali misfatti si trovano in Voi che a corruzione veruna non siete soggetto? o quali iniquità contro di Voi si possion com-

(a) Psalm. 32. 2.

commettere, giacchè non si può recarvi nocumento veruno? Ma Voi vendicate quel male che contro se stessi commettono gli uomini; poichè anco quand'oltraggino Voi, fanno contro le proprie lor anime un'empietà, e *(a) l'iniquità smentisse se stessa;* o corrompendo o pervertendo la sua propria natura da Voi fatta e ordinata; o facendo un uso smoderato de' beni che lor concedeste, o accendendosi per li beni non conceduti, con la mira di farne quell'uso che *(b) alla natura è contrario;* o riconoscendosi rei, con l' animo e con la voce inferiscono contro di Voi, e *(c) ricalcitrano contro lo stimolo;* o finalmente allorachè rompendo i limiti dell' umana società, sfacciatamente si vantano de' loro segreti accordi e delle rapine, conforme si sentono mossi o dalle dilettazioni o dalle offese.

4 E in colpe tali cadono gli uomini qualora abbandonano Voi o fonte della vita, che siete l'unico e vero creatore e direttore dell' universo, e con la privata superbia amano una cosa che in parte è falsa. Pertanto con l' umile pietà a Voi ritornano, e Voi li purgate dal perverso costume, e vi rendete propizio a' peccati de' penitenti, esaudite i gemiti di chi sta incatenato, e sciogliete que' ceppi in cui egli stesso s'è posto: se alfine cessan costoro d'alzar la fronte della falsa libertà con l'ingordigia di far nuovi acquisti, col pericolo di perder tutto, amando il proprio lor bene più che Voi supremo bene di tutti.

C A-

(a) Ps 26.12. (b) Rom.1,26. (c) Act.9.5.26.14.

CAPO IX.

Differenza che corre tra i peccati, e tra il giudizio di Dio e degli uomini.

1 TRa i misfatti e le malvagità e le tante ſcelleratezze, ſi danno i peccati de'proficienti, che dai buoni giudici ſono e baſimati a tenor delle maſſime di perfezione, e lodati per la ſperanza del frutto come il grano quando egli è in erba. E ſi danno altri atti ſomiglianti o al misfatto o alla malvagità, che pur non ſono peccati, perchè non offendono nè Voi Dio noſtro Signore nè la ſocietà dell'uman genere, come quando ſi ammaſſano per uſo della vita alcune coſe che convengono al tempo, nè ſi comprende ſe ciò derivi dall' avidità d'arricchire; o dalla podeſtà ſuperiore quegli atti ſi puniſcono affin di correggerli, nè ſi diſcerne ſe accada ciò per genio di nuocere. Molte opere dunque che negli uomini ſembrerebbono degne di riprenſione, furono dalla voſtra teſtimonianza approvate, e molt' altre approvate dagli uomini, dalla voſtra giuſtizia vengono condannate, a cagione di quel divario che v'è tra l'apparenza del fatto, l'animo di chi n' è l'autore, e la circoſtanza talvolta ignota del tempo.

2 Qualora pertanto ci viene da Voi un inſolito ed improvviſo precetto, benchè oppoſto a ciò che in paſſato ordinaſte, benchè allora non ne comprendiamo il

motivo, e benchè un tal precetto al patto dell'umana società sembri contrario : chi dubita che nondimeno debba eseguirsi, giacchè quella è la giusta società umana, che presta a Voi una cieca e pronta ubbidienza? Beati però coloro che sanno, esser Voi l'autore di tali precetti. Conciossiachè la esecuzione, che con tal mira danno eglino a' vostri comandi, serve o ad indicar il presente oppure a presagir l'avvenire.

CAPO X.

Deride l'errore de' Manichei circa il mangiare le frutta.

1 PRivo di questi lumi io besseggiava i santi vostri servi e profeti. Ma che altro faceva io col derider que' santi, se non farmi derider da Voi, appoco appoco senz'avvedermene talmente imbevuto di quelle inezie, che qualora veniva colto un fico dal proprio ramo, io credeva che il fico e la pianta sua madre piagnessero con lagrime di latte? e che se quel fico fosse stato mangiato da qualcun di coloro che tra Manichei si chiamano santi, levato dall'albero per altrui empietà non di costui : se ne sarebbe fatta la mescolanza dentro alle sue viscere, e quindi egli avrebbe spirata una sostanza angelica, anzi anco alcune particelle di divinità, qualunque volta nell' orazione avesse gemuto, sospirato, ruttato; le quali particelle del sommo e

vero

vero Dio ſarebbono rimaſte in quel frutto legate, ſe dal dente e dal ventre del ſanto eletto non foſſero ſtate diſciolte. Ed io miſerabile credetti che ſi doveſſe uſare maggior miſericordia alle frutta della terra che agli uomini, a benefizio de' quali vengono dalla terra prodotte. Che ſe poi ne chiedeſſe a mangiarne alcun altro che Manicheo non foſſe, ſembraſſe degno quaſi d' un capitale ſupplizio chiunque oſaſſe di dargline un bocconcino.

CAPO XI.

Sogno di ſua Madre.

1 VOi però Dio mio mi porgeſte dal cielo la voſtra mano, e traeſte l' anima mia da queſta profonda caligine, moſſo a pietà dalle inceſſanti lagrime che ſpargeva per me la fedel voſtra ſerva mia madre, più di quelle che ſparge ognaltra nel funerale del corpo d' un figlio. Concioſſiachè vedea ben' ella con la fede del proprio ſpirito ch' ell' aveva da Voi, vedeva la morte mia; e Voi la eſaudiſte o Signore. Sì, la eſaudiſte, e non ne diſprezzaſte le lagrime che in affluenza le grondavan dagli occhi e inaffiavano quel terreno ov' ella pregava; e Voi la eſaudiſte. Ed invero donde mai venne quel ſogno, col quale la conſolaſte, facendole apparire ch' io con lei conviveſſi ed aveſſi comune in caſa ſeco la menſa, quando ell' avea già cominciato a tenermene privo, poichè

odiava e detestava le bestemmie de' miei errori. Le parve di trovarsi ritta sopra una certa misura di legno, e veder accostarlesi un giovinetto pien di splendore e d'ilarità, che gentilmente verso lei sorrideva, mentr'ella oppressa dalla tristezza se ne stava piagnendo. Chiedendole egli la cagione di tanto dolore e delle continue sue lagrime, non già per informarsene, ma (come talora suol farsi) per informarla: ed intendendo dalla risposta di lei, che piagnea la mia perdita: per assicurarla, l'avvertì e le comandò che attenta mirasse bene, che dov'era ella mi trovava pur io. Ed ella osservò, e mi vide accanto a se starmene ritto su quello stesso pezzo di legno. E donde mai, Dio mio, tuttociò, se non perchè le vostre orecchie stavano nel di lei cuore?

2 A pietosissimo onnipotente, che avete una infinita premura per ciascuno di noi come se l'aveste per un solo, e unitamente per tutti come separatamente per ciascheduno! Quindi poi anche accadde, che avendomi ella riferita la sua visione, e procurando io di torcene in sinistra parte la spiegazion del mistero, dicendole che perciò ella doveva sperare che sarebbe un giorno divenuta qual'era io: ella subito senza pensarvi, *No*, mi rispose, *poichè non mi è stato già detto, Ov' egli è, sei anche tu: ma, Ove sei tu, egli pure si truova*. Io vi confesso o Signore la mia rimembranza per quanto ripenso, e l'ho sovente ridetto, che da cotesta vostra risposta datami dalla madre la quale più di

me

me vegliava per me, nè per quella maliziosa mia falsità d'interpretazione si conturbò, e tantosto vide ciò che dovea già vedersi, il che certamente prima ch'ella il dicesse io non avea veduto: fin d'allora da cotesta risposta m'intesi commosso più che dal sogno medesimo, col quale alla pia donna, per consolazione della sua allora presente sollecitudine, tanto prima fu predetta quell' allegrezza che tanto dopo ell'aveva a godere.

3 Ed invero passarono poi quasi nove anni, ne' quali io stetti immerso in quel fango d'abisso e in quelle tenebre di falsità; e frattanto molte volte sforzatomi di risorgere, tornai a ravvolgermi e ad immergermi sempre più al fondo. Ma quella casta, pia, e sobria vedova simile a quelle che Voi amate, renduta più assidua dalla speranza e nulla più pigra dal pianto e da' gemiti, non cessava in tutte l'ore delle sue orazioni di piagner per me dinanzi a Voi. Ed erano da Voi accolte le sue preghiere, ma frattanto mi lasciavate volgere e rivolgere nella caligine.

CAPO XII.

Risposta data da un Vescovo alla madre di S. Agostino intorno alla conversione del medesimo.

1 UN'altra risposta mi si rammenta che intorno a me fu da Voi data o Signore, tra i tanti avvenimenti che passo

sotto silenzio, e perchè tutti non mi sovvengono, e perchè più mi preme di confessarvi i più rimarchevoli. Fu quella una risposta che deste Voi per bocca d'un vostro Sacerdote, dico di un Vescovo, nodrito nella Chiesa ed esercitato nelle divine vostre Scritture. Pregato questi da mia madre a compiacersi di meco abboccarsi e confutare li miei errori, disimprimerm' il male ed imprimerm' il bene (così ella pregava tutti quelli che le sembravan valevoli a questo effetto), egli non consentì, e non senza prudenza, come inappresso m'avvidi. Rispose pertanto, ch' io era peranco indocile, perchè troppo insuperbito ed impresso della novità di quella eresia, di cui con alcune quistioncelle io avea confusi molti imperiti, com'ella gli aveva accennato. *Ma lasciatelo*, le diss' egli; *unicamente pregate per esso il Signore, e sperate pure che finalmente con lo studio egli stesso comprenderà quale e quanto grand' empietà sia quell' errore.*

2 Le aggiunse inoltre, che anch'egli mentr'era fanciullo, da sua madre che n'era stata sedotta fu dato in educazione alli stessi Manichei, ed aveva non che letti anco scritti i lor libri; e che da questi, senza intenderne veruna contraria disputa e convincente opposizione di chicchesia, avea ben compreso quanta abbominazione meritava quell' empia setta, ch' egli pertanto abiurò. Non valsero ad acquietarla queste parole, ma continuò ella ad insistere con le preghiere

ghiere e con lagrime più copioſe, per muoverlo a vedermi e parlarmi; ond'egli annojato da tanta inſiſtenza, *Orsù andate*, le diſſe, *laſciatemi, e vivete così; poichè non è poſſibile che periſca un figlio di tante lagrime*. Ella poi ſovente, ragionando meco, mi rammemorava, che queſta riſpoſta le parve una voce venuta dal Cielo.

Fine del Libro Terzo.

DELLE CONFESSIONI DI SANT' AURELIO AGOSTINO

LIBRO QUARTO.

CAPO PRIMO.

Per quanto tempo ed in qual modo abbia egli ſedotti gli altri nei ſuoi errori.

IN tutto quel tempo di nove anni, dal diciannoveſimo fino al ventotteſimo della mia età, eravamo ſedotti e ſedutori, ingannati ed ingannatori in varie cupidigie, in paleſe con dottrine che ſi chamano liberali, ed in ſegreto col falſo nome di religione. Qua ſuperbi, là ſuperſtizioſi, dappertutto vani, ci andavamo procacciando la inutile popolar gloria fino degli applauſi teatrali e delle contenzioſe diſfide. Entravamo nelle lotte per l'acquiſto di corone, compoſte di null'altro finalmente che fieno; ci dilettavano le inezie de' ſpettacoli, e la intemperanza delle libidini. E da tutte queſte ſozzure chiedevamo poi d'eſſer purgati allorachè a coloro, che ſi chiamano eletti e ſanti, portavamo certi cibi, de' quali poi eglino nella bottega o ſia nell' albiolo del loro ventre ſi fabbricaſſero gli angioli e i dii che ci liberaſſero. Io correa dietro a tutte queſte pazzie, e

le

ſe faceva co'miei amici ch'erano da me e meco ſteſſo ingannati.

2 Vengan' ora a motteggiarmi quegli arroganti che non ancora ſi trovano ſalutevolmente abbattuti ed atterrati da Voi Dio mio, mentre io in onor voſtro vi confeſſo i miei diſonori. Deh laſciatemi, ve ne ſcongiuro o Signore, anzi ajutatemi a riandare con la preſente memoria i paſſati giri dell' error mio, e ſagrificarvi (*a*) *un'oſtia digiubbilo*. E che ſon io a me medeſimo ſenza Voi, ſe non una guida che mi tira al mio precipizio? oppur che ſon io qualora ſtò bene, ſe non uno che ſucchia il voſtro latte, o guſta quel cibo incorrottibile che ſiete Voi? E qual uomo è ciaſcun uomo, ſe non è altro che uomo? Ci beffeggino pure i forti e i potenti, mentre noi deboli e poveri vi confeſſiamo le noſtre mancanze.

CAPO II.

Inſegna la Retorica, e diſprezza un aruſpice che gli promette una vittoria.

1 IN quella età io inſegnava la Retorica, e vedea la loquacità vittorioſa pel guadagno del vitto. Piuttoſto però bramava, e Voi Signore il ſapete, diſcepoli di quell'indole che veramente ſi chiama buona; e a queſti inſegnava ſenza inganno gl' inganni, quelli però che lor ſerviſſero non contro il capo dell'innocente, ma talvolta per quello del colpevole. E Voi da lungi vedeſte me ſdrucciolare nel lubrico, e in

(*a*) Pſalm. 26. 6.

un folto fumo scintillar la mia fede, la quale io esibiva in quella catedra (*a*) *agli amatori della vanità e a chi va in traccia della menzogna*, io pure loro compagno. Oltrechè io aveva in quegli anni una, a cui m'era accoppiato con un vincolo non leggittimo, indagata dal vago ardore della mia scarsa prudenza; una sola però io n'avea, e le osservava la fede del letto, nella quale sperimentai col mio esempio la differenza che corre tra la moderazione del piacer conjugale stabilita dalla natura per la propagazione, ed il patto dell'amore lascivo, dal qual pure, ad onta però delle nostre brame, nasce la prole, tuttochè nata poi ci sentiamo costretti ad amarla.

2. Mi sovviene oltreciò, che volendo un giorno espormi alla recita d'una poesia nel teatro, mandò un certo aruspice a chiedermi qual premio gli avrei dato per rimaner vittorioso. Io però detestando e abbominando que' sozzi suoi sagramenti, gli risposi che quandanco quella corona fosse d'oro e mi rendesse immortale, per conseguirla non vorrei che s'uccidesse nemmeno una mosca. Conciossiachè doveva colui ne' suoi sagrifizj ammazzare certi animali, e con questi onori mostrava d'invitare i diavoli ad ajutarmi. Ma anco questa empietà ripudiai, non già per riguardo della castità a Voi dovuta o mio Dio e sposo dell'anima mia, poichè non aveva imparato ad amarvi io che non sapeva pensar ad altro che agli splendori corporei. Ed un'anima che sospira per tali finzioni, non è forse vero che (*b*) *ha fornicato da Voi*, si fida

(*a*) Psalm. 4. 3. (*b*) Psalm. 72. 27.

fida delle falsità, (a) e *pasce i venti?* Io dunque non volea che per me si sagrificasse ai demonj, giacchè a questi con quella superstizione io sagrificava me stesso. E che altro è il pascere i venti, se non pascere appunto i demonj, vale a dire, peccando servir ad essi di piacere e di ludibrio?

CAPO III.

Mentre applica all'astrologia, indarno procura distoglierlo un vecchio perito nella medicina e nell'arti liberali.

1 PErtanto io non cessava di prestar fede agli astrologi, o come li chiamavano, matematici, quasichè costoro non facessero alcun sagrifizio, o a qualche spirito non diriggessero le lor preghiere affine d'indovinare; cose tutte rigettate e condannate dalla cristiana e vera pietà. (b) *O quanto è salutevole il confessarvi le nostre colpe o Signore*, e dirvi: (c) *Deh, abbiatemi pietà, purgate l'anima mia che v' ha offeso;* nè abusarsi della vostra clemenza con la licenziosità del peccare, ma ricordarsi di quella voce del Signore: (d) *Eccoti risanato; ora guardati di ricader ne' peccati, se non vuoi soccombere a pene più gravi.* La qual guarigione tentano di strugger tutta coloro che dicono: Ciò fecero Venere, Marte, Saturno; volendo indicare che l'uomo senza sua colpa è carne, sangue, e superba putredine, ma ciò debbe imputarsi al creator e direttore delle stelle e del cielo. E chi è questi se non Voi nostro Dio, soavità ed ori-

(a) Ose. 12. 1. (b) Ps. 91. 1. (c) Ps. 40. 5. (d) Jo. 5. 14.

origine della giustizia, che (a) *rendereste a ciascuno il rimerito delle sue operazioni e* (b) *non disprezzate i cuori contriti ed umiliati?*

2 V'era in quel tempo un cert'uomo sagace, peritissimo nella medicina, ed in essa il più celebre; il quale essendo proconsole, con le sue proprie mani, ma non come medico, pose sul mio capo non sano quella corona che fu il premio della mia teatrale vittoria; poichè di quel morbo il guaritor siete Voi Dio mio, che (c) *resistete ai superbi, e concedete agli umili la vostra grazia*. Forse però mancaste o cessaste, per mezzo anche di quel vecchio, di medicare l'anima mia? E poichè io era già divenuto suo confidente, e con frequenza ed attenzione ascoltava i suoi ragionamenti, che senza eleganza di parole pieni di sentimenti vivaci erano e gravi e gradevoli, quando egli dal mio dire mi conobbe applicato ai libri de' genetliaci, con una paterna benignità m esortò a rigettarli, e non impiegare inutilmente in quella vanità le mie premure e fatiche necessarie ad esercizj più vantaggiosi. Mi disse inoltre, che anch'egli v'era stato applicato in maniera che negli anni suoi giovanili con quella professione egli sostentava la propria vita; e siccome intendeva Ippocrate, anche quelle materie avrebbe potuto capire; eppure non per altro motivo poi le abbandonò e si diede alla Medicina, se non perchè scoprì la lor falsità, nè voleva pertanto sostentare la propria vita con ingannare gli altri uomini. Ma voi, mi sog-

(a) Matth. 16. 27. (b) Psalm. 50. 19.
(c) Jac. 4. 6. 1. Pet. 5. 5.

ſoggiunſe, avete dalla Retorica il modo di vivere, e per puro libero voſtro piacere, non già per biſogno che abbiate pel voſtro mantenimento, in coteſta falſità vi occupate? Quanto dunque maggior credenza dovete preſtare a me, che faticai affine di tantopiù perfettamente acquiſtarla, quanto che col ſolo ajuto di eſsa io cercava di vivere?

3 Avendogl'io poi dimandato, per qual cagione molte predizioni ſi avverino? mi riſpoſe com'egli ſeppe, che naſce ciò dalla ſorte, la cui forza nella natura di tutte le coſe dappertutto è diffuſa. Imperocchè ſiccome, ſeguiva egli a dire, ſe alcuno qualche riſpoſta cercando dai verſi di qualche poeta che ogni altra coſa cantaſse ed aveſse avuta in penſiero, ſovente s'incontraſse in qualche verſo che mirabilmente eſprimeſse il preſente ſuo caſo: così non è maraviglia ſe dall'anima umana, per qualche incognito iſtinto a lei ſuperiore, uſciſse qualche voce corriſpondente agli affari di chi le ne fa la ricerca. Ed anche ciò da quel medico, o per ſuo mezzo, Voi mi procuraſte o mio Dio, e mi delineaſte nella memoria ciò ch'io poi dovea ricercare a me ſteſso. Allora pertanto nè il vecchio medico nè l'amatiſſimo mio Nebridio, giovine molto morigerato e prudente, che ſchermiva tutta quella ſorta di predizioni, potettero perſuadermi ad abbandonar quello ſtudio, mentre maggior forza aveva per muovermi l'autorità di quegli autori, nè io aveva ancora trovata una pruova evidente come bramava, onde poteſſi accertarmi che dalla ſorte e non dall'arte di ſcruſinare le ſtelle rimaneſsero avverati i preſagj.

CAPO IV.

Descrive l'infermità d'un suo amico ch'egli avea pervertito ne' suoi errori, e ne compiagne amaramente la morte.

1 FIn d'allora che cominciai ad insegnare nella mia patria, con la società degli studj avea già acquistato un amico tra tutti il più caro, mio coetaneo, nel fiore anch' egli della sua gioventù. Egli era meco cresciuto fin da fanciullo, avevamo sempre insieme giocato e frequentate le scuole. Non ancora però m'era egli in que' tempi tanto intimo, sebbene nemmeno il fu poi, quanto richiede una vera amicizia, giacchè vera questa non è se non quando la unite Voi tra coloro che a Voi s'unisconо con quella (a) *carità che sparge ne' nostri cuori lo Spirito santo allorachè scende in noi;* troppo dolce tuttavia m'era cotest' amicizia, perchè rassodata dal fervore del nostro studio ad entrambi comune. Conciossiachè dalla vera fede, ch'egli fin da fanciullo perfettamente non professava, io l'avea fatto traviare a quelle dannevoli favolette superstiziose, per cui cagione mi piagneva mia madre. Già nell'animo suo errava meco l'amato giovine, e l'anima mia non poteva nemmeno errar senza lui. Ma ecco che Voi, sempre attaccato alle spalle de' vostri fuggitivi, (b) *Dio delle vendette* ed insieme fonte delle misericordie, che a Voi stesso con mezzi miracolosi ci convertite: ecco che mi toglieste

(a) Rom. 5. 5. (b) Psal. 93. 1.

Digitized by Google

glieſte quel caro amico da queſta vita, quando appena aveva compiuto un anno la più intima noſtra amicizia, amicizia ahi quanto ſoave per me più di tutte le ſoavità di quella mia vita!

2 Chi è mai quell'uomo che da ſe ſolo, così ſolo ed unico com'egli è, poſſa enumerare le glorie voſtre da ſe ſteſſo ſperimentate? Ah che mai faceſte allora mio Dio? e quanto è inveſtigabile l'abiſſo de' voſtri giudizj! Mentr'egli ſtava dalle febbri aggravato, giacque per molti giorni privo di ſentimenti con un ſudore mortale, e diſperato da' medici fu battezzato ſenza ch'egli 'l ſapeſſe nè io me ne curaſſi, preſumendo che l'anima ſua riteneſſe ciò che aveva da me ricevuto, anzichè riceveſſe ciò che ſenza di lui ſaputa ſi doveva operar nel ſuo corpo. Ma ne accadde tutto l'oppoſto, poichè egli fu ricreato e fatto ſalvo. Quindi appena potetti ſeco parlare ed io potetti ſubito ch'egli pure potè (mentre io non potea mai ſtaccarmene, troppo eſsendo ſtretto quel nodo che ci tenea ſempre uniti) m'avanzai a deridere in eſso, penſando che aveſse anch'egli meco a deridere il batteſimo, che del tutto alienato di mente e di ſentimenti avea ricevuto, ma d'averlo ricevuto n'era poi ſtato accertato. Egli perciò mi aborrì qual nemico, e con una maraviglioſa improvviſa libertà mi proteſtò ed avvertì, che ſe m'era cara la noſtra amicizia, io ceſsaſsi da quello ſcherno.

3 Io pertanto ſtupefatto e confuſo diſſimulai, riſerbando tutto il mio ſfogo finchè

chè risanato egli avesse potuto con le forze ricuperate intender da me ciò che allora io tra me disegnava. Ma egli rapito da Voi alla mia stoltezza, e serbato presso Voi alla mia consolazione, mentre io n'era assente, pochi giorni dopo incalzato da nuove febbri morì. Quindi, ahi come mi si ottenebrò fino il cuore dall'acerbissimo dolor mio, cosicchè tuttociò ch'io mirava, altro non mi pareva che morte. La patria m'era un supplizio, la casa paterna una infelicità mostruosa; e tuttociò ch'io con esso avea conferito, senza esso era per me divenuto un tormento de' più crudeli. Gli occhi miei dappertutto il cercavano, ma non potevan trovarlo; ond'io odiava le cose tutte, perchè niuna d'esse mel dava. Nè mi si poteva già dire: Or ora egli viene: siccome mi si diceva allorachè egli era vivo ed assente. Io pertanto era divenuto una tortura di me medesimo, e richiedeva all' anima mia, (*a*) *per qual ragione fos' ella afflitta ed affliggesse sì fieramente me pure?* ma ella non sapea che rispondermi. E s'io le dicea: (*a*) *Spera in Dio:* ella giustamente non mi ubbidiva, perchè più vero e migliore era quell'amatissimo uomo ch'ell'aveva perduto, di quello fosse il fantasma in cui si voleva ch'ella sperasse. In tali ambasce dunque il pianto sol m'era dolce, il sol pianto era subentrato in luogo del dilettissimo amico nelle delizie dell'animo mio.

CA-

(*a*) Psalm. 41. 6.

CAPO V.

Cerca per qual cagione ſia dolce il pianto nelle preghiere e nella perdita d'un gran bene.

1 ORa però che tutte queſte coſe ſon già paſſate o Signore, e il dolore della mia piaga è ſtato mitigato dal tempo, poſs'io ſentire da Voi che ſiete la Verità, ed accoſtare alla voſtra bocca l'orecchio del mio cuore, che mi diciate per qual cagione il pianto agl'infelici ſia dolce? oppur Voi, tuttochè ſiate in ogni luogo preſente, avete rigettata lungi da Voi la noſtra infelicità? e Voi rimanete in Voi ſteſſo, laddove noi ſtiamo ravvolti nelle ſperienze che ci ſervon di lumi ad acquiſtare le cognizioni. Eppure ſe non piagneſſimo alle voſtre orecchie, nulla ci rimarrebbe della noſtra ſperanza. Perchè mai dunque è ſoave il frutto che raccogliamo dalle amarezze di queſta vita, dai gemiti e pianti, dai ſoſpiri e lamenti? Forſe vi troviamo queſto di dolce, che ſperiamo d'eſſer da Voi eſauditi? Ciò invero accade nelle preghiere, poichè hanno queſte il deſiderio di giugnervi. Ma accade poi ciò nel dolore d'un bene perduto, e nel gran lutto di cui allora io era tutto coperto? Nè già io ſperava di rivederlo tornato in vita, nè queſto chiedevano le mie lagrime: ma unicamente io mi lagnava e piagneva; e conoſcendo d'aver perduta tutta la mia allegrezza, io conoſceva

sceva d'essere divenuto perpetuamente infelice. Oppur è amaro anche il pianto; e per la noja che ci recava un bene che possedevamo, allora poi che l'abborriamo, il pianto stesso ci reca piacere?

CAPO VI.

Spiega il grand'amore ch'egli avea per l'amico.

1 MA acchè rammemoro io questi casi? Non è già questo il tempo di lamentarmi, ma di confessarvi i miei gravi trascorsi. Io era infelice, ed è pure infelice ogni animo impegnato nell'amore delle cose mortali; egli si lacera il cuore qualora le perde; ed allora egli conosce la infelicità in cui si truova, e quella in cui si trovava prima di perderle. Tale in quel tempo era ancor io: piagneva amarissimamente, e stava tutto immerso nella mia grand'amarezza; e a tal grado era arrivata la mia infelicità, che la mia vita infelice m'era più cara del caro amico ch'io aveva perduto. Conciossiachè sebbene avessi voluto mutarla, non avrei voluto perder questa piuttosto che lui. E non so se avrei fatto io pure per lui ciò che si dice, vero o falso che sia, d'Oreste e di Pilade, che volevano o l'un per l'altro ovvero entrambi insieme morire, giacchè il non viver insieme entrambi era per essi una pena peggior della morte. In me però era nata una non so qual passione troppo

oppo-

opposta a coteſta: io ſentiva in me ſteſſo col timor della morte un tedio graviſſimo della vita. Arguiſco perciò, che quanto più io amava l'amico, tanto più odiava e temeva come nemica atrociſſima la morte che me l'aveva rapito; e poichè quella barbara avea potuto levar dal mondo quell'uomo, io penſava che coſtei avrebbe in un iſtante potuto conſumare gli uomini tutti che viveano allora nel mondo. Così appunto, me ne ricordo, così appunto io penſava.

2 Eccovi ora il mio cuore o mio Dio; eccovelo, mirate qui dentro tuttociò che mi ricordo o mia ſperanza, che mi purgate dall'immondezza di tali paſſioni, volgendo a me gli occhi voſtri, e (*a*) *ſtrappando il laccio de' piedi miei*. Io ſtupiva come viveſſero gli altri mortali, dacchè era morto uno ch'io aveva amato come s'egli non aveſſe mai avuto a morire; e molto più io ſtupiva come dopo la morte di lui poteſſi vivere io medeſimo ch'era un altro lui. Diſſe bene quel poeta quando chiamò un ſuo amico, (*b*) *Metà dell'anima mia*; poichè ſentiva ben io che l'anima mia e l'anima ſua era ſtata un'anima ſola in due corpi; quindi per una parte io aveva in orrore la vita, perchè non volea vivere per metà: e per l'altra parte io temea forſe la morte, perchè temea che meco moriſſe tutto quell'amatiſſimo giovine ch'era l'altra metà di me ſteſſo.

CA-

(*a*) Pſal. 24. 15. (*b*) Horat. Carm. lib. 1. od. 3.

Digitized by Google

CAPO VII.

Divenuto impaziente nel suo dolore, parte di là, e torna in Cartagine.

1 O Stoltezza di chi non sà amare gli uomini umanamente! o stolto quell' uomo che smoderatamente s'affligge nelle umane sciagure, qual era io nella mia! Io dunque ardea, sospirava, piagnea, era fuori di me, non trovava nè consiglio nè quiete; portava l'anima mia tutta lacera e insanguinata, e quest' anima non soffriva ch' io la portassi, nè io trovava luogo ove posarla. Non ne' boschi, ne' giuochi, ne' canti, non tra odorosi giardini o tra lauti conviti o tra morbidi letti, nè tra libri e poesie poteva ella trovar la sua quiete. Ogni cosa le rendeva spavento, e fino la stessa luce; e tuttociò che non era egli, era per lei un oggetto odioso ed abbominevole, fuorchè il suo gemito e le mie lagrime, in cui solo le sembrava di trovar qualche tenue ristoro.

2 Qualora però l' anima mia era priva anco di questo, io sentiva tutto il grave peso della mia infelicità, la quale da Voi solo o Signore aspettava il sollievo e la guarigione. Io già il sapeva, ma non ne avea nè il voler nè il valore, tanto più che Voi non m' eravate qualche cosa di massiccio e di stabile allorachè a Voi pensava. Conciossiachè non eravate già Voi, ma un vano fantasma e il mio errore era

il

il mio Dio. Se dunque là io mi sforzava di posar l'anima mia affinchè riposasse, ella scorreva giù da quel vano e tornava a precipitare sopra di me; ond' io era rimasto un luogo infelice di me medesimo, in cui non potea nè restar nè partirmene. Infatti dove poteva il mio cuore fuggir dal cuor mio? dove fuggir io da me stesso, senza seguirmi dovunque fuggiva? Fuggì però dalla patria, giacchè gli occhi miei meno il cercavano ove non erano avvezzi a vederlo. Andai dunque da Tagasta a Cartagine.

CAPO VIII.

Il tempo consuma il dolore.

MAi non cessano i tempi dal corso loro, e non mai ozioſi girando pe' nostri sensi, producono nell'animo nostro effetti maravigliosi. Ed ecco che di giorno in giorno venivano e passavano, e venendo e passando m' inestavano nuove idee e nuove reminiscenze, onde appoco appoco mi risarcivano de' primieri generi di piaceri, a' quali cedeva quel mio dolore; vi succedevan però non altri dolori, ma nuove cagioni di altri dolori. Imperocchè donde mai con tanta facilità e tanto profondamente quel dolore m'avea penetrato, se non perchè io avea stesa sopra l'arena l'anima mia, amando un mortale come s'egli non fosse stato mortale? Ben è vero che molto mi ristoravano e ricreavano i conforti degli altri amici, co' quali

quali amava ciò che amava in vostra vece o mio Dio. Ma questa pure era una gran favola e un lungo errore, dal cui adulterino accoppiamento si corrompeva la nostra mente che ci facea sentire il solletico nell'orecchie. Vivea sempre meco quella menzogna, nè mai ella moriva tuttochè alcuno de' miei amici talora moriste.

2 In quelle conversazioni però altri allettamenti trovava l'animo mio che maggiormente in esse si compiaceva, ed erano il confabulare, il ridere insieme, il compiacerci l'un l'altro con una vicendevole benevolenza, leggere opere dilettevoli, scherzare, divertirci con onestà; contradirci talvolta, ma senza malanimo, come seco stesso fa l'uomo, e con quelle benchè ratissime contradizini condire moltissime convenienze; qualche nuovo suggerimento comunicarci l'un l'altro, assenti desiderarci con ansietà, ritornati accoglierci con cortesia. Questi ed altri simili indizj, che procedevan dal cuore di chi amava ed era riamato, per mezzo del volto, della lingua, degli occhi, e di mille gradevolissimi movimenti, erano altrettanti incentivi che maggiormente accendevano gli animi a perseverar nell' unione e di molti farne uno solo.

CAPO IX.

Paragona l'umana con la divina amicizia.

1 QUesto è quello che negli amici si ama, e s'ama in modo che l'umana co-

scien-

ſcienza ſi crede rea, s'ella non ama chi la ama o non ama chi l'ama, null' altro bramando dal corpo amato che puri indizj di una vera benevolenza. E quindi naſce nella morte di un amico quel pianto, quelle tenebre dei dolori, quel cambiamento della dolcezza in altrettanta amarezza ove il cuor reſta immerſo, e la morte di chi ſopravvive cagionata dalla perdita della vita di quegli che muore. Beato dunque chi ama Voi Dio mio, in Voi l'amico, e il nemico per amore di Voi; poichè niun caro amico ſi perde da quei ſoli a cui ſon cari gli amici in quegli ſolo che non ſi perde. E chi è queſti ſe non il noſtro Iddio, Iddio che creò e riempie il cielo e la terra, e li creò col riempierli? Niuno vi perde, fuorchè chi vuol perdervi abbandonandovi. E chi v' abbandona, dove va, dove fugge, ſe non da Voi propizio a Voi ſdegnato? Concioſſiachè dove non trova egli la voſtra legge in ſua pena? giacchè (*a*) *la legge voſtra è la verità*, e (*b*) *la Verità ſiete Voi*.

CAPO X.

Ogni bellezza proviene da Dio, il quale perciò in ogni coſa ſi debbe lodare.

1 (*c*) *Dio delle Virtù convertiteci, moſtrateci il voſtro volto, e ſarem ſalvi*. Imperciocchè ovunque ſi volga l'anima noſtra, dappertutto fuorchè in Voi va ad urtar nei dolori, tuttochè vada ella ad

(*a*) Pſalm. 118. 142. (*b*) Joan. 14. 6.
(*c*) Pſalm. 79. 8.

unirsi a quelle bellezze che sono e fuori di Voi e fuori di lei medesima; le quali però sarebbono un nulla se non fossero da Voi fatte. Ma che? appena nate periscono, e nascendo cominciano quasi ad essere; crescono affin di perfezionarsi, ma perfezionate s'invecchiano, invecchiate periscono, e così s'invecchia e perisce ogni cosa. Qualora dunque nascono e cominciano ad essere, quanto più velocemente crescon per esserci, tanto più s'affrettano per non esserci più. Tal'è la lor regola da Voi prescritta, perchè ogni cosa è una parte dell'altre, che non esistono tutte insieme, ma cedendo e succedendo l'una all'altra formano l'universo, del quale son esse le parti. Così appunto si formano anche i nostri ragionamenti per mezzo di segni che hanno il lor suono: poichè non si può formar tutto intero il ragionamento finchè non termina il suono di quelle voci che cedono al suono delle altre voci che a quelle succedono.

2 Servano dunque tutte queste all'anima mia per lodar Voi Dio mio, creatore di tutte le cose; ma ad esse non s'attacchi ella con unione d'amore per mezzo de' sensi corporei. Conciossiachè vanno ove andavano, per non esserci più, e con desiderj pestilenti la squarciano, amando ella di essere e riposare in que' beni che ama; ma in esse alcun sito non v'è, perchè non durano, perchè fuggono; e fuggite che sono, chi è che possa col senso di carne seguirle, oppur trattenerle quandanco sono presenti? E troppo tardo

il

il ſenſo di carne, perchè appunto egli è ſenſo di carne, ed egli è il direttore di eſſa. Ad una coſa, per cui fu fatto, egli è ſufficiente, ad un'altra poi ſufficiente non è per mantenere le coſe che paſſano dal dovuto cominciamento fino al dovuto lor termine. Bensì nel voſtro divin Verbo, per cui virtù ſono create, odono e durano preſentemente e finchè da Voi viene loro preſcritto.

CAPO XI.

Ogni coſa è ſtata creata immutabile in ſe medeſima e ſtabile in Dio.

1 ABbandona tutte le vanità anima mia, nè permetti che il lor tumulto t'aſſordi l'orecchio del cuore. Aſcolta ancor tu: lo ſteſſo Verbo t'invita al ritorno, e là ſi truova il luogo d'una quiete libera da qualſiſia turbamento, ove non s'abbandona l'amore s'egli non abbandona. Mira come cedono quelle coſe all'altre che vi ſuccedono, e com'è compoſto d'ogni ſua parte queſto baſſo univerſo. Parto io forſe da qualche luogo? dice il Verbo di Dio. Là ſtabiliſci il tuo ſoggiorno, là riponi tuttociò che poſſiedi anima mia, renduta almeno ſtanca da tanti inganni. Offri alla Verità tuttociò che hai da eſſa, e non perderai cos'alcuna, anzi rifiorirà ogni tuo putridume e guarirai d'ogni tua languidezza; reſteran riformati, rinovati, e riſtretti in te i ſenſi tuoi, nè ti trarranno ov'eſſi talora precipitano, ma ſta-

ranno teco alla ragione soggetti, e resteranno costanti nella soggezione al tuo Dio che in eterno vive e resta costante.

2 E perchè mai così imperversata siegui tu la tua carne? Ah fa piuttosto che questa convertita ti siegua. Tuttociò che per suo mezzo conosci, altro non è che una parte, ma non conosci già il tutto di cui sono le parti da te conosciute; eppur ne senti piacere. Ma se a comprendere il tutto fosse valevole il senso della tua carne, e se anco a questo nella parte dell' universo non fossero stati assegnati per tua pena i suoi giusti limiti, tu vorresti veder trapassare tutto il presente, per poter meglio compiacerti di ognaltra cosa. Tuttociò che vien detto tu intendi per mezzo del senso stesso della tua carne, nè vuoi che si termin le sillabe ma che volino, affinchè l'altre vengano e tu possa udir tutto. Così sempre stanno, ma non stanno già tutte insieme quelle parti di cui qualunque intero è composto; e piacciono più tutte unite che ciascheduna divisa, se possono tutte unite sentirsi. Ma o quanto migliore di esse è quegli che le ha fatte tutte, ed egli è il nostro Iddio, ed egli non cede, perchè nemmeno alcun gli succede. Se ti piacciono i corpi, al riflesso di quelli loda il tuo Dio, e rivolgi l'amor tuo al loro artefice, se non vuoi dispiacere in ciò che ti piace.

CAPO XII.

Non vien condannato l'amore, purchè nelle cose che piacciono s'ami Iddio.

1 SÈ piaccion l'anime, s'amino in Dio, perchè anch'esse sono mutabili, ed in lui costanti si stabiliscono, altrimente passerebbono e perirebbono. Tu dunque in lui amale, rapisci tutte quelle che puoi, a lui portale teco; e dì loro così: Questi amiamo, amiam questi, poichè egli le ha fatte tutte, e non è distante di qua. Conciossiachè dopo di averle fatte egli non partì già, ma da lui fatte in lui sono. Ed ecco dov'è, e dove si fa gustare la Verità. Egli stà nel più intimo del nostro cuore, ma il nostro cuore s'è staccato da lui. Ah dunque (*a*) *tornate o prevaricatori, tornate al cuore*, ed unitevi strettamente a quel Dio che vi ha fatti; state con esso, e starete sempre costanti, in esso posatevi, e sarete sempre in un perfetto riposo. Dove andate tra le dirupi? che andate cercando? Il bene che voi amate, da esso deriva; e quanto ad esso, quel bene è buono e soave, mà egli sarà giustamente amaro, se sarà ingiustamente amato tuttociò che da Dio dipende, qualora Iddio da noi s'abbandoni.

2 Dove mai e fino a quando volete voi correre per sentieri difficili e disastrosi. La quiete, ove voi la cercate non si ritrova. Eh cercate quel che cercate; ma dove il cercate

(*a*) Isai. 46. 8.

non è. Voi cercate la vita beata nell' abitazion della morte; ma non è là. E come può esservi la vita beata ove non v'è nemmeno la vita? La stessa nostra vita scese quaggiù, prese la nostra morte e la uccise con l' abbondanza della sua vita, ed egli tonò gridando, che quindi torniamo a lui in quel segreto dond' egli passò fino a noi venendo nello stesso primo utero verginale, ove a lui si sposò l' umana creatura, la carne mortale, ma non per sempre mortale; e di là (*a*) *agguisa di uno sposo ch'esce dal proprio talamo, intraprese con giubbilo il corso di quella strada.* Conciossiachè egli non caminò lentamente, ma corse con velocità, gridando coi detti, coi fatti, con la morte, con la vita, scendendo, salendo, gridando che a lui torniamo. E partì dagli occhi, acciocchè torniamo al cuore, e'l troviamo.

3 Benchè però sia egli partito, eccolo qui presente. Non volle star lungo tempo con noi, ma non ci abbandonò. Ivi egli andò donde mai non partì, perchè (*b*) *il mondo da lui fu fatto, ed egli era in questo mondo*, e (*c*) *venne in questo mondo per la salvezza dei peccatori*. A lui l'anima mia si confessa, affine di (*d*) *restarne sanata, poichè contro di esso ha peccato*. Ah dunque (*e*) *figliuoli degli uomini, fino a quando terrete il cuore aggravato?* Nemmen dopo che è scesa la Vita, non volete nè salire nè vivere? Ma dove

(*a*) Psalm. 18. 6. (*b*) Joan. 1. 10. (*c*) Tim. 1. 15. (*d*) Psal. 40. 5. (*e*) Psalm. 4. 3.

dove ſiete ſaliti allorachè ſtate in alto ed *(a) avete poſta in cielo la voſtra bocca?* E ſcendete, ſcendete ſe volete ſalire, e ſalire al voſtro Dio; giacchè ſalendo contro eſſo, ſiete caduti. Dì loro così, affinchè piangano nella valle del pianto, e in tal guiſa rapiſcili e teco portali a Dio, poichè con lo Spiriro di lui tu parli loro così, ſe così parli loro acceſa dal fuoco della carità.

CAPO XIII.

Donde provenga l'amore.

1 TUtto ciò allora io non ſapea, ed amava le bellezze inferiori, cadea nel profondo, e ai miei amici dicea: E che? vogliam noi amare un oggetto che non è bello? Ma cos' è il bello? e la bellezza cos'è quel che ſi alletta ed attrae agli oggetti che amiamo? Se in eſſi non vi foſſe la convenienza e l'ornamento, non avrebbono forza alcuna di muoverci. Ed io mirava ed amirava che ne' corpi medeſimi altro è quaſi il tutto e perciò bello, ed altro è quello che intanto conviene in quanto ch' egli è proporzionalmente addattato, come cadauna parte di un corpo a tutto il ſuo corpo intero, ed altri ſimili. E queſta rifleſſione mi ſcaturì nell'animo dall'intimo del mio cuore, e ſcriſſi certi Libri, due o tre che foſſero del bello e convenevole; il ſapete Voi o Signore, perchè io non mi ricordo; non li ho più, nè ſo come mi ſi ſmarrirono.

(a) Pſalm. 72. 9.

CAPO XIV.

Libri del bello e convenevole.

1 QUal mai fu la cagione o Signore Dio mio, che mi spinse a scriver quei libri a Gerio Oratore Romano? il cui sembiante non mi era noto; ma io amava un tal uomo per la pubblica fama onorevole del suo sapere, e perchè aveva intese alcune di lui parole che mi piacevano. E molto più perchè piacevano ad altri, ed ognuno gli facea grandi applausi, maravigliandosi come un uomo nato in Siria, prima addottrinato nella greca eloquenza, fosse poi divenuto dottissimo anche nella latina, e perfettamente versato in tuttociò che riguarda lo studio della sapienza: pertanto molto più mi piaceva. L' uomo si loda e s' ama anco assente: ma quell'amore dalle labbra di quelli che lodano passa peravventura al cuore di quelli che ascoltano? No: ma da un amante un altro ne viene acceso; e perciò vien amato perchè vien lodato, mentre quelle lodi si suppongono provenute dal cuor sincero dell' autor loro, vale a dire che questi ami colui ch' egli loda. Io così amava gli uomini allora, dipendentemente dal giudizio degli altri uomini, non dal giudizio vostro Dio mio, in cui niuno resta ingannato.

2 Ma perchè mai era lodato quell'Oratore, non come un valoroso cocchiero, non come un cacciatore renduto celebre dagli

dagli applausi del popolo, ma molto diversamente e con maggior gravità, come appunto avrei voluto esser lodato ancor io? Nè vorrei già esser lodato ed amato come gl'istrioni, tuttochè costoro anche io lodava ed amava; poichè piuttosto ch' esser cognito ed amato così, vorrei vivere solitario ed esser odiato. Ove dunque stanno riposte nell'anima mia queste differenti misure di amori? Qual cosa amo io in un altro uomo, onde se poi non la odiassi, nol detesterei nè il caccerei da me stesso, giacchè l'uno e l'altro siam uomini? Ciò che si dice di un buon cavallo, ch' egli è amato da chi non vorebbe però esser tale quandanco il potesse, si può pur dire di un istrione che in quanto alla natura è ugnale a noi. Dunque amo io in un uomo ciò che odierei in me stesso, benchè sia uomo pur io? Un gran profondo è l'uomo, dei cui (*a*) *capelli* Voi o Signore *sapete anche il numero* che presso Voi è inalterabile; eppure i capelli più agevolmente si possono numerare che le affezioni e i movimenti del cuore umano.

2 Era però quell'Oratore uno di quegli uomini, che io amava in modo che bramava di esser tale ancor io; ma io vagava qual fumo, lasciandomi trasportare qua e là da ogni vento, e segretissimamente era diretto da Voi. E donde so io, e donde con certezza a Voi confesso che nell' amore dei suoi lodatori io l' amava più che nei suoi meriti pei cui egli era lodato? poiche se l'avessero non lodato ma

(*a*) Matth. 10. 30.

biasimato quei medesimi, e biasimandolo e dispregiandolo avessero palesati quegli stessi suoi meriti, non mi sarei nè acceso nè mosso. In tal caso le doti sue non sarebbono state già differenti nè differente egli stesso, ma differente sarebbe stato il solo affetto di chi avesse in quella guisa palesate le prerogative di lui. Ed ecco dove giace l'anima inferma, non ancora appoggiata alla sodezza della Verità. In quella guisa che spirano l'aure delle lingue dai petti di coloro che giudicano, così si porta e si volge, si torce e si ritorce, e talmente a chi ode s'offusca il lume, che non discerne più il vero. Ma eccolo dinanzi a noi. Avrei però avuto un sommo piacere, se gli fossero stati noti i miei detti e la propensione che per esso io nodriva; e maggiormente mi sarei acceso per esso, s'egli l'avesse gradita, altrimente sarebbe rimasto piagato il cuor vano e privo della vostra sodezza. E intanto io andava lieto con l'animo rivolgendo nel palato della mia contemplazione quel bello e convenevole di cui gli scrissi; e tuttochè niuno il lodasse, io me ne compiaceva.

CAPO XV.

Che offuscata la sua mente dalle immagini corporee non potea capire le spiritali.

1 MA io non ancora vedeva il cardine su cui si volgeva nella vostra sapienza un mistero sì grande o mio Dio onni-

onnipotente che (a) *da Voi ſolo operate le maraviglie;* perciò girando il mio animo per le forme corporee, definiva il bello, *un oggetto che per ſe ſteſſo conviene:* e il convenevole, *ciò che ad un altro aggiuſtatamente s' adatta;* così io 'l definiva, il diſtinguea, e lo ſpiegava con eſempj preſi da coſe corporee. Andava io poi eſaminando la natura dell'animo, nè la falſa opinione ch' io aveva delle coſe ſpiritali mi facea diſcernere il vero; s' inſinuava però ne' miei occhi la ſua forza medeſima, ed io diſtraeva la mente mia palpitante dagli oggetti incorporei ai lineamenti, ai colori, e alle tronfie grandezze. E poichè io non potea veder tuttociò nel mio animo, penſava di non poter vedere nemmeno lo ſteſſo animo mio. Amando la pace nella virtù, e odiando la diſcordia nel vizio, rimarcava l'unità in quella, e una certa diviſione in queſta; e in quella unità mi pareva che conſiſteſſe la mente ragionevole e la natura della verità e del ſommo bene. Nella diviſione poi della vita irragionevole, io miſerabile penſava ripoſta una non ſo quale ſoſtanza e la natura del ſommo male, la qual foſſe non ſolo una ſoſtanza ma tutta la vita; che tutto queſto però non proveniſſe da Voi o mio Dio, da cui ogni coſa proviene. Quindi non intendendo quel ch' io dicea, quella chiamava unità, come una mente ſenz'alcun ſeſſo: e queſt'altra chiamava dupplicità, ch'eccitava all' ira nelle malvagità e alla libidine ne' misfatti.

(a) Pſalm. 71. 18.

2 Conciossiachè non avea nè conosciuto da me nè imparato da verun altro, che il male non è una sostanza, e che la mente nostra non è un bene sommo ed immutabile. E siccome sono malvagità se son viziose quelle passioni che seco portano l' impeto e si sfogano con insolenza e con ardimento, ed è un misfatto quella smoderata affezione dell' anima con cui si gustano i vietati piaceri: così gl' errori e le false opinioni contaminano la nostra vita, se la stessa mente ragionevole è viziosa qual' era allora in me medesimo, che non sapea con qual altro lume dovess' io rischiararla affin di renderla partecipe della verità, mentre non è ella la stessa natura della verità. (a) *Poichè Voi, Signore Dio mio, illuminarete la mia lucerna, lo stesso farete delle mie tenebre;* (b) *e della vostra pienezza noi tutti abbiamo partecipato.* Siete Voi quel vero lume che (c) *illumina ogni uomo che in questo mondo creaste*, non dandosi in Voi (d) *alcun cambiamento nè ombra veruna nemmeno per un istante.* Ma quando io mi sforzava di venire a Voi, Voi mi scacciavate per darmi un sapore di morte, poichè Voi (e) *resistete ai superbi.*

3 E qual superbia potea mai essere maggior della mia, la quale con una mostruosa stoltezza asseriva che naturalmente io era ciò che Voi siete? Poichè essendo io mutabile, e quindi essendomi manifesto che bramava di farmi saggio perchè voleva cam-

(a) Ps. 17. 29. (b) Jo. 1. 16. (c) Ib. 9. (d) Jac. 1. 17. (e) 1. Petr. 5. 5.

cambiarmi in migliore, perciò volea creder mutabile Voi ancora, anzichè persuadermi che non era io qual siete Voi. Pertanto Voi mi scacciavate, resistevate alla mia ventosa cervice; io m' immaginava forme corporee, tutto carne accusava la carne, e tuttochè fossi uno (*a*) *spirito che caminava, ma che non ancora tornava* a Voi, e caminando io andava in quelle cose che non son voi, nè in Voi, ne in me, nè nel corpo. Nè mi si creavano dalla vostra verità, ma dal corpo fingeva la mia vanità; onde io ai piccioli vostri fedeli miei concittadini, dai quali io era bandito, loquace e stolto io diceva così: E perchè dunque pecca l'anima che fece Iddio? Nè volea che mi si dicesse: Perchè dunque Iddio pecca? E contendea che la vostra sostanza immutabile sforzatamente pecca più di quello abbia volontariamente traviato la mia sostanza mutabile, e che quasi ella peccasse io confessava.

4 Avea allora forse ventisei o ventisett'anni quando scrissi quei volumi, rivolgendo tra me quelle finzioni corporee che mi susurravano all'orecchie del cuore, le quali io tenea attente o dolce Verità all'interna vostra melodia, pensando al bello e al convenevole, e bramando di (*b*) *starmene ritto, ascoltarvi, e tutto lieto goder della voce dello sposo*: ma non potea, perchè dalle voci dell'errore io era fuor di là trascinato, e dal peso della mia superbia spinto al profondo. Imperciocchè Voi non (*c*) *davate, al mio udito godimenti e allegrezze, nè festeggiavano l'ossa mie che umiliate non erano.*

CA-

(*a*) Psal. 77. 39. (*b*) Joan. 3 29. (*c*) Psal. 50. 10.

CAPO XVI.

Senza maestro egl' imparò da se le Categorie di Aristotile.

1 ACchè mai mi giovava che in età di vent'anni essendomi venuti alle mani certi scritti di Aristotile che chiamano le dieci Categorie, col qual nome rammemorandole con una gran bocca tutta piena di fumo e fasto il mio maestro di eloquenza in Cartagine ed altri dotti colà accreditati, come se vi fosse stato qualche gran pezzo di divinità io stava con la bocca aperta ascoltando, ed appena lette senz'altra spiegazione le intesi? Avendole io poi conferite con coloro che le avevano intese dai più eccellenti maestri non solo spiegate ma altresì dilucidate con la più esatta chiarezza, non seppero essi somministrarmi lumi maggiori di quelli con cui da me già le avea capite leggendole. E con chiarezza bastevole mi parea che ragionassero e delle sostanze, come è l'uomo: e di tuttociò che in esse si truova, come è la statura, di quanti piedi egli sia: la parentella, di chi sia congiunto quel tale: dov'egli stia: quando nato: se sieda o stia ritto: vestito oppure armato: faccia egli, o in lui da altri si faccia qualche operazione; e tutte quelle innumerabili cose che si trovano o nel genere della sostanza o ne'nove testè accennati generi di accidente, dei quali tutti qualch'esempio ho qui assegnato.

2 Qual

Digitized by Google

2 Qual giovamento mi recavano queſti lumi, ſe piuttoſto mi portarono nocumento? poichè penſando che ogni coſa, la quale ha l'eſſere, ſi comprendeſſe in quei dieci predicamenti, io mi sforzava in tal guiſa d' intendere che Voi pure o Dio mio eravate ſemplice ed immutabile, come ſe voi pure foſte ſoggetto alla voſtra eſtenſione o bellezza, coſichè queſti accidenti in Voi ſi trovaſſero come in qualunque corpo ſi trovano, quando la voſtra eſtenſione e bellezza ſiete Voi ſteſſo; ma il corpo non è bello ed eſteſo ciò ch' egli è corpo perchè quandanco maggior o minore foſſe la ſua bellezza ed eſtenſione, nondimeno egli ſarebbe corpo come è. Vero dunque non era ma falſo ciò che io penſava di Voi, perchè egli era una finzione della mia miſeria e non un fondamento della voſtra beatitudine. Imperciocchè mi avevate comandato, ed in me già s' era eſeguito, che (a) *la terra mi partoriſce triboli e ſpine, e con fatica io arrivaſſi ad acquiſtarmi il mio pane.*

3 E acchè mi giovava l'aver da me letti ed inteſi tutti i libri che potei legger dell'arti che chiamano liberali, io allora ſervo perverſo di ogni vizioſo piacere? E mi dilettavano, ma non ſapea donde veniſſe ciò che in eſſi erano vero e certo. Concioſſiachè io tenea voltate al lume le ſpalle, e alle coſe illuminate la faccia; e perciò queſta, con cui io mirava gli oggetti illuminati, illuminata non era.

Tutto-

(a) Gen. 3. 18. 19.

Tuttociò che trattava di eloquenza, di ragiocinio, di misure di musica, di numeri, senza difficoltà e senza verun maestro io capiva. E Voi'l sapete o Signore Dio mio, di cui solo è dono e la celerità dell'intendere, e l'acutezza del disputare; ma non perciò io riconoscea da Voi questi doni. Mi ridondavano dunque non in vantaggio ma in danno, poichè quando ebbi in poter mio una sì buona porzione delle mie sostanze, non curai di (a) *custodire per Voi la mia fortezza, ma* (b) *andai in un paese lontano da Voi per consumarla* in disonesti piaceri. E acchè mi giovava il bene, se male io me ne serviva? Nè mi avedea che quell'arti, anco dai più diligenti e ingegnosi con somma difficoltà erano intese, se io non procurava di esporle loro con la chiarezza maggior che potea; e quegli diveniva il più eccellente di tutti, che meno degli altri era tardo a capirne la mia esposizione.

4 Ma dunque ciò acchè mi giovava, s'credea che Voi Signore Dio mio, e Verità foste un corpo lucido ed immenso, ed io un pezzo del vostro medesimo corpo? Ah troppo grande perversità! Ma io era tale. Nè ora mi arrossisco o mio Dio di confessare a Voi contro me stesso le vostre misericordie ed invocarvi, siccome non mi arrossj di professare allora agli uomini le mie bestemmie ed abbajare contro di Voi. Acchè dunque mi serviva l'ingegno assottigliato da quelle dottrine, e tanti libri malagevoli agevolatimi senz'

ajuto

(a) Psalm. 58. 10. (b) Luc. 15. 13.

ajuto di alcun umano ammaestramento, se con tanta diformità e con tanto sacrilega immondezza io errava nella scuola della pietà? Oppure perchè tanto noceva ai vostri piccoli l' ingegno di gran lunga più tardo, se non andavano lungi da Voi, ma sicuri nel nido della vostra Chiesa cominciavano a far le piume e nodrire l' ale della carità con l'alimento della sana fede?

5 Ah Signore Dio nostro, fate che (*a*) *noi speriamo nel coprimento dell'ale vostre, e proteggetici* e portateci. Voi porterete i piccoli, e (*b*) *li porterete anche incanutizi*; poichè la nostra fermezza, qualora ci siete Voi, è veramente fermezza; ma qualora ell'è nostra, ella è debolezza. Il nostro bene vive sempre appresso di Voi; e perchè noi vi stiamo lontani, perciò non operiamo che male. Fate omai che torniamo o Signore, affinchè non abbiamo a perire, perchè vive presso Voi senza verun difetto il nostro bene che siete Voi stesso. E non temeremo di non trovar luogo ove tornare, perchè di là siamo bensì caduti, ma nella nostr' assenza non è già caduta la nostra casa che è la vostra beatissima eternità.

Fine del Libro Quarto.

DEL-

(*a*) Psal. 62. 8. (*b*) Isa. 46. 4.

Digitized by Google

DELLE CONFESSIONI DI SANT' AURELIO AGOSTINO

LIBRO QUINTO.

CAPO PRIMO.

Eccita la mente a lodar Dio.

1 DEgnatevi, o Signore Dio mio, di accettare il sagrifizio delle mie confessioni dalla mia lingua, da Voi formata ed eccitata a (a) *confessare il nome vostro*; risanate tutte le mie ossa, e dicano: (b) *Signore, chi è mai uguale a Voi?* Nè già vuol ella confessandosi insegnarvi ciò che in essa si opera, poichè il cuor chiuso non esclude il vostr' occhio, nè la durezza degli uomini rigetta la vostra mano, ma la sciogliete quando vi piace o con la misericordia o con la vendetta, e (c) *niuno può sottrarsi al vostro calore*. Ma vi lodi l'anima mia per amarvi, e vi confessi le vostre misericordie per glorificarvi. Non cessa di replicare le lodi vostre veruna delle vostre creature, nè lo spirito di qualunque uomo con la propria sua bocca rivolta a Voi, nè gli animali

nè

(a) Psal. 137. 2. (b) Psal. 34. 10. (c) Ps. 18. 7.

nè gl' inanimati per bocca di coloro che li conſiderano, affinchè dalla ſua ſtanchezza riſorga e riposi in Voi l' anima noſtra appoggiata alle coſe da Voi formate, e paſſando a Voi che maraviglioſamente le avete formate, per trovarvi il ſuo vero riſtoro e la ſua perfetta fortezza.

CAPO II.

Che niuno può sfuggire la preſenza di Dio, perchè egli è dappertutto.

1 VAdan'ora e fuggan da Voi gli uomini inquieti ed iniqui, poichè già Voi li vedete e diſtinguete l' ombre che ſono eglino; ed o come ſon brutti coſtoro, tuttochè ſtiano tra tante altre creature che ſono belle! E qual nocumento vi hanno eſſi recato, o in che mai hanno guaſtato l' impero voſtro che dall' altiſſimo cielo fino all'infimo abiſſo è giuſto ed intero? E dove fuggirono allorachè (*a*) *fuggirono dal voſtro volto?* o dove Voi non li ritrovate? Ma fuggirono per non più veder Voi che li vedete, e per non urtare in Voi giacchè ſono ciechi, mentre Voi (*b*) *non perdete di mira veruna di quelle coſe che avete fatte*. In Voi urterebbono gl'ingiuſti, e giuſtamente ſarebbono travagliati, ſottraendoſi alla voſtra piacevolezza, urtando nella voſtra rettitudine, e cadendo nel voſtro rigore. Non ſanno peravventura che Voi ſiete

(*a*) Pſal. 138. 7. (*b*) Sap. 11. 25.

siete dappertutto senzachè verun luogo vi circoscriva, e che Voi solo siete presente anco a ciò che si opera lungi da Voi.

2 Si convertano dunque e vi cerchino, imperocchè siccome eglino hanno abbandonato Voi lor creatore, non già così Voi avete abbandonati essi vostre creature. Si convertano pure e vi cerchino, poichè già siete nel loro cuore, nel cuore di chi vi confessa, di chi si getta nelle vostre braccia, e piagne nel vostro seno i sentieri difficili ch' egli ha calcati. E Voi tutto facile rasciugate le loro lagrime, affinchè più ne spargano e godano nei lor pianti, poichè Voi o Signore, e non già qualche uomo fatto di carne e sangue, ma Voi o Signore li faceste, li ristorate e consolate. Dov' era io allorachè vi cercava? Voi stavate dinanzi a me, ma io era partito fin da me stesso; e giacchè non potea trovare nemmeno me stesso, quanto meno potea trovar Voi?

CAPO III.

Di Fausto Manicheo, e dell' Astrologia.

1 VOglio ora palesare alla presenza del mio Dio le colpe da me commesse nell' anno ventinovesimo dell' età mia. Era già venuto in Cartagine un certo Fausto Vescovo Manicheo, gran laccio del diavolo, in cui molti restavano intricati a cagione della soave di lui artifiziosa eloquenza, la quale però io,

jo, benchè la lodaſſi, diſcernea bene dalla verità di quelle dottrine che ardentemente deſiderava di apprendere; nè io riguardava da qual vaſo di ragionamento, ma qual cibo di ammaeſtramento mi preſentava a guſtare quel Fauſto tanto tra coloro decantato. Già prima di allora mi avea riferito la fama, ch'egli era peritiſſimo in ogni ſorta di oneſta letteratura, e in tutte l'arti liberali eruditiſſimo.

2 E poichè io avea già lette e ritenute a memoria molte materie filoſofiche, ne ponea talune al confronto con quelle lunghe favole de' Manichei, e più probabili mi parevano quelle che diſſer coloro i quali tanto valſero (a) *quanto poterono ſtimar il ſecolo, tuttochè non ne abbian trovato il padrone; perchè Voi o Signore, ſiete altiſſimo, e vedete le coſe baſſe, e conoſcete anco in lunga diſtanza le coſe alte.* Nè vi avvicinate ſe non a chi ha il cuore contrito, nè vi laſciate trovar dai ſuperbi, nemmen ſe coſtoro con curioſa perizia pretendano di numerare le ſtelle e l' arene, miſurino il zodiaco, e vadano inveſtigando le coſtituzioni di tutti i pianeti. Coſtoro cercano queſte coſe con la mente e con l'ingegno che Voi deſte loro, molte ne ritrovarono e ne preſagirono molti anni prima: gli eccliſſi del Sole e della Luna, l' ora, il giorno, e in quanta parte di queſti dovean quelli accadere; non ne abbagliarono il conto, ed appunto ſeguì tutto ciò che pre-

(a) Sap. 13. 9.

prediſſero. Ne furono da essi scritte, ed oggi si leggono le regole da essi indagate, e dipendentemente da queste viene oggidì predetto, in qual anno, in qual mese dell' anno, in qual giorno del mese, e in quanta parte del lume suo debba la Luna o il Sole eccliſſarsi; e così appunto accadrà fatto come viene predetto.

3 Quelli poi che non hanno cotesti lumi, li ammirano e ne stupiscono; ma chi li possiede, se ne vanta e s'insuperbisce; quindi con un' empia superbia scostandosi ed eccliſſandosi dal proprio lor lume, tanto prima preveggono l' eccliſſe avvenire del Sole, e non veggono quello ch' essi medesimi presentemente patiscono. Conciosſiachè non hanno la religiosa curiosità di cercare donde abbian essi l' ingegno con cui cercano coteste notizie. E trovando eglino che Voi li avete fatti, non si danno a Voi affinchè conserviate ciò che faceste; e tali uccidono in quanto a Voi se medesimi, quali eglino da se medesimi s'eran fatti; trucidano i lor propri inalzamenti come i volatili, e le lor proprie curiosità come i pesci del mare, che vanno penetrando i più segreti meati di quell' abisso; e le lor proprie libidini come le pecore della campagna, acciocchè Voi o (*a*) *Dio fuoco vorace* consumiate le morte lor cure ricreandoli alla immortalità.

4 Ma non conosco la vera strada, che è il vostro Verbo, in virtù del quale faceste tuttociò che si numera, e coloro che

(*a*) Deut. 4. 24.

che numerano, e il ſenſo di coloro che diſcernono ciò che numerano, e la mente con cui ſanno ben numerare; ma (*a*) *la voſtra ſapienza è innumerabile*, e lo ſteſſo voſtro Unigenito (*b*) *s'è fatto per noi ſapienza e giuſtizia e ſantificazione*, s' è fatto numerare tra noi, e (*c*) *pagò a Ceſare il tributo*. Non ſanno queſta ſtrada, per cui ſcendano da ſe ſteſſi a lui, e a lui medeſimo ſalgano. Non ſanno queſta ſtrada, e preſumono di eſſere con le ſtelle eccelſe luminoſi; ma ecco che caddero, in terra, (*d*) *e s'è oſcurato il pazzo lor cuore*. Molte verità dicono intorno alle creature, ma la Verità artefice delle creature piamente non cercano, e perciò non la trovano; o ſe la trovano (*e*) *conoſcendo Dio, non l'onorano nè il ringraziano come Dio, ma vaneggiano nei lor penſieri, e dicono che ſono ſaggi*, arrogando a ſe ſteſſi i voſtri attributi, e quindi con una perverſiſſima cecità ſtudiano anco di attribuire a Voi le lor proprie imperfezioni, traſportando le lor proprie menzogne in Voi che ſiete la Verità, e (*e*) *cambiando la gloria di Dio incorrottibile in una ſomiglianza d' immagine corrottibile dell' uomo e dei volatili? dei quadrupedi e dei ſerpenti*; e convertono in bugia la voſtra verità, ed onorano e ſervono piuttoſto la creatura che il creatore.

5 Io però conſiderava molte coſe vere dette da coloro intorno alla creatura, e vi trovava la ragione coi numeri e con l'ordi-

(*a*) Pſalm. 146. 5. (*b*) 1. Cor. 1. 30. (*c*) Matth. 22. 21. (*d*) Rom. 1. 21. (*e*) Ibid 23.

l'ordine dei tempi e con le testimonianze visibili dei pianeti. Ma confrontandole poi con quelle che diceva il Manicheo, il quale delirando moltissime cose avea scritte intorno a questa materia io non vi trovava il conto nè dei solstizj nè degli equinozj nè degli eccliss nè di altro simile documento da me appreso nei libri della mondana sapienza, cosicchè mi sentiva costretto a prestar fede a questi, giacchè ad onta delle mie diligenze appariva nei libri di colui non una ragione che mi convincesse, ma una rimarchevole differenza che li screditava.

CAPO IV.

La sola cognizione di Dio felicita l'uomo.

1 MA forse, o Signore Dio della verità, ad ogni uomo che possiede tutte queste cognizioni null'altro manca per possedere la vostra grazia? Infelice quell'uomo che conosce tutte quelle cose e non conosce Voi; ma altrettanto felice chi vi conosce tuttochè non le capisca. Chiunque poi ha cognizione e di Voi e di quelle, non è più beato per lor cagione, ma solo per cagion vostra è beato, se (*a*) *conoscendo Voi, come Dio vi glorifica e vi ringrazia, e non vaneggia coi suoi pensieri.*

2 Conciossiachè siccome è migliore chi sa di goder un albero e vi ringrazia dell'uso ch'egli ne fa, sebbene non sappia in quan-

(*a*) Rom. 1. 21.

quante braccia d' altezza nè in quanti palmi di larghezza quella pianta ſi ſtenda, di quello ſia un altro che l' ha miſurata e ne ha numerato ogni ramo, ma nè poſſiede la pianta nè conoſce o ama il creatore della pianta medeſima: così l' uomo fedele, di cui ſono le ricchezze tutte del mondo, come ſe (*a*) *non avendo coſa veruna, ogni coſa poſſiede* qualora ſta unito a Voi, il quale ſervono tutte le coſe, tuttochè nemmeno capiſca (*b*) *i giri del Carro di Boote*, è pazzia il dubitare ch' egli non ſia veramente migliore di chi miſura il Cielo, numera le ſtelle, peſa gli elementi, ma non ſi prende cura di Voi che (*c*) *diſponeſte le coſe tutte con la loro miſura, numero, e peſo.*

CAPO V.

Temerità di Fauſto, che inſegnava ciò che non ſapeva.

1 EChi mai andava cercando che un Manicheo ſcriveſſe anche in queſte materie, ſenza la cui cognizione ſi poteva imparar la pietà? Imperocchè Voi o Signore diceſte all' uomo: (*d*) *Eccoti la pietà, queſta è la ſapienza*; la qual' egli potrebbe ignorare ancorchè in tutte quelle materie foſſe perfettamente perito. Ma perchè colui non le capiva, eppure sfacciatamente le inſegnava, non poteva pertanto in conto alcuno conoſcere la vera

(*a*) 2. Cor. 6. 10. (*b*) Job 38. 31. (*c*) Sap. 11. 21. (*d*) Job 28. 28.

sapienza. E' una mera mondana vanità il professar tali scienze tuttochè ben intese, ed è una vera pietà il confessare a Voi o Signore le proprie mancanze. Colui dunque traviato da questa, molto disse di quelle, affinchè poi convinto da coloro che con verità le avevano apprese, facess' egli chiaramente conoscere qual fosse il suo discernimento nell' altre materie più oscure. Nè si degnava già egli d'essere stimato poco, ma si sforzò di far credere che lo Spirito Santo consolatore e suggeritore dei vostri fedeli, conferendogli una intera plenipotenza, in lui personalmente era entrato.

2 Perlochè qualora era egli riconvenuto di qualche falsità da lui proferita intorno al Cielo, le stelle, e i movimenti della Luna e del Sole, tuttochè queste materie non riguardino la dottrina della religione, appariva però bastevolmente la sacrilega di lui sfacciataggine, percioc-chè cose tali non solo ad esso ignote ma anco da esso falsificate egli proferiva con tanto pazza vanità di superbia, che pretendeva di attribuirle a se stesso come ad una Persona divina. Quand' io intendo che questo o quel cristiano ignaro di tali scienze crede l'una per l'altra cosa, osservo con pazienza i pregiudizj delle sue opinioni; nè veggo che possa nuocergli, purchè egli non creda cose indegne di Voi creator d'ogni cosa, se non comprende peravventura qual sia il sito e l'abito della creatura corporea. Dico bensì che gli nuoce il credere che ciò riguardi il

sostan-

ſoſtanziale della dottrina della criſtiana pietà, ed oſtinatamente egli ardiſca di ſoſtenere ciò che non comprende.

3 Anche però una tale infermità nelle culle della fede dalla carità noſtra madre ſi ſoffre, finchè creſca l'uomo novello (a) *all'età d'uomo perfezionato, nè ſi laſci più traſportar da ogni vento d'altra dottrina*. Ma in uno che oſaſſe qual maeſtro, autore, capo, e principe porſi alla teſta di tanti a cui vuol' egli perſuadere tali dottrine, e far credere che i ſeguaci di eſſe ſieguono non un ſemplice uomo ma il voſtro divino Spirito: chi non giudicherebbe che una sì grande pazzia meriti la condanna e l'abbominazione del mondo tutto, qualunque volta ſe ne ſcopriſſe qualche ſua falſità? Io però non avea peranco chiaramente compreſo, ſe anche per parer di colui poteſſero ſpiegarſi le vicende dei giorni e delle notti più lunghe e più brevi, e quelle della ſteſſa notte e giornata, e gli eccliſſi dei due luminari maggiori, ed altre dottrine ſimili che io in altri libri avea lette; coſicchè ſe poteano ſpiegarſi, mi rimaneva poi l'altro dubbio, ſe foſſe o no tale la verità, ma doveſſi alla mia fede proporre per indubitata l'autorità di colui a cagione della ſuppoſta di lui ſantità.

(a) Epheſ. 4. 13. 14.

CAPO VI.

Che Fausto era eloquente non per arte ma per natura.

1 NEl corso quasi intero di quei nov' anni, in cui col mio animo vagabondo ascoltai coloro, con troppo grande ansietà stava aspettando che il famoso Fausto arrivasse. Conciossiachè tutti gli altri con cui negl' incontri io disputava, ma che a certe mie opposizioni non sapean dare adeguate risposte, mi promettevano Fausto, dicendomi che all'arrivo di lui ragionando seco avrei potuto agevolissimamente imparare lo scioglimento e di quelle e d'altre molto più malagevoli mie quistioni. Arrivato finalmente il famoso Fausto, trovai in esso un uomo di maniere soavi, d'un discorso piacevole, e che molto gradevolmente ciarlava a tenore del dogma de' Manichei. Ma che avea da fare con la mia sete un pulitissimo coppiero che mi presentava da bere dentro a tazze preziose? Già di tali ragionamenti io tenea sazie l'orecchie, nè mi pareano migliori tuttochè meglio fossero proferiti, nè perciò veri perchè eloquenti, siccome non perciò è saggia l'anima perchè avvenente è la faccia e il parlar convenevole. Nè coloro che me l' aveano promesso, erano buoni giudici del vero merito; poichè intanto egli sembrava loro prudente e dotto, in quanto che li allettava con la eloquenza.

2 Un'

2 Un'altra razza d'uomini poi ho conoſciuta, a'quali è ſoſpetta la verità, e non le preſtan credenza qualora la ſentono abbellita con figurate eſpreſſioni. Io però era già ſtato ammaeſtrato dal mio Dio in una maniera maraviglioſa ed occulta; e perciò credo che m'abbiate ammaeſtrato Voi, perchè è vero ciò che imparai, nè verun fuorchè Voi è maeſtro del vero, in qualunque e da qualunque luogo egli riſplenda. Io dunque avea già imparato da Voi, che debbe crederſi nè tutto vero ciò ch'eloquentemente vien detto, nè tutto falſo ciò che ſcompoſtamente ſuonano i ſegni ch'eſcono dalle labbra. Così non ſarà ſempre vero ciò che ſenza politezza ſi proferiſce, e nemmen falſo ciò che con facondia s'eſprime; imperciocchè della ſaviezza e della ſtoltezza potiamo proporzionalmente aſſerire ciò che de' cibi utili ed inutili ſuol praticarſi: che ſiccome queſti poſſon eſſere indifferentemente poſti dentro a vaſi o rozzi o gentili, così a quelle poſſono accomodarſi eſpreſſioni e triviali ed ornate. Peraltro la mia avidità, con cui tanto a lungo io avea aſpettato il gran Fauſto, ſentiva tutto il piacere intendendolo diſputare con movimenti ed affetti ben propri, con eſpreſſioni proporzionate al ſoggetto di cui egli parlava, e che prontamente gli ſovvenivano per veſtirne i ſuoi ſentimenti. Io ne ſentiva piacere, e di eſſo diſcorrendo con molti il lodava, ed anco a molti dotti il preferiva; ma poi perciò mi diſpiaceva, perchè in preſenza di molti che udivano,

egli non mi lasciava dir tutto e feco dividere il fastidio delle proposte difficoltà, affinchè famigliarmente conferendole potessimo a vicenda esaminarle e deciderle.

3 Ciò però in progresso riuscitomi, allorachè non convenendo in cert' incontri il ragionare nel tempo stesso entrambi insieme, potetti cattivarmi l'orecchie di lui e proporgli in compagnia d' alcuni de' miei amici alcuni miei dubbj: non penai molto a riconoscerlo per un uomo imperito nell' arti liberali, a riserva della gramatica e del consueto uso della medesima. Ma perchè egli avea lette alcune orazioni di Tullio, pochissimi libri di Seneca, qualche volume di poesia e di materie spettanti alla sua setta, ch' era stato peravventura ben composto in lingua latina, e perchè egli s' era continuamente per molto tempo esercitato nel discorrere, perciò ne possedeva tanta franchezza, era tanto gradevole ed efficace la sua facondia, ajutata dall' ingegno ch' egli avea non mediocre e da una certa sua natural lepidezza. E' egli vero ciò ch' io rammemoro o Signore Dio mio, arbitro della mia coscienza? Stanno alla presenza vostra e il mio cuore e la mia memoria di ciò che Voi allora operavate in me con un profondo segreto della vostra providenza, ponendomi davanti agli occhi ad uno ad uno gl' inonesti miei errori, affinchè io gli vedessi e gli odiassi.

CA-

Digitized by Google

CAPO VII.

Si ſtacca dalla ſetta de' Manichei.

DAcchè dunque riconobbi quel Fauſto per un uomo imperito in quelle ſcienze in cui l'avea ſuppoſto eccellente, perdetti tutta la ſperanza ch'egli poteſſe ſciogliere tutti i miei dubbj. Eppure la ſua ignoranza non avrebbe impedito ch' egli poteſſe poſſeder la pietà, quando però egli non foſſe ſtato ſeguace de' Manichei. Conciofſiachè i libri loro ſon pieni di lunghiſſime favole, intorno al cielo, alle ſtelle, al Sole, alla Luna; le quali io vedea ch'egli non avrebbe certamente potuto con la ſua ſottigliezza e con un eſatto conto ſpiegarmi com'io bramava, a tenore di ciò che avea letto altrove, ond'egli mi faceſſe chiaramente conoſcere che o tali foſſer le coſe quali ne' libri de' Manichei ſi trovavano, o poteſſe trovarſi qualche ragione che rendeſſe probabili le loro dottrine. Quando dunque gli le propoſi da eſaminar e decidere, egli non ebbe coraggio d'addoſſarſi un tal peſo. Se n'eſpreſſe però con modeſtia; e poichè conoſceva di non averne baſtevole abilità, non ebbe ribrezzo di confeſſarlo. Non era egli uno di que' tanti ciarloni, da me con pena ſofferti, che ſi sforzavano d'inſegnarmi e nulla dicevano. Egli avea 'l cuore, ſe non retto per Voi o mio Dio, nemmen però molto incauto per ſe medeſimo; nè a tal ſegno era ignaro della

propria ignoranza, che volesse con temerità impegnarsi in certe disputе ove non potesse agevolmente riuscire e rientrarvi; e quindi egli maggiormente mi piacque. Imperocchè la temperanza d' un' animo che sinceramente confessa il suo debole, è più bella di tutte quelle dottrine ch' io andava cercando; e tale io trovai Fausto in tutte le più difficili e più sottili quistioni.

2 Abbandonai pertanto lo studio de' Manichei, giacchè non avea maggiore speranza negli altri loro dottori quando tanto inabile in tant' incontri fu da me scoperto quel loro dottore. M'applicai dunque con esso allo studio che anch' egli amava di quelle scienze che in Cartagine io dettava a' miei discepoli di retorica; e cominciai a legger seco quelle materie che o egli desiderava d' intendere o io giudicava proporzionate al suo intendimento. Del rimanente ogni forzo, con cui aveva io procurato di profittare in quella setta, conosciuto ch' ebbi quell' uomo, interamente cessò, non però affine di separarmi affatto dal manicheismo, giacchè sembrandomi di non trovare meglior dottrina, volea frattanto rimanere contento in quell'errore in cui era caduto, finchè non m' apparisse altro lume che mi guidasse fuori di quelle tenebre.

3 Così quel Fausto, che per molti era stato un laccio di morte, avea già cominciato, non volendolo nè sapendolo egli, a rallentare il medesimo laccio con cui m'avea preso. Ma questo fu un colpo

delle

delle voſtre mani o mio Dio, che nel ſegreto della voſtra providenza mai non abbandonarono l'anima mia; e col ſangue del cuor di mia madre, ch'eran le lagrime giorno e notte da lei verſate, vi ſi facevano continui ſagrifizj per me. Voi operaſte in favor mio ſegreti prodigj, Voi li operaſte Dio mio, poichè (*a*) *dal Signore ſaran diretti i paſſi dell' uomo, e l'uomo intraprenderà quel camino che vuole il Signore*; o qual altra man che la voſtra può dar la ſalvezza, ſe ſolo Voi potete rifare e riformare ciò che faceſte e s'è diformato?

CAPO VIII.

Contro l'aſſenſo della madre egli parte da Cartagine e ſi porta a Roma.

1 VOi dunque faceſte o Signore che mi perſuadeſsero d'andare a Roma, e piuttoſto là inſegnare ciò ch'io inſegnava in Cartagine. Nè laſcerò di confeſsarvi in qual maniera io ne ſia ſtato perſuaſo, poichè debbo credere che ſia ſtato anco queſto un colpo ſegreto della voſtra miſericordia ch'è ſempre a noi preſentiſſima. A Roma però non penſai già di condurmi per la ſperanza di maggiori emolumenti e dignità, che m'aveſsero fatta concepire gli amici i quali m'avevano indotto ad intraprender tal moſsa, tuttochè anco quella ſperanza ſervì di eccitamento maggiore alla mia riſoluzione:

(*a*) Pſalm. 36. 23.

ne: ma il principale e quasi l'unico motivo di questa fu la notizia ch'ebbi che i giovini in quella Città più quietamente studiavano, e viveano con la moderazione d'una disciplina più regolata; non era loro permesso l' entrare tumultuariamente e con insolenza nelle scuole degli altri maestri, nè in quella del maestro loro senza la espressa di lui permissione.

2 All' opposto in Cartagine io vedea nella gioventù una troppo licenziosa immodestia. Entravano gli studenti con impeto, e con una poco men che furiosa sfrontatezza sconvolgeano il buon' ordine stabilito dai loro maestri per loro profitto. Commettevano con una grossolana stupidità molte insolenze che meritavano il gastigo dalle leggi prescritto, se non li avesse padrocinati la consuetudine, la quale pertanto li dichiarava in tal guisa più miseri, perciocchè rendea lor quasi lecite quelle colpe che per la vostra eterna legge non saranno mai lecite; onde credeano di commetterle impunemente, tutcochè dalla stessa cecità di commetterle venivan puniti, e soffrivano un male senza paragone maggior di quello che commettevano. Io dunque quando insegnava era sforzato a tollerare in altri quei perversi costumi che non voleva in me stesso quando studiava; e perciò risolvetti d'andare ove mi si diceva che tali abusi non v'erano. Ma Voi (*a*) *speranza mia e mia porzione nella terra de' viventi*, a cambiar il luogo di quelle terre per la salvezza dell'

(*a*) Psalm. 141. 6.

dell'anima mia, mi davate in Cartagine eccitamenti affine di allontanarmene, ed in Roma attrattive affine di muovermi a scegliere quel soggiorno; e mi movevate per mezzo d'uomini che amavano la vita morta, che qua commetteano stoltezze, là prometteano vanità; così servendovi occultamente della loro e della mia medesima perversità per correggere i torti miei passi. Conciossiachè quelli che turbavano il mio ozio, erano da una sordida rabbia acciecati: e quelli che m'invitavano all'esercizio, sapeano di terra. Io poi, che qua detestava la vera miseria, là desiderava la falsa felicità.

5 Ma per qual cagione di quà io partissi e colà mi portassi, era ben noto a Voi Dio mio; e non voleste indicarlo nè a me nè a mia madre, che nella mia partenza venne amaramente piagnendo ad accompagnarmi fino alla riva del mare. Io però la ingannai, mentre facendo ella ogni sforzo affine o di partir meco o di farmi ritornar seco, finsi d'essermi portato fin là sol per restarvi in compagnia d'un amico finchè il vento favorevole gli avesse permesso il partire. Spalleggiò con la sua bugia l'amico la mia, e così lusingata la madre alfin mi lasciò. Anche la vostra misericordia mi lasciò superar i pericoli dell'acque del mare, così pieno com'era io d'esecrande laidezze; e mi condusse all'acqua della vostra grazia, acciocchè poi lavato ch'io fossi da questa, si rasciugassero i fiumi degli occhi materni, con cui ella per me inaffiava ogni giorno la terra

sotto il suo volto alla vostra presenza. Ma poichè ella non consentiva di tornare senza di me, appena potetti indurla a fermarsi quella notte in un luogo poco distante dalla nostra nave, ov'era un tempio del beato Cipriano. In quella stessa notte però furtivamente io partii, ed ella restò a piagnere ed a pregare. E col suo pregare e col suo piagnere che altro chiedeva ella da Voi Dio mio, se non che non mi lasciaste partire? Ma Voi altamente considerando ed esaudendo il cardine del suo desiderio, non curaste di esaudire ciò ch' ella allora chiedeva, per fare in me ciò ch' ell' avea sempre chiesto.

4 Venne favorevole il vento, gonfiò le nostre vele, e sottrasse il lido ai nostri occhi, allorachè l'afflitta mia madre si struggea dal dolore ed empiva di lamenti e di gemiti le vostre orecchie che li sprezzavano, e Voi intanto mi rapivavate ai miei proprj vizj per terminarli, e flagellavate il carnale di lei desiderio col giusto flagello dei suoi dolori. Ella mi bramava presente a se stessa all' uso dell'altre madri, anzi molto più di molte altre; e non sapeva quali consolazioni le preparavate Voi col mezzo della mia assenza. Nol sapeva, e perciò lagrimava e strideva, e col cruciarsi così ella si facea riconoscere rea delle reliquie di Eva, cercando coi gemiti ciò che coi gemiti ell' avea partorito. E dopo aver condannati gl' inganni miei e la mia crudeltà, di nuovo genuflessa dinanzi a Voi continuò a pregarvi per me, tornando

do alla propria casa mentre io navigava per Roma.

CAPO IX.

In Roma sorpreso dalla febbre gravemente s' inferma.

1 ED ecco che giunto in Roma vengo colto dal flagello dell' infermità corporale, e già io stava per piombar nell'inferno portando meco tutti quei delitti che avea commessi e contro di Voi e contro di me e contro degli altri, delitti e numerosi ed enormi, uniti al gran legame del peccato originale, per cui motivo (*a*) *ognun di noi muore in Adamo*. Conciossiachè Voi non mi avevate ancora in Cristo donato alcuna cosa, nè (*b*) *aveva egli sciolte nella sua carne le inimicizie* che io coi miei peccati avea contratte con Voi. Ed invero come aveva egli a scioglierle nella croce di quel mero fantasma che di esso allora io credea? Quanto dunque io credea falsa la morte della sua carne, tanto era vera la morte dell' anima mia; e quanto era vera la morte della carne di lui, tanto era falsa la vita dell' anima mia che ciò non credeva. Aggravatasi per tanto la febbre, già io me n' andava a perire. Ed infatti dove poteva io andare allora morendo, se non nel fuoco e nei tormenti degni dei miei delitti, in esecuzione della verità dei vostri ordini? E mia madre, che nol sapeva

(*a*) 1. Cor. 15. 22. (*b*) Ephes. 2. 14.

va perchè lontana, nondimeno vi pregava per me. Ma Voi dappertutto presente la esaudivate dov' ell' era, e dov' era io avevate pietà di me per farmi ricuperare la salute del corpo mentre io ancora impazziva col cuore sacrilego. Nè in sì grave pericolo io bramava il vostro battesimo; era pertanto meglior da fanciullo, giacchè allora il chiedetti alla pietà di mia madre, come ho già ridetto e confessato.

2 Ma io era cresciuto nel mio disonore, e pazzo derideva i consigli della vostra medicina o mio Dio, che non permetteste che tale io morissi due volte. Imperciocchè se da una tale ferita fosse rimasto piagato il cuor di mia madre, mai più non sarebbe guarito. Nè posso abbastanza esprimere la tenerezza ch' ell' aveva per me, e con quanto maggior ansietà ella mi partoriva con lo spirito, di quella con cui mi avea partorito con la carne. Io dunque non veggo com' ella mai fosse guarita, se una tal morte mia avesse trafitte le viscere dell' amor suo. E dove andavano le tante e tanto frequenti sue continue preghiere? non altrove che ai vostri piedi. E che? forse Voi o Dio delle misericordie (a) *avreste disprezzato l' umile e contrito cuore* di quella casta e sobria vedova, che dispensava frequenti limosine, venerava con grande ossequio i vostri santi, non lasciava passar un giorno senz' assistere al vostro divin sagrifizio, e senz' andare mattina

(a) Psalm. 50. 19.

cina e ſera alla voſtra Chieſa, non per badare alla loquacità, e vane favole delle vecchiarelle, ma affine di aſcoltar Voi nelle voſtre predicazioni, ed acciocchè Voi aſcoltaſte lei nelle ſue ſuppliche?

; E lagrime tali, con cui ella implorava da Voi non già oro nè argento nè altro bene mutabile o volubile, ma la ſalvezza dell' anima di ſuo figlio, Voi, per cui ſol dono tal'ella era, avreſte mai diſprezzate e private del voſtro ajuto lagrime tali? Ah no mio Dio; ma anzi l' aſcoltavate, la eſaudivate, e facevate ordinatamente tuttociò che già avevate predeſtinato di fare. Non era da crederſi che l'aveſte ingannata in quelle viſioni e in quelle riſpoſte voſtre che già pocanzi ho rammemorate, ed in tante altre da me non rammemorate, ch' ella conſervava nel ſuo petto fedele, e che pregando ſempre, come attrettanti chirografi di voſtro pugno ve le rammentava. Concioſſiache con la voſtra eterna pietà, a coloro che aſſolvete dai debiti, vi degnate di rendervi anco debitore con le voſtre promeſſe.

CAPO X.

Suoi errori prima ch' egli riceveſſe la dottrina del Vangelo.

1 MI riſanaſte dunque da quella infermità, e rendeſte ſalvo il figliuolo di una voſtra ſerva, intanto allora nel corpo, per prepararlo a ricever dipoi

una

una salute migliore. Ed anco in Roma allora io conversava con quei falsi ed ingannevoli santi; e non solamente coi loro Uditori, tra quali era pure il mio ospite, presso il quale io era stato infermo ed abitava ancor risanato: ma con coloro altresì che si chiamavano Eletti. Ancor mi pareva che non siamo noi quelli che peccano, ma che in noi pecchi una non so qual altra natura; mi piaceva il credere che la mia superbia non fosse colpevole, e qualora io commetea qualche fallo, non confessare di averlo commesso io, affinchè (*a*) *Voi sanaste l' anima mia perchè ell' avea peccato contro di Voi:* ma mi piacea di scusarla, ed accusare non so che altro che fosse meco, ma non fosse io. Intanto però quel tutto era io medesimo, e la mia empietà aveva diviso me contro di me; perciò il mio peccato più irrimediabile era in me quello di credere che non era io il peccatore, e la mia esecrabile iniquità era quella di volere che Voi Dio onnipotente, Voi foste da me superato per mia rovina, anzichè fosse io poi superato da Voi per mia propria salvezza.

2 Non avevate dunque ancora (*b*) *posta la guardia alla mia bocca, nè la porta della continenza dintorno alle mie labbra, affinchè non cadesse in parole maligne il mio cuore, per iscusare maliziosamente i peccati, come è costume di tutti gli uomini iniqui;* e perciò io stava ancor attaccato ai loro Eletti. Ma poi disperando ogni mio vantaggio in quella falsa dot-

(*a*) Psal. 40. 5. (*b*) Psalm. 40. 5. 4.

dottrina, laddove prima io mi era impegnato di continuare contento a seguirla finchè una migliore non ne avessi trovata, cominciò in progresso ad intiepidirsi il mio primo fervore. Imperciocchè mi venne anco in pensiero ch' erano stati più prudenti degli altri quei filosofi che si chiamano Academici, e sostenevano che d' ogni cosa dobbiam dubitare, decidendo che l' uomo nulla può conoscere di vero. Tuttochè io non ancora intendessi la loro intenzione, mi parea nondimeno che così pensassero bene, come appunto pare anche al volgo.

3 Nè trascurai di distogliere lo stesso mio ospite dalla troppo cieca fiducia che m' accorsi aver egli in quelle favole di cui son pieni i libri di Manicheo. Io però trattava più famigliarmente coloro che tutti gli altri non infetti di quella eresia sia; nè la difendea con l'ardore primiero, ma la lor confidenza (poichè molti di essi vivean' occulti in Roma) faceva che io più lentamente cercassi altro, spezialmente perchè non avea speranza veruna di poter trovare nella vostra Chiesa, o Signore del cielo e della terra, creatore di tutte le cose visibili ed invisibili, quelle verità dalle quali coloro m' aveano rimosso. E mi pareva una grande mostruosità il credere che Voi aveste la figura della carne umana e foste determinato dai lineamenti corporali dei nostri membri. E poichè qualora io volea pensare a Dio, non sapea immaginarmelo se non come una mole corporea, mentre

non

non mi pareva ch'egli potess'essere altra cosa che tal non fosse, quella era la principalissima cagione e quasi l'unica del mio inevitabil errore.

4 Quindi io tenea che tal fosse anco una certa sostanza di male, e ch'egli pure avesse la propria mole tetra e diforme, o grossolana che chiamavano terra: oppur tenue e sottile com'è il corpo dell'aria, la quale chiamavano mente maligna che va trascinandosi per quella terra. E perchè qualunque pietà m'obbligava a credere che Iddio buono non ha creata veruna cosa cativa, io pertanto stabiliva in esso due moli, l'una e l'altra infinita, ma la cativa più angustamente e la buona più ampiamente diffusa; e da questo mio pestilenziale principio seguivano poi tutti gli altri miei sacrilegj. Perciò se talvolta faceva l'animo mio qualche sforzo per ricorrere alla fede cattolica, io mi sentiva respinto, perchè non era ella qual io me la immaginava. E mi parea d'esser più pio s'io credea che Voi mio Dio, al quale confessa le mie colpe la vostra pietà, foste infinito in tutte le vostre parti (sebbene da una, nella quale vi si opponeva la mole del male, io era costretto a confessarvi finito) di quello che s'io avessi pensato che foste in tutte le vostre parti finito aguisa del corpo umano.

5 Oltreciò mi parea meglio il tenere che non aveste creato alcun male (che alla mia ignoranza sembrava non solo una sostanza ma anco una sostanza corporea, perchè pensava che anco la mente fosse

un

un corpo ſottile ſparſo per gli ſpazj de' luoghi) di quello foſse il tenere che da Voi proveniſse la creduta da me natura del male. E talmente credetti che lo ſteſso voſtro Unigenito e noſtro Salvatore per noſtro bene foſse ſtato impaſtato della maſsa lucidiſſima della voſtra mole medeſima, che di lui io non potea creder altro ſe non ciò che con la mia vanità potea immaginarmi. Conciofſiachè io penſava che una tal natura non poteſse naſcere da Maria Vergine, ſe non foſse ſtata meſcolata di carne; e non capiva come poteſse meſcolarſi ſenza lordarſi ciò ch'io mi figurava eſſer tale. Temea pertanto di crederlo nato in carne, per non eſſer coſtretto a crederlo dalla carne ſteſsa lordato. Ora i voſtri ſpirituali grazioſa ed amorevolmente ſi rideranno di me, ſe leggeranno queſte mie confeſſioni. Ma veramente non poſſo negar ch'io era tale.

CAPO XI.

Come abbia egli confrontate con le cattoliche verità le ſue falſe opinioni.

1 IO poi giudicava che coloro non poteſſer difendere le oppoſizioni che davano alle voſtre divine Scritture, ma talvolta bramava di confrontarle ad una ad una con alcuno de' più dotti lor libri, e vedere quali foſsero i loro argomenti. E già fino in Cartagine aveano cominciato a muovermi i ragionamenti d' un certo Elpidio che faccia a faccia diſcorreva e diſpu-

disputava contro de' Manichei: allorachè diceva egli intorno alle Scritture cose tali, che non gli si potea facilmente resistere, e molto deboli mi sembravano le risposte di costoro.

2 Non proferivano però essi in pubblico queste risposte, ma segretamente a noi soli, dicendo che le Scritture del nuovo Testamento erano state falsificate da certuni che vollero inestare alla fede cattolica la legge giudaica; intanto essi però non producevano alcun esemplare incorrotto. Ma con una forza troppo grande m'aveano preso e mi teneano poco men che affogato, facendomi pensare a mere cose corporee quelle moli, sotto le quali anelando all'aura della vostra verità, liquida e semplice io non potea respirarla.

CAPO XLI.

Frodi che commettevano in Roma gli studenti contro i loro Maestri.

1 Cominciai dunque a maneggiarmi con diligenza per quel fine per cui io m'era condotto in Roma, e fu quello d'insegnare l'arte oratoria; e prima congregando alcuni in mia casa, a' quali e per mezzo de' quali avea cominciato a farmi conoscere. Ed ecco che in breve m'avvidi che si facevano in Roma cose, da me in Africa non sofferte. Infatti non so che quivi si commettessero dalla perversa gioventù quelle frodi. Mi dicevano, che all'improviso cospiravano uniti

uniti molti ſtudenti, e per non pagare al proprio maeſtro la pattuita mercede, diſertori della fede ſi traſportavano alla ſcuola d'un altro, rendendo vile così la giuſtizia per avidità del dinaro. Anche coſtoro odiava il mio cuore, benchè con un'odio che non era perfetto; imperciocchè io forſe odiava le loro frodi più perchè temea di patirle, che per quella ragione che come illecite le condannava.

2 E però coſa certa che queſti tali ſono inoneſti e fornicatori da Voi, mentre amano i ludibrj volubili del tempo e un fangoſo guadagno, il quale imbratta la mano che 'l prende; ed abbracciano il mondo che fugge, diſpregiando Voi che ſempre perſeverate, e richiamate e perdonate all'adultera anima umana che a Voi ritorna. Anche preſentemente io odio uomini tali traviati e perverſi, tuttochè io li ami affin di vederli corretti dalla iniquità di preferire il dinaro alla dottrina che ſtudiano, e a Voi Dio, verità ed abbondanza del ſicuriſſimo bene, e caſtiſſima pace dell'anime. Allora però io non volea tollerarli così vizioſi per mio proprio intereſſe, più di quel che voleſſi vederli divenir buoni per voſtro amore.

CAPO XIII.

Va in Milano ad inſegnar la Retorica, e viene accolto da S. Ambrogio.

1 FRattanto vennero iſtanze della città di Milano al Governatore di Roma,

ma, che provedesse quel pubblico d'un maestro di Retorica, assicurandolo anco della condotta dall'uno all'altro luogo a pubbliche spese. Io m'affacciai a chieder quel posto, e con la mediazione di quei medesimi ch'erano ubbriachi delle vanità manichee (di cui affine di liberarmi io volea partire da Roma, nè essi però nè io il sapevamo) m'offrii di dar pruove della mia abilità a Simmaco allora Governatore, affinchè trovatomi meritevole volesse spedirmivi: L'effetto mi riuscì, partii per Milano, e colà giunto andai dal Vescovo Ambrogio, le cui virtù al mondo tutto eran già note, e la cui eloquenza a Voi continuamente acquistava anime da Voi traviate. A lui però io era, senza saperlo, condotto da Voi, acciocchè sapendolo poi io fossi a Voi condotto da lui. M'accolse paternamente quell'uomo di Dio, e col vero pastorale suo zelo gradì sommamente il mio arrivo.

2 Io pertanto gli concepii un amor grande, e prima considerandolo non come maestro di quella verità che nella vostra Chiesa io assolutamente disperava di ritrovare, ma come un uomo che mi rimostrava una particolare benignità. Con grand'attenzione io ascoltava le sue prediche al popolo, non per quel motivo che io dovea, ma per esplorare se la sua facondia corrispondeva alla sua fama, e s'egli era maggior o minore di quanto si decantava. Alle parole di lui io badava con tutta l'applicazione, ma per le cose

da

da lui predicate io me ne ſtava traſcurato e ſprezzante, allettato dalla ſola ſoavità del diſcorſo, il quale tuttochè più erudito, era però men giocondo e dilettevole di quello di Fauſto in ciò che riguarda le maniere del dire. Peraltro nella ſoſtanza v'era un ſommo divario; imperocchè laddove quegli andava girando per le falſità manichee, inſegnava queſti la vera ſtrada dell'eterna ſalvezza. Ma queſta (*a*) *ſalvezza ſtà lontana da' peccatori* quale allora era io; eppure io andava appoco appoco accoſtandomi, e nol ſapea.

CAPO XIV.

Aſcoltando egli le prediche di S. Ambrogio, appoco appoco ſi ravvede de' proprj errori.

1 MEntre io applicava ad imparare non le coſe ch'egli diceva, ma ſol le maniere con cui le diceva (poichè diſperando che vi foſſe per l'uomo aperta una ſtrada per condurſi a Voi, io non avea per quelle veruna immaginabil premura) unite alle parole che mi piacevano m'entravano anco le coſe ch'io traſcurava, giacchè queſte da quelle non ſi potevano ſeparare. E aprendo io il mio cuore per ricevere ciò che quel Sacerdote diceva con eleganza, unitamente mi s'inſinuava ciò ch'egli diceva con veri-

(*a*) Pſalm. 118. 165.

Digitized by Google

verità, ma a grado a grado. Concioſſiachè ſul bel principio anco quelle dottrine mi parea che ſi poteſſer difendere, e già penſava che foſſe lecito il profeſſar francamente la fede cattolica, tuttochè in ſua difeſa (quanto a me) nulla poteſſe in contrario riſpondersi alle oppoſizioni de' Manichei, maſſimamente dopo avere aſcoltati e gli uni e gli altri, ed averne inteſa la deciſione d'alcuni enigmi delle antiche Scritture, ove badando io alla pura (a) *lettera*, *ne rimanea ſpiritualmente ucciſo*.

2 Eſponendo pertanto molti luoghi di quei ſacri Libri, io già riprendea la mia diſperazione, quella unicamente però con cui credea che non ſi poſſa in conto alcuno reſiſtere a coloro che deteſtano e deridono la legge e i profeti. Nè perciò ſapea perſuadermi che intanto io dovea ſeguire la ſtrada della cattolica religione, in quanto che ella poteſſe avere dottori e profeſſori valevoli a ribattere con tutta la forza tutte le oppoſizioni. E perciò penſava che non doveſſe dannarſi quel dogma, perchè le parti della ſua difeſa erano uguali a quelle dell' altro; ed il cattolico non mi parea tanto vinto, che non ancora appariſſe altresì vincitore. M' applicai dunque a ſtudiar di buon ſenno, com' io poteſſi riconvenire di falſità i Manichei con qualche evidente ragione; e giudicai che s' io aveſſi potuto penſare qualche ſoſtanza ſpiritale, ſi ſarebbono

(a) 2. Cor. 3. 6.

bono ſubito ſciolte tutte quelle macchine, e l'animo mio le avrebbe interamente rigettate: ma io non potea.

3 Nondimeno ſempre più conſiderando e confrontando l'une con l'altre dottrine, io giudicava che i ſentimenti di molti filoſofi erano più probabili intorno al corpo di queſto mondo e di tutte le nature veſtite di carne. Quindi ad uſo di coloro che ſon detti Academici, dubitando di tutte le coſe e tra tutte fluttuando, determinai di abbandonare i Manichei, giacchè non mi parea convenevole nel tempo medeſimo di quella mia dubbiezza il rimanermene in quella ſetta, alla quale io già preferiva alcuni filoſofi, ai quali però privi del ſalutevole nome di Criſto io non volea aſſolutamente affidare la guarigione della languidezza dell' anima mia. Stabilii dunque di ſtarmene da catecumeno nella Chieſa cattolica lodatami già da' miei genitori, finchè mi compariſſe qualche guida ſicura che regolaſſe il mio corſo.

Fine del Libro Quinto.

DELLE CONFESSIONI DI SANT' AURELIO AGOSTINO.

LIBRO SESTO.

CAPO PRIMO.

Agoſtino nè Manicheo nè Cattolico.

1 (a) *Ignore, ſperanza mia fino dalla mia giovenrù*, dove mai m eravate e dove ſtavate ritirato? Non eravate Voi quegli che m'avea fatto e diſtinto da' quadrupedi e da' volatili? M'avevate fatto il più intendente, e contuttociò io caminava per le tenebre e nello ſdrucciolo, e andava cercando Voi fuori di me, e perciò non trovava il Dio del mio cuore; caduto nel profondo del mare io diffidava e diſperava di trovare la verità. Era bensì venuta a trovar me mia madre, fortificata dalla pietà ſeguendomi e per terra e per mare, e aſſicurata da Voi contro tutti i pericoli; e in quelli del mare ella conſolava gli ſteſſi nocchieri, da' quali gl'ineſperti paſſaggeri di quell'abiſſo ſoglion eſſere conſolati qualora ſi turbano; ella promettea loro il ſalvo arrivo al porto bramato, perchè Voi o Signore l'avevate a lei promeſso con le voſtre rivelazioni.

2 Mi

(a) Pſalm. 70. 5.

2 Mi trovò ella in grave pericolo per la disperazione d'indagare la verità. Dacchè però le indicai ch'io non era più Manicheo ma nemmeno Cristiano Cattolico, come se avesse intesa una cosa non impensata, n'ebbe una grande allegrezza, poichè già stava sicura per quella parte della mia miseria, nella quale ella mi piagnea come morto ma vicino a risorger in Voi, e mi portava nella bara del suo pensiero, acciocchè Voi diceste anco a quest'altro figlio d'una vedova: *(a) Olà, giovine, risorgi, ch'io tel comando;* e quest'altro pure tornasse in vita, ricominciasse a parlare, ed il rendesse a sua madre. Senza dunque veruna torbida allegrezza tremò il cuore di lei, allorachè intese effettuato già in tanta parte ciò che ogni giorno a' vostri piedi ella piagnea affinchè fosse effettuato: che io non avea peranco abbracciata la verità, ma che avea già abbandonate le falsità. Anzi perchè ell'era certa di ciò che mi rimaneva a sperar ed ottenere da Voi che le avevate promesso tutto, perciò tutta placida e col petto tutto pien di fiducia mi rispose ch'ella sperava in Cristo di vedermi fedele Cattolico prima che all'altra vita Voi la chiamaste.

3 Tanto ella a me; a Voi poi, fonte delle misericordie, preghiere e lagrime più frequenti, affinchè acceleraste il vostro ajuto e illuminaste la mia cecità; con maggior ansietà correre alla chiesa, con maggior attenzione ascoltar Ambrogio, e

(a) Luc. 7. 14. 15.

frequentare (*a*) *la fonte dell'acqua salutevole che ci fa salire all' eterna vita.* Ell'amava quell' uomo come un Angiolo di Dio, poichè conosceva che per mezzo di lui io era intanto ridotto a quel dubbioso ondeggiamento, pel quale poi ella certamente confidava ch' io sarei passato dalla infermità alla salute sopravvenendomi un più aspro pericolo, come per un' accessione che da' medici è detta critica.

CAPO II.

Che la madre per suggerimento di S. Ambrogio cessa di far convitì nella Chiesa.

3 INtanto portava mia madre alle Chiese, com'era solita in Africa, pane, vino, e focacce. Ma intendendo poi dal portinajo che il Vescovo l'avea proibito, ella con tanta pietà ed ubbidienza n'eseguì l'ordine, ch' io stesso me ne maravigliai perchè si fosse ella sì facilmente renduta accusatrice piuttosto della sua consuetudine che indagatrice dell'altrui proibizione. Imperciocchè non s'era già ella data al bere in maniera che l'amore del vino la stimolasse all'odio del vero, come molti ed uomini e femmine che già ubbriachi nauseano la canzone della sobrietà come una pozione di semplice acqua. Ma avendo ella portato alla Chiesa il paniero con le vivande solenni che si doveano prima assaggiare e poi distribuire, ne prendeva

(*a*) Joan. 4. 14.

Digitized by Google

deva non più d'un ſolo piccol bicchiere, tanto adacquato quanto il ſuo ſobrio palato il richiedeva, per invitare con la degnazione del proprio eſempio tutti gli altri a goderne il reſtante. E tuttochè molti foſsero i ſepolcri venerabili de' Martiri, quello ſteſso vino ella ſempre portava in giro, il quale non ſolo adacquatiſſimo ma altresì tiepidiſſimo diſtribuiva ella in piccoli ſorſi a tutti quelli che ſi trovavan preſenti, amando eſsa in quel luogo unicamente la pietà e non il piacere.

2 Subito dunque che le fu manifeſtato il divieto di quell' eccellente Predicatore e piiſſimo Prelato, il quale non volea più permettere che ciò ſi faceſse nemmeno con ſobrietà, affinchè ceſsaſse negli amatori della ebbrietà l'incentivo di eccedere; e perchè quella cerimonia era un veſtigio de' funerali praticati dalla ſuperſtizioſa gentilità: con tutto il buon animo prontiſſima ſe n'aſtenne, e in luogo del paniero pieno di vivande terrene aveva imparato a portare alle memorie de' Martiri il petto pieno d'una ben purgata pietà, dando a' poveri quelle limoſine che poteva, acciocchè ivi così ſi celebraſse la comunione del Corpo del noſtro Signore, per imitare la cui paſſione erano ſtati immolati e coronati que' Martiri.

3 Penſo però, Signore Dio mio, e Voi ben vedete la ſincerità del mio cuore con cui vi parlo, penſo che forſe non con tanta facilità avrebbe mia madre troncato un tal uſo, ſe da altri le foſse ſtato proibito che da quel Veſcovo, il qual' ella

per la mia salvezza amava sopra ogn'altra creatura, siccome anch'egli amava essa, perciocchè la vedeva con uno spirito fervoroso nell' opere di pietà frequentare la Chiesa; cosicchè sovente in vedendomi mentre predicava, prorompea meco in congratulazioni che avessi una tal madre, aggiungendomi egli però che non sapeva qual figlio ell'avesse, giacchè io vivea in tante perplessità e non credea di trovare la via della vita.

CAPO III.

Studj ed occupazioni di Ambrogio.

NE veniva già io a piagnere ed a pregarvi che mi sovveniste, ma l' animo mio era unicamente impiegato nell' indagare ed inquieto nel disputare. E lo stesso Ambrogio mi sembrava in quanto al secolo un uomo felice, perchè onorato di tanta podestà. Il solo suo celibato mi parea laborioso. Ma io non sapea congetturare nè potea avere alcuna esperienza della speranza ch' egli sentiva contro le tentazioni a cui era soggetta quella eccellente virtù, quali sforzi l' assalissero e con qual forza lirintuzzasse per proprio sollievo, nè quanto saporosi godimenti del vostro pane ruminasse l'occulta bocca ch' egli tenea dentro al cuore. Egli poi non conoscea gli ardori miei, nè vedeva la fossa del mio pericolo. Non potea ricercargli quel ch' io volea e come io volea, mentre mi teneano lontano

no dall' orecchio e dalla bocca di lui ſchiere d' uomini imbarazzati in molte faccende, le cui infermità egli ſerviva; e qualora con queſti egli non era, il che per ſoli ſcarſi momenti accadeva, riſtorava o il corpo col cibo o l'animo con la lettura.

2 Quando però egli leggeva, gli occhi ſcorreano le pagine ed il cuore girava per l'intelletto, ma la voce e la lingua ſtavano immobili. Sovente quando eravamo preſenti, poichè a niuno ſi vietava l'ingreſſo nè a lui ſi avviſava l'arrivo di chiunque voleva entrarvi, in tal guiſa il miravamo leggere, e non mai altrimente. Ponendoci pertanto a ſedere in un lungo ſilenzio (imperciocchè chi mai avrebbe oſato di turbarlo da tanta attenzione?) partivamo poi, mentre arguivamo ch'egli quel breve tempo che impiegava per ſollievo dell'animo, diſpenſandoſi dallo ſtrepito delle altrui cauſe non volea in altri affari impiegarlo; e ſi ſchivava peravventura di far capire all' uditore ſoſpeſo ed attento, che foſſe neceſſaria la eſpoſizione, ſe l' autore ch' egli leggeva aveſſe laſciata qualche oſcurità in qualche paſſo, o di eſaminare alcune più difficili quiſtioni, onde poter rivolgere meno del biſognevole altri volumi in quei tempi a tale ſtudio aſſegnati; ſebbene poteva eſſervi una più giuſta cagione di leggere così tacito, quella cioè di conſervare la voce che facilisſimamente gli s' infievoliva. Con qualunque intenzione però egli il faceſſe, ottimo certamente era il motivo che a ciò fare moveva un tant' uomo.

3 Io pertanto non potea mai trovare l' opportunità di cercare quanto bramava da quel sì santo oracolo vostro qual' era il suo petto, se non allora ch' egli qualche breve udienza poteva dare. Ma que' miei ardori il chiedevano nè mai potevan trovarlo interamente ozioso, affinchè egli me ne sgravasse. Io l' ascoltava in tutte le domeniche a trattar santamente nel popolo la parola dell' eterna verità, e quindi sempre più mi persuadea che si potevano sciogliere tutti i nodi delle astute calunnie che quei nostri ingannatori inestavano alle divine Scritture.

4 Allora poi ch'io conobbi che l'uomo, a vostra somiglianza fatto da Voi, dai vostri spirituali figliuoli, che per mezzo della grazia rigeneraste con la Chiesa Cattolica loro madre, non s'intende in maniera che v'immaginassero e credessero limitato agguisa del corpo umano: benchè, come fosse fatta la sostanza spiritale, io non avea veruna immaginabile idea: nondimeno lieto io m' arrossiva, perciocchè per tanti anni abbajai non contro la fede cattolica ma contro le finzioni de' pensieri carnali. Ed a tal segno era giunta la mia tracotanza ed empietà, ch' io diceva per condannare quelle cose che dovea imparar col cercarle. Conciossiachè Voi altissimo e vicinissimo, segretissimo e presentissimo, che non avete membra grandi e piccole, ma dappertutto siete tutto, e in nessun luogo siete circoscritto, perchè non siete una forma corporea, faceste pure ad immagine di Voi medesimo l'uomo,

l' uomo, che dal capo alle piante occupa uno ſpazio determinato.

CAPO IV.

Della lettera e dello ſpirito delle divine Scritture.

1 POichè dunque io non ſapea qual foſſe la ſuſſiſtenza di queſta voſtra immagine, e ricercando proponea in qual maniera doveſſe crederſi, non inſultando opponea come ſe così ſi credeſſe: perciò tanto più mi premea di trovare ciò che per certo doveſſi tenere, quanto più mi vergognava d' eſſer vivuto sì lungamente ſchernito e ingannato con la promeſſa di coſe certe, e con un errore e coraggio puerile aver ciarlato di coſe incerte come certiſſime. Conciofſiachè dipoi chiaramente anco m' accorſi ch' erano falſe. Il certo era però, ch' erano incerte, ed io una volta le avea tenute per certe allorachè accuſava con cieche conteſe la voſtra Chieſa, la quale s' io non avea ancor conoſciuto che inſegnaſſe dottrine vere, non potea nemmeno aſſerire ch' ella inſegnaſſe quelle ch' io gravemente accuſava. Pertanto io mi confondea e mi convertiva, e godeva o mio Dio che la Chieſa, la qual' è unica e rappreſenta il corpo del voſtro unico Figlio, e nella quale fin da bambino mi fu impreſſo il nome di Criſto, non ſapeſſe dir ciance puerili, e dalla ſua ſana dottrina non s' inſegnaſſe che Voi creatore di tutte

tutte le cose, benchè sommo ed amplissimo, siate nondimeno rinchiuso nello spazio locale, dappertutto limitato come sono le membra del corpo umano.

2 Inoltre io godea che gli antichi scritti della legge e de' profeti non mi si proponessero più a leggere con quell' occhio con cui per l'addietro mi sembravano assurdi, e perciò condannava i vostri santi come se tali fossero stati i lor sentimenti, che tali realmente non erano. Ed io ascoltava con giubbilo Ambrogio che soventi nelle sue prediche con somma diligenza raccomandava al popolo questa regola: (*a*) *La lettera uccide, ma lo spirito ravviva:* qualora spiritualmente egli spiegava, svelando tutto il mistero, quei passi che in apparenza insegnavano la perversità, senza dir cose che mi dispiacessero, tuttochè dicesse cose ch' io ancor non sapea se fossero vere. Imperciocchè io tenea il mio cuore indifferente a prestare qualunque assenso per timore del precipizio, e intanto la mia sospensione medesima m'uccideva.

3 Per uscire dalla mia dubbiezza, di quelle cose che non si veggono io pretendea che mi si desse tanta certezza, quanto è certo che sette e tre fanno dieci. Non era però tanto stolto, che in tutti i passi io pretendessi questa stessa evidenza: ma proporzionalmente io bramava a sufficienza certo ogni passo, e nelle cose corporee che non cadevano sotto i miei sensi, e nelle spiritali di cui io non sapea pensare se non corporalmente. Potea guarire

(*a*) 2. Cor. 3 6.

rire col credere, affinchè più purgata l' acutezza della mia mente in qualche maniera veniſſe indirizzata alla voſtra verità, in ogni tempo coſtante e in niuna parte manchevole. Ma ſiccome ſuol accadere che chi ha ſofferto a proprj danni un medico ineſperto, teme poi di affidarſi anco ad uno perito, così ſtava in pericolo la guarigione dell' anima mia, la quale non potea certamente ricuperarſi ſe non col credere. E per timor di creder il falſo, ella ricuſava d'eſſer curata, reſiſtendo alle voſtre mani che compoſero i medicamenti della fede, li ſpargeſte ſu i morbi di queſto mondo, e conferiſte loro un'autorità tanto grande.

CAPO V.

Dell'autorità ed uſo neceſſario de' ſacri Libri.

1 QUindi però io preferiva ad ognaltra la dottrina cattolica, ove con maggior modeſtia e ſenza verun inganno io vedea che s'imponeva il credere ciò che non ſi potea dimoſtrare; o foſſe queſto qualche coſa da poter dimoſtrarſi, ma non ſi trovaſſe chi poteſſe capirlo: oppur dimoſtrare non ſi poteſſe a cagione della ſua troppo ardua ſublimità. Laddove la dottrina manichea, con una temeraria promeſſa della ſcienza unicamente derideva la crudeltà, e poi comandava che ſi credeſſero tante favole e tanti aſſurdi che non ſi potevano dimoſtrare. Ed in progreſſo appoco appoco Voi o Signore con la voſtra mitiſſima, e

pietosissima mano trattando e componendo il mio cuore, mi faceste considerare le innumerabili cose da me credute, tuttochè non vedute nemmeno allorachè si facevano, come tante nelle storie del mondo, tante altre de' luoghi e delle città ch' io non avea mai vedute, altre ne faceste considerare agli amici, altre a' medici, altre a molti e molti uomini, le quali se non credessimo, nulla da noi in questa vita s' opererebbe; e finalmente, con quanta certezza io credessi esser nato da tali genitori, il che non avrei potuto sapere se intendendola non l'avessi creduto.

2 Mi persuadeste che si doveano condannare non quelli che credono a' vostri Libri, con tanta autorità da Voi accreditati presso quasi a tutte le genti, ma color che non credono; e che non debbo dar retta a chi peravventura mi richiedesse così: E donde sai tu che quei Libri furono veramente somministrati all' uman genere dallo Spirito dell' unico vero e veracissimo Dio? Conciossiachè perciò appunto doveva ciò credersi, perchè niun contrasto di quistioni calunniatrici, che in tanti luoghi io avea lette, di filosofi che contendevano insieme, potette indurmi giammai a non credere che Voi ci siete, tuttochè poi io non sapea qual Voi foste, o che a Voi non s'appartenesse il governo del mondo. Ma benchè ciò da me si credesse or più or meno fermamente, sempre però ho creduto che Voi ci siete, ed avete cura di noi, quantunque non sapessi nè qual idea si dovesse concepire della vostra

Digitized by Google

ſtra ſoſtanza, nè quale ſtrada a Voi conduceſſe o riconduceſſe.

3 Non eſſendo pertanto noi valevoli a trovare con una evidente ragione la verità, e quindi eſſendoci neceſſaria l'autorità delle ſacre lettere, io avea cominciato già a credere che in niuna maniera Voi avreſte mai data a quelle ſcritture un' autorità sì eccellente pel mondo tutto, ſe non aveſte anche voluto che queſta ci obbligaſſe a credervi ed a cercarvi. Ed omai io attribuiva all'altezza de' miſterj l' aſſurdità che in quelle lettere m'offendeva qualora di molti paſſi io ſentiva qualche probabile eſpoſizione; e perciò quell'autorità mi ſembrava più venerabile e più degna d' una ſagroſanta credenza, perchè ella potea da tutti indifferentemente eſſer letta, e con la ſua profonda intelligibilità ſoſteneva la dignità del pròprio ſegreto, moſtrandoſi a tutti con parole chiariſſime e con un umiliſſimo genere di dire, eſercitando così l' intenzione di quelli che non ſono leggeri di cuore, affin di ricevere tutti all' umil ſuo ſeno, ma tirar pochi per anguſti ſentieri, molti più però di quelli che tirerebbe s'ella non foſſe quella tanto ſublime ed eminente autorità ch' ella è, nè cavaſſe le turbe dal grembo della ſanta umiltà. Io penſava così, e Voi mi ſtavate accanto: ſoſpirava, e m' eſaudivate: ondeggiava, e mi governavate: caminava per l' ampia ſtrada del ſecolo, e Voi non mi laſciavate in abbandono.

CAPO VI.

Della miseria degli ambiziosi, provata con l'esempio d'un cert' uomo mendico ed allegro.

1 MEntre io allora anelava agli onori, ai guadagni, al maritaggio, Voi mi deridevate. In quelle mie cupidigie io pativa amarissime difficolta, e queste erano indizj che Voi tanto più m' eravate propizio, quanto men permettevate che per me fosse dolce ciò che non eravate Voi stesso. Mirate il mio cuore o Signore, che voleste ch'io mi ricordassi e confessassi di tutto questo. Ora restì attaccata a Voi l'anima mia, a cui levaste il tanto tenace vischio di morte. Ah quanto misera ell'era, e Voi la pungevate ove appunto era piagata, affinchè abbandonando ogni cosa, a Voi si convertisse che siete superiore a tutte le cose, e senza cui un nulla sarebbono le cose tutte; affinchè si convertisse e si risanasse. Ah quanto dunque era io misero! E come faceste mai ch' io conoscessi la mia miseria in quel giorno, in cui preparandomi di recitar all' Imperatore un' orazione in sua lode, ove io dovea molto mentire, e procurare che alle mie menzogne applaudissero gl' intendenti; e queste erano le premure del mio cuore che ardeva nelle febbri di pensieri corrotti ed infetti: passando per un certo vicolo di Milano osservai un mendico, che al parer

mio già fatollo giocava e ſtava allegro; ond' io gemendo, agli amici ch' erano meco duti qualche coſa ſopra i dolori delle noſtre pazzie, perciocchè con tutti queſti tali noſtri ſforzi (co' quali allora io faticava tirando ſotto gli ſtimoli delle cupidigie la ſoma della mia infelicità, e tirandola io eſaggerava) null' altro vorreſſimo che arrivare all' allegrezza ſicura, ove quel mendico ci aveva già preceduti, ma noi forſe non vi ſaremmo mai arrivati? Imperocchè quell' acquiſto ch' egli avea fatto con que' pochi e mendicati divari, io ambiva con tanto diſaſtroſi giri e rivolgimenti, vale a dir l' allegrezza d' una felicità temporale.

2 Non era una vera allegrezza quella di quel mendico, ma anch' io molto più falſamente con quelle ambizioni andava cercandola. E certo però ch' egli era lieto ed io anſioſo, egli ſicuro ed io paurоſo; e ſe alcuno aveſſe voluto ſaper da me, ſe aveſſi voluto o goder o temere? avrei riſpoſto, godere. Se inoltre m' aveſſe chieſto, s' io volea eſſer piuttoſto tale qual era colui o quale allora era io medeſimo? me medeſimo così carico di cure e di timori avrei ſcelto, ma ſtoltamente. Nè ſarebbe già ſtata ſaviezza il preferirmi a lui perchè io era più dotto; mentre perciò io non godea già, ma cercava di piacere agli uomini, non per ammaeſtrarli, ma unicamente per piacere ai medeſimi. E pertanto Voi col baſtone della voſtra diſciplina mi rompevate l' oſſa.

3 Vadano dunque lontani dall' anima

mia

mia color che le dicono : Più d'una cagione può aver l'allegrezza ; godea quel mendico per ebbrietà , e tu bramavi di godere per gloria . Ma per qual gloria o Signore ? Per quella che non è in Voi ; poichè ſiccome quello non era un vero godimento, così nemmen quella una vera gloria , e molto più mi ſconvolgeva la mente. Colui in quella notte medeſima avrà digerita la ſua ubbriachezza , ma io con la mia dormiva e mi ſvegliava, era ancor per dormire e per riſvegliarmi, e così chi ſa fino a quando . E' vero dunque che più d' una cagione ha l' allegrezza ; il ſo , e ſo che l'allegrezza nata da una fedele ſperanza è differentiſſima da quella che naſce dalla ſemplice vanità ; e queſta differenza era tra noi . Concioſſiachè egli era più felice , non ſolo perchè vivea tanto lieto , ed io ſentiva le mie viſcere trafitte da mille cure, ma anco perchè egli col mendicare avea guadagnato del vino , ed io col mentire cercava di guadagnare del fumo . Molte coſe diſſi allora in queſto propoſito a' miei amici , e ſovente oſſervava in eſſi com' io mi trovava, e trovava di ſtar molto male , e ni' affliggea , e così raddoppiava il mio male medeſimo ; e ſe qualche proſperità m' accadeva , mi tediava il guſtarla , perchè quaſi ancor prima ch' io la guſtaſſi ella ſvaniva.

C A-

CAPO VII.

Rimuove Alipio dai giuochi del Circo, e il fa cadere nella ſuperſtizione de' Manichei.

1 PIagnevamo inſieme ſopra le noſtre miſerie tutti noi che inſieme amichevolmente viveamo, e tra gli altri confidentiſſimamente con Alipio e Nebridio, de' quali il primo era nato nella mia ſteſſa patria, come pure i ſuoi genitori, ed era più giovine di me. Era ſtato mio diſcepolo fin d' allora che cominciai ad inſegnare e nella patria e quindi in Cartagine; e molto m'amava, perchè gli parea ch' io foſſi dotto e morigerato, ſiccome io amava lui per la grand' indole di virtù che nella ſua non ancor grand' età riſplendeva. S'era egli però innamorato de' giuochi del Circo, ove la pazza conſuetudine dei Cartagineſi produceva i ſuoi allegri ſpettacoli. Ma mentr'egli andava in quelli a conſumar il ſuo tempo, ed io là dimorava in qualità di Maeſtro pubblico di Retorica, egli non ancor frequentava con aſſiduità la mia ſcuola per una certa conteſa ch' io avea con ſuo padre. Intanto io vedea ch' il Circo era il ſuo amore ed il ſuo eccidio, e m' affliggea, perchè paventava di perdere e d' aver forſe anco perduta una sì bella ſperanza. Ma io non trovava opportunità di ammonirlo e porgli qualche freno affin di rimuoverlo, a titolo o d' amico o di maeſtro,

pen-

pensando ch' egli nodrisse per me gli stessi sentimenti del padre, benchè tale veramente non era, poichè senza badare all' avversione del padre, egli mi salutava, mi facea corte, veniva talvolta ad ascoltarmi, e se n' andava. Quindi io non più mi ricordava di dover persuaderlo a non rovinare il suo buon ingegno col cieco e precipitevole amore di vani giuochi.

2 Ma Voi o Signore che presiedete al governo di tutte le vostre creature, non v' eravate scordato d' averlo predestinato tra i vostri figli predicatore de' vostri misterj. Ed affinchè chiaramente apparisse che da Voi proveniva la futura sua correzione, per mio mezzo bensì, ma senza ch' io me ne avvedessi, Voi la eseguisse. Conciossiachè sedendo io un giorno nel solito luogo in compagnia de' miei discepoli, egli venne, mi salutò, si pose a sedere, e stette attento a tuttociò che si fece. Io allora spiegava una certa lezione ove mi cadde in acconcio il portare per parità i giuochi del Circo, dolcemente beffando coloro che s'erano lasciati sedurre da una tale stoltezza. Ma sapete ben Voi nostro Dio, che in quella mia lezione io non pensava a risanar Alipio da quella peste. Egli però l'applicò a se medesimo, persuadendosi che tali fossero le mie mire; ma ciò che in altri avrebbe partorito odio contro di me, in quell'onesto giovine cagionò sdegno contro lui stesso e maggior amore verso di me, a tenore di quel che Voi già diceste ne'

ne' voſtri divini oracoli : (*a*) *Correggi il ſavio, ed egli t' amerà.*

3 Non l'avea però corretto già io : ma Voi vi ſervite e de' dotti e degl' indotti con quell' ordine che Voi ſapete, e quell' ordine è giuſto : Faceſte della mia lingua e del mio cuore tanti carboni ardenti, con cui abbrugiaſſe e guariſſe quella mente di buona ſperanza, ch' era corrotta. Non s' impegni in lodarvi chi non conſidera le voſtre miſericordie, le quali dalle mie midolle vi confeſſano. Dopo quelle mie parole egli ſalì da quella foſſa tanto profonda in cui di buon animo ſtava immerſo, acciecato da un miſerabil piacere ; ſcoſſe il ſuo animo con una forte temperanza, e ne caddero tutte le ſordidezze del Circo, nè a que' giuochi egli mai più s'accoſtò. Quindi egl' induſſe il padre a permettergli lo ſcegliermi per maeſtro ; ed il padre, che ful principio nol conſentiva, finalmente cedette e gliel permiſe. Tornando egli dunque, e con aſſiduità, a frequentar la mia ſcuola, reſtò meco involto nella medeſima ſuperſtizione, amando ne' Manichei l' oſtentazione di continenza ch' egli credeva ſincera, quando ell' era finta e ſeduttrice, che rubbava l' anime prezioſe non ancor giunte a toccare l' altezza della virtù, facili a laſciars' ingannare dall' apparenza dell' adombrata e finta virtù.

C A-

(*a*) Proverb. 9. 8.

Digitized by Google

CAPO VIII.

Alipio prende dilettazione dei giuochi de' gladiatori, che per l' addietro abborriva.

1 ERa già Alipio prima di me andato a Roma per istudiare la legge, senza però abbandonare la strada in cui l' avevano incantato i suoi genitori, ed ivi prese una incredibil dilettazione dei giuochi dei gladiatori. Egli prima li abborriva e detestava: ma incontrando un giorno certi suoi amici e condiscepoli che tornavan da un pranzo, fu da essi con violenti persuasive, non ostante la lunga sua ripugnanza, obbligato a lasciarsi condurre all' anfiteatro nei giorni dei crudeli e funesti giuochi, e intanto andava loro dicendo così: Se colà traete il mio corpo ed ivi il fate fermare, non potrete già fare che e l' animo e gli occhi miei stiano attenti a quei spettacoli; sarò dunque in un tempo e presente e lontano, e in tal guisa supererò e voi e quelli. Ciò udendo coloro, nulla più lenti il conducssero seco, pensando peravventura d' esplorare s' egli avesse potuto eseguire quanto avea protestato. Quando dunque vi giunsero e si posero a sedere in que' posti che potettero prendere, ogni cosa ardeva di crudelissimi piaceri.

2 Ma egli chiudendo le porte degli occhi proibì all'animo l'applicare a mali sì enormi; ed o, si foss' egli turate anco l' orecchie! Conciossiachè in un certo avvenimen-

nimento di quella pugna ſentendoſi egli moſſo dalle alte grida del popolo, vinto dalla curioſità ma riſoluto di vincere e diſprezzare qualunque ne foſſe ſtato il motivo che poi egli aveſſe veduto, aprì gli occhi, e rimaſe piagato nell' anima da una ferita più grave di quella che aveva nel corpo colui ch' egli volle mirare, e cadde più miſeramente di quell' infelice, nella cui caduta s' alzaron le grida ch' entrarono nell' orecchie d' Alipio medeſimo e gli aprirono gli occhi, affinchè egli pure ne rimanelle ferito e abbattuto nell' animo ſuo più ardito che forte, e tanto più debole, quanto che preſunſe di ſe medeſimo allorachè in Voi doveva ſperare. Veduto ch'egli ebbe quel ſangue, ne bevette la crudeltà, e non ne moſtrò alcun ribrezzo, ma fiſſamente guardandolo, ſenz'avvederſene concepì a tal veduta le furie, onde poi ſentiva diletto nella ſcelleraggine di tali combattimenti, e s' ubbriacava di quei ſanguinoſi piaceri. Egli dunque non era più qual' era entrato, ma uno di quella ciurma che v' era preſente, e un vero compagno di coloro che ve l' aveano condotto. Che più? Mirò, gridò, s' accеſe, e portò ſeco fuori di là quella pazzia, con cui foſſe poi ſtimolato a tornarvi non ſol con quelli da cui fu la prima volta tirato, ma anco prima di quegli ſteſſi tirandovi ſeco degli altri. Eppure Voi con la voſtra valoroſiſſima e pietoſiſſima mano anche di là il diſtoglieſte, e gl' inſegnaſte a collocare la ſua fiducia non in ſe ſteſſo ma in Voi; ma molto dopo.

C A-

CAPO IX.

Alipio vien catturato per ladro.

1 TUtti questi avvenimenti rimanevano nella memoria di Alipio, per poi servirgli di medicina. E vi si aggiunse anco quello, che menti' egli frequentando già la mia scuola in Cartagine, e passeggiando un giorno nel Foro studiava la lezione che dovea recitare com'è costume degli altri studenti, Voi permetteste che dalla guardia del Foro stesso egli fosse preso per ladro; nè per altro fine al parer mio il permetteste, se non acciocchè quel giovinetto che dovea poi divenire un tant'uomo, cominciasse ad imparare con quanta cautela si debbano riconoscer le cause per non esporsi al pericolo di condannare un innocente a cagione d'una temeraria credulità. In faccia al tribunale passeggiava egli solo col libro che andava studiando, quando ecco che un altro giovine studente, vero ladro, con una manaja che di nascosto portava seco, non veduto da Alipio entrò nei cancelli di piombo che stavano nell' ingresso della zecca, e cominciò a romperli. Sentendo gli operaj lo strepito della manaja, ed accorgendosi di qualche furto che da quei colpi era indicato, mandaron subito ad avvertirne la guardia, che prendesse chiunque ne fosse stato il delinquente. Di ciò avvedutos' il ladro, lasciata ivi la sua manaja, per timore d'

esser

eſſer con ella ſcoperto e ritenuto, ſe ne fuggì.

2 Alipio, che non avea veduto entrare colui, il vide uſcire e velocemente fuggirſene. Volendo pertanto informarſene, v' entrò, e trovandovi la manaja, vi ſi fermò e ſtette maravigliato conſiderandone il fatto. Quando ecco che la sbirraglia trovandolo ſolo con quella ſcure, il cui ſtrepito li avea fatti muovere, il ritennero, il traſcinarono fuori, ed accorſivi tutti quelli che ſtavan nel Foro godevano che foſſe ſtato ſorpreſo il ladro nel tempo e luogo dello ſteſſo delitto; e quindi il conducevano alla preſenza del giudice. Tuttociò Voi permetteſte o Signore affine d'iſtruirlo: ma poi ſoccorreſte la ſua innocenza, di cui ſolo Voi eravate il teſtimonio. Conciofſiachè quando il conducevano o alla prigione o al ſupplizio, vi s'incontrò un certo architetto che ſoprintendeva alle pubbliche fabbriche. Godevano i circoſtanti che appunto un tal uomo vi ſi foſſe incontrato, il quale facilmente veniva in cognizione dei furti che accadevan nel foro e per lo più ne ſcopriva anco gli autori.

3 Queſt'architetto però avea molte volte veduto Alipio in caſa d'un Senatore ch'egli ſovente era ſolito andar a ſalutare; perciò appena riconoſciutolo il preſe per la mano, il tirò in diſparte, e li fece ſpiegar la cagione di sì fatto diſordine. Sufurravano, e minaccioſi fremeano gli aſtanti: ma egli li fece andar tutti ſeco alla caſa di quel giovine che avea commeſſo

il

il delitto. Stava questi davanti alla porta, ed era tanto piccolo, che a giudizio dell'architetto medesimo avrebbe potuto sinceramente manifestar tutto il fatto senza timore che fosse poi accaduto verun disastro al proprio padrone ch' egli avea accompagnato in quel tempo nel Foro. Riconosciuto il giovinetto da Alipio, fu pur da esso additato all'architetto, il quale pertanto mostrandogli la manaja, gli domandò di chi ella fosse? Ella è nostra, rispose il giovinetto; e quindi alle ulteriori interrogazioni egli svelò interamente ogni cosa. Così cadendo tutta la criminalità di quel fatto su quella casa, restaron confusi tutti coloro che aveano già cominciato a trionfare d' Alipio; e questi, che doveva esser promulgatore della vostra divina parola e giudice di molte cause nella vostra Chiesa, più sperimentato e più istruito se n' andò riconosciuto innocente.

CAPO X.

Della integrità di Alipio, e della venuta di Nebridio.

1 IO dunque avea trovato in Roma Alipio, e mi amò sempre teneramente, e venne poi meco a Milano, per non abbandonarmi e per esercitare lo studio ch' egli aveva fatto delle Leggi a compiacimento piuttosto de' suoi genitori che pel suo proprio. E già egli occupava il posto di Assessore con tanto maravi-

glioso

glioso contegno sopra gli altri, che anzi egli si maravigliava degli altri che all' innocenza preferivano l'oro. Fu tentata la sua fedeltà e con gli allettamenti della cupidigia e con gli stimoli del timore. In Roma egli era Assessore del Tesoriero d' Italia.

2 V'era in quel tempo un Senator prepotente, che parte co' benefizj e parte co' terrori molta gente avea renduta a se stesso soggetta. Voleva egli farsi lecito con la solita sua prepotenza ciò che dalle leggi non era in conto alcuno permesso. Gli si oppose pertanto Alipio; a cui però fu offerto un premio affinchè vi consentisse, ma egli ridendo il rigettò; gli furono aggiunte le minaccie, e maggiormente egli rise. Ognuno pertanto ammirava in lui un' anima tanto singolare, che non curava di farsi amico nè temeva di rendere suo nemico un personaggio tanto autorevole, e tanto celebre per la possanza ch' egli aveva e di giovar e di nuocere a chiunque o il compiaceva o gli dispiaceva. Lo stesso Giudice, di cui Alipio era Consigliero, tuttochè non voleva permetterlo, apertamente però nol ricusava: ma imputandone la cagione al ministro mostrava di non consentirvi per riguardo di esso che avrebbe forse rinonziata la carica s'egli avesse prestato l' assenso. Tutto l'arbitrio ch'egli si prendeva in proprio vantaggio era quello di far formare i Reggistri ed altri Libri per uso proprio a spese del pubblico erario. Ma poi più giustamente pensando, cambiò

disegno, giudicando migliore l'equità da cui ciò si vietava, di quello fosse la podestà da cui era permesso. Cosa di lieve rimarco era cotesta: ma (*a*) *chi nel poco è fedele, fedele è pure nel molto*. Nè in verun modo si debbe riputar vano ciò che dalla bocca della Verità vostra fu pronunciato: *Se negl' ingiusti acquisti non siete stati fedeli, chi vi affiderà quel ch' è giusto? E se foste infedeli nell' amministrazione dell' altrui facoltà, chi vi darà quel ch' è vostro?* Tal' era l' indole sua quando egli era in possesso di tutta la mia confidenza, e vivea nella mia stessa perplessità sopra il tenore di vita che da noi si dovesse intraprendere.

3 Non altrimente sospirava e s'agitava Nebridio, il quale abbandonata la patria vicina a Cartagine, e la stessa Cartagine ove andava e tornava con gran frequenza, abbandonate le delizie della villa e i comodi della casa paterna, senza speranza che la madre il seguisse, non ad altro fine era venuto in Milano che per convivere in mia compagnia col desiderio ardentissimo della verità e della sapienza, esattissimo indagatore della vita beata, ed acerrimo scrutatore delle più ardue quistioni. Le nostre erano tre bocche di mendichi che fabbricavan da se la propria mendicità, ed aspettavan da Voi (*b*) *che in tempo opportuno porgeste loro il cibo*. Ed in ogni amarezza che per vostra misericordia ci producevano i mondani nostri atti, volendo noi riguardar il

fine

(*a*) Luc. 16. 10. 11. 12. (*b*) Psalm. 144. 15.

fine per cui la pativamo, ci si presentavan le tenebre. E ci rivolgevamo in altra parte gemendo, e dicevamo: Ah, fino a quando mai dureranno queste miserie? Così sovente dicevamo, e in dicendolo non lasciavamo i nostri errori, giacchè non ci appariva altr' oggetto più certo che potessimo abbracciare abbandonando l'incerto.

CAPO XI.

Stabilisce un determinato tenore di vita.

1 IO inorridiva qualor riflettea maturamente, al sì lungo tempo ch' era passato fino da' diciannov' anni della mia età, in cui avea cominciato ad innamorarmi dello studio della sapienza, risoluto di abbandonare, trovandola, tutte le vane speranze di qualsisia cupidigia e tutte le bugiarde stoltezze. Ed ecco ch'era già entrato nell'anno trentesimo, immerso e titubante nel medesimo loto, con l' avidità di godere i beni presenti che fuggivano e mi distraevano, facendomi dire: Domani troverò quel che cerco, il conoscerò chiaramente, e mi vi stabilirò; verrà Fausto, e scioglierà ogni mio dubbio. O dottissimi Accademici, non è possibile il trovare un fondamento certo per regola del nostro vivere! Cerchiamolo però con maggior diligenza, e non disperiamo. Ed invero ne' Libri sacri non sono assurdi quei che sembravano assurdi, ma

in più d'una maniera si possono onestamente spiegare. Io dunque fisserò le piante in quel passo, in cui fin da fanciullo m'avean posto i miei genitori, finchè si trovi la verità manifesta.

2 Ma cotesta verità, dove mai e quando si cercherà? Non ha tempo Ambrogio di additarmela, non ho tempo io di leggere per indagarla. E i libri, dove si debbon cercare? con qual mezzo e in qual tempo si potran provedere? chi ce li somministrerà? Ma si deputi il tempo, si distribuiscano l'ore per la salvezza dell' anima. Io mi sento una grande speranza. La fede cattolica, non è vero che insegni ciò che pensavamo e pieni di vanità noi accusavamo. I suoi dottori condannano com' empietà il creder Dio limitato da una figura simile al corpo umano; e dubitavamo di picchiare ove ci sarebbe stato aperto e fatta vedere ogni cosa. L' ore della mattina sono impedite dalla scuola, e nell'altre che facciamo? perchè non applichiamo a quello studio? Ma quando poi saluteremo i maggiori amici, del cui ajuto abbiamo bisogno? quando prepareremo ciò che vengono a comprare i discepoli? quando solleveremo il nostro animo dal peso continuo di tante applicazioni? Eh pera ogni cosa, e lasciamo queste vane ed inutili cure, per applicarci alla pura perquisizione della verità. Questa vita è miserabile, e la morte è incerta; e se la morte improvisamente ci coglie, come usciremo di qua? E dove impareremo ciò che qui abbiam trascurato?

to? o non dovremo piuttosto soffrire i supplizj dovuti alla nostra trascuratezza? E che sarà di noi, se la morte stessa troncherà con la nostra vita ogni nostra premura, e sarà finita per sempre? Dunque anche questo dobbiam cercare. Ma guardi 'l Cielo che questo accada. Non è vana nè inutile quella eminente altezza d' autorità della fede cristiana ch' è sparsa pel mondo tutto. Tali e tanto grandi opere mai non si farebbono da Dio per noi, se con la morte del corpo anche la vita dell'anima rimanesse consunta. Acchè dunque tardiamo d' abbandonar la speranza del secolo e darci interamente a cercar Dio e la vita beata?

3 Ma, aspetta: anco questi beni son dilettevoli, e contengono una non piccola dolcezza. Non è cosa facile lo staccarne il pensiero, perchè sarebbe poi vergogna il tornarvi. Abbiamo già qui pure il modo d' acquistar qualche onore; che più dunque abbiamo a desiderare? Non ci mancano amici, e ben riguardevoli, a' quali possiamo nelle opportunità con fiducia ricorrere; ne ci mancano mezzi di trovar una moglie che con una dote convenevole ci renda men gravoso il peso del nostro onesto mantenimento; e questo sarà il temperamento delle nostre cupidigie. Molti letterati, e degnissimi d' imitazione, hanno saputo accordare l'amor conjugale con lo studio della sapienza.

4 Mentr'io così andava ragionando fra me, e venti tali e così varj andavano a vicenda spirando, e qua e là spingeano

il mio cuore, passavano i tempi, ed io ancor tardava di convertirmi a Dio mio Signore, e andava di giorno in giorno procrastinando di vivere in Voi, ma non procrastinava di morire ogni giorno in me stesso. Amando la vita beata, io temea nella sua sede, e fuggendola io la cercava. Pensava d'essere troppo misero senza una femmina, ne pensava alla medicina della vostra misericordia per guarir da quel male, poichè io non l'avea peranco sperimentata. E credea che la continenza fosse un effetto della mia propria virtù, quando io non sapea nemmen di possederla; ed era sì stolto, che non conoscea, come stà scritto, (*a*) *che niuno può essere continente, se Voi nol fate*. E Voi certamente mi ci avreste fatto, se col gemito interno avessi picchiato alle vostre orecchie, e con una ben soda fede in Voi avessi riposta ogni mia sollecitudine.

CAPO XII.

Disputa tra Alipio ed Agostino intorno al matrimonio e al celibato.

1 NOn consentiva Alipio ch' io risolvessi di prender moglie, allegando che in niun conto avremmo potuto liberamente in tal caso convivere insieme applicati allo studio della sapienza, come già da gran tempo avevamo desiderato. Egli finallora era vivuto castissimo a segno che rendea maraviglia, poichè fin dal

(*a*) Sap. 8. 21.

dal principio della sua adolescenza appena ebb' egli sperimentato il piacere del senso, che nauseato poi se n'astenne, cosicchè se ne pentì e'l disprezzò, vivendo in una continua continenza. Io a lui opponea gli esempj di coloro che sebbene ammogliati aveano continuato a studiar la sapienza, non demeritando presso Dio, nè perdendo o con minor fedeltà amando gli amici. Peraltro io non possedea già la magnanimità di quei tali: ma dilettandom'il morbo della carne e la sua micidiale soavità, io trascinava la mia catena, e temea di restarmene sciolto; e come s' egli avesse più crudelmente irritata la mia piaga, io rigettava le parole delle zelanti sue persuasive come una mano che volea sciogliermi.

2 Oltrechè fin lo stesso serpente parlava per mio mezzo ad Alipio, e componeva e spargeva per mezzo della mia lingua dolci lacci nella strada di lui, nei quali restassero avvolti gli onesti e spediti suoi piedi. Vedendomi egli, che pur di me facea grande stima, tanto lordo del vischio di quel piacere, che qualunque volta di ciò ragionavamo, io francamente gli protestava, che non potea viver celibe; e così mi difendea qualora egli se ne maravigliava, dicendogli ch' era una gran differenza tra quel piacere ch' egli aveva come di volo e furtivamente assaggiato, cosicchè appena ne aveva più la memoria, e perciò senz' alcuna molestia facilmente poteva sprezzarlo: e i diletti della mia consuetudine, a'quali aggiunto

giunto l'onesto nome del matrimonio doveva a lui levar il motivo di maravigliarsi perciocchè io non potea sprezzar quella vita : Anch' egli pertanto cominciò a desiderare il matrimonio , vinto non già dalla libidine d' un tal diletto , ma dallo stimolo d' una mera curiosità . Diceva di sentire un certo desiderio di sapere qual mai fosse quel bene , senza cui la mia vita , che ad esso tanto piaceva , paresse a me non vita ma pena.

3 Conciossiachè quell' animo libero da quel legame stupiva della mia schiavitù , e il suo stupore il traeva nella brama dell' esperimento a cui volea giugnere , e forse perciò cadere in quella schiavitù di cui egli stupiva , perchè voleva sposar la morte , e quindi s' avverasse quel detto (*a*) *Chi ama il pericolo , vi perirà* . Niun di noi due pensava , se non leggermente , che il decoro conjugale vien sostenuto dalla prudenza di reggere il matrimonio e dal fine di educare i figliuoli . Ma il maggior eccitamento che con vemenza stimolava me ad un tal passo , era la consuetudine di saziar l' insaziabile concupiscenza che m' aveva già preso e mi teneva cruciato ; laddove lo stimolo che spingea lui , era quello della curiosità che volea prenderlo e cruciarlo. Tali allora noi eravamo , finchè Voi altissimo non abbandonando la nostra creta , ma commiserando la nostra miseria , ci soccorreste con mezzi maravigliosi ed occulti.

CA-

(*a*) Eccli. 3. 27.

CAPO XIII.

La madre cerca di ammogliare Agostino.

1 E Con tutta la ſollecitudine ſi procurava di darmi moglie. Io già chiedea, e già mi ſi prometteva, cooperandovi anco mia madre, che dopo il mio matrimonio ſarei ſtato ſubito battezzato; perciò ella di giorno in giorno godeva ch' io mi vi diſponeſſi, e conſiderava che le ſue brame e le voſtre promeſſe andaſſero adempiendoſi nella mia fede. Quindi ella, e con l' eſortazioni che mi faceva e col deſiderio ch'ella nodriva, tutta piena d'un forte fervor del ſuo cuore continuamente vi ſupplicava di qualche rivelazione intorno al futuro mio matrimonio: ma a Voi non piacque mai d'eſaudirla.

2 Vedeva ella certi vani fantaſmi rappreſentati dall' impeto dello ſpirito umano che ſempre a tal oggetto penſava; e paleſandomeli non moſtrava già quella fiducia ch' ella ſoleva allorachè le rivelazioni provenivan da Voi, ma piuttoſto li ſprezzava. Concioſſiachè diſcerneva ben' ella da un non ſo qual ſapore che con la voce non ſapeva ſpiegare, quanta differenza vi foſſe tra le voſtre rivelazioni e i ſogni della ſua fantaſia. Nondimeno ſi ſollecitava, e mi ſi procurava una fanciulla, la cui età richiedeva la dilazione quaſi d' altri due anni affinchè ella foſſe abile al matrimonio. E perchè quella piaceva, quella doveva aſpettarſi.

CAPO XIV.

A cagione del disegnato suo matrimonio, si disimpegna della promessa fatta a certi suoi amici di viver con essi in comune.

1 MOlti amici che noi eravamo, conferendo tra noi e detestando le gravi molestie dell'umanità che ci travagliavano, avevamo già concordemente quasi stabilito di viver quieti separati dalla moltitudine, ponendo in uso comune tuttociò che allora possedevamo ed avessimo inavvenire acquistato, formando di tutti li nostri averi un sol corpo, affinchè la sincerità della nostra amicizia facesse, non che fosse una cosa di questi e l'altra di quegli, ma tutte le cose fosser di tutti e cadauna di cadauno di noi. Circa dieci amici tra tutti ci trovavamo in quella società, alcuni più ricchi degli altri, e più di tutti Romaniano nostro concittadino, fin da fanciullo mio amicissimo, e dalla moltitudine de' suoi affari spinto ad unirsi con noi. Egli appunto mostrava maggior premura di tutti per lo stabilimento della nostra vita comune, ed aveva anco maggior autorità di persuaderla, a cagione della molto più pingue sua facoltà.

2 Avevamo pur disegnato che due di noi annualmente in figura di capi avesser l'incarico di provedere tutto il bisognevole, e gli altri intanto vivessero quieti.

Ma

Ma tostochè cominciammo a pensare se a cagion delle donniciuole si fosse potuto effettuarne il disegno, giacchè alcuni allora le avevano e gli altri pensavan di prenderle: tutto il nostro stabilimento in un istante svanì. Quindi tornammo a' nostri sospiri, a' nostri gemiti, ed a seguire le strade più larghe e battute del secolo, con que' tanti pensieri che avevamo nel nostro cuore. (*a*) *Solo i vostri disegni durano in eterno*, e non cotesti Voi deridevate i nostri e disponevate i vostri, per (*b*) *distribuirci a tempo proprio il cibo bisognevole, aprendo perciò la vostra divina mano, e colmandoci l' anime di benedizioni.*

CAPO XV.

Dopo la partenza della sua concubina, Agostino ne prende un' altra.

1 INtanto io moltiplicava i peccati, che m' uscivan da' fianchi come impedimenti del mio matrimonio, con colei che impuramente io riamava; e dove stava attaccato il mio cuore, ivi io mel sentiva ferito e straziato, e ne sgorgava il sangue. Ell' era tornata già in Africa, con voto a Voi fatto di non voler più conoscere altr' uomo, lasciando presso di me un figlio spurio che da lei m'era nato. Ma io infelice, invece d' imitar quella femmina, impaziente nella dilazione di due anni che dovean correre per effet-

(*a*) Sal. 32. 11. (*b*) Sal. 144. 15. 16.

tuar gli sponsali con la fanciulla a me destinata, non amatore del matrimonio ma schiavo della libidine, un' altra ne procurai, ma non già moglie; onde fosse come sostenuto e condotto o intero o accresciuto il morbo dell' anima mia fino al matrimonio dalla violenza dell' ostinata mia consuetudine. Nè restava sanata questa mia piaga che fu cagionata dal taglio di quella prima, ma dopo un acerbissimo ardor e dolore s' imputridiva, e quasi più freddamente bensì ma più disperatamente poi mi doleva.

CAPO XVI.

Della immortalità dell'anima.

1 Siate in eterno lodato e glorificato mio Dio, fonte delle misericordie. Io diveniva più misero, e Voi sempre più a me v' accostavate. E stava già disposstissima la vostra destra a levarmi e lavarmi dal fango, ed io nol sapea. Nè dall' abisso de' miei carnali piaceri mi richiamava altro che il timor della morte e del vostro futuro giudizio, il quale ad onta delle varie mie opinioni non si staccò mai dal mio petto. Ed io co' miei amici Alipio e Nebridio disputava del fine de' buoni e de' perversi, ch' Epicuro avrebbe nell'animo mio riportata la palma, s' io non avessi creduto che dopo la morte del corpo restasse la vita dell' anima e il cumolo de' meriti ch' Epicuro non volle credere.

2 Inol-

2 Inoltre io cercava: Se foſſimo immortali, e ſe viveſſimo in un perpetuo piacere col corpo ſenza timore d'alcuna perdita, e per qual cagione non ſaremmo beati ſenza biſogno di bramar altri beni? Imperocchè io non ſapea che queſto era effetto della mia grande miſeria, in cui immerſo ed acciecato non potea vedere il lume dell'oneſtà e di quella vera bellezza che merita l'amor noſtro, bellezza viſibile non dall'occhio carnale, ma ſolo da quell'interno dell'anima. Nè conſiderava io infelice, da qual vena m'uſciſſero quelle idee benchè infette delle materie ch' io con piacer conferiva co' miei amici, nè ſenza gli amici io potea credermi beato, anche ſecondo il ſentimento che allora avea nella grand'affluenza de' miei ſenſuali piaceri. I quali amici io amava con tutto il diſintereſſe, e godea d'eſſer io parimente con altrettanto diſintereſſe da' medeſimi riamato.

3 Oh indirettiſſime ſtrade! Guai a quell'anima ardita, che allontanata da Voi ſpera di trovar meglior bene; poichè voltata e rivoltata a tergo, a fianco, in faccia, in ogni parte, ogni coſa è dura, e la quiete non ſi trova in altri che in Voi. Ed ecco che Voi ſiete con noi, e ci liberate da' miſerabili errori, ci ponete ſul retto ſentiero, e ci conſolate con dirci: Correte, io vi porterò, io vi guiderò, io vi porterò colaſsù.

Fine del Libro Seſto.

DEL-

DELLE CONFESSIONI DI SANT' AURELIO AGOSTINO

LIBRO SETTIMO.

CAPO PRIMO.

Rigettate le immagini corporee, comincia a riconoscere Dio incorporeo.

1 ERa già morta la perversa e nefanda mia adolescenza, e quindi io entrava nella gioventù, quanto maggior nella età, tanto più sordido nella vanità, mentre io non potea sotto altre specie concepir la sostanza, se non sotto quelle che con questi occhi si soglion vedere. Io non vi figurava già Dio mio come una forma di corpo umano; dacchè avea cominciato ad intendere qualche cosa dalla sapienza, nol credea più, e godea d'aver acquistato un tal lume dalla fede della spiritual nostra madre e vostra chiesa cattolica: ma qual altra idea dovessi formare di Voi, io non sapea. Ed io puro uomo, e uomo tale, mi sforzava di considerarvi sommo, solo, e vero Dio, con tutto il mio spirito credendovi incorrottibile,

tibile, inviolabile, ed immutabile. Donde e come ciò foſſe, io non capiva: ma vedea, e n'era certo, che una ſoſtanza ſoggetta alla corruzione è inferiore ad un' altra che alla corruzione non è ſoggetta; tuttociò che non ſi può violare, io preferiva immantinente a quel che può violarſi; e ciò che non ſoggiace a verun cambiamento, che ſia migliore d'ogni altra coſa che vi ſoggiace, ad alta voce mel diceva il mio cuore ad onta di tutti i miei vani fantaſmi.

2 Con queſto ſol colpo io mi sforzava di ſcacciare dalla mia mente la turba delle immondezze che le volava d'intorno; ed appena allontanata, in un girar d'occhi eccola di nuovo unita tornarmi davanti, rientrar furioſa ne' ſenſi miei e rannuvolarmi la luce, forzandomi a penſare, ſe non alla forma dell'uman corpo, almeno a qualche altr'oggetto corporeo, o ſparſo nel mondo per gli ſpazj de' luoghi, o anche fuori del mondo per infiniti ſpazj diſperſo, anco quello ſteſſo incorrottibile, inviolabile, immutabile, ch' io giudicava migliore del corrottibile, del violabile, del mutabile. Concioſſiachè tuttociò ch' io privava di tali ſpazj, mi parea un nulla, ma un nulla affatto, e non già ſolo una coſa vana; come ſe dal luogo venga rimoſſo il corpo, e il luogo reſti privo di qualſiſia corpo terreno, umido, aereo, celeſte, onde il luogo ſia vano e vuoto come uno ſpazioſo nulla.

3 Io pertanto col cuore ingroſſato, non conoſcendo nemmen me medeſimo, tuttociò

tociò che per qualche tratto degli spazj si stendeva, o si diffondeva, o si univa, o si gonfiava, o capisse o potesse capire qualche simil sostanza, io pensava che fosse un mero nulla. Imperciocchè quali eran le forme per cui soleva passare il lume degli occhi miei, tali eran le immagini a cui si portava il mio cuore; nè io vedea che quella stessa intenzione, con cui formava quelle stesse immagini, non era quella tal cosa che non avesse potuto formarle s'ella non fosse stata qualche cosa di grande. Così io pensava che anco Voi o vita della mia vita, grande per infiniti spazj, dappertutto penetraste tutta la macchina di questo mondo, e fuor di questa in qualunque parte Voi foste per immensi spazj senza fine, cosicchè vi contenesse la terra, vi contenesse il cielo, vi contenesse ogni cosa, tutti quegli spazj terminassero in Voi, ma Voi non terminaste in verun di quegli spazj.

4 Poichè siccome alla luce del sole non resisterebbe il corpo di quest' aria che stà sopra la terra, qualora quella nol penetrasse col traversarlo, senza però o romperlo oppur trinciarlo, ma empiendolo tutto: così io pensava che fosse penetrabile il corpo non solo del cielo, dell' aria, e del mare, ma altresì quel della terra, e 'l credea penetrabile nelle più grandi e nelle più piccole sue parti dalla vostra presenza, la quale con una occulta ispirazione, interna ed esternamente governa tuttociò che creaste. Così io sospettava, perchè non potea pensar altrimente;

e ciò

e ciò era falso, poichè in quella guisa la maggior parte della terra conterrebbe la maggior parte di Voi, e la parte minor la minore; e le cose tutte sarebbono piene di Voi in quella guisa che il corpo d'un elefante tanto più ampiamente si stende che quello d'un passero, quanto è del passero l'elefante maggiore ed occupa un maggiore spazio; e che così rendeste presenti a pezzi a pezzi alle parti del mondo le parti vostre, le grandi alle grandi e le brevi alle brevi. Ma Voi non siete già tale. Allora però non avevate ancora illuminate le mie tenebre.

CAPO II.

Nebridio confuta i Manichei.

1 MI bastava o Signore contro quella ciurma ingannata ed ingannatrice di loquaci muti, giacchè dalla lor bocca non si sentiva la vostra parola, mi bastava ciò che fino in Cartagine da Nebridio soleva proporsi con grande stupore di tutti noi che l'avevamo inteso. Che avea da farvi una non so qual gente di tenebre e d'una contraria mole la quale soglion' opporvi, se Voi con quella aveste voluto contendere? Imperocchè se si rispondeva che qualche pregiudizio ell'avrebbe potuto recarvi, si veniva a confessar che Voi siete violabile e corrottibile. Se poi si diceva ch'ella non potea nuocervi, non si poteva addurre motivo d'alcun contrasto, e contrasto tale, che qualche parte

di

di Voi, qualche vostro membro, o la prole della vostra sostanza medesima si frammischiasse con opposte potenze e nature non create da Voi; e che talmente resterebbe da quelle corrotta e mutata in peggiore, che la sua beatitudine si cambierebbe in miseria, ed avrebbe bisogno d'un ajuto che la sollevasse e purgasse; e che questa è l'anima, alla quale renduta serva, il vostro ragionare ch'è libero con la propria purità la soccorresse contaminata, e con la propria integrità la soccorresse corrotta; anch' esso però corrottibile, perchè composto della stessa sostanza.

2 Pertanto se dicevan che Voi, checchè siate, cioè che la vostra sostanza è quasi incorrottibile: tuttociò si credea falso ed orrendo; se corrottibile, falso anche ciò, e a prima giunta anche ciò abbominevole. Questo dunque bastava contro coloro che con ogni sforzo del petto si dovevano recere, giacchè non avevano donde uscire senza un orribile sacrilegio del cuore e della lingua, credendosi e ragionandosi in guisa tale di Voi.

CAPO III.

Scuopre che la libertà dell' arbitrio è cagion del peccato.

1 IO però fin d'allora, tuttochè e dicessi e fermamente credessi che Voi siete incontaminabile, incorrottibile, e in niuna parte mutabile, o Signore nostro vero Dio, che faceste non solamente le nostre

ſtre anime, ma ancora i corpi, ma tutti e tutto: non tenea pertanto baſtevolmente ſpiegata la cagione del male. Qualunque però ella foſſe, io vedea che talmente doveva da me cercarſi, che poi da eſsa non foſſi coſtretto a creder mutabile Dio ch' è immutabile, per non divenire io medeſimo ciò che andava cercando. Pertanto io la cercava ſicuro e certo che non era vero quel che dicevan coloro che con tutto l'animo io sfuggiva, perchè cercando la cagione del male già li conoſcea pieni di malizia, con la quale credevano che la voſtra ſoſtanza patiſse il male, anzichè la ſoſtanza loro il faceſse. E ſtava attento per capire ciò che aſcoltava, che il libero arbitrio della noſtra volontà è la cagione del noſtro mal operare, ed il voſtro retto giudizio è la cagione del noſtro patire: ma non potea chiaramente diſcernerlo.

2 Sforzandomi pertanto di richiamar dal profondo tutta la perſpicacia della mia mente, io tornava ad immergermi; e quante altre volte tornava a sforzarmi, altrettante mi v' immergea. Mi ſollevava alla voſtra luce il penſare che io era tanto certo d'avere la volontà, quanto era certo di poſsedere la vita. Mentre dunque io volea o non volea qualche coſa, era certiſſimo di non altro che del mio volere e non volere; e così andava accorgendomi che la cagione del peccato era là. Tuttociò poi che involontariamente io facea, oſservava che in me egli era piuttoſto un patire che un fare, e giudicava eſser queſta non colpa ma pena, con cui

poi

poi confessava ch' io non era ingiustamente punito, perchè pensava che Voi siete giusto.

3 Ma poi, Chi m'ha fatto? diceva io. Non m' ha fatto il mio Iddio, non solamente buono, ma lo stesso bene? Donde nasce dunque ch'io voglia il male e non voglia il bene, per aver poi a soffrirne il giusto gastigo? Chi ha mai posta ed inestata in me questa pianta dell' amarezza, se tutto intero sono stato fatto dal mio dolcissimo Dio? Se il diavolo n'è l'autore, e donde vien questo diavolo? E se anch' egli, a motivo della perversa sua volontà, d'angiolo buono ch' egli era divenne diavolo: donde nacque anco in costui la perversa volontà per cui motivo egli divenne diavolo, se tutto l' angiolo era stato creato buono dall' ottimo creatore? Da questi pensieri io di nuovo restava oppresso ed affogato. Non era però trascinato fino a quell' (a) *inferno d'errore ove niuno vi confesserà*, col qual' errore si credeva che Voi patiste il male piuttosto che l'uomo il commettesse.

CAPO IV.

Che Iddio non può esser forzato.

1 COsì io procurava d'acquistare l'altre cognizioni, come avea acquistata già questa, che l' incorrottibile è migliore del corrottibile; e perciò confessava che Voi

(a) Psalm. 6. 6.

Voi, checchè foſſe, foſſe incorrottibile. Concioſſiachè niun'anima ha mai potuto nè potrà mai penſar qualche coſa megliore di Voi che ſiete il ſommo ed ottimo bene. E poichè veriſſima e certiſſimamente l'incorrottibile ſi preferiſce al corrottibile come il preferiva pur io, già avrei potuto col penſiero trovar coſa meglior del mio Dio, ſe Voi non foſſe incorrottibile. Ove dunque io vedea che al corrottibile l'incorrottibile dovea preferirſi, ivi dovea cercarvi, e quindi conoſcere donde il male provenga, vale a dire quella corruzione che in conto alcuno non può violare la voſtra ſoſtanza.

2 E certamente in niuna maniera, da niuna volontà, per niuna neceſſità, per niun caſo improviſo può la corruzione violare il noſtro Dio; imperciocchè egli è Iddio, e quel ch'egli vuole è bene, ed egli è lo ſteſſo bene; ma il ſoggiacere alla corruzione non è bene. Nè potete eſſer forzato a qualche atto, perchè la voſtra volontà non è maggiore della voſtra poſſanza; ma ſarebbe maggiore, ſe Voi foſſe maggior di Voi ſteſſo; e tanto la volontà, quanto la poſſanza di Dio, è lo ſteſſo Iddio. E qual'è quella coſa che giunge improviſa a Voi che ſapete le coſe tutte? poichè intanto le nature ci ſono, in quanto che Voi ſapete che ci ſono. E acchè diciamo noi con tante parole la cagione per cui non è corrottibile quella ſoſtanza ch'è Iddio, ſe baſta ſol dire, ch' egli, ſe foſſe tale, non ſarebbe Iddio?

CAPO

CAPO V.

Della separazione del creatore dalla creatura, e della università di tutte le creature.

1 IO cercava donde il male provenga, e malamente il cercava, nè in quelle mie ricerche io vedea il male. Rappresentava alla mia mente tutte le creature con tuttociò che in esse potea discernere, com'è la terra, il mare, l'aria, il Cielo, gli alberi, e gli animati mortali; e tuttociò che in esse non si può scernere, come il fermamento del Cielo, tutti gli Angioli, e tutte le cose spiritali che sono lassù. Ma anco tutte queste, come se fossero corpi, furono dalla mia immaginazione ordinatamente poste ne' luoghi loro, e ne fu fatta una gran massa composta di tutte le vostre creature distinte in diversi generi di corpi, che o corpi erano, o tali io li fingea benchè fossero spiriti. E l'avea fatta grande, non quanto ell' era, perchè io non potea saperlo, ma quanto a me parea, e per ogni verso finita; e Voi o Signore, che in parte la circondavate, ma dappertutto infinito. Come se il mare fosse in ogni luogo, e da ogni luogo il solo mare immenso e infinito scorresse, ed avesse dentro a se stesso una spongia, grande bensì ma finita, la quale in qualunque sua parte fosse piena di quell' immenso mare: così io pensava che la vostra creatura ch'è finita, fosse

piena

piena di Voi che siete infinito. Quindi io dicea: Ecco Iddio, e tutto quello che Iddio creò; Iddio è buono, e infinitamente migliore di tutte le cose da lui create, e così buono egli le creò tutte buone; ed ecco com'egli le contiene e le riempie.

2 Dov'è dunque il male, donde vien' egli, e da qual parte s'intruse qua? qual' è la sua radice, qual'è il suo seme? Oppur questo male in conto alcuno non v' è? E perchè dunque temiamo e sfuggiamo noi ciò che non è? o se vanamente il temiamo, certamente anche lo stesso timore è il male, da cui indarno vien punto e cruciato il cuor nostro. E tanto più è grave un tal male, quanto meno abbiam motivo di temere, eppure temiamo. Pertanto o è male quel che temiamo, oppure perciò solo egli è male perchè appunto il temiamo. Dunque donde vien'egli, giacchè Iddio buono fece le cose buone? Ed infatti il maggiore e sommo bene non fece che buone le cose minori, e così tanto il creatore quanto le creature son tutte cose buone. Donde nasce il male? o donde fec' egli le cose? Qualche materia era forse cativa, ed egli la formò e la ordinò, ma vi lasciò qualche parte ch' egli poi in bene non convertì? Ma perchè questo? non poteva forse egli cambiarla e mutarla tutta, cosicchè non vi rimanesse alcun male, giacchè egli può tutto? Finalmente per qual cagione voll' egli con la sua possanza far qualche cosa, e non piuttosto la stessa

sua

sua onnipotenza fece che non vi fosse cosa veruna? Oppure, non volendolo egli, poteva la creatura aver l' esistenza? ovvero s' ell' era eterna, perchè mai per infiniti spazj de' tempi addietro voll' egli lasciarla così, e tanto tempo dopo gli piacque il far di lei qualche cosa?

3 O se dipoi egli volle all' improviso operare, l' onnipotente potea piuttosto operar in guisa che nulla vi fosse, onde fosse rimasto egli solo, tutto vero e sommo ed infinito bene. O se non era bene che anco qualche bene si fabbricasse e fosse creato da chi era buono: egli doveva distruggere la materia ch' era cativa, e fabbricarne un' altra che fosse buona, onde creasse poi tutto. Imperciocchè egli non sarebbe stato onnipotente, se non avesse potuto creare qualche cosa di buono senza l' ajuto di quella materia ch' egli non avea fabbricata. Queste erano quelle idee ch' io andava ravvolgendo nel mio misero petto gravido di mordacissime cure prodotte dal timor della morte; e tuttochè io non trovassi la verità, mi stava però fermamente nel cuore la fede del vostro Cristo, Signore e Salvator nostro, nella Chiesa Cattolica, fede peraltro ancora non ben formata e che ondeggiava fuor della norma della vera dottrina, l' animo però non la lasciava in abbandono, anzi di giorno in giorno sempre più se n' andava imbevendo.

CAPO VI.

Delle vane divinazioni dei Matematici.

1 ALlora già io avea rigettate anco le fallaci divinazioni e gli empj deliri dei Matematici. Dunque anche perciò vi confessino fino dalle mie più intime viscere le vostre misericordie o Dio mio. Conciossiachè Voi, Voi certamente (e chi altri ci richiama dalla morte dell' errore, se non quella vita che non sa morire, quella sapienza che senza bisogno di verun lume illumina le menti bisognose, e governa il mondo e fino le foglie che stanno sventolando sugli alberi?) Voi vinceste la mia ostinazione con cui lottai contro Vindiciano sagace vecchio e contro l' anima maravigliosa del giovine Nebridio, allorachè quegli costantemente asseriva, e questi bensì con qualche dubbietà ma con frequenza replicava, che non si dà verun' arte di preveder l' avvenire, ma che le congetture degli uomini ha sovente favorevole la sorte; e chi dice molte cose, ne dice taluna che poi accade, non perchè intanto si dicono in quanto che si preveggono, ma perchè intanto accadono in quanto che accaso anche quelle con l'altre si dissero.

2 Voi dunque mi procuraste un uomo amico curioso investigatore della matematica, benchè non eccellente, ma solo

sufficientemente istruito, com' egli dicea, da suo padre, dal qual' egli avea inteso protestare che la certezza di quell' arte era superiore a qualunque opposizione tentasse di screditarla. Quest' uomo dunque, chiamato Firmino, perito nell' arti liberali e spezialmente nell' eloquenza, in vigore di quella stima ch' egli m' avea concepita, conferendo meco alcune sue cose per cui s' era gonfiata la secolar sua speranza, e richiedendomi il mio parere intorno alle sue (così da esso chiamate) costellazioni: io che già avea cominciato a piegare intorno a ciò nel sentimento di Nebridio, risposi che per non tacere quel che congetturando in una materia tanto dubbiosa io sentiva nell' animo, era quasi persuaso che tutte quelle predizioni eran vane e ridicole.

3 Mi disse poi che suo padre era stato curiosissimo di libri tali, ed avea avuto un amico ugualmente amator di quell' arte, con cui egli s' era a quelle inezie ardentemente applicato, cosicchè anche quando partorivan le bestie che tenevano nella lor casa, osservavan eglino il momento in cui nascevano i parti, e notavano la positura del Cielo, per ricavarne poi con le sperienze le pruove della lor arte. Diceva pertanto d'aver inteso pur da suo padre, che mentre la madre di Firmino era di esso incinta, d'un altro feto era incinta la serva d' un amico di suo padre medesimo; il che non potette celarsi al padrone, che procurava di considerare con un diligentissimo esame

fino

fino i parti delle sue cagne. Accadde che mentre della gravidanza, quegli della moglie e questi della serva, andavan contando con una esattissima osservazione i giorni, le ore, e i più precisi minuti, l'una e l'altra partorì nel medesimo tempo, cosicchè sotto l'istessissima costellazione nacquero a quegli il proprio figliuolo, a questi il figlio della sua serva. Conciossiachè quando ambedue le femmine furono vicinissime al parto, s' indicarono entrambi ciò che nelle lor case accadeva, tenendo pronti due messaggeri che con diligenza riferissero loro il momento in cui l'uno e l'altro parto nascesse; e ciò fu puntualmente nelle lor case, come in propri regni, eseguito. Talmente s'incontrarono que' messaggeri in uguali distanze di quelle due abitazioni, che quindi poi s'argui esser nati que'due bambini negli stessi momenti, e perciò in una positura medesima di pianetti. Eppure Firmino, nato in una condizione di molto superiori fortune, calcava nel secolo strade sparse di ricchezze e d'onori: laddove quel servo, senza punto migliorare la sua misera condizione, adulto poi ed avanzato in età continuò sempre a soffrir il giogo della sua servitù, come attestava lo stesso Firmino che l'avea conosciuto.

4 Ciò da me inteso e creduto, cadde tutta la mia prima credulità, e quindi procurai di rimuovere da quello studio vano anche Firmino. Gli dicea dunque, che considerando il suo oroscopo, e volendo

a tenore di questo formare un vero presagio della sua vita, io dovea in esso vedere la nobiltà de' suoi genitori ch' erano de' primarj della sua patria, l'onesta educazione di lui, e l'acquisto ch' egli avea fatto delle liberali dottrine. Ma se me n' avesse ricercato quel servo ch' era pur nato sotto una costellazione medesima, avrei dovuto, per dirgliene il vero, vederne la vile famiglia, la condizione servile, ed altri suoi pregiudizj molto differenti ed opposti alle qualità di Firmino. E poichè sebbene io vedea lo stesso oroscopo in ambidue, nondimeno dovea formarne un differente pronostico per formarlo veridico, cosicchè falso sarebbe stato se d' entrambi que' parti avessi pronunciato lo stesso predagio: perciò argomentai con evidenza, che le predizioni veridiche fondate sulla osservazion de' pianeti hanno gli effetti dipendenti non dall' arte ma dalla sorte; e solo per error della sorte, non per imperizia dell' arte, accade che per lo più non s'avverino.

5 Quindi presi motivo di muoverlo ad esaminar meglio meco quelle dottrine, affinchè dopo averne scoperta interamente la falsità, niuno di quei deliranti che le seguivano con tanta fede, ed io bramava di schernirli, e confonderli, potesse farmi più resistenza come se a me Firmino e a questi il padre avessero riferite menzogne. Io dunque m'applicai a considerare il nascimento de' figli gemelli, di molti de' quali l'uno tanto dopo l' altro esce dall' utero, che fu quel breve inter-

vallo

vallo di tempo, qualunque forza pretendan ch' egli abbia nelle creature create, non si può però dall' umana osservazione stabilire nè in modo alcuno segnar co' caratteri una regola tale, che il Matematico possa sicuramente formarne un presagio verace. E verace mai non sarà, perchè riguardando i caratteri di tali regole egli avrebbe dovuto predire una ugual sorte (*a*) ad Esau ed a Giacobbe; e poichè questa in entrambi fu differente, il falso dunque avrebbe predetto l'astronomo; ma se avesse voluto predir il vero, non avrebbe dovuto dire lo stesso, tuttochè la stessa sia stata la costellazione d'entrambi. Dunque dipendentemente non dall'arte ma dalla sorte sarebbe stata vera la predizione. Conciossiachè Voi o Signore giustissimo, regolatore dell'universo, senza che nulla sappia nè chi ricerca nè chi vien ricercato, il tutto operate con un istinto segreto, facendo che chiunque ricerca l' avvenire intenda ciò che conviene intendere degli occulti meriti delle anime dall' abisso del vostro giusto giudizio, ma non sappia dir l'uomo, che cosa sia quella o per qual cagione così si faccia; no, nol sappia, nol sappia, perchè appunto egli è uomo.

(*a*) Genes. 25.

CAPO VII.

Cerca con ansietà tormentosa, donde provenga il male, e cosa sia lo spirito.

1 VOi dunque o mio Dio e mio ajuto m'avevate sciolto da quelle catene; ma cercando la cagione del male, io non potea ancora trovarla. Non però permettevate che i flutti de' miei pensieri mi portassero lontano da quella fede con la quale io credea che Voi ci siete, e ch'è immutabile la vostra sostanza, che Voi avete cura degli uomini e con rettitudine li giudicate, e che in Cristo vostro Figlio e nostro Signore e nelle sacre Scritture approvate dall'autorità della vostra Chiesa Cattolica avete determinata la strada dell' umana salvezza per quella vita che dopo questa morte deve seguire. Aveva già ricevute e stabilite costantemente in se stesso il mio animo tutte queste dottrine, allorachè nondimeno io andava affannoso cercando la cagione del male. Ed o quali tormenti pativa e quali gemiti faceva il mio cuore o Dio mio, agguisa d'una misera partoriente! Arrivavano però alle vostre orecchie, ed io nol sapea. Ed anco allorachè taciturno ed ansioso io cercava, i taciti abbattimenti dell'animo mio erano voci sonore alla vostra misericordia.

2 Voi sì sapevate quel ch' io pativa, nè il sapea verun uomo. Imperocchè o quanto era grande ciò che si proferiva

dalla

dalla mia lingua nell' orecchie dei miei amici di maggior confidenza! Ma forse tutto il tumulto dell'anima mia, per cui non eran bastevoli nè i tempi nè la mia bocca, era inteso da essi? Ah, che veniva all'udito vostro tutto quel suono, con cui (*a*) *io ruggiva col gemito del mio cuore, e il mio desiderio stava davanti a Voi, ma il mio lucido non era più ne' miei occhi*. Egli era dentro, ed io stava fuori. Nè egli era circoscritto da verun luogo, ma io applicava a ciò che dal luogo vien circoscritto, nè ivi trovava un luogo da riposare. Nè cose tali mi ricevevano in modo ch' io potessi dire: Questo mi basta, io stò bene; e nemmeno mi lasciavan tornare ove sarei stato bastevolmente bene. Conciossiachè io era superiore a tutte quelle cose, ma a Voi io era inferiore; e a me stesso, che a Voi son soggetto, avevate assoggettata e la mia vera allegrezza e le cose a me inferiori che Voi creaste.

3 E il retto temperamento e la metà della strada della mia salvezza era per me il fissarmi nella vostra immagine, e servendo Voi dominar il mio corpo. Ma superbamente inalzandomi contro di Voi, e (*b*) *correndo contro il padrone con la cervice ingrossata* del mio scudo, anche queste intime cose mi si fecero superiori, e mi premevano a segno che in niun luogo io trovava riposo nè respiro. Dappertutto mi venivano davanti agli occhi tutte tumultuariamente affollate; e men-

(*a*) Psal. 37. 9. 10. 11. (*b*) Job. 15. 26.

tre io pensava alle immagini de' corpi, esse mi si opponevano s'io volea ritornare, come se mi dicessero: Dove vai, sordido e indegno? E queste eran cresciute dalla mia ferita, perchè Voi (*a*) *umiliaste come ferito il superbo*; con la mia gonfiezza io mi separava da Voi, e la mia faccia troppo enfiata chiudeva i miei occhi.

CAPO VIII.

Come sia egli stato soccorso dalla divina misericordia.

1 VOi o Signore vivete in eterno, ma in eterno il vostro sdegno non dura, perchè compassionando la nostra terra e la nostra cenere, vi piacque di riformare la nostra diformità. Mi agitavate con interni stimoli in guisa, ch'io era impaziente finchè all' interno mio aspetto non apparivate certo. E quindi cedeva la mia gonfiezza per virtù di quella medicina che occultamente mi porgeva la vostra mano; e l'acutezza della mia mente turbata e ottenebrata, di giorno in giorno si risanava con l'acre collirio de' salutevoli miei dolori.

CAPO IX.

Notizie corrispondenti alla cristiana dottrina, da esso trovate ne' libri di alcuni Platonici.

1 E Primieramente volendo Voi farmi conoscere quanta (*b*) *resistenza fate*

(*a*) Psal. 88. 11. (*b*) Jac. 4. 6.

fate a' ſuperbi, che agli umili concedete la voſtra grazia, e con quanta miſericordia viene da Voi moſtrata la ſtrada dell' umiltà, poichè (*a*) *il voſtro Verbo incarnato venne ad abitare tra gli uomini*: mi eſibiſte, per mano di un cert' uomo tronfio d'un fieriſſimo fumo, certi libri di alcuni Platonici tradotti dal greco in latino, ove leſſi, ſe non le preciſe parole, almeno queſti medeſimi ſentimenti, i quali con molte ragioni provavano che (*b*) *fin dal principio v' era il Verbo, e il Verbo era preſſo a Dio, e Iddio era il Verbo: queſti era preſſo a Dio fin dal principio, ogni coſa fu fatta per ſua virtù, e ſenza lui non fu fatta coſa veruna. Tuttociò che in eſſo fu fatto, è vita. Ed era vita la luce degli uomini, e la luce riſplende in mezzo alle tenebre, e le tenebre non l' hanno offuſcata*. E che l' anima dell' uomo, ſebbene *fa teſtimonianza del lume*, il lume però non è ella, ma il Verbo di Dio, imperocchè Iddio è *il vero lume il quale illumina tutti gli uomini che vengono in queſto mondo*. E che *quando egli era nel mondo, in queſto mondo che per virtù ſua fu creato, il mondo nol conobbe*. Che poi *egli venne tra' ſuoi, ed i ſuoi nol ricevettero; ma ſol da alcuni ricevuto, diede a queſti la facoltà d' eſſer fatti figli di Dio purchè credeſſero nel divin di lui nome*: queſto ivi io non leſſi.

2 Leſſi pur ivi, che *Iddio Verbo nacque non dalla carne, non dal ſangue, non per volere dell' uomo, nè per voler della car-*

(*a*) Joan. 1. 14. (*b*) Joan. 1. & ſeq.

ne, ma sotto di Dio. Ma che *il Verbo s'incarnò, e scese ad abitare tra noi*, ivi io non lessi. Osservai veramente che quei scritti in molte differenti guise dicevano, ch' (*a*) *egli è figlio nella forma del padre, e facendosi uguale a Dio, non credette di usurparsi ciò che non gli conveniva*, perchè naturalmente egli era il medesimo Iddio. Ma ch'egli *impiccolì se stesso, assumendo la forma di servo, fatto simile agli uomini fino ne' vestimenti, s'umiliò ubbidiente fino alla morte, e morte di croce; e quindi Iddio l'esaltò col farlo risorgere, e gli donò un nome superiore a qualunque altro nome, volendo che all' udire il nome di Gesù, s' inchini ogni ginocchio in cielo, in terra, e nell' inferno, ed ogni lingua confessi che Gesù Signore abita nella gloria di Dio Padre*: quei libri nol dicono.

3 Che poi prima di tutti i tempi e sopra ogni tempo immutabilmente vive l'unigenito vostro figlio coeterno a Voi, e che (*b*) *l'anime partecipano della pienezza di lui* per esser beate, e che vengono rinovate dalla partecipazione della sapienza che vive in se stessa, per esser sapienti: ivi il trovai. Ma che (*c*) *in quanto al tempo egli morì per gli empj*, e (*d*) che *Voi non perdonaste al vostro unico figlio, ma per tutti noi il consegnaste* alle pene e alla morte: quello ivi non v'è (*e*) *Tuttociò Voi occultaste a' sapienti, e il revelaste a' piccoli*, (*f*) affinchè *a lui*

venis-

(*a*) Philip 2. 6. (*b*) Joan 1. 16. (*c*) Rom. 5. 8. 9. (*d*) Rom. 8. 32. (*e*) Matth. 11. 25. (*f*) Ibid. 28.

veniſſero gli affaticati ed aggravati, per eſſerne da eſſo riſtorati, (a) eſſendo egli benigno ed umile di cuore; (b) dirigge col ſuo giudizio le anime docili, ed inſegna le ſue ſtrade a' manſueti, (c) mirando la noſtra umiltà e la noſtra fatica, e perdonandoci tutte le noſtre colpe. Coloro poi che ſi ſono inſuperbiti come dal coturno d' una più ſublime dottrina, non aſcoltano chi dice loro: *(d) Imparate da me ad eſſer miti ed umili di cuore, ſe volete che le voſtre anime trovin la quiete.* Tuttochè *(e) conoſcano Dio, non però il glorificano nè ringraziano come Dio, ma vaneggiano co' loro penſieri, rimane offuſcato lo ſtolto cuor loro, e mentre dicono d'eſſer ſaggi, divengono forſennati.*

4 E perciò ivi pure io leggea mutata la gloria della voſtra incorruzione in tant' idoli e varj ſimolacri a ſomiglianza dell' immagine corrottibile dell'uomo, e de' volatili, e de' quadrupedi, e de' ſerpenti; cioè il cibo d' Egitto, per cui *(f)* Eſau perdette la primogenitura, poichè il popolo primogenito onorò in luogo di Voi il capo d'un quadrupede *(g)* col cuore rivolto all'Egitto, e chinando la voſtra immagine, ch'è la lor anima, davanti all' *(h) immagine d'un vitello che mangia il fieno*: queſte coſe io trovai là, ma non mangiai. Concioſſiachè a Voi piacque o Signore di levare l' obbrobrio dell'avvilimento di Giacobbe, che il maggiore

(a) Matth. 11. 29. (b) Pſal. 24. 9. (c) Ibid. 18. (d) Matth. 11. 28. (e) Rom. 1. 21. 22. (f) Gen. 25. 33. (g) Exod. 32. 8. (h) Pſal. 105. 20.

fervisse al minore, e chiamasse le genti alla vostra eredità.

5 Ed io era venuto a Voi da' gentili, ed applicai all'oro il quale voleste che il vostro popolo levasse dall'Egitto, perchè egli era vostro dovunque egli era. E per bocca del vostro Appostolo diceste agli Ateniesi, (*a*) *che in Voi viviamo, ci moviamo, ed abbiam l'essere*, come secondo essi dissero alcuni. Di là appunto venivan quei libri. Ma non badai già agl' idoli degli Egiziani, a' quali con l'oro vostro fervivano di ministri coloro che (*b*) *trasformarono in menzogna la verità di Dio, e prestaron culto e servitù piuttosto alla creatura che al creatore.*

CAPO X.

Agostino va sempre meglio conoscendo Dio.

1 QUindi sentendomi mosso a tornare in me stesso, entrai con la vostra guida nel mio proprio cuore. Entrai, e vidi con tutto l' occhio dell' anima mia sopra lo stess' occhio dell' anima mia, sopra la mia mente la luce immutabile del Signore; e non già questa volgare e visibile ad ogni carne, nè quasi del medesimo genere ell'era più grande, come se cotesta molto e molto più chiaramente risplendesse, e con la sua grandezza occupasse tutti gli spazj. Ella non era tale, ma differente e molto differente da tutte coteste

(*a*) Act. 17. 28. (*b*) Rom. 1. 25.

conteſte coſe. Sopra la mia mente però ella non ſtava già come l'oglio ſtà ſopra l'acqua, nè come ſtà il cielo ſopra la terra, ma anco più ſopra, perchè eſsa fece me, ed io più ſotto, perchè fui fatto da eſsa. Chi conoſce la verità, conoſce anche lei; e chi conoſce lei, conoſce l'eternità. La carità la conoſce.

2 O eterna verità, e vera carità, e cara eternità! Tu ſei il mio Iddio, per Te giorno e notte io ſoſpiro. E Tu, ſubito che ti conobbi, m' accoglieſti, acciocchè io vedeſſi che v'era quel ch'io vedea, e che non ancora v'era io che vedeſſi. E irradiaſti la infermità della mia veduta, lampeggiando in faccia mia con tanta vemenza, che per amore e per l'orrore tremai. Allora m'avvidi ch' io era troppo diſtante da Te per riguardo della diſsomiglianza, come s'io aveſs'inteſa da un luogo altiſſimo la tua voce che mi diceſse così: Io ſon cibo de' grandi; creſci, e mi mangerai; nè tu cangerai me in te come cibo della tua carne, ma tu in me ti cangerai. E conobbi che *(a) per cagione della iniquità Tu correggeſti l'uomo, e faceſti dimagrar come un ragno l'anima mia*. E diſſi: Forſe è un nulla la Verità, giacchè nemmeno per infiniti ſpazj de' luoghi ell'è eſteſa? Ma Tu da lungi gridaſti: *(b) Io ſon chi ſono*. Io ſentii chiaramente come ſi ſente nel cuore, e non n'ebbi alcun dubbio; e più facilmente

(a) Pſalm. 38. 12. (b) Exod. 3. 14.

mente avrei dubitato che allora io vivessi, di quello che non fosse vero ciò che (*a*) *si vede con l' intelletto per mezzo delle creature.*

CAPO XI.

Come sieno e non sieno le creature.

1 OSservai poi le altre cose inferiori a Te, e vidi che nè affatto ci sono nè affatto non ci sono. Ci sono, perchè Tu le facesti: non ci sono, perchè non sono quel che sei Tu. Imperocchè quello veramente è, che inalterabile dura. Perciò (*b*) *è buon per me ch' io stia ben unito al mio Dio*, perchè se non starò in lui, non potrò stare nemmeno in me stesso. Egli poi (*c*) *stando eternamente in se stesso rinnova ogni cosa.* Tu dunque o Verità (*d*) *sei il mio Signore, perchè de' miei beni non hai bisogno.*

CAPO XII.

Ogni sostanza, tuttochè corrottibile, è buona.

1 EMi fu manifestato che sono buone anco le creature corrottibili, le quali non potrebbon corrompersi, se fossero sommi beni, e nemmeno se fossero buone. Poichè se fossero sommi beni, sareb-

(*a*) Rom. 1. 20. (*b*) Psalm. 72. 28.
(*c*) Sap. 7. 27. (*d*) Psalm. 15. 2.

Digitized by Google

rebbono incorrottibili; se poi in alcun conto non fossero buone, non vi sarebbe in esse ciò che potesse corrompersi. Qualunque corruzione apporta pregiudizio, nè ella l'apporterebbe se non diminuisse il bene. O dunque nulla nuoce la corruzione, il che non è vero: oppure, com'è certissimo, qualunque cosa qualora si corrompe rimane priva di qualche bene. Se poi di tutt' i beni rimangon prive, non hanno più nemmen l'essere; conciossiachè se l'avranno e non potranno corromperſi, saranno migliori, perciocchè si conserveranno incorrotte.

2 E che può dirsi di più mostruoso di questo, che una cosa divenga migliore allorachè ella rimane priva di tutt'i beni? Dunque se d'ogni bene resterà priva, non avrà più verun essere. Finchè dunque le cose hanno l'essere, sono buone; dunque tutte quelle che l'hanno, son buone. E quel male, di cui io cercava l'origine, non è una sostanza; poichè s'egli fosse sostanza, sarebbe un bene. Ed invero o sarebb'egli una sostanza incorrottibile, e perciò un gran bene: ovvero sarebbe una sostanza corrottibile, la quale se buona non fosse, non potrebbe corromperſi. Io pertanto mirai e mi fu manifestato che Voi avete fatto ogni bene, e non v'è alcuna sostanza che Voi non abbiate fatta. Ma poichè non faceste uguali le cose tutte, perciò tutte sono, perchè ciascheduna è buona; e buone son tutte insieme, perchè Voi Dio nostro le avete fatte tutte molto buone.

CAPO

CAPO XIII.

Tutte le creature lodano Dio.

1 IN Voi no, non si trova alcun male; e non solo in Voi, ma nemmeno nelle vostre creature, perchè fuori di Voi non v' è cosa che alteri e corrompa l' ordine da Voi stabilito. Nelle parti dell'universo alcune cose, poichè ad alcune altre pare che non convengano, si credon cative; e queste medesime ad altre convengono, e perciò sono buone, e buone sono anco in se stesse. E tutte quelle che vicendevolmente tra lor non convengono, convengon però alla parte inferiore delle cose, la quale chiamiamo terra, che ha il suo ciel nuvoloso e ventoso convenevole a lei.

2 E guarda, ch' io dica non esservi se non queste! poichè sebbene queste sole io vedessi, ne bramerei bensì di migliori, ma anco di queste sole dovrei lodarvi, movendomi a ciò (a) *dalla terra i draghi e tutti gli abissi, il fuoco, la grandine, la neve, il gelo, il furore delle burrasche, le quali ubbidiscono gli ordini vostri; i monti e le colline tutte, gli alberi e tutti i cedri; le bestie e tutte le pecore, i serpenti e i volatili; i Re della terra e tutti i popoli, i Principi e tutti i giudici dell' universo; i giovini e le vergini, i vecchi ed i giovini lodino il vostro nome.* Ma poichè anche dai Cieli siete lodato,

(a) Psalm. 148. 7. & seq.

dato, vi lodino o Dio noſtro (*a*) *in quell' eccelſo luogo tutti i voſtri Angioli, tutte le voſtre Virtù, il Sole, la Luna, tutte le Stelle, il lume, i Cieli dei Cieli, e l' acque che ſtan ſopra i Cieli lodino il nome voſtro*. Nè io deſiderava coſe migliori, perchè penſava a tutte, e ſtimava le ſuperiori migliori delle inferiori; ma con un più ſano giudizio penſava che tutte inſieme ſono migliori delle ſole ſuperiori.

CAPO XIV.

Tuttociò che ſembra cativo, non debbe chiamarſi un male.

NOn ſono ſani di mente coloro ai quali diſpiace qualche coſa delle voſtre creature, ſiccome ſana non l'avea nemmen io allorachè mi diſpiacevano molte coſe fatte da Voi. E poichè non ardiva l' anima mia di moſtrare che il mio Iddio le diſpiaceſſe, non voleva ella che foſſe voſtro ciò che a lei diſpiaceva. E quindi ell'era entrata nell'opinione delle due ſoſtanze, e non ſi achetava, e diceva coſe lontane dal vero; tornando dunque a vaneggiare, ella s'avea fabbricato un Dio eſteſo per infiniti ſpazj di tutt' i luoghi, e penſando che foſte Voi quegli, ſe l'avea poſto nel cuore, divenuta così tempio del ſuo proprio idolo abbominato da Voi. Ma dopochè ſanaſſe il capo di chi nol ſapeva, (*b*) *mi chiudeſte gli occhi per non farmi vedere la vani-*

(*a*) Pſal. 148. 1. & ſeq. (*b*) Pſal. 118. 37.

vanità, appoco appoco cessai di vaneggiare, e la mia stoltezza s'addormentò. Quindi svegliatomi in Voi, vi riconobbi altrimente infinito; ma questo riconoscimento non si ricavava già dalla carne.

CAPO XV.

Contiene Iddio tutte le cose, e perciò tutte son vere e convenevoli.

1 COnsiderando poi l'altre cose, osservai che sono a Voi debitrici dell'esser loro. Tutte sono in Voi finite, ma differentemente, non come nel luogo, ma perciocchè Voi le contenete tutte nella vostra verità come in mano. E tutte son vere, perciocchè sono in essere, nè si dà cosa che sia falsità, se non qualora si crede che sia ciò che non è. Vidi inoltre che ogni cosa conviene non solo al suo luogo, ma anche al suo tempo; e che Voi, il quale solo siete eterno, non dopo innumerabili spazj de' tempi cominciaste a operare, perchè tutti quegli spazj de' tempi che son passati e che passeranno, nè andrebbono nè verrebbono se Voi non operaste e perseveraste.

CAPO XVI.

Tutte le cose son buone, tuttochè non tutte a tutti convengano.

1 M'avvidi e sperimentai che non dobbiamo maravigliarci se ad un palato

lato infermo dà pena il pane che ad un ſano è ſoave ; così a chi patiſce mal d' occhi è odioſa la luce che tanto piace a chi non v' ha alcun difetto . Anche la voſtra giuſtizia diſpiace agl' iniqui ; e fino i vermi e le vipere da Voi create ſon buone , perchè convengono alle parti inferiori della voſtra creatura , alle quali anco gli ſteſſi iniqui fanno a propoſito quanto più ſon differenti da Voi , e alle parti ſuperiori quanto più poi ſi fanno ſimili a Voi . E cercai coſa foſſe l' iniquità , e trovai ch'ella non è una ſoſtanza , ma una perverſità della volontà , la quale dalla ſomma ſoſtanza che ſiete Voi ſi volge all' infima , e fa che il ſuo cuore divenga voſtro ribelle.

CAPO XVII.

Enumera i gradi per cui egli arrivò a concepire qualche idea di Dio.

1 ED io ſtupiva perciocchè già vi amava , e non amava già più in voſtra vece un fantaſma . Nè mi fermava unicamente nel godere l' idea del mio Dio , bensì mi ſentiva rapito a Voi dalla voſtra bellezza , ma ſubito poi era traſcinato giù dal mio peſo , e precipitava gemendo nell' abiſſo della mia cecità ; e queſto peſo era la carnale mia conſuetudine . Continuamente però io miricordava di Voi , nè avea verun dubbio che vi foſſe a chi unirmi , ma che non vi foſs' io che dovea unirmi ; concioſſiachè

(a) il

(*a*) *il corpo che si corrompe, aggrava l' anima, e lo star noi attaccati a questa terra fa che rimanga depressa la mente nostra ingombrata da molti pensieri*. Ed era persuasissimo che (*b*) *le vostre invisibili creature, considerando la simmetria del mondo, per mezzo dell' altre create cose dall' umano intendimento si veggono, ed anco la sempiterna vostra virtù e divinità*.

2 Mentre io cercava motivi di approvar la bellezza de' corpi e celesti e terreni, ed ajuti di rettamente giudicare degli oggetti mutabili, e dire, questo debb' esser così e quello no: trovai la immutabile e vera eternità della verità, superiore alla mia mente mutabile. E così a grado a grado dai corpi all' anima che opera per mezzo del corpo, e quindi all' interna sua forza, a cui il senso del corpo notifica gli oggetti esteriori, fin dove possono operare anco i bruti. Poi alla facoltà ragionevole, alla quale si riporta pel giudizio ciò che da' sensi del corpo vien ricevuto.

3 E conoscendo questa facoltà che in me ella pure è mutabile, si sollevò alla sua intelligenza, e separò dalla consuetudine il pensiero sottraendosi dalle turbe contradicenti dei fantasmi, affin di trovare un lume che la guidasse più oltre, mentre già senz' alcun dubbio vedeva e tutta sicura diceva, che l' immutabile si debbe preferire al mutabile, dal quale ell'avea conosciuto lo stesso immutabile.

Impe-

(*a*) Sap. 9. 15. (*b*) Rom. 1. 20.

Digitized by Google

Imperocchè se in qualche modo non l' avesse conosciuto, in modo alcuno non l' avrebbe preferito al mutabile, per poi quindi arrivare alla cognizione di ciò che si conosce in un momentaneo batter di occhio tremante. Ed allora (*a*) *io vidi col mio intendimento le vostre creature invisibili, per mezzo dell' altre cose da Voi create;* ma non potetti fissarmivi, perchè ripercossa la mia debolezza mi restituì ai soliti oggetti, ove io non portava poi meco altro che l'amante memoria mia, che desiderava quei cibi, di cui sentiva l' odore ma non potea gustar il sapore.

CAPO XVIII.

Che solo Cristo è la strada della salvezza.

1 IO andava cercando la strada d' acquistar vigore bastevole a godervi, nè la potea ritrovare finchè non abbracciava (*b*) *il mediatore di Dio e degli uomini l'uomo Cristo Gesù*, (*c*) *ch'è superiore a tutte le creature, Iddio benedetto per tutti i secoli*, e che ne chiama dicendo: (*d*) *Io sono la via, la verita, e la vita;* e ch'è cibo, per cui prendere io non avea bastevole abilità, composto della medesima nostra carne, poichè (*e*) *il Verbo si fece carne* affinchè l' infanzia nostra fosse allattata dalla vostra sapienza con cui creaste ogni cosa. Nè io possedea tanta umil-

(*a*) Rom. 1. 20. (*b*) 1. Tim. 2. 5. (*c*) Rom. 9. 5. (*d*) Joan. 14. 6. (*e*) Joan. 1. 14.

umiltà che fosse degna di ben conoscere l'umile mio Signor Gesù Cristo, nè sapea di qual dottrina fosse maestra la infermità di lui. Conciossiachè il vostro Verbo eterna verità infinitamente superiore a tutte le parti superiori della vostra creatura innalza fino a se medesima coloro che le sono soggetti. E nelle parti inferiori ella si fabbricò un umil tugurio con la nostra creta, dov' ella coloro che volea assoggettare abbassasse da lor medesimi, egli traesse a se, risanando il loro tumore e nodrendo in essi l' amore; affinchè fidandosi di se stessi non s' allontanassero troppo, ma piuttosto s' indebolissero, vedendo a' lor piedi fattagli debole la divinità con la partecipazione della nostra infermità, e quindi stanchi si gettassero appiè di lei, ed ella poi sorgendo li sollevasse.

CAPO XIX.

Qual sentimento egli avesse intorno all' Incarnazione di Cristo.

1 ALtrimenti poi io pensava e tal sentimento nodriva di Cristo mio Signore, qual d'un uomo d'una eccellente sapienza che non avesse l'uguale, principalmente perchè nato con un miracolo da madre vergine per dar esempio di sprezzare le cose temporali per l'acquisto della immortalità, con la premura che Iddio aveva per noi, pareva ch'egli avesse meritata la tanto grande autorità del

suo

ſuo magiſtero. Qual miſtero poi vi foſſe nel Verbo incarnato, io non potea immaginarlo. Da tuttociò che di eſſo io avea letto, che mangiava, bevea, dormiva, camminava, parlava, ſtava allegro, ſi rattriſtava, da tuttociò io conoſcea che quella carne non ſtette attaccata al voſtro Verbo ſe non con l'anima e mente umana. Conoſce tuttociò chiunque conoſce l' immutabilità del Verbo medeſimo, a me allora già nota quanto io potea, e non ne avea verun dubbio. Imperocchè ora muovere ed ora no, le membra del corpo per comando della volontà: ora eſſer moſſo da una ed ora da un' altra paſſione: ora ragionare ed ora ſtar in ſilenzio; queſti ſono atti propri della mutabilità dell'anima e della mente. Che ſe falſe foſſero le notizie che di lui furono ſcritte, ogni altra notizia ſi potrebbe ſoſpettar menzogniera, nè in quelle lettere vi reſterebbe orma alcuna di fede per la ſalvezza del genere umano.

2 Ma poichè vero e tuttociò che fu ſcritto di lui, in Criſto io conoſcea tutto l'uomo, non dell'uomo il ſol corpo, o l'anima col corpo ſenza la mente, ma lo ſteſs' uomo; e giudicava ch' egli era il più eccellente di tutti gli uomini, non già ſolo perchè la ſua era una vera perſona, ma per una certa ſomma eccellenza di natura umana che v'era in lui, e a cagione della perfettiſſima partecipazione della ſapienza ch' egli aveva in ſe ſteſſo. Alipio poi penſava che dai Cattolici ſi credeſſe Iddio talmente veſtito di carne,

che

che toltone Dio e la carne, in Cristo non vi fosse anima nè mente umana. E poichè egli era persuaso che quanto s' era detto di lui non fosse stato da esso fatto senza la vitale e ragionevole creatura, perciò più lentamente egli si movea ad abbracciare la fede cristiana. Ma conoscendo finalmente che questo era l' errore degli eretici Apollinaristi, tutto lieto ed illuminato si rivolse ad abbracciarla. Io poi confesso d' aver imparata alquanto tempo dopo la differenza che corre tra la cattolica verità, e la falsità di Fotino, in ciò che riguarda il Verbo incarnato. Conciossiachè la condanna che si fa degli eretici, fa distinguere qual sia il sentimento della vostra Chiesa e quanto sana sia la dottrina ch'ella c'insegna. (*a*) *Fu pertanto necessità che vi fossero l'eresie, affinchè dagli infermi si discernessero i sani.*

CAPO XX.

Qual frutto egli abbia ricavato dalla lettura de' libri dei Platonici.

1 GIà allora io avea letti que' libri dei Platonici, quando da essi appunto avendo imparato a cercare la verità incorporea, (*b*) *vidi col mio intendimento le invisibili cose vostre al riflesso dell' altre da Voi create*, e respinto osservai qual fosse l' ostacolo che non mi lasciava libera la contemplazione per cagion delle tenebre dell' anima mia, tuttochè

(*a*) 1. Cor. 11, 19. (*b*) Rom. 1, 20.

Digitized by Google

tochè certo della voſtra eſiſtenza ed infinità, che però non ſiete eſſeſo in luoghi finiti o infiniti, e tale veramente Voi ſiete, che ſiete ſempre lo ſteſſo, e non mai alterato in parte veruna da verun movimento; e che ognaltra coſa ha da Voi l'eſſere, ſu queſto coſtantiſſimo fondamento, perchè ci ſono. Io era certo di tuttociò, ma troppo debole per godervi; ciarlava come perfettamente perito; ma ſe non aveſſi cercata la voſtra ſtrada in Criſto Salvator noſtro, non ſarei ſtato perito, ma ſarei andato a perire. Ed oramai avea comiuciato a voler parere ſapiente, tuttochè pieno della mia pena, nè pertanto io piagnea la mia ignoranza, ma mi gonfiava della mia ſcienza.

2 Concioſſiachè dov' era quella carità che fabbrica ſul fondamento dell' umiltà, il quale è Gesù Criſto? O quando me l' avrebbono inſegnata quei libri? nei quali credo che Voi voleſte ch' io urtaſſi prima che conſideraſſi le voſtre ſcritture, affinchè mi s'imprimeſſero nella memoria quell' idee che ne aveſſi concepite. Renduto poi manſueto da' voſtri libri, e maneggiate che foſſero le mie piaghe dalle voſtre dita ſalutevoli, io diſcerneſſi e diſtingueſſi la differenza che v' è tra la preſunzione e la confeſſione, tra coloro che veggono dove ſi debba andare, ma non veggon da dove, nè la ſtrada che conduce non ſolo a mirare ma anco ad abitare la patria beata. Se prima di allora io foſſi ſtato iſtruito nelle voſtre lettere, in quelle aveſſi guſtata la voſtra dolcezza, e ſe poi mi

fosſ'inciampato in quei volumi, m'avrebbono peravventura o ſtaccato dalla ſicurezza della pietà, o s'io foſſi rimaſto nell' affetto ſalutevole che avea concepito, avrei creduto che anco in virtù di quei libri egli potea concepirſi ſe alcuno quei ſoli aveſſe ſtudiati.

CAPO XXI.

Cos' abbia egli trovato nei libri ſacri di più che nei Platonici.

1 PReſi pertanto avidiſſimamente lo ſtile venerabile del voſtro ſpirito, e tra gli altri quello dell'Appoſtolo Paolo; e perirono quelle quiſtioni, nelle quali talvolta mi parve ch' egli contradiceſſe a ſe ſteſſo, e che il teſto del dir di lui non corriſpondeſſe alle teſtimonianze della legge e dei profeti. E m' apparve l' unica faccia di quei caſti ragionamenti, da cui appreſi a giubilar con tremore. Cominciai e continuai a leggere, e trovai vero tuttociò che vi leſſi, e con l' ajuto della voſtra grazia imparai che chi vede (a) *non debbe gloriarſi come ſe non aveſſe ricevuto* da Voi non ſolo ciò ch'egli vede, ma anco il lume con cui egli vede. Ed invero cos'abbiam noi, che non abbiamo da Voi ricevuto? e che da Voi, il quale ſiete ſempre lo ſteſſo, non ſolo abbiamo il lume per vedervi, ma altresì la ſalvezza per acquiſtarvi; e chi da lungi non può vedere, vegga il ſentiero che ha da cal-

(a) 1. Cor. c. 7.

calcar per venirvi, il vegga e l'intraprenda con ſicurezza. Imperocchè ſe (*a*) *l'uomo nel proprio interno ſente dilettazione della divina legge*, che poi farà dell'altra *legge che egli ha nelle ſue membra oppoſta a quella della ſua mente, e che il conduce ſchiavo alla legge del peccato, la quale ſtà nelle ſue medeſime membra?* (*b*) *Voi o Signore ſiete giuſto, ma noi abbiamo peccato, ſiamo ſtati iniqui ed empj;* abbiamo perciò ſofferto il peſo della voſtra mano, e ſiamo ſtati giuſtamente conſegnati all' antico peccatore ſoprintendente della morte, perchè egli perſuaſe alla noſtra volontà la ſomiglianza della volontà ſua, con cui (*c*) *egli non fu coſtante nella voſtra verità.*

2 E che farà l' uomo miſerabile? (*d*) *Chi'l libererà dal corpo di queſta morte, ſe non la voſtra grazia per mezzo di Gesù Criſto noſtro Signore?* il quale generaſte coeterno a Voi (*e*) *nel cominciamento delle voſtre ſtrade*, ed in eſſo (*f*) *non trovò il principe di queſto mondo alcuna colpa che il rendeſſe degno di morte;* nondimeno l'uccife, (*g*) *e fu cancellato il chirografo ſtipolato contro di noi*. Ciò non hanno quei libri, nè v'è in quelle pagine apparenza veruna di queſta pietà; non vi ſon lagrime di confeſſione, (*h*) *il ſagrifizio voſtro, lo ſpirito tribolato, il cuor umile e contrito*, la ſalvezza del popolo, la città ſpoſa, la caparra dello Spirito Santo, la bevanda del noſtro riſcatto.

(*a*) Rom.7.22.23. (*b*) Dan.3.29. (*c*) Jo.8.44. (*d*) Rom.7.24.25. (*e*) Prov.8.22. (*f*) Jo.14.30. (*g*) Coloſ.2.14. (*h*) Pſal.50.19.

Niuno canta in quei libri così: (*a*) *E non vivrà a Dio ſoggetta l'anima mia? poichè da lui deriva la mia ſalvezza, egli è il mio Iddio, il mio Salvatore, il mio aſilo, e pertanto non me ne ſtaccherò mai più.*

3 Niuno in quei libri ode chi chiami dicendo: (*b*) *Venga da me chi s'affatica.* E ſdegnano d'imparare da lui (*c*) *quanto ſia umile e benigno il ſuo cuore.* Concioſſiachè Voi (*d*) *celaſte queſti lumi ai dotti e prudenti, e li rivelaſte ai fanciulli.* Ed altro è il mirare da una eminenza ſelvaggia la patria della pace, non trovarci il ſentiero per arrivarvi, e indarno sforzarſi a tal' effetto per vie diſaſtroſe, piene di fuggiaſchi diſertori che col lione e drago lor principe aſſediano e inſidiano: ed altro il trovarſi già ſulla ſtrada che conduce colà, preſidiata dall' attenzione dell' Imperadore del cielo, ove non ci ſono quei ladri che diſertarono dalla milizia celeſte, poichè la sfuggono come un ſupplizio. M' entravano maravigliosamente nelle viſcere queſte coſe mentre io leggea (*e*) *il minimo dei voſtri Appoſtoli*, e conſiderando l'opere voſtre io mi ſpaventava.

Fine del Settimo Libro.

DEL-

(*a*) Pſal. 61. 2. (*b*) Matth. 11. 28. (*c*) Ibid. 29. (*d*) Ibid. 25. (*e*) 1. Cor. 15. 9.

DELLE CONFESSIONI DI SANT' AURELIO AGOSTINO.

LIBRO OTTAVO.

CAPO PRIMO.

Acceso dall' amore divino, ſtabiliſce di condurſi a Sempliciano.

1 FAte o mio Dio ch' io mi ricordi di ringraziarvi, e confeſſare le miſericordie che mi avete praticate. Si riempiano del voſtro amor (a) *l' oſſa mie, e dicano: Signore, chi mai è a Voi ſomigliante? (b) Voi rompeſte le mie catene, e perciò debbo offrirvi un ſagrifizio di lode.* Io racconterò come le abbiate rotte; e chiunque vi adora, aſcoltandomi dirà: Sia benedetto in cielo ed in terra il Signore, il cui nome è maraviglioſo. Le voſtre parole s' erano inſinuate nelle mie viſcere, e dappertutto Voi mi avevate circondato. Io era certo della vita eterna, tuttochè puramente (c) *in enigma e come per mezzo di uno ſpecchio* io l'aveſſi

(a) Pſalm. 34. 10. (b) Pſalm. 115. 16. 17.
(c) 1. Cor. 13. 12.

veduta . Io però non dubitava più che ogni sostanza derivasse da quella sostanza incorrottibile; e bramava di rendermi non più certo di Voi, ma più stabile in Voi. In quanto poi alla mia vita temporale, ogni cosa era in dubbio, e il mio cuore avea bisogno di esser mondato del (a) *vecchio fermento*; mi piaceva la strada ch' era il medesimo Salvatore, ma ancora mi rincresceva il caminarvi perchè ell' era sì angusta.

2 E deste alla mente mia un suggerimento che a me parve ottimo, di condurmi a Sempliciano, il quale mi sembrava un vostro buon servo, ed in esso risplendea la vostra grazia. Io avea pur inteso che fino dalla sua gioventù egli v' era sempre vivuto fedele; ed allora ch' egli s'era invecchiato, e in quella tanto avanzata età sua col benefizio d'uno studio tanto buono di seguire le strade da Voi additate, egli aveva una grande sperienza, e mi pareva che ne avesse fatti grandi progressi; e veramente egli era tale. Io pertanto scoprendogli l'ardore delle mie passioni, volea ch' egli mi suggerisse in qual maniera io dovessi, nello stato in cui mi trovava, intraprendere la strada vostra. Conciossiachè io vedea che tutti i cristiani differentemente viveano, e ciò ch' io operava nel secolo mi dispiaceva e mi era di un grave peso, non già perchè io mi sentissi infiammato dalle consuete cupidigie a tollerare una schiavitù sì gravosa per la speranza degli onori e delle

(a) 1. Cor. 5. 6.

delle ricchezze, giacchè omai io non ne sentiva più alcun diletto a cagione della vostra dolcezza che io avea gustata, (*a*) *e della bellezza della vostra casa che io già amava*: ma sol perchè ancora mi teneva incatenato l' amor sensuale. Nè l' Appostolo (*b*) mi proibiva già l' ammogliarmi, tuttochè mi esortasse al meglio spezialmente perchè egli (*c*) bramava che in ciò tutti gli uomini fossero a lui somiglianti.

3 Ma io, ch' era infermo, sceglieva il luogo più morbido, e sol perciò in tutto il rmanente mi ravvoglieva con languidezza, e mi andavano consumando i putridi miei pensieri; il che, anco in riguardo all' altre cose che io non voleva soffrire, mi sforzava a dispormi alla vita conjugale, a cui mi sentiva molto inclinato. Dalla bocca della eterna verità io avea inteso, che (*d*) *sono eunuchi quelli che vogliono divenir tali per l' acquisto del cielo; ma chi può capire, dic' egli, capisca.* (*e*) *Tutti quegli uomini certamente son vani, che non possiedono la scienza di Dio, nè tra quegli oggetti che paion buoni seppper conoscere quegli che è.* Io però avea rigettate le falsità dei Manichei, le avea superate, e con le testimonianze datemi da tutte le vostre creature avea trovato Voi nostro creatore, e il vostro verbo Dio presso a Voi, e con Voi e con lo Spirito Santo un sol Dio, per cui virtù creasse ogni cosa.

(*a*) Psalm. 25.8. (*b*) 1.Cor.7. 9. (*c*) Ibid 7. (*d*) Matth.19.12. (*e*) Sap.13.1.

4 E v'è un altro genere d'empj, i quali tuttochè (*a*) *conoscano Dio*, *non però come Dio il glorificano e lodano*. Anch' io in quest' errore era caduto, e (*b*) *la vostra destra o mio Dio m' accolse*, e levandomi da quello mi poneste ov' io mi sanassi, perchè diceste all' uomo: (*c*) *Sapete voi quel ch' è la sapienza?* Ell' è la pietà. (*d*) *E non cercar di comparire sapiente*, imperocchè (*e*) *coloro che vogliono comparirlo*, *si son fatti conoscere stolti*. E già io avea trovata (*f*) *una buona gioja*, *e questa dovea comprarsi con la vendita d' ogni altro bene terreno ch' io possedea*; ma non avea coraggio di farlo.

CAPO II.

Conversione di Vittorino maestro di Retorica.

1 ANdai dunque da Sempliciano, padre allora del Vescovo Ambrogio nell'acquisto fattogli fare della vostra grazia, e veramente come padre egli era amato da Ambrogio. Gli palesai tutti gli errori della mia sfrenatezza; e allorachè giunsi a dirgli ch' io avea letti alcuni libri de' Platonici, tradotti poi in idioma latino da Vittorino già maestro di Retorica in Roma, il quale intesi che al fine morì Cristiano, egli si rallegrò meco perciocchè fossi inciampato in opere, non d' altri filosofi piene d' inganni e falsità. (*a*) *Se-*

(*a*) Rom. 1. 21. (*b*) Psal. 17. 36. (*c*) Job 28. 28. (*d*) Prov. 3. 7. (*e*) Rom. 1. 22. (*f*) Rom. 3. 46.

Digitized by Google

(*a*) *secondo gli elementi di questo mondo*; poichè in quei libri si ragiona di Dio e del divin Verbo. Finalmente per esortarmi all' umiltà di Cristo, (*b*) *ignota ai sapienti e rivelata ai semplici*, egli mi rammentò Vittorino medesimo suo confidente mentr'era in Roma, e di esso mi raccontò cose ch' io non debbo passare sotto silenzio.

2 Conciossiachè io trovo nella vita di lui motivi di sommamente lodare la vostra divina grazia, perciocchè quel dottissimo vecchio e in tutte le liberali dottrine peritissimo, che aveva letti, giudicati, e spiegati tanti filosofi, maestro di tanti nobili senatori, che per la eccellenza de' suoi insegnamenti di quelle materie che da' cittadini di questo mondo sono le più apprezzate, meritò la statua che gli fu eretta nel Foro Romano. Fino però a quella età egli era stato idolatra e' partecipe di quegli esecrandi sacrilegj de' quali era infetta e n' andava superba la Nobiltà Romana ed anco il Popolo, adoratori de' (*c*) *mostri d' ogni sorta di Dei e fino del cane Anube figura del loro Mercurio*, che talvolta avevano combattuto contro di Nettuno, Venere, e Minerva, e poi tutta Roma era divenuta supplichevole di que' Dei ch' ell'avea vinti. Quel Vittorino però, che per tanti anni era stato immerso in quel fango, divenuto già vecchio non ebbe ribrezzo di divenir fanciullo del vostro Cristo e bam-

(*a*) Coloss. 2. 8. (*b*) Matth. 11. 25.
(*c*) Serv. in Virgil. Æncid. 8.

bino della voſtra Fonte, ſottoponendo il collo al giogo dell'umiltà, ed eſponendo la fronte agli obbrobrj che recava la Croce.

3 Ah Signore, Signore (a) *che abbaſſaſte i cieli e ſcendeſte*, (b) *toccaſte i monti e ne faceſte uſcir fumo*, in quali maniere mai v' inſinuaſte in quel petto! Leggeva egli, mi dicea Sempliciano, la ſacra Scrittura, e con una ſomma attenzione eſaminava tutti gli ſcritti de' Criſtiani, quando un giorno prendendo egli Sempliciano in diſparte, ſegretamente in confidenza gli diſſe: *Già voi v' accorgete ch' io ſon Criſtiano*. *No*, riſpoſe Sempliciano, *nol credo, nè vi computerò tra' Criſtiani finchè non vi vedrò nella Chieſa di Criſto*. Quindi ſcherzando Vittorino ſoggiunſe: *E che? ſon forſe le pareti quelle che fanno i Criſtiani?* Sovente ripeteva dicendo ch' egli già era Criſtiano; e dandogli ſempre Sempliciano la ſteſſa riſpoſta, tornava Vittorino allo ſteſſo ſcherzo delle pareti. Imperocchè paleſandoſi temeva che dall' altezza della dignità di Babilonia, quaſi da' (c) *cedri del Libano non ancora abbattuti dal Signore*, doveſſe piombargli ſul capo l'odio de' ſuoi amici ſuperbi adoratori dei demonj.

4 Ma dacchè leggendo ed inveſtigando egli riconobbe la ſodezza della criſtiana dottrina, e temette d' (d) *eſſer negato da Criſto in faccia agli Angioli ſanti, s' egli aveſſe temuto di confeſſarlo in fac-*

(a) Pſalm. 17. 10. (b) Pſalm. 103. 32.
(c) Pſalm. 28. 5. (d) Matth. 10. 32.

faccia agli uomini; e gli parve d' eſſer reo d' un grave delitto, vergognandoſi de' ſagramenti dell' umiltà del voſtro Verbo, e non piuttoſto degli eſecrandi ſacrilegj dei ſuperbi demonj, ch' egli ſuperbo imitatore avea ricevuti abbracciando la vanità e abbominando la verità. Pertanto improviſamente riſolutoſi un giorno, *Andiamo*, diſſe a Sempliciano, *andiamo alla Chieſa, poichè voglio farmi Criſtiano*. Quindi tutto pien d' allegrezza andò con lui. Subito poi che ne ricevette le prime iſtruzioni, ſi fece pur battezzare, con iſtupore di tutta Roma e con giubbilo di tutta la Chieſa. (*a*) *Miravano quei ſuperbi e ſi ſdegnavano, ſtridevan co' denti e ſi rodevano*. Ma quel voſtro ſervo, o Dio Signore, che in Voi ſolo avea riposte le proprie ſperanze, (*b*) *non badò a quelle pazzie e vanità menzognere*.

5 Finalmente quando giunſe l' ora di far la profeſſione della fede, la quale con certe determinate parole ritenute a memoria ſuol farſi in Roma da un luogo eminente alla preſenza del popolo da coloro che vogliono acquiſtare la voſtra grazia: i ſacerdoti conſentivano di permettere a Vittorino il farla ſegretamente, com' era coſtume di permetterlo a chi avea ribrezzo di farla in pubblico, ma egli volle ſenza riguardi profeſſare la ſua eterna ſalvezza in faccia alla ſanta moltitudine. Concioſſiachè coteſta ſalvezza non ſi trovava già nella Retorica ch' egli inſegnava, eppure in pubblico non avea

(*a*) Pſalm. 111. 10. (*b*) Pſalm. 39. 5.

avuto riguardo di professarla; quanto meno pertanto doveva temere la vostra mansueta greggia pronunciando la vostra divina parola, chi con le parole sue proprie non aveva temuta la ciurma de' stolti?

6 Salito dunque per pronunciarla, tutti que' circostanti tra lor mormorando, siccome ognuno il conosceva, cominciarono poi con alte voci di congratulazione a chiamarlo per nome, *Vittorino*, *Vittorino*, applaudendo pieni di giubbilo alla santa risoluzione ch' egli allora effettuava. Lo strepito però di quella universale allegrezza si convertì ad un momento in un profondo silenzio, con cui stettero tutti attentissimi ad ascoltarlo. Professò egli la vera fede con una verace fiducia, con cui talmente intenerì il cuore di tutti, che ognuno avrebbe voluto rapirlo e riporlo dentro al suo cuore. E già con l' amore e con l'allegrezza il rapivano, e queste eran le mani de' suoi rattori.

CAPO III.

Quanto goda Iddio nella conversione dei peccatori.

1 Pietosissimo Dio, e che si fa mai nell'uomo allorachè egli sente maggior piacere nella salvezza d' un'anima ch'era perduta o che da un gran pericolo sia liberata, di quello che sentirebbe se mai niuno o un minor pericolo vi fosse stato di perderla? Ed invero Voi pure

o Pa-

o Padre misericordioso mostrate maggior godimento (*a*) *per un peccator ravveduto, che per novantanove giusti che non han duopo di ravvedersi*. E noi medesimi con grand'allegrezza intendiamo il giubbilo del *pastore che riporta sulle sue spalle la pecorella smarrita; e la dramma trovata vien riposta dentro allo scrigno dalla donna che l'aveva perduta, informandone le vicine che con essa poi se ne congratulano*. Così invita tutti all'allegrezza la vostra chiesa, qualora dentro ad essa si legge di quel *figlio secondogenito, ch' egli era morto ed è tornato in vita, era andato a perire ed è stato trovato salvo*. Voi godete in noi e ne' vostri Angioli santi, spiriti di perfetta carità; poichè Voi sempre lo stesso che siete, nel modo stesso conoscete sempre le cose tutte che non sono nè sempre nè in uno stesso modo. Che si fa dunque in un' anima allorachè sente maggior piacere dal bene ch' ella ritrova o le viene renduto, di quello che se mai non ne avesse avuto il possesso? Ne abbiamo le pruove in ogni altra cosa, e le cose tutte son piene di testimonj che chiaramente ci dicono: Così è.

2 Trionfa l' Imperator vincitore, ma non avrebbe vinto s'egli non avesse combattuto; e quanto fu maggiore nel combattimento il pericolo, tanto maggiore fu il giubbilo nel trionfo. Agita la burasca i naviganti, e minacciando il naufragio dipinge loro sul volto l' immagine della morte imminente; ma qualora il

mare

(*a*) Luc. 15. per tot. a v. 4.

mare s' acheta e il Ciel si tranquilla, quanto più paventarono, tanto più si consolano. Il polso indica la gravezza del male che travaglia l' infermo, e coloro che l' amano e perciò il braman salvo, risentono tutta nell'animo quella medesima infermità; cede il mal nel paziente, ed anco prima ch'egli ricuperi il primiero vigore, si vede già nella casa un tal giubbilo qual non fu allorachè salvo e forte esercitava libero le sue operazioni il suo corpo.

3 Gli stessi piaceri della vita umana gode l'uomo qualora si sente sollevato da quelle molestie, non solo inaspettate ma anco talvolta cercate e volontarie, ch' egli pari. Non recherebbe verun diletto il mangiar ed il bere, se non fosse stato preceduto dalla molestia della fame e della sete; e i bevitori mangian sovente cibi abbondanti di sale, affine di solleticare l' ardore, ed ammorzandolo poi con replicate bevute gustarne quella giocondità che ne sentono. Vuole inoltre la consuetudine che non subito dopo il contratto nuziale si consegnino a' mariti le spose, acciocchè quanto più le sospirano standone privi, tanto più lieti le accolgano allorachè ne fanno effettivamente l' acquisto. Tuttociò accade nelle lecite e nelle illecite allegrezze, nella sinceriſſima onestà degli amici, e negl' incontri di rivedere (a) *tornato in vita chi era già morto, e ritrovato chi si credeva fosse perduto*. In som-

(a) Luc. 15. 24.

ſomma ad un gran travaglio ſuccede ſempre un maggior godimento.

4 Che coſa è queſta o Signore Dio mio, che Voi medeſimo ſiete in eterno il voſtro medeſimo godimento, e alcune coſe che derivan da Voi e a Voi s'appartengono, ſempre godono? E perchè mai queſta parte di coſe continuamente ſoggiace a cambiamenti. E'forſe tale l'ordine che Voi lor preſcriveſte allorachè dall' eminenze dei Cieli fino alla baſſezza della terra, dal principio al fine dei ſecoli, dall' Angiolo fino al vermiciuolo, dal primo fino all' ultimo movimento, ogni genere di beni e tutte le giuſte opere voſtre collocaſte nei proprj lor luoghi, e faceſte ne' proprj lor tempi? Ah, quanto ſiete ſublime nella ſublimità, e quanto nella profondità ſiete profondo! nè mai v'allontanate, eppur noi appena torniamo a Voi.

CAPO IV.

Per qual cagione rechi maggior allegrezza la converſione degli uomini illuſtri.

1 OR via o Signore, operate; ſcuoteteci e richiamateci, accendete e rapite, infiammate e raddolcite; e noi già ſiam pronti ad amarvi e correrv' in ſeno. Non è forſe vero che molti dal tartaro della cecità più profondo di quello di Vittorino, tornano a Voi, vi ſi accoſtano, e ricevono il chiariſſimo voſtro lu-

me,

me, a cui unita ricevon pure (*a*) *la podestà di divenir vostri figli?* Ma quanto meno son eglino noti ai popoli, tanto minor piacere sentono per essi coloro a cui son più noti. Conciossiachè qualora si gode unitamente con molti, in ciascheduno il godimento è maggiore, poichè vicendevolmente l'un l'altro s'accendono. Oltrechè i personaggi più celebri hanno per la salvezza una certa autorità sopra gli altri, e servono a questi d'esempio ad imitarli; e quindi anco i loro predecessori se ne rallegrano, perciocchè anco degli altri loro seguaci veggono la conversione. Imperocchè nella vostra celeste abitazione Voi non preferite già ai poveri i ricchi nè agl'ignobili i nobili, ma anzi (*b*) *sceglieste le cose deboli di questo mondo per confonder le forti, e le ignobili e dispregevoli e quelle che non ci sono, affin di distruggere quelle che già ci sono.*

2 Eppure quegli stesso che si chiama l'(*c*) *infimo de' vostri Appostoli*, per bocca del quale Voi parlaste così, allorachè col suo esercito in figura di Generale soggiogando la superbia di Sergio Paulo proconsole, il sottopose al giogo leggiero del vostro Cristo: anch'egli stesso, laddove prima si facea chiamar Saulo, volle poi farsi nominar Paulo in segno d'una vittoria sì grande. Conciossiachè il nemico è più vinto in colui ch'egli ha più in proprio potere, e di cui molti altri tiene in

(*a*) Joan. 1. 12. (*b*) 1 Cor. 1. 27. 28.
(*c*) 1 Cor. 15. 9.

in potere ; e più egli tiene in suo potere i superbi col titolo di nobiltà, e molti tra questi col titolo d'autorità. Quanto dunque più gradevole si stimava il petto di Vittorino ch'era già posseduto dal diavolo come una rocca inespugnabile, di quel che ne fosse la lingua con la quale come un dardo grande ed acuto egli avea fatte moltissime stragi: tanto maggiore doveva esser il giubbilo de' vostri figli, perciocchè il nostro Re ne formò il buon destino, e vedevano i vasi di lui strappati dalle mani del demonio rimaner purgati delle sozzure, renduti atti all'onor vostro e profittevoli al lor padrone per ogni buon uso.

CAPO V.

Quali fossero gl' impedimenti della sua conversione.

1 PAlesatimi da quel vostro pio Sempliciano questi avvenimenti di Vittorino, m'accesero d'un gran desiderio d'imitarlo; ed appunto a tal fine egli me li avea palesati. Ma dacchè poi mi soggiunse, che l'Imperatore Giuliano promulgò un editto, che ai Cristiani non fosse permesso l'insegnare le lettere nè la retorica, perlochè Vittorino volle abbandonare piuttosto la scuola loquace che la vostra Parola, con cui (*a*) *rendete faconde le lingue de' bambini*: egli mi sembrò più forte che fortunato, perciocchè così trovò l'incontro opportuno di darsi inte-

(*a*) Sap. 10. 21.

interamente a Voi. Al che io sospirava legato, non già dall'altrui catena ma da quella della dura mia volontà. Il nemico era divenuto padrone del voler mio, ed egli avea fatta la catena con cui mi teneva strettamente legato. Imperocchè la perversa volontà partorisce la libidine: qualora a questa si serve, ne nasce la consuetudine: e se a quest'altra non si resiste, se ne forma la necessità; e con queste, come con tanti anelli gli uni agli altri connessi che formavano quella catena, mi tenea stretto la durissima mia schiavitù. Ma la nuova mia volontà che avea cominciato a muovermi al vostro culto e a desiderar di godervi Dio mia sola e sicura giocondità, non era peranco valevole a superar quella prima incallita dalla sua vecchiezza. Così le mie due volontà, una vecchia ed una nuova, quella carnale e questa spiritale, contrastavan tra esse, e con le loro discordie mi laceravano l'anima.

2 In tal guisa con la mia stessa esperienza io intendea ciò che avea letto, come (*a*) *la carne pugni con lo spirito e lo spirito con la carne*. Io in ambidue, ma più io in ciò che in me stesso approvava, di quello che in ciò che pur in me stesso disapprovava. Conciossiachè là più che altrove non era già io, poichè ciò in gran parte contro mia voglia io soffriva. Ma la consuetudine s'era da me fatta più pertinace contro me stesso, poichè volendolo io, era arrivato ov'io non volea.

(*a*) Galat. 5. 17.

volea. E chi mai poteva lagnarsi di quella pena che giustamente pativa chi avea peccato? Nè io potea scusarmi con dire, che intanto non ancora lasciando il secolo io vi serviva, in quanto che m'era incerta la verità ch'io doveva abbracciare: poichè ella m'era già certa; ma ancora legato ricusava di militare per Voi, e tanto temea di sciogliermi da tutti gl' impedimenti, quanto dovea temere qualsisia impedimento. Così dalla gran soma del secolo, come accade ne' sogni, io dolcemente era oppresso; ed i pensieri con cui meditava Voi o mio Dio, erano somiglianti agli sforzi di chi vuole svegliarsi, ma vinto dalla profondità della sua gran sonnolenza, mentre s'ingegna di sorgere, torna di nuovo ad immergersi. E siccome niuno vuol dormir sempre, poichè anco il vegliare è profittevole alla vita umana; talvolta però trascura l'uomo di scuotersi qualora egli si sente intorpidite dal sonno le membra, e tuttochè sia tempo d'alzarsi; contro sua voglia nondimeno egli è costretto a restarvi: così io era persuaso che fosse meglio il cedere alla vostra carità che alla mia cupidigia.

5 Ma quello mi piaceva e mi vinceva, questo m'allettava e mi legava; nè io sapea che rispondervi allorachè mi dicevate: (a) *Svegliati ed alzati, risorgi dal tuo sonno mortale, e Cristo t'aprirà gli occhi*; e dappertutto mi rendevate manifesta la verità delle vostre voci. Convinto da cotesta medesima verità io non

(a) Ephes. 5. 14.

non sapea che rispondervi se non queste lente e sonnolente parole: Orora, subito m'alzo, aspettate un momento. Ma quel momento mai non passava, e quel subito mai non giugneva. Indarno (*a*) *m'allettava la legge che Voi all'uomo interno imponeste, poichè io sentiva nelle mie membra un'altra legge che ripugnava a quella della mia mente, e fattomi schiavo mi trascinava ad eseguire la legge del peccato ch'era nelle mie membra*. Conciossiachè la legge del peccato è la violenza della consuetudine, da cui vien legato e condotto l'animo a forza con quel merito ch'egli si fa allorachè volontario si lascia legare. Ah me infelice! (*b*) *Chi* dunque *m'avrebbe liberato dal corpo di questa morte*, se non *la vostra grazia per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore?*

CAPO VI.

Potiziano racconta ad Agostino e ad Alipio la vita di S. Antonio Egiziano.

1 VOglio confessare a Voi o Signore, ajuto e redentor mio, come io era strettamente legato dalla catena della libidine e dalla schiavitù de' secolari negozj, e Voi me ne scioglieste. Io operava con la solita ansietà che andava sempre crescendo, e continuamente sospirava per Voi, e perciò frequentava la vostra Chiesa in tutto quel tempo che m'avanzava da quegli affari, sotto il cui peso

10

(*a*) Rom. 7. 22. 23. (*b*) Ibid. 24. 25.

ſo vivea. In mia compagnia ſtava Alipio, ozioſo dall' impiego della giuriſprudenza dopo eſſere ſtato tre volte Aſſeſſore, aſpettando chi voleſſe comprare i ſuoi conſigli, ſiccome io vendea l' arte del dire, ſe pur l'inſegnarla è baſtevole a farla imparare. S' era però da noi ſeparato Nebridio per unirſi a Verecondo cittadino Milaneſe amiciſſimo di tutti noi, e con eſſo eſercitare la pubblica ſcuola della gramatica, mentre avendo egli avuto biſogno d' un fedel coadiutore, volle ſceglierlo appunto tra noi per aver ſeco un compagno dotato di quelle prerogative ch'egli bramava.

2 Non fu dunque portato Nebridio a quell' impiego dal deſiderio de' proprj comodi, poichè avrebbe potuto acquiſtarſene de' maggiori, ma per puro motivo di benevolenza l'amoroſiſſimo amico non volle rigettare i noſtri conſigli. Intrapreſe pertanto e adempì con ſomma prudenza quel miniſtero, vivendo ritirato e lontano dalle converſazioni di quelle perſone che nel ſecolo ſono ſtimate le maggiori, affin di evitare ogn' inquietezza dell'animo proprio ch' egli voleva conſervar libero, onde poteſſe nell' ore diſoccupate applicarſi allo ſtudio della ſapienza.

3 Un giorno dunque, in cui non mi ſi rammenta per qual affare era aſſente Nebridio, venne a viſitare Alipio e me in caſa noſtra un certo Potiziano, noſtro concittadino perchè Africano egli pure, uffiziale della milizia del palazzo, per farci una certa domanda. L'accoſtimo, e

ci posimo a seder tutti tre per ascoltarlo. Vide egli accaso sopra un tavolino che ci stava davanti, un certo libro: il prese, l'aprì, ed impensatamente gli si presentò Paolo Appostolo, quando egli qualche altra materia aspettava spettante alla mia professione. Sorrise a tal veduta, e mirandomi con faccia piena d'ilarità, mostrò di stupirsi per avere così all'improviso compreso ch'io non studiava altre materie che quelle. Imperciocchè egli era Cristiano e vero fedele, e ben sovente facea nella vostra Chiesa lunghe orazioni prostesо davanti a Voi nostro Dio. Ed avendogl' io indicato che quello era il principale mio studio, s' introdus' egli a discorrere d' Antonio monaco Egiziano, il cui nome era molto celebre ne' vostri servi, tuttochè finallora altrettanto a noi fosse ignoto. Ammirando egli pertanto la nostra ignoranza, ci trattenne alquanto su tal proposito per renderci noto un tant' uomo e le sublimi di lui virtù.

4 Noi ascoltandolo ammiravamo quei veriſſimi fatti prodigiosi ch' egli ci raccontava, accaduti quasi a' nostri tempi, operati da Voi o Signore per far maggiormente risplendere la vostra rettissima fede e la vostra Cattolica Chiesa. Ogmuno di noi stupiva: noi perchè udivamo cose sì grandi, ed egli perchè vedeva che ci giugnevano nuove. Indi egli passò a raccontarci di alcuni monisteri, de' loro monaci, de' loro santi costumi, e degli abbondanti deserti dell'eremo, del che noi non avevamo notizia veruna. V' era

fuor

fuor delle mura di Milano un certo monistero pieno di santi Frati, proveduti del necessario mantenimento da quel Vescovo Ambrogio; e noi nol sapevamo. Continuava egli a discorrere, e noi stavamo in silenzio attentamente ascoltandolo. Quindi in progresso ei disse, che non so quando essendo in Treviri egli e tre altri de' suoi amici, mentr'era andato un giorno l' Imperatore a veder gli spettacoli del Circo, uscirono a passeggiar nelle vigne contigue alle mura: e là caminando si divisero tutti quattro in due coppie, delle quali andò una per una parte e l'altra per l'altra di quella campagna passeggiando e discorrendo così separate. Que' due compagni con cui non era Potiziano, trovarono indi a poco un certo tugurio, ov' entrati videro abitarvi alcuni vostri servi (a) *poveri di spirito, destinati pel regno de'Cieli;* e vi osservarono un libro, in cui v' era scritta la vita d'Antonio.

5 Cominciò a leggerla uno di essi, l'ammirò, se n'accese, e leggendo meditava d' intraprendere quel tenore di vita, e abbandonando la milizia del secolo divenir vostro servo. Ed ecco che pieno d un santo amore e d' un sobrio rossore, sdegnato contro di se medesimo, volgendo gli occhi verso l' amico gli disse: Ditemi, ve ne prego: con tutte queste nostre fatiche dove pretendiamo noi d' arrivare? che cerchiamo? per qual fin militiamo? nel palazzo potiamo noi sperar altro che d'esser amici dell' Imperatore? ma qual luogo

più

(a) Matth. 5. 3.

più di quello è sdrucciolo e pien di pericoli? e per quanti pericoli s'arriva ad un pericolo maggiore? e per quanto tempo vi dureremo? Ma s' io voglio esser amico di Dio, posso in questo momento divenirlo.

6 Appena così parlò, che già pensando di mutar vita, tornò con gli occhi su quelle pagine, e internamente, come Voi già vedevate, egli andava cambiandosi, e la mente sua si spogliava del mondo, come dipoi egli fece conoscere. Mentre leggeva, sentendo battuto il suo cuore da mille flutti, più d'una volta fremè, e discernendo la dritta e migliore strada, la scelse; e quindi fatto già vostro, disse all'amico: Orsù, io già ho staccata l'anima mia da quella nostra speranza, ho stabilito di servir Dio, e comincio in questo momento medesimo ad eseguirlo; se voi non volete imitarmi, almeno non vi opponete co' vostri consigli. Ma gli rispose l'amico, che voleva essergli anche inavvenire compagno di sì degna milizia e di sì ricca mercede. Divenuti pertanto ambidue vostri, cominciarono a fabbricar la lor torre col convenevol dispendio d'abbandonare tutte le lor facoltà e darsi interamente al vostro servigio. Frattanto Potiziano che con l'altro amico passeggiava per l'altre parti di quella vigna cercandoli, arrivò con esso ov'erano gli altridue, e li sollecitava al ritorno giacchè s'avvicinava la notte. Ma questi informandoli dell'incontro, della risoluzione che avevan presa, e della maniera con

cui

cui avevano costantemente stabilito d'effettuarla, li pregarono a non molestarli se non volevano seguirne l'esempio. Ma costoro non consentendo di fare un simile cambiamento, piansero bensì la loro separazione, piamente congratulandosi si raccomandarono alle loro orazioni, e col cuore in terra tornarono al palazzo. Quelli però co' loro cuori nel cielo rimasero in quello stesso tugurio; ed indi a poco anche le spose che avevano, inteso l'avvenimento de' loro sposi, consacrarono a Voi la loro verginità. Tutto questo ci riferì Potiziano.

CAPO VII.

Confusione generata nell animo di Agostino dal racconto di Potiziano.

1 MEntre così parlava Potiziano, Voi o Signore richiamavate me a me medesimo, levandomi dal mio dorso ov' io m'era posto per non vedermi, e mi riponevate davanti alla mia stessa faccia affinchè io potessi vedere quanto era brutto e torto, pieno di macchie, di sordidezze, di piaghe. Ed invero io mi vidi e m'inorridii; volea pertanto fuggire, ma fuggire da me medesimo io non potea; e se mi sforzava di volger lontano da me il mio sguardo, raccontava quegli ciò che raccontava, e Voi di nuovo opponevate me a me stesso e mi facevate urtare negli occhi miei, acciocchè io trovassi la mia iniquità e l'abbominassi. Io già la conoscea,

ma la dissimulava, chiudea gli occhi, e me ne scordava. Nei racconti di Potiziano, quanto più ardentemente io amava quei giusti di cui udiva gli affetti salutevoli allorachè interamente si diedero a Voi per risanarsi, tanto più esecrabilmente odiava me stesso confrontandomi con quei giusti. Imperocchè eran già meco passati quasi dodici anni dacchè nei diciannove della mia età leggendo l'Ortensio di Cicerone fui mosso allo studio della sapienza; e andava procrastinando di sprezzar la terrena felicità e puramente badare a cercar quella, di cui non solo l'acquisto ma fin la pura perquisizione meritava la prelazione anco da tutti i già acquistati tesori e regni di tutte le genti, e dai piaceri tutti del corpo che a nostro talento in ogni parte ci soprabbondino.

2 Ma io troppo misero giovine, misero fin dal cominciamento della stessa mia gioventù, vi avea pregato a concedermi la castità dicendovi: Fatemi casto e continente o Signore, ma non ancora. Poichè temea che subito mi esaudiste e troppo presto mi sanaste dal morbo della concupiscenza, la quale io volea sazia anzichè estinta. E caminava per sentieri precipitosi trascinato da una sacrilega superstizione, non perchè in quella io mi credessi sicuro, ma perchè la preferiva ad ognaltra cosa che io dovea piamente cercare mentre osava di ostilmente impugnarla. Quindi pensava di differire da un giorno all' altro l'abbandonare ogni speranza del secolo e seguire Voi solo, perchè

chè non mi appariva alcun lume tanto chiaro che poteſſe regolar il mio corſo. E venne finalmente quel giorno, in cui conoſcendomi chiaramente qual' era, inteſi i rimproveri che mi fece la mia coſcienza.

3 Lingua mia, dove ſei? giacchè tu dicevi che per una verità incerta non volevi laſciare la ſoma della vanità. Or ecco che quella è certa, eppur queſta ancora ti tiene oppreſſa, mentre ripiglian l' ale con le ſpalle già libere coloro che nè con tante ricerche ſi ſon conſumati, nè per dieci e più anni ſono ſtati applicati a tali meditazioni. Così io mi rodea internamente e con un' orribil terrore mi confondea allorachè Potiziano ci ragionava. Terminato poi ch' egli ebbe di eſporre il motivo per cui era venuto, partì. Ed io a me contro me ſteſſo che mai non diſſi? con quali percoſſe di buoni ſentimenti non flagellai l'anima mia, per obbligarla a ſeguir me quando io volea ſeguir Voi? Ma ella ricalcitrava, ricuſava, e non ſi ſcuſava. Tutti gli argomenti erano già convinti e conſumati. Mi era rimaſto un certo muto tremore, il quale mi facea paventare come la morte il rallentare il corſo della mia conſuetudine che andava conſumandomi per darmi la morte.

CAPO VIII.

Spiega i tormenti della sua perplessità.

1 ALlora in quella gran rissa che si faceva nell'interna mia casa, rissa che io avea mossa con l'anima mia e col mio cuore in quella stanza della nostra abitazione, col volto e con la mente turbata mi rivolgi ad Alipio e gridai: E che stiamo noi qui a patire? che cosa è questa? che avete inteso? Sorgono gl' ignoranti e rapiscono il cielo, e noi con le nostre dottrine, ma senza cuore, ecco dove stiamo ravvolti ed immersi, nella carne e nel sangue. Forse ci vergognam di seguirli perchè ci precedettero, e non ci vergognamo piuttosto di non almeno seguirli? Queste ed altre simili cose gli dissi, e quindi da lui che taceva ed attonito mi riguardava, ad un tratto il mio ardore mi distaccò. Nè io parlava già nella solita mia maniera, e la mia fronte, le guancie, gli occhi, il colore, il tuono della mia voce esprimevano i sentimenti dell' animo mio più che le parole delle mie labbra.

2 Aveva la nostra casa un picciol giardino, di cui si servivamo non meno che di tutta la medesima casa, poichè il padrone di essa non vi abitava. Là mi avea trasportato il gran tumulto che io avea dentro al petto, ove niuno poteva impedire la lite ardente che io facea contro me stesso, finchè quel tumulto n'uscisse per

dove

Digitized by Google

dove ſapevate bensì Voi, ma io nol ſapea. Altro però io non facea che ſalutevolmente impazzire e vitalmente morire, conoſcendo il male che allora io era, ed ignorando il bene che indi a poco io dodovea eſſere. Andai dunque in giardino, ed Alipio a paſſo a paſſo veniva ſeguendomi; poichè dov' era egli, vi era anche il mio ſteſſo ſegreto; ed egli come mai poteva abbandonarmi così travagliato? Vi ſtettimo a ſedere, lontani quanto potettimo dalle ſtanze. Fremeva il mio ſpirito, ed era pieno di un torbidiſſimo ſdegno perciocchè io non entrava nel voſtro patto e piacere, in cui tutte le mie oſſa mi ſollecitavano affinchè entraſſi, eſaltandovi con le inceſſanti lor lodi. Eppur per andarvi non ſi richiedevan nè navi nè carrozze ne paſſi, nemmen tanti paſſi quanti n' avea fatti dalla caſa a quel luogo medeſimo ove allora io ſedea con Alipio.

3 Conciofſiachè non ſolo l' andarvi ma ancor l'arrivarvi altro non era che il voler andarvi, ma un voler forte ed intero, non un voltare e tirar qua e là la volontà mezza piagata, che mentre da una parte vuol ſorgere, contraſta con l' altra che ſtà per cadere. Finalmente negli ardori della mia lentezza io facea tanti movimenti col corpo, quanti talvolta vogliono ma non poſſono fare coloro che o non hanno le membra che vi abbiſognano, e le tengono impedite da lacci, oppur mancanti da languidezza, o da qualche altra cagione rendute inabili. Se mi ſono ſvelto un capello, ſe mi ho bat-

tuta la fronte, se con le dita stesse ed unite mi sono abbracciato un ginocchio, l'ho fatto perchè ho voluto. Ho potuto bensì volerlo e non farlo, se la mobilità delle membra non mi ubbidiva. Tante operazioni dunque ho fatte, in cui non era il volere unito al potere, e non facea ciò che con affetto straordinario più mi piaceva, e qualora avessi voluto avrei potuto, perchè subito che volea, veramente io volea. Imperocchè allora la facoltà era la medesima volontà, e lo stesso volere era il fare; eppure non si faceva. E più agevolmente il corpo ubbidiva la tenuissima volontà dell'anima col muovere al solo di lei cenno le membra, di quello che l'anima ubbidisse se stessa per conseguir quel suo sommo piacere che unicamente dalla volontà dipendeva.

CAPO IX.

Per qual cagione l'animo sia pigro nel ben operare.

1 DOnde mai nasce un tal mostro? e perchè ciò? Deh fate risplendere o Signore la vostra misericordia mentre domando, se peravventura i nascondigli delle pene degli uomini e le oscurissime contrizioni dei figli di Adamo possan darmi risposta. Donde nasce un tal mostro? e perchè ciò? Comanda l'animo al corpo, e subito s'ubbidisce; e se l'animo comanda a se medesimo, vi si resiste. Comanda l'animo che si muova una mano, ed è

tanto

tanto pronta l'eſecuzione, che tra l'eſecuzione e il comando appena ſi diſcerne che vi ſia differenza. Eppure l'animo è animo, e la mano è corpo. Qualora poi comanda l'animo all'animo, egli non è già un altro: eppure non eſeguiſce. Donde naſce dunque un tal moſtro, e perchè mai così? E pur certo ch' egli comanda perchè ne vuole l'eſecuzione, e che non comanderebbe ſe non la voleſſe; eppure non ſi eſeguiſce quel ch' egl' impone.

2 Ma poichè efficacemente non vuole, dunque efficacemente non comanda. Concioſſiachè in tanto egli comanda, in quanto che vuole che s'ubbidiſca; dunque in tanto non s'ubbidiſce, in quanto ch' egli non vuole. La volontà comanda in maniera ch' ella vuol' eſſere volontà, e non un' altra, ma ella medeſima; ma poichè ella non appieno comanda, perciò non ſi fa ciò ch' ella comanda. S' ella appien comandaſſe, appena comanderebbe, che il ſuo comando già ſarebbe eſeguito. Non è dunque un moſtro ma una infermità dell'animo, il volere per una parte e non volere per l'altra; tutto intero egli non ſorge ſollevato dalla verità perchè troppo egli è aggravato dalla prava ſua conſuetudine. E perciò le volontà ſono due: una che non è tutta intera, ed una che ha ciò che manca a quell'altra.

Digitized by Google

CAPO X.

Le volontà contrarie non arguiscono due nature nell' uomo.

1 Periscano abbominati da Voi Dio mio, come periscono i bugiardi e seduttori della mente, coloro che osservando due volontà nel deliberare, asseriscono esservi due menti di due differenti nature, una buona e l'altra viziosa. Ma i viziosi son eglino, poichè nodriscono sentimenti tanto viziosi; saranno buoni, se crederanno e diran ciò ch' è vero, acciocchè possa dire anco di essi l'Appostolo vostro: (a) *Voi foste finora tenebre, ed ora siete luce nel Signore*. Pretendon coloro d'esser luce, non nel Signore ma in se medesimi, pensando che la natura dell' anima sia lo stesso che Iddio. Così son divenuti tenebre ancor più folte, poichè con la loro orrenda arroganza si sono troppo allontanati da Voi (b) *vero lume che illuminate ogni uomo che viene in questo mondo*. Avvertite bene ciò che voi dite, e vergognatevene; (c) *accostatevi a lui affine d' illuminarvi, e le vostre faccie non resteranno confuse*. Allorachè io determinava di voler servire al Signore Dio mio, siccome già molto prima io m' era disposto, era io che volea, ed era pure io medesimo che non volea. Io io era, che nè interamente volea nè interamente non volea; e perciò contendea meco stes-

so,

(a) Ephes. 5. 8. (b) Joan. 1. 9. (c) Psal. 33. 6.

ſo, e da me ſteſſo mi diſſipava. Quello diſſipamento però, che ſi faceva bensì contro mia voglia, non indicava la natura d' un' altra mente, ma la pena ſol della mia. (a) *Perciò non era io che 'l facea, ma il peccato che in me ſteſſo abitava*, come un ſupplizio d' un peccato più libero, perchè io era figlio d' Adamo. Conciosſiachè ſe tante ſono le nature contrarie quante ſono le volontà che reſiſtono a ſe medeſime, non ſaranno nemmen due ſole ma molte.

2 Se taluno determina di condurſi o alla converſazion di coloro oppure a quel teatro, gridan coſtoro dicendo: Ecco le due nature: una buona che di qua il conduce, l' altra rea che di là il ricondurce. Ed invero donde viene la lentezza di coteſte volontà così oppoſte? Io però le chiamo ambedue ree, e quella che conduce a coloro, e l'altra che conduce al teatro. Ma credon eglino che buona ſia quella ſola che guida a loro. Che poi diranno, ſe alcun di noi penſi e tra due volontà che contraſtano ſtia perpleſſo, ſe debba andare al teatro oppure alla noſtra Chieſa: non è vero che ſtaranno pur coſtoro perpleſſi penſando, alla riſpoſta che potran darci? Quindi o confeſſeranno che non vogliono con la buona volontà venire alla noſtra Chieſa come vengono quelli che vi ſi trattengono e ne frequentano i ſagramenti, o penſeran che due ree nature e due ree menti contraſtano in un ſol uomo; nè ſarà verò ciò che ſogliono

(a) Rom. 7. 17.

dire, che ve ne sia una buona e una rea. Oppure convertitisi al vero non negheranno, che qualora alcuno delibera, una sol anima ondeggia tra due differenti volontà. Omai dunque non dicano, che se in un sol uomo due volontà opposte si trovano, si trovin anco due opposte menti di due opposte sostanze e di due oppositi principj, una buona e l'altra rea, che contrastano.

3 Voi però Dio verace li condannate, li riprendete e convincete, come allorachè con ambedue le perverse volontà taluno delibera se si debba uccidere quel tal uomo col veleno o piuttosto col ferro: se quello o piuttosto quell'altro fondo altrui si debba usurpare, quando ambidue non si possa usurparli: se egli abbia da comprarsi il piacere con la libidine, oppure accumular il dinaro con avarizia: se sia meglio andar al circo che andar al teatro, se l'uno e l'altro nel giorno stesso si rappresenti: vi aggiungo anco il terzo, ovvero commettere un furto nell' altrui casa, se ne viene l'incontro: e vi aggiungo anco il quarto, ovvero qualche adulterio, se tutti questi oggetti nello stesso momento concorrano e tutti ugualmente dalla volontà si desiderino, che però tutti insieme non possono conseguirsi.

4 Squarciano l'animo tanti contrarj voleri in tant' abbondanza di cose che si desiderano, ma non provano già altrettanta moltitudine di differenti sostanze. Lo stesso accade anco nelle buone volontà. Imperciocchè domando loro, se sia

cosa

cosa buona il sentir piacere dal legger l' Appostolo o un Salmo divoto, o dallo spiegar un Vangelo? Risponderanno, che son cose tutte tre buone. Che poi sarà, se ugualmente tutte e nel tempo medesimo piaceramo? Questi differenti voleri non terranno diviso il cuore dell' uomo finchè starà pensando a quale di quei tre oggetti egli debba applicarsi? Tutti son buoni, e tra essi contendono finchè uno se ne prescelga, a cui si porti tutta quell' unica volontà ch'era in molte divisa. Così pure allorachè l'eternità ci piace di colassù, ed il piacere dei beni temporali ci tenta quaggiù, è la stess'anima che vuole questo e quello, ma non con tutta la volontà, e perciò ella si sente stretta da gravi angustie, mentre preferisce quella che è vera, e non lascia questi che gli sono domestici.

CAPO XI.

Contrasto tra lo spirito e la carne in Agostino nel punto della sua conversione.

1 IN tal guisa io era infermo e tormentato, accusando me stesso troppo più acerbamente del solito, volgendomi e rivolgendomi nel mio laccio, finchè tutto terminasse di rompersi quello che mi teneva, e che sebben piccolo, pure mi teneva legato. E Voi o Signore internamente mi stimolavate con una severa misericordia, raddoppiandomi le

percosse coi flagelli del timore e del rossore, affinchè un' altra volta io non cessassi, e non si rompesse poi più quella stessa piccola e sottile catena ch' era rimasta, ma diveniste più forte e mi legasse con maggior robustezza. Io dicea dunque fra me: Orsù, vogiio farlo ora subito. E con la parola io già m'incaminava all' operazione; già quasi facea, e non facea, nemmen però ricadea negli errori primieri, ma sul bel principio mi arrestava e prendea respiro. Quindi tornava a sforzarmi, e vi era poco men che arrivato, e quasi toccava e tenea già la metà; ma ivi io non era, nè la tenea, nè la toccava, dubitando s'io dovessi morir alla morte e vivere alla vita, ed in me valeva più il peggio a cui io era già avvezzo, di quel che valesse il meglio a cui dovea avvezzarmi. Lo stesso punto di tempo in cui dovea cambiarmi, quanto più s'avvicinava, tanto più fiero orrore mi portava nell' anima; e se non mi tirava addietro nè allontanava, almeno mi teneva sospeso.

2 Mi trattenevano mere inezie e vanità, antiche mie amiche, e leggermente tirandomi per la veste del senso, mormoravano sotto voce e mi diceano all' orecchio: E che? vuoi tu abbandonarci? e fin da questo momento cominceremo a non viver più teco in eterno? E fin da questo momento, il far questo e quello che a te piacerà, in eterno non ti sarà più permesso? Ed oh quante cose mi suggerivano allorachè coi miei ribrezzi facea lor

lor reſiſtenza, quante coſe mi ſuggerivano, Dio mio! Deh tenetele ben lontane dall' anima del voſtro ſervo con la voſtra miſericordia. Quali ſordidezze, quali diſoneſtà mi ſuggerivano! Ed io già molto poco meno che con la metà di me ſteſſo ſtava aſcoltandole e le riguardava, non per andar loro incontro perchè con tanta franchezza mi contradicevano, ma per laſciarmele ſuſurrrare così dietro alle ſpalle e indarno ſtuzzicarmi così furtivamente a reſtarvi quando io partiva. Mi ricordavan però maggiormente, mentre io pure tardava di ſtaccarmi da eſſe e fuggire donde mi chiamava la violenta mia conſuetudine e mi diceva: Eh, ti luſinghi peravventura di poterne ſtar ſenza?

3 Omai però ella mel diceva con una gran tepidezza; imperocchè da quella parte ove io avea volta la faccia e temea di condurmi, ſcopriva la caſta dignità della continenza, che ſerena ed ilare oneſtamente mi carezzava per farmi ſenza timore venir a ſe, ſtendendo le pie mani per accogliermi ed abbracciarmi, mani piene di eſemplariſſime greggie. Là tanti fanciulli e fanciulle, là molta gioventù ed ogni età, là ſavie vedove e vecchie vergini, ed in tutte la continenza ſteſſa non già ſterile ma feconda madre di godimenti, dei quali come di figli il padre ſiete Voi o mio Dio come ſpoſo di quelle. Ed affine di perſuadermi ella mi derideva dicendomi: E che? non potrai forſe tu ciò che potettero far queſti e queſte? oppur credi che queſti e queſte poſ-

ſan

fan farlo per virtù propria e non del Signore lor Dio? Iddio Signore mi diede ad esse. Acchè stai e non stai tu in te stesso? Gettati nelle braccia di lui, e non temere ch'egli si sottragga per farti cadere. Gettati pur sicuro, ed egli t'accoglierà e ti sanerà. Ma io troppo mi vergognava, e con la mia pigrizia stava sospeso, perchè ancora sentiva il mormorio di quelle inezie. Ed ella, mi parea che così ripigliasse: Eh via, fa il sordo alle voci dell'immonde tue membra tanto attaccate alla terra, affinchè si mortifichino. (*a*) *Ti raccontano cose che allettano, ma son contrarie alla legge del Signore tuo Dio*. E questa gran lite si faceva dentro al mio cuore, di me stesso contro me stesso. Intanto Alipio sempre costante al mio fianco stava taciturno aspettando l'esito di quegl' insoliti miei movimenti.

CAPO XII.

Com'egli si sia interamente convertito a cagione d'uncerto passo letto in S. Paolo.

1 SUbito che dal fondo del mio interno una profonda considerazione ammassò tutta la mia miseria e me la presentò tutta al cuore, insorse una fiera burasca che mi produsse una dirotta pioggia di lagrime. E per darlene tutto l'intero sfogo, alzandomi mi scostai da Alipio, giacchè alla libertà che voleva il mio pianto conobbi più atta la solitudine. Mi ritirai tanto lontano da esso, quan-

(*a*) Psalm. 118. 85.

Digitized by Google

quanto mi ſembrava gravoſa la ſua preſenza. In tale ſtato allora io mi trovava, ch' io medeſimo non ſapea qual mi foſſi; e già egli ſe n' avvedeva, poichè qualche coſa certamente credo d' avergli detta, onde il ſuono della mia voce ſi fece conoſcer gravido d' un gran pianto, allorachè da lui mi ſtaccai. Se ne reſtò egli tutto attonito ov'eravamo ſtati entrambi a ſedere. Io mi coricai non ſo come ſotto ad un fico, e laſciai libero alle mie lagrime il corſo, onde proruppe dagli occhi miei quel torrente ch' è il ſagrifizio tanto gradevole a Voi Dio mio. E ſe non in queſti termini, certamente con queſti ſentimenti molte coſe vi diſſi: (*a*) *E Voi Signore fino a quando*, (*b*) *fino a quando ſarete meco adirato? forſe in eterno?* (*c*) *Deh ſcordatevi delle noſtre paſſate iniquità*. Concioſſiachè io già mi ſentiva da quelle ſtrettamente legato, e perciò prorompea in queſti lamenti amariſſimi: Ah quanto mai e quanto a lungo dirò, domani, domani? E perchè non in queſt' ora? perchè in queſto momento medeſimo non finiſce la mia ſcelleraggine?

2 In tal guiſa io parlava, e con un' amariſſima contrizion del mio cuore piagnea, quando ecco che odo da una caſa vicina una voce come di fanciulli o fanciulle che cantavano e replicatamente dicevano: *Piglia e leggi*, *Piglia e leggi*. Quindi cambiato d' aſpetto cominciai fiſſamente a penſare ſe mai coſtumavano allora i fanciulli a far canti ſimili in qual-

(*a*) Pſal. 6. 4. (*b*) Pſalm. 78. 5. (*c*) Ibid. 8

qualche lor giuoco : nè mi sovveniva d' averne uditi. E reprimendo l' impeto delle lagrime m' alzai di là , interpretando quelle voci per un comando divino , il qual volesse ch' io aprissi la Scrittura e leggessi quel passo che a prima giunta mi si fosse affacciato. Io già avea inteso che Antonio , mosso dalla lezion d'un Vangelo che peravventura ascoltò e credette come intimata a se stesso : (*a*) *Va , vendi tuttociò che possiedi e dallo ai poveri , ed acquisterai un tesoro nel Cielo ; vieni e seguimi :* al suono di quest' oracolo immantinente si convertì.

3 A tal pensiero tornai subito allo stesso luogo ov' era rimasto Alipio ed io lasciandovi la Scrittura me n' era partito. La presi, l' aprì, ed in silenzio lessi quel capitolo che all improviso s'offrì agli occhi miei : (*b*) *Non vi perdete nelle crapule ed ubbriachezze , non nelle morbidezze e lascivie , non nelle discordie ed emulazioni , ma vestitevi dell' umiltà di Gesù Cristo Signore , e nelle vostre concupiscenze non cercate di compiacere la carne.* Nè volli legger più oltre , nè v' era altro bisogno , poichè col fine di questo passo mi s' infuse nel cuore una luce di tal sicurezza , che disparvero tutte le tenebre de' miei dubbj. E frapponendovi un dito o non so quale altro segno , chiusi il libro , e con la faccia tranquilla palesai 'l tutto ad Alipio ; il quale però , da quali affetti a me ignoti fosse allora stato mosso l' animo suo , così m' indi-

(*a*) Matth. 19. 21. (*b*) Rom. 13. 13. 14.

indicò. Volle vedere ciò ch'io avea letto, gli l'additai; ma egli lesse più oltre, senza però ch'io m'accorgessi ov'egli continuava. Egli era giunto a quell' altro passo: (*a*) *Accogliete chi ancora è debole nella fede*; appropriò a se medesimo quest'altro detto, e me l'indicò. Quindi risoluto stabilì con un proposito irrevocabile, pio e convenevole a' suoi costumi, co' quali egli in passato fu sempre molto migliore di me, senza punto turbarsi ed esitare, nella intrapresa mia nuova vita meco s'unì. Andammo subito ad avvisarne mia madre, ella se ne compiacque; e dopo averle manifestato ordinatamente tutto l'avvenimento, piena di giubbilo trionfò benedicendo Voi (*b*) *che potete far più di quello che noi chiediamo o intendiamo*; poichè vedeva che in me le avevate conceduto maggior bene di quello ch'ella con le sue continue amare lagrime n'avea chiesto. Ed invero mi convertiste a tal segno, ch'io non cercava più nè moglie nè altro bene terreno, stabile in quella misura della fede, in cui tanti anni prima Voi le avevate rivelata. (*c*) *Convertiste in allegrezza il suo pianto* con abbondanza maggiore del suo desiderio, e molto più dolce e castamente di quello che dai futuri suoi nipoti e miei figli ella bramava.

Fine del Libro Ottavo.

DEL-

(*a*) Rom. 14. 1. (*b*) Ephes. 3. 20.
(*c*) Jerem. 31. 13.

Digitized by

DELLE CONFESSIONI DI SANT' AURELIO AGOSTINO

LIBRO NONO.

CAPO PRIMO.

Loda Dio che il convertì e mosse ad addossarsi il giogo di Cristo.

IGnore, (a) *io sono quel vostro servo e quel figlio d'una vostra serva, del quale rompeste le catene, e perciò voglio sagrificarvi un'ostia di lode.* Vi lodi dunque il mio cuor, la mia lingua, e tutte le mie ossa vi dicano: (b) *Signore, chi mai è simile a Voi?* Così dicano esse, e Voi rispondetemi e dite all'anima mia: (c) *Io sono la tua salvezza.* Chi, e quale son io? e qual male non fui io medesimo o le mie operazioni, o almeno le mie parole, o se non quelle nè quelle, la mia volontà? Ma Voi o Signore siete buono e misericordioso; e la vostra destra, rimirando Voi la profondità della mia morte, trasse dal fondo del mio cuore l'abisso della mia perversità, allorachè

(a) Psal. 115. 16. 17. (b) Psal. 82. 2.
(c) Psal. 34. 3.

Digitized by Google

rachè il voler io ciò che non volevate Voi, e non voler io ciò che Voi volevate, era tutto il mio penſiero e il mio fare.

2 Ma dove mai ſtette per tanto gran tempo, e da qual baſſo e profondo ſegreto fu chiamato il libero arbitrio mio, affinchè io ſottoponeſſi la cervice (*a*) *al voſtro giogo leggero* e le ſpalle al voſtro carico o Criſto Gesù, ajuto mio e mio redentore? O quanto ſoave coſa egli mi parve ſubito che fui privo delle mondane ſoavità! e laddove prima io temea di perderle, godea poi allorachè io le aveva laſciate. Conciofſiachè Voi da me le cacciavate, Voi mia vera e ſomma ſoavità le cacciavate, e in luogo loro v' entravate Voi più dolce d'ogni piacere, ma non alla carne ed al ſangue; più chiaro di qualſiſia luce, ma più occulto d'ogni ſegreto; ſublime più di qualunque onore, ma non per coloro che ſon ſublimi in ſe ſteſſi. Già l'animo mio era libero dalle cure mordaci d'ambire, d'acquiſtare, di palpar e grattare la ſcabbia delle libidini; ed io balbettava con Voi mia luce, mia ricchezza, mia ſalute.

CAPO II.

Abbandona la ſcuola della Retorica.

1 PEnſai di far coſa a Voi gradevole, laſciando non improviſamente ma appoco appoco il miniſtero della mia lingua col ſottrarlo alla venale loquacità, accioc-

(*a*) Matth. 11. 30.

Digitized by Google

acciocchè non più studiando la gioventù ciò che non era la vostra legge e la vostra pace ma pazzie menzognere e guerre forensi, nemmen più compraſſe l'arme al proprio furore. Appunto pochi giorni allora mancavano alle vacanze autunnali, e perciò volli tollerare i discepoli fino a quel tempo, per poi disfarmene solennemente, e riscattato da Voi non più espormi alla vendita. Questo nostro disegno, che a Voi era noto, era ignoto a tutti quegli uomini che non eran de' nostri, ed avevamo tra noi stabilito di non comunicarlo a chicchesia. Tuttochè (*a*) *salendo noi dalla valle del pianto*, e cantando il cantico de' gradi, ci avevate date (*b*) *certe saette acute e carboni guastatori* contro le lingue di quegl' ingannatori che consigliano per contradire, e come soglion fare del cibo, amano per consumare. Con la vostra carità avevate saettato il nostro cuore, e portavamo le vostre parole scolpite nelle nostre viscere. Gli esempj de' vostri servi, che di neri avevate fatti lucidi, e morti li avevate risuscitati, tutti uniti nel nostro pensiero bruciavano e consumavano la nostra gravissima torpidezza per impedirci il piegare al profondo; e ci accendevano in guisa, che ogni fiato di contradizione uscito dalla lingua ingannatrice potesse con maggior veemenza infiammarci anzichè estinguerci.

2 Ma poichè a cagione del vostro nome, già santificato da Voi in ogni parte del

(*a*) Psalm. 83. 7. (*b*) Psalm. 119. 4.

del mondo, v' era chi applaudiva al noſtro voto e propoſito, ſarebbe ſtata una giattanza il non aſpettare le ferie tanto imminenti, ma da quella pubblica profeſſione eſpoſta agli occhi di tutta la città prima di quel tempo aſſentarſi, affinchè poi rivolta contro la mia intrapreſa la comun voce troppo aveſſe che dire perciocchè io aveſſi voluto prevenir la vicina giornata delle vacanze per rendere più ſtrepitoſo il fatto del mio cambiamento. Ma che doveva importarmi per tuttociò che poteſs'eſser penſato e detto dell'animo mio, e perchè il noſtro bene venſſe da taluni condannato? Anzi in quell'eſtate alla troppo gravoſa fatica il mio polmone avea cominciato già a cedere, impedirmi la libertà del reſpiro, e co' doleri ch'egli dava al mio petto indicarmi ch' egli era offeſo, nè perciò poteva uſcir chiara e continuar in lungo la voce. Mi turbarono i primi aſſalti d'un tal pregiudizio, poichè mi credea coſtretto ad abbandonare per ſempre l'impegno di quella ſcuola, o almeno per qualche tempo interromperla finchè aveſſi potuto riſtabilirmi. Subito però ch'io acquiſtai la vera cognizione di Voi, onde ſtabilii di ſervirvi, cominciai anche a ſentir il piacere di queſta non falſa ſcuſa che m'era nata, baſtevole a temperare il diſpiacer di quegli uomini che per amor de' lor figli avrebbon' odiato il mio improviſo ritiro.

3 Pieno dunque d'un tal godimento io tolerava con tranquillità tutto quell' intervallo di venti giorni, poichè già era

ceſſata

ceſſata quella cupidigia che ſoleva eſſermi tanto gravoſa, e m'avrebbe anche vinto, ſe ſuccedendovi la pazienza non m'aveſse fortificato. Dirà però taluno de' voſtri ſervi e miei fratelli, che in ciò io peccai, mentre col cuore già illuminato dallo ſplendore della voſtra verità, continuai nondimeno a ſeder nella cattedra delle tenebre e delle menzogne: ed io nol niego. Ma Voi mio pietoſiſſimo Signore nelle ſante acque voſtre non m'avete cancellato e perdonato anche queſto con tutti gli altri miei orrendi e funeſtiſſimi mancamenti?

CAPO III.

Verecondo gli dà una villa.

1 MA Verecondo, che ſebbene avea la moglie criſtiana, criſtiano però ancora non era, mirando il noſtro bene, con grand'affanno ſoffriva la noſtra ſeparazione, a cui l'obbligavano i ſuoi tenaciſſimi impegni. Tra queſti era il più forte la moglie che 'l tratteneva dall'unirſi con noi nel viaggio che avevamo diſegnato. Oltrechè proteſtava di non voler eſſer criſtiano in altra maniera che in quella in cui egli non poteva eſſerlo. Bensì corteſemente ci obbligò a trattenerci in una ſua villa finche colà ci foſſimo trattenuti. Voi o Signore anche nel riſorgimento de' giuſti rendetegline la pariglia, ſiccome ancor vivente il rendeſte ne' ſuoi eſtremi partecipe della noſtra medeſima ſorte.

Con-

Concioſſiachè dopo la noſtra partenza, quando eravamo già in Roma, ſorpreſo egli da una infermità corporale, e fattoſi in quella perfettamente cattolico, paſsò a vita migliore. Così eſercitaſte seco e con noi pure la voſtra miſericordia, affinchè penſando noi alla benignità dell' amico nè computandolo tra 'l voſtro gregge, più aſpro non ſi rendeſſe il noſtro dolore qualora reſtando egli in vita vi foſſe ſtato infedele.

2 Grazie a Voi pietoſiſſimo noſtro Dio, che ſiamo voſtri ſiccome ci fanno ſperare le voſtre eſortazioni e conſolazioni; e poichè ſiete un fedeliſſimo oſſervatore delle voſtre promeſſe, in premio di quella ſua villa di Caſſiciaco, ove ci riſtorammo in Voi dagli ardori del ſecolo, renderete a Verecondo l'amenità del voſtro paradiſo eternamente fiorito, giacchè gli perdonaſte i peccati da lui commeſſi nel mondo, nel voſtro (*a*) *monte*, *monte congulato*, *monte pingue*. Egli dunque allora n'era afflittiſſimo, ma altrettanto lieto Nebridio. Imperciocchè quantunque anch'egli, non ancora criſtiano, era caduto nella foſſa di quel dannevoliſſimo errore, che la vera carne del voſtro figlio divino foſſe un mero fantaſma: contuttociò ravvedutoſi poi, prima di ricevere il ſacro batteſimo vivea anch'egli perpleſſo, e andava con grand' ardore indagando la verità. E non molto dopo la ſua converſione e rigenerazione divenuto fedel cattolico vi ſervì in Africa preſſo a' ſuoi, ch'egli

(*a*) Pſalm. 67. 16.

ch'egli convertì tutti alla vostra fede, ed indi a poco santamente morì.

3 Ora egli vive nel sen d' Abramo ; checchè sia ciò che quel seno significa , là vive il mio amato Nebridio , amico mio , ma di vostro liberto ch'egli era , cambiato poi in vostro figlio adottivo , costassù eternamente egli vive . E qual altro luogo può avere una tal anima ? Vive in quel luogo , di cui egli molte cose volea sapere da me imperito uomicciuolo . Omai egli non accosta il suo orecchio alla mie labbra , ma la spirituale sua bocca alla vostra fonte celeste, e beve quanto può con la sua avidità la sapienza, infinitamente felice. Non temo però ch' egli talmente a quella fonte s' inebbrj, che di me si dimentichi, giacchè Voi o Signore , di cui egli beve , non vi dimenticate di noi. Così dunque, partendo noi da Milano, stavamo consolando Verecondo , che rimanea quanto lieto per la nostra amicizia e conversione , altrettanto afflitto per la nostra partenza e separazione . Io aspettava che s' allestisse per venir meco Nebridio, com' egli faceva , finchè passarono tutti que' giorni che troppo lunghi ci parvero per l' amore della nostra sospirata libertà , cantando con tutto il nostro giubbilo : (a) *Il mio cuore vi disse , cercai 'l vostro volto , il vostro volto o Signore ricercherò.*

CAPO

(a) Psal. 26. 8.

CAPO IV.

Si ritira in villa, ove applica alla lettura dei Salmi di Davide; e dal Signore vien liberato dal dolore de' denti.

1 VEnne finalmente quel giorno in cui appieno mi sciolsi dall' impegno della mia Cattedra, onde anche da questo pensiero mi sollevai. Io così feci, e Voi dopo averne liberato il mio cuore, me ne liberaste pure la lingua; perciò tutto lieto ringraziandovi, con tutti i miei e le cose mie andai in villa. Quale studio abbia io fatto colà, studio bensì che avea Voi per oggetto, ma che ancora portava seco la superbia della scuola a cui in quella pausa anelava, ne fanno testimonianza quei libri su quali disputai con coloro che mi eran presenti e meco solo alla vostra presenza; siccome mostran le lettere ciò che ivi operai con Nebridio che n' era assente. E quando mai potrei rammemorare tutti quei segnalati benefizj da Voi fattimi in tutto quel tempo, giacchè altri molto maggiori mi chiamano a renderli manifesti? Imperocchè mi sollecita la mia memoria a gustar il piacere di confessarvi gl' interni eccitamenti con cui mi domaste, come mi abbiate spianato umiliando i monti e i colli dei miei superbi pensieri, raddrizzate le torte mie strade, e rendute agevoli quelle ch' erano tanto scoscese. E in qual maniera abbiate

assoggettato anche Alipio fratello del mio cuore, al nome del vostro unigenito, Signore e Salvator nostro Gesù Cristo, ch' egli in passato sdegnava d'inserire nei nostri scritti, mentre voleva che odorassero de' (*a*) *cedri* scolastici *atterrati già dal Signore*, anziche delle salutevoli erbe ecclesiastiche dai serpenti sfuggite.

2 Sapete ben Voi Dio mio quali voci eran le mie allorachè io leggea i Salmi di Davide, cantici pieni di fede ed armonie della vera pietà che dallo spirito cacciavano la superbia, tuttocchè io fossi ancor rozzo nel sincero amor vostro, catecumeno in quella villa ritirato con Alipio pur catecumeno, e mia madre a noi unita in abito bensì donnesco ma con una fede virile, con una senil sicurezza, carità materna, e cristiana pietà. Oh quali voci uscivano dal mio petto mentre io leggea que' Salmi, e come mi sentiva da essi infiammato a recitarli, se fosse stato possibile, in faccia del mondo tutto a confusione dell' umana superbia! Eppure in tutto il mondo si cantano, (*b*) *nè v' è chi possa nascondersi dal vostro calore*. Quanto aspro e vemente era il dolor generatomi dallo sdegno che io avea concepito contro dei Manichei! ma poi li compassionava perciocchè non conoscevano quei sagramenti, quei medicamenti, e rimanevano infermi poichè disprezzavano quell' antidoto il cui uso poteva

(*a*) Psalm. 28 5. (*b*) Psalm 18 7.

teva ſanarli . Bramava che in qualche luogo ſi foſſero trovati vicini a me ſenza che io me ne foſſi avveduto, aveſſero mirata la mia faccia , e udite le mie voci allorachè io leggea nell' ozio di quella villa il quarto Salmo , ed aveſſero bene oſſervato quali effetti in me abbia egli prodotti.

3 (*a*) *Allorachè v'invocai mi eſaudiſte o mio Dio , Dio della mia giuſtizia , e ne' miei travagli mi conſolaſte . Deh abbiate di me pietà caro Signore , ed eſaudite la mia preghiera.* Vorrei che mi aveſſero aſcoltato ſenzachè io ſapeſſi che mi aſcoltaſſero , affinchè non poteſſero ſoſpettare che io per loro motivo proferiſſi ciò che di mio dicea leggendo quel Salmo. Conciofſiachè non avrei detto ciò che diſſi, o almeno in quella guiſa non l'avrei detto, ſe mi foſſi avveduto che vi foſſer preſenti ; e quando pure in quella guiſa l'aveſſi detto, non l'avrebbon eglino inteſo come il dicea meco e a me ſteſſo alla voſtra preſenza , a miſura del genuino affetto dell' animo mio. Inorridii temendo, e in un tempo arſi ſperando e giubbilando nella voſtra miſericordia o mio Padre celeſte. E tutti queſti miei movimenti apparivano nei miei occhi e nella mia voce , allorachè riguardandoci il voſtro ſpirito buono ci diſſe: (*b*) *Figli degli uomini, e fino a quando terrete tanto aggravato il cuor voſtro ? e perchè tanto amore per la vanità e tante ricerche per la menzogna ?*

(*a*) Pſal. 4. 1. 2. (*b*) Pſal. 4. 3.

Io avea appunto amata la vanità e ricercata la mera menzogna. E Voi o Signore avevate già (*a*) *esaltato il vostro Santo*, (*b*) *facendolo risorger da morte e collocandolo alla vostra destra, donde spedisse dall' alto il Paracleto, quello Spirito di verità ch'egli ci aveva promesso*, e già egli l'aveva spedito, ma io nol sapea.

4 L' aveva spedito, poichè già egli era stato esaltato risorgendo da morte e salendo all'empireo. (*c*) *Nè prima era stato ancor dato lo Spirito, perchè Gesù non ancora era stato glorificato.* Grida dunque il Profeta: (*d*) *Fino a quando terrete aggravato il cuore? a qual fine amate la vanità e cercate la falsità? Sappiate che il Signore ha renduto maraviglioso il suo Santo.* E grida. *Fino a quando?* E grida, *Sappiate*. Ed io per tanto tempo non sapendolo, amai la vanità e cercai la bugia. Quindi udii e tremai, sul riflesso che con quei tali così ragiona il Salmista, quale mi ricordava di essere stato già io. Conciossiachè nei fantasmi che io avea creduti come tante verità, altro non era che vanità e bugie; perciò andava sfogandomi coi miei dolorosi lamenti suggeritimi da tale reminiscenza dei miei trascorsi. Ah se mi avessero udito gli altri amatori dell' inezie e indagatori delle menzogne! so ben io che stomacati le le avrebbono rigettate dai cuori loro, e Voi li avreste esauditi qualora vi avessero invocato, poichè con una vera morte della

(*a*) Ibid. 4. (*b*) Actor. 2. 32. 33. 34.
(*c*) Joan. 7. 39.

Digitized by Google

della ſua carne morì per noi quegli (*a*) *che preſſo a Voi intercede per noi*.

5 Io leggea: (*b*) *Adiratevi, ma non peccate*. Ed oh come io mi ſentiva commoſſo, Dio mio, dacchè avea imparato ad adirarmi contro me ſteſſo a cagione dei peccati paſſati, per non cader più in avvenire in nuovi peccati! e giuſtamente adirarmi, perchè in me non peccava già un'altra natura di gente cieca, come dicon coloro che non s' adirano contro ſe ſteſſi, e (*c*) *teſoreggiano a ſe medeſimi l' ira pel giorno dell' ira e della rivilazione del giuſtiſſimo voſtro giudizio*. Nè i mieî beni ſtavano al di fuori, nè con queſti occhi di carne io li cercava in queſto ſole; poichè da chi vuole al di fuori goderli, facilmente ſen fuggono, ſi diſperdon tra quelli che pajon e ſon temporali, e con un penſiero famelico lambiſcono le loro immagini. E guai ſe l' inedia li macera e dicono: (*d*) *Chi ci moſtrerà il vero bene?* Noi però riſpondiamo loro, in guiſa che poſſano udirci, così: (*e*) *Portiamo ſegnato in noi il lume del voſtro volto o Signore*. Concioſſiachè non ſiamo già noi quel lume che (*f*) *illumina ogni uomo*, ma ſiamo illuminati da Voi, onde (*g*) *ſe una volta noi fummo tenebre, ora in Voi ſiamo luce*.

6 Oh ſe vedeſſero l'interno lume eterno, il quale io avendo guſtato ſpezzai, perchè non potetti loro moſtrarlo: ed oh

(*a*) Rom. 8. 34. (*b*) Pſal. 4. 5. (*c*) Rom. 2. 5. (*d*) Pſal. 4. 6. (*e*) Ibid. 7. (*f*) Joan. 1. 9. (*g*) Eſheſ. 5. 8.

se mi portassero il cuore nei lor' occhi fuori di Voi, e dicessero: (a) *Chi ci mostrerà il nostro bene?* Imperocchè a questo a questo passo io mi adirava internamente (b) *in quel letto ove mi era compunto*, ove avea sagrificato uccidendo la mia vecchiezza e sperando in Voi col cominciar a meditare il mio rinovamento; ivi avea pur cominciato a gustare la vostra dolcezza, e Voi (c) *avevate concedura l'allegrezza al mio cuore*. Io pertanto gridava, mentre esternamente leggea ed internamente tuttociò meditava; nè volea (d) *moltiplicare* i beni mondani, divorando i tempi e divorato dagli oggetti temporali, poichè sapea d'avere nell'eterna semplicità *altro frumento*, *altro vino*, *ed altr' oglio*.

7 Nel verso seguente poi io gridava con una voce più alta del mio cuore: Oh, (e) *in pace*! Oh, *in quello stesso*! Ed oh, che mai dissegli: *Dormirò e riposerò*! Conciossiache chi potrà resistercì allorachè ci si replicherà ciò che stà scritto: (f) *Nella vittoria è stata assorbita la morte*. E Voi siete quello stesso, perchè non vi mutate, in Voi si trova il riposo dimentico di qualunque fatica, poichè in Voi non ve n' è alcuna. Nè in Voi si penia a far acquisti di alcun altro bene che non è quel che Voi siete; ma Voi o Signore (g) *avete stabilito che unicamente in Voi io ripongo la mia speranza*. Io leggea, m' in-

(a) Psalm. 4. 6. (b) Ibid. 5.
(c) Ibid. 7. (d) Ibid. 8. (e) Ibid. 9.
(f) 1. Cor. 15. 54. (g) Psalm. 4. 10.

m' infiammava, nè ſapea trovare quel ch' io poteſſi far ai ſordi morti, trai quali io avea abbajato qual cane cieco e rabbioſo contro le Scritture compoſte del voſtro mele celeſte, e tutte riſplendenti del lume voſtro; e poi amariſſimamente mi ſdegnava contro i nemici di quelle ſtelle Scritture, allorachè di quei giorni autunnali mi riſovveniva ogni coſa.

8 Ma nè mi ſcorderò nè ometterò di rammemorare l'aſprezza del voſtro flagello, e la maravigliosa celerità della voſtra miſericordia. Allora mi travagliavate col dolore dei denti; ed eſſendomi egli creſciuto a tal grado che io non potea più parlare, dal mio cuore mi fu ſuggerito il raccomandarmi a tutti coloro ch' erano meco, che per me vi pregaſſero o Dio di ogni ſorta di ſanità; lo ſcriſſi in cera, e il diedi loro da leggere. Ed ecco che appena con gran fervore poſino a terra le ginocchia per ſupplicarvi, immantinente ceſsò il mio dolore. Ma qual dolore? e come ceſsò? Mi ſpaventai, vel confeſſo o Signore e Dio mio, poichè non ſo che prima d'allora un ſimil caſo mai mi ſia nato. Quindi conobbi che fu quello un voſtro miracolo, e tutto lieto nella mia fede lodai il voſtro nome. Quella mia fede però non mi aſſicurava dalle paſſate mie iniquità, poichè dal voſtro batteſimo non erano ancora ſtate purgate.

CAPO V.

Rinonzia in Milano la Cattedra della Rettorica, ed Ambrogio il consiglia a leggere il Profeta Isaia.

1 TErminate che furono le ferie di quell'autunno, rinonziando a'Milanesi la Cattedra lasciai che la provedessero di un altro venditor di parole, giacchè mi era determinato di servire Voi solo, e in quell' esercizio non mi permetteva durare la difficoltà del respiro e il dolore del petto. Quindi palesai in iscritto ad Ambrogio, quel vostro santo Prelato, i miei passati errori e la mia presente risoluzione, pregandolo a suggerirmi quale principalmente dei vostri libri dovess' io leggere, affin di divenire più pronto ed atto a ricevere la tanto grande vostra grazia. Ed egli mi suggerì il Profeta Isaia, come quegli, credo io, che più chiaramente degli altri predice il Vangelo e la conversione dei popoli. Ma perchè io non intendea il principio di quella lezione, temendo che così oscura dappertutto ella fosse, sospesi il rileggerla finchè non mi fossi meglio esercitato nelle vostre divine Scritture.

CA-

Digitized by Google

CAPO VI.

Tornato in Milano riceve il Battesimo.

1 VEnuto dunque il tempo dei nuovi studj, tornammo tutti dalla villa a Milano. Anche ad Alipio piacque il rinascere meco in Voi; disposto si con quella umiltà ch'è convenevole ai vostri sagramenti e ad un fortissimo domatore del proprio corpo, che con un coraggio non più inteso sia risoluto di calcare a piedi nudi il ghiaccio di tutta l'Italia. Presimo con noi anco il fanciullo Diodato mio figlio carnale nato dal mio peccato. Voi l' avevate illuminato a segno, che allora in età di quindici anni non ancora compiti superava in discernimento molti uomini gravi e letterati. Confesso i vostri doni o Signore Dio mio creatore dell' universo, che avete un infinito potere di riformare tutte le nostre diformità. Imperocchè in quel fanciullo, toltone il mio delitto, non v'era cosa veruna di mio: ma Voi e non altri ci avevate ispirati ad educarlo nella vostra disciplina. Sì vi confesso i doni vostri; e in quel mio libro che ha per titolo *Il Maestro*, egli stesso è che meco ragiona. Voi sapete che appunto suoi sono tutti quei sentimenti ivi espressi dalla persona che parla meco, nell' età di anni sedeci che allora egli aveva. Molte altre più mirabili cose in esso osservai, cosicchè a fronte di quell' ingegno io inorridi-

va. E qual altro che Voi potett'esser l'autore di tali miracoli?

2 Subito però il levaste dal mondo, ed io vivo per lui più sicuro, perchè più non temo la sua puerizia nè la sua gioventù nè alcun altro grado della età sua. Il rendettimo nostro compartecipe della vostra grazia, per educarlo nella vostra divina legge; e fattici battezzare, cessò in noi tutta la sollecitudine della vita passata. Nè io potea saziarmi in que' giorni della maravigliosa dolcezza che gustava nel meditare la profondità del vostro consiglio intorno alla salvezza del genere umano. Ah quanto piansi leggendo gl'inni e cantici vostri, fortemente commosso dalle soavissime voci della vostra Chiesa! Quelle voci mi scorrevano nell'orecchie, la vostra verità mi si stillava nel cuore; di essa mi bolliva l'affetto della pietà, mi grondavan le lagrime, e così mi trovava contento.

CAPO VII.

Cose da esso vedute in Milano.

1 NOn molto prima d' allora aveva cominciato la Chiesa di Milano ad introdurre una certa specie di consolazione ed esortazione, e fu quella d'adunare tutti i Cristiani a cantar fervorosi con la voce e col cuore le vostre lodi. Era un anno o poco più, quando Giustina madre del Re Valentiniano ancora fanciullo, infetta della eresia ispiratale dagli Ariani, perseguitava il vostro santo Vescovo Ambro-

brogio. Vegliava il pio popolo nella Chiesa, pronto a morire col suo Pastor vostro servo. Ivi mia madre vostra ancella stava in continue orazioni, e non era tra gli ultimi con la sua vigilanza e sollecitudine. Noi, benchè ancor freddi dal calore del vostro spirito, ci sentivamo però mossi dal turbamento e timore della città. Allora fu introdotto l'uso di cantar inni e salmi secondo il costume de' cristiani orientali, affinchè l'ozio non cagionasse al popolo tedio e tristezza; uso che si è sempre fino al presente continuato in tutti i vostri fedeli che quasi in tutte l'altre parti del mondo l'hanno abbracciato.

2 Allora a quel vostro santo Prelato Voi rivelaste ove stavan riposti i corpi de' martiri Gervasio e Protasio, che per tanti anni conservaste incorrotti in un segreto tesoro a Voi solo palese, donde poi a tempo opportuno manifestarli affine di raffrenare la rabbia d'una femmina bensì, ma Regina. Disotterrati e propalati che furono, e trasportati alla Basilica di quel Vescovo, per loro virtù non solo si liberavano gli ossessi da qualche spirito immondo come il confessavano gli stessi demonj, ma inoltre un certo cittadino che da molti anni era cieco e notissimo a tutta la città, mosso dal gran tumulto delle universali allegrezze chiedendo e intendendone la cagione, volle esservi dalla sua guida portato vicino. Gli fu permesso l'accostarvisi e toccare col fazzoletto la bara (*a*) *della morte presso a Voi preziosa*

(*a*) Psalm. 115. 15.

di quei voſtri Santi . Col fazzoletto egli toccò prima la bara e ſubito anche i ſuoi proprj occhi , che ſubito gli ſi aprirono . Se ne divulgò dappertutto la fama , ogni lingua vi benediſſe , e l'animo di quella nemica , tuttochè indiſpoſto a ricevere con la fede la propria ſalvezza , divenne però più lento nel furore della perſecuzione . Ve ne ringrazio Dio mio , che m'avete fatto riſovvenire anche queſto prodigio , di cui me ne ſarei peravventura dimenticato . Eppure ſebbene ſe ne foſſe ſparſa in ogni parte la voce , noi oſtinati non ancor vi ſeguivamo . Perciò io piagnea tra' cantici de' voſtr' inni ; e laddove prima io ſoſpirava , allora cominciava a reſpirare tanto quanto ſuole ſpirar l'aria da una caſa di fieno.

CAPO VIII.

Converſione di Evodio.

1 DIo mio, (*a*) *che mantenete la concordia negli animi di coloro che nella medeſima abitazione convivono* , unìſſe a noi anco il giovine Evodio noſtro concittadino . Egli era uomo militare , ed abbandonando la milizia del mondo per ſeguire quella del cielo , prima di noi ſi convertì e fu battezato . Viveamo inſieme e di abitazione e di cuore nel buon propoſito , e penſavamo qual doveſs'eſſere il luogo ove poteſſimo ritirarci affine di perfettamente ſervirvi . Partimmo inſieme riſo-

(*a*) Ptalm. 67. 7.

risoluti di tornarcene in Africa, ma giunti che fummo in Ostia morì mia madre. Molte cose qui ometto, perchè son molto pressato; ma anche nel mio silenzio ricevete o Dio mio le mie confessioni ed i miei ringraziamenti per le innumerabili cose ch' io qui non scrivo. Non però voglio omettere ciò che mi viene suggerito dall'anima intorno a quella vostra serva che mi partorì, e con la carne per farmi nascere a questa luce terrena e temporale, e col cuore per farmi rinascere a cotesta celeste ed eterna. Dirò i doni, non suoi ma vostri, ch'erano in lei; conciossiachè non s'era già ella da se nè fatta nè educata.

2 Voi la creaste, e nè il padre nè la madre di lei sapevano quale l'avrebbon fatta. Fu ella istruita nel vostro timore dalla disciplina del vostro Cristo nostro maestro, in una casa fedele a Voi. Nè tanto debito della sua santa educazione aveva mia madre alla propria sua diligenza, quanto a quella d'una certa serva decrepita che aveva portato tra le braccia il padre di lei come sogliono le fanciulle più grandicelle portare i bambini ancor teneri. Per tal cagione, e per la sua gran vecchiaja ed ottimi costumi, ella vivea molto rispettata da tutti in quella casa cristiana. Aveva ella la cura delle figlie de' padroni, le quali educava e correggendole con un santo rigore qualora la necessità il richiedeva, ed ammaestrandole con una discreta dolcezza in tuttociò che riguardava il governo del

corpo

corpo e la coltura dell'animo. Fuor di quell'ore in cui stavan elleno alla moderatissima mensa de' lor genitori, tuttochè ardessero talvolta dalla sete, ella non permetteva loro il bere nemmeno dell' acqua, affine di prevenire ogni abuso, dicendo loro saggiamente così: *Se ora che non avete in vostro potere il vino, bevete dell' acqua, allorachè avrete i mariti, divenute padrone delle dispense e delle cantine, l'acqua v' annojerà, ma prevalerà sempre in voi l'uso del bere.*

3 In tal guisa ordinando, con l'autorità ch'ell'aveva anche di comandare, frenava l'avidità dell'età più tenera, e regolava con una onesta misura la sete delle fanciulle, cosicchè omai lor non piaceva ciò che loro non conveniva. Nondimeno mia madre, com'ella poi sinceramente mel confidò, s'era già avvezzata a bere del vino in qualche piccola quantità. Imperciocchè venendole comandato, come fanciulla sobria, a prenderlo dalla bote, sorbiva con le sommità delle labbra quel poco che stava per traboccarne dal vaso; e solo quel poco, perchè il suo ribrezzo non glie ne permetteva una maggior quantità. Quindi è manifesto che a ciò ell'era mossa non da un vizioso piacere, ma dall'ardore della sua età che suol bollire di certi lubrici movimenti, i quali poi dal peso d'altri maggiori vengon repressi.

4 A quel poco pertanto aggiugnendo un altro poco ogni giorno, poichè (*a*) *chi sprez-*

(*a*) Eccli. 19. 1.

ſtrezza il poco, inſenſibilmente cadrà, era anch'ella caduta in una sì fatta conſuetudine, che già tracannava ben volontieri quasi pieni certi piccoli calici di puro vino. Ov'era allora quella vecchia ſagace con le ſue diligenze e proibizioni? E vi ſarebbe ſtato peravventura verun rimedio per quell'interno ſuo morbo, ſe non foſſe ſtata pronta anco per lei quella voſtra medicina o Signore con cui vegliate continuamente per noi? Allorachè ſtavano un giorno aſſenti i genitori e le cuſtodi, non l'eravate aſsente già Voi, che tutti creaſte e tutti chiamate, e con la ſoprintendenza da Voi conferita ad altri uomini operate ſempre in vantaggio dell'anime. Che dunque faceſte allora per lei Dio mio? come mai la curaſte? come la riſanaſte? Proferiſte per mezzo d' un' altr'anima un' ingiuria troppo mordace, con cui come con un ferro medicinale de' voſtri occulti ripoſtigli, in un ſol colpo tagliaſte quella putredine.

5 Concioſſiachè la ſerva, in cui compagnia ſoleva ella andar alla bote, litigando un giorno con la padrona più giovine, come ſovente accade, da ſola a ſola, con un amariſſimo inſulto la punſe chiamandola l'Innamorata del fiaſco. Ferita quella da tal ſaetta, ſi ravvide del proprio difetto, il condannò, e ſe n'aſtenne per ſempre. Siccome gli amici che adulano, pervertono, così i nemici che pungono ſovente correggono. Nè Voi retribuirete loro ciò che per lor mezzo operate, ma ciò che volle il lor medeſimo arbi-

arbitrio. Quella serva sdegnata volle non risanare ma umiliare la minor sua padrona; e perciò il fece in segreto, o perchè così in tempo e luogo tale si ritrovarono, oppur affine di non rendersi presso ai padroni maggiori rea d'un sì lungo silenzio. Ma Voi o Signore, direttor della terra e del cielo, rivolgendo in vostro uso il profondo del torrente e ordinando il torbido corso de' secoli, anche con la stoltezza d'un'anima risanaste la stoltezza d'un'altra. Nè alcuno attribuisca a propria virtù il vedere dalle proprie di lui parole corretto un altro ch'egli vuole unicamente confuso.

CAPO IX.

Quale sia stata verso il marito sua madre.

1 EDucata dunque con pudicizia e sobrietà, e da Voi renduta soggetta a' genitori piuttosto che da' genitori mantenuta soggetta a Voi, giunta che fu all'età nubile, il marito che le fu dato ella servì come padrone, e procurò di guadagnarlo alla vostra chiesa, eccitandovelo co' suoi santi costumi, ne' quali la facevate apparire al marito bella e degna d'un amor rispettoso. Tollerò ella i torti da lui fatti al suo talamo, cosicchè la concordia conjugale mai non soggiacque tra essi a verun turbamento, poichè sperando ella gli effetti della vostra misericordia, stava in silenzio aspettando che Voi gl'insinuaste la castità. Ed essendo egli

egli ne' varj incontri quanto corteſe altrettanto iracondo, ſeppe ella e con la voce e con l'opere moſtrarſi ſempre manſueta col marito ſdegnato. Allora poi ch' ella ne mirava ceſſato lo ſdegno e placato lo ſpirito, giuſtificava quelle ſue operazioni che forſe inconſideratamente l'avevan commoſſo.

2 Vedendo ella talvolta molte matrone, mogli di mariti manſueti, portar la faccia ſegnata da qualche percoſſa e condannare perciò la crudeltà de' mariti, ella ſcherzando ne accuſava la lingua delle mogli medeſime, avvertendole che le leggi da Dio preſcritte al matrimonio vogliono la donna ſoggetta all'uomo agguiſa d'ancella, e perciò rammentandoſi ella ſempre della ſua condizione non debbe contro il proprio padrone far la ſuperba. Stupivan quelle, perchè ſapendo quanto era feroce il marito di lei, non però avevano inteſo mai che aveſſe Patrizio battuta la moglie o foſſe nata fra entrambi in tempo alcuno qualche diſcordia; chiedendone pertanto elleno la cagione, ne aſſegnò eſsa il mentovato da me ſuo tenore di vita. Quelle dunque che la imitavano, ne godevano gli ſteſſi vantaggi: ma le altre che ne traſcuravano l'oſſervanza, ſoggiacevano alle veſſazioni, effetti inevitabili dell'inſaziabile donneſca loquacità.

3 Seppe ella inoltre con la propria ſofferenza e manſuetudine talmente cattivarſi anche l'amor della ſuocera, tuttochè l'aveſsero contro eſsa irritata i ſuſ-

ſurri

furri delle ferve maligne, che la suocera stessa palesò poi al figlio la malignità delle ferve come origine delle dissensioni tra essa e la nuora. Quindi stimolato dalla madre medesima alla vendetta contro quelle calunniatrici, a forza di percosse umiliò la lor lingua e stabilì la concordia nella propria famiglia. Protestando ella oltreciò, che tal premio avrebbe potuto sperare chiunque le avesse in avvenire sparlato della nuora, niuna più n'ebbe l'ardire, e si visse d'indi in poi con una perfetta tranquillità. Un altro bel dono prezioso Voi faceste, o mio Dio e misericordia mia, a quella vostra serva fedele, nel cui ventre m'avete creato: in tutte l'altrui discordie ell'era l'angiolo della pace, che qualora dalle persone discordi intendeva separatamente le amarissime lamentazioni, solite farsi da un animo sdegnato contro il suo emolo in presenza solo di chi amichevolmente le ascolta, null'altro ella ad entrambe le parti scopriva che quanto poteva contribuire alla loro riconciliazione.

4 Non mi sembrerebbe sì grande un tal bene, se per colpa di non so qual orrenda pestilenza d'iniquità sparsa pel mondo tutto, con mio sommo rammarico non vedessi innumerabili turbe di gente nemica che invasata dall'odio accende l'ira negli animi non solo col manifestare ciò che contro un nemico vien detto dall'altro, ma altresì coll'inventar ed aggiugnervi ciò che non vien detto, quando peraltro a chi porta in seno vi-

ſcere d'umanità coſta sì poco il non attizzar ed accreſcere il fuoco dell' ira col parlar male, ſe col parlar bene non ſi voglia ſtudiar d'ammorzarlo, come fece quella pia femmina iſtruita da Voi ſuo interno maeſtro nella ſcuola del ſuo manſuetiſſimo petto. Negli eſtremi della vita temporale del marito guadagnò ella a Voi anco lui, nè in eſſo già divenuto fedele ella pianſe ciò che avea tollerato mentr' egli era infedele.

5 Si riputava ella ſerva de' voſtri ſervi; e chiunque tra eſſi la conoſceva, ſommamente lodava ed onorava, e s'accendeva del voſtro amore, poichè riconoſceva nel cuor di lei la voſtra preſenza dalle teſtimonianze, che ne facevano i frutti della ſua converſazione. Ell'era ſtata (*a*) *moglie d' un ſol marito, ubbidiente ad ogni cenno de' genitori, avea governata con perfetta pietà la famiglia, e le ſue ſante operazioni erano le pruove ben chiare della ſanta ſua vita*. Finalmente a noi tutti voſtri ſervi ò Signore, che per pura voſtra miſericordia ci movete a ragionarne, e che prima della ſua morte uniti a lei conviveamo in Voi dopo ricevuta la grazia del voſtro batteſimo, preſtò la ſua amoroſa aſſiſtenza come ſe foſs' ella ſtata da noi generata.

CAP

(*a*) 1 Tim. 5. 4. & ſeqq.

CAPO X.

Suo ragionamento con la madre intorno al regno de' cieli.

1 ESsendo imminente quel giorno in cui ella dovea lasciare questa vita terrena, giorno occulto alla nostra ignoranza ma notissimo alla vostra sapienza, accadde cred'io per opera vostra ch'ella ed io ci trovassimo soli appoggiati ad una certa finestra posta sopra il giardino della casa da noi abitata ivi in Ostia, ove ritirati in riposo dopo la fatica d'un lungo viaggio ci allestivamo per la navigazione di ritorno in Cartagine. Ragionavamo dunque con gran piacere ambidue soli, (*a*) *scordandoci del passato e pensando all'avvenire*, andavamo ricercandoci qual fosse l'eterna vita de' santi presso alla presente Verità che siete Voi, qual fosse quella felicità (*b*) *non veduta da verun'occhio, non udita da verun' orecchio, non gustata da verun cuore*. Ma anelavamo con la bocca del cuore all' acque celesti della vostra fonte, (*c*) *fonte di vita ch' è presso a Voi*, affinchè da cotesta spruzzati a misura del nostro discernimento, fino a quel grado che a noi era possibile consideraſſimo un'oggetto tanto degno de' nostri pensieri.

2 E tendendo il nostro dire al fin di conchiudere che qualunque terreno piacere

carico

(*a*) Philip. 3. 13. (*b*) 1 Cor. 2. 9.
(*c*) Psalm. 15. 10.

carico di qualunque corporale dolcezza non merita d'essere nè paragonato nè rammemorato con la dolcezza infinita di quella felicità, quindi con un affetto più ardente sollevandoci a contemplarla, andammo a grado a grado scorrendo per tutti gli oggetti corporali fino allo stesso cielo, ove il Sole, la Luna, e le stelle risplendono sopra la terra. Poi salivamo ancor più internamente, pensando e discorrendo di Voi ed ammirando le opere vostre; passammo alle nostre menti, e da queste alla patria della non mai manchevole fertilità ove Voi in eterno nodrite Israello con l'alimento della verità, ed ove la vita è la sapienza, per cui mezzo si fanno tutte coteste cose, e quelle che furono e quelle ancor che saranno. Ella però non vien fatta, ma qual sempre fu, tal'ella è, e tale sempre sarà, imperciocchè non è in lei nè il passato nè l'avvenire, ma solo l'essere di presente, perche ell'è eterna; e l'essere stato in passato e l'aver ad essere inavvenire non è un essere in eterno. E mentre ragioniamo di lei e a lei aspiriamo, v'arriviam leggermente con tutto lo sforzo del nostro cuore; sospirammo e lasciammo là le primizie dello spirito, e vi tornammo con lo strepito della nostra bocca, ove si comincia e si termina la parola. Ma qual cosa può rassomigliarsi alla Parola vostra, ch'è il nostro Signore, il quale in se stesso persevera senza invecchiare, e le cose tutte rinuova.

3 Dicevamo dunque: Se v'è alcun che non

non oda il tumulto della carne, della fantasia e della terra e dell'acque e dell' aria: se vede star in silenzio i poli, ed anco l'anima seco stessa non parli, ma se la passi senza pensare nemmeno a se medesima: stiano in silenzio i sogni e le rivelazioni immaginarie, ogni lingua, ogni segno, e tuttociò che di passaggio si fa, stia in una quiete tranquilla; poichè se alcuno le ascolta, tutte queste cose d'con così: Non siamo noi quelle che abbiamo fatto noi stesse, ma ci fece quegli che vive in eterno; Se dopo aver parlato così, altro non dicano, perchè stanno con attenzione ascoltando quegli che le creò: e parli egli solo, non per mezzo di esse ma egli medesimo, cosicchè intendiamo la sua parola proferita non già con lingua di carne nè con la voce d'un Angiolo, nè con lo strepito d'una nuvola, nè con una cifra somigliante alla sua stessa parola: ma ascoltiam quegli stesso che amiamo in quelle, siccome ora c'inoltriamo e con un rapido pensiero diamo un leggerissimo sguardo all'eterna sapienza ch'è superiore a tutte le cose: Se ciò vada continuando, e cessino tutte l'altre visioni di natura sommamente inferiori, e questa sola rapisca, divori, e nasconda ne-gl'interni godimenti il suo spettatore; cosicchè tal sia la vita sempiterna, qual'è stato quell' istante d'intendimento per cui abbiam sospirato: Non è questo quell' (*a*) *entra nel godimento del tuo Signore?* Ma quando mai sarà questo per noi?

4 Forse

(*a*) Matth. 25. 21.

4 Forſe allorachè (*a*) *tutti riſorgeremo, ma non tutti ſaremo cambiati?* Così ragionavamo, benchè non in queſta maniera nè con queſte parole? Voi però ſapete o Signore che in quel giorno, mentre di ciò ragionavamo, riconoſcevamo la viltà di queſto mondo e di tutti i piaceri che ſono in eſſo. Quindi, Figlio, mi diſs'ella, omai in queſta vita io più non truovo piacer veruno, nè ſo quel che io abbia più a farci nè perchè più ci ſtia, dacchè s'è tutta conſumata per me la ſperanza di queſto ſecolo. Uno ſolo era il motivo per cui in paſſato io bramava di rimanervi alquanto di più, e quello era il veder voi criſtiano cattolico prima della mia morte. Ora il mio Dio me n'ha conceduta abbondevolmente la grazia, poichè vi veggo anche divenuto ſuo vero ſervo col riſoluto diſpregio che avete fatto della terrena felicità. Ah che ſo dunque, che ſo più caro Dio in queſto mondo?

CAPO XI.

Morte di ſanta Monica.

1 QUale riſpoſta io le abbia data, ora non mi ricordo. Intanto appenna paſſarono cinque giorni o poco più che le ſopraggiunſe la febbre, e dopo qualche altro giorno rapita per qualche ſpazio di tempo dai ſenſi, eſſendovi noi ſubito accorſi, ella rivenne, mirò me e mio fratello, e in atto di domandare diſſe:

(*a*) 1. Cor. 15. 51.

disse : Dove mai era io ? Ed osservandoci attoniti per la tristezza , Voi, disse , lascerete qui vostra madre . Io stava in silenzio raffrenando il mio pianto; qualche cosa però le disse mio fratello , indicandole ch' egli bramava di vederla morire, piuttosto che in viaggio, più felicemente in patria . A tale risposta il rimirò più fissamente , mostrando qualche dispiacere perciocchè egli così ancor mostrava di star attaccato con gli affetti ai beni mondani; poi volgendosi a me , Vedete voi , mi soggiunse , quel ch' egli dice ? E quindi ad ambidue: No no, sotterrate pur questo corpo ovunque si può , nè vi prendete per esso verun pensiero; unicamente vi prego a non dimenticarvi di me ovunque sarete all' altar del Signore.

2 Appena espresse com'ella potette questo suo sentimento , che subito tacque , ed essendosi aggravato il suo male , andava sempre crescendone il suo travaglio . Io intanto considerando i doni che Voi mio Dio invisibile infondete ne' cuori de' vostri fedeli , ed i frutti maravigliosi che da quei doni provengono, meco stesso godea e vi ringraziava rammentandomi della gran sollecitudine ch' ell' avea sempre avuta pel suo sepolcro, molto prima già da lei fattosi preparare accanto al corpo del marito . Imperocchè siccom' erano con una perfetta concordia vivuti , così ella bramava (con quella brama ch' è propria dell' umana fragilità più attaccata alle cose terrene che alle celesti) che alla sua felicità si aggiugnes-

se

se anco questa, che si potesse un giorno dire dagli uomini, esserle stato da Dio conceduto dopo un sì lungo pellegriaaggio di mare l'unire a quella del marito la propria terra nella terra dello stello sepolcro.

3 Quando poi avesse cominciato a cessare una tal vanità nel suo cuore a cagione della pienezza che poi vi subentrò della vostra bontà, io nol sapea, ma mi rallegrava maravigliandomi che così ella me l'avesse in quest'incontro manifestato; benchè anco in quel nostro discorso alla finestra, quando ella mi disse: Omai che fo io più in questo mondo? non mi parve che desideraste di morir nella patria. Intesi però anco dipoi, essendo noi pure in Ostia, ciò che un giorno ella disse con materna confidenza ad alcuni dei miei amici che poi mel ridissero perchè io non v' era stato presente intorno alla viltà di questa vita e alla felicità che ci apporta la morte. Ammirando eglino la virtù della donna, infusale da Voi, e chiedendole s'ell'avrebbe provato gran rammarico lasciando il corpo tanto lontano dalla sua nativa città, rispose loro così: *Niuna cosa è lontana da Dio, nè debbo temere che nella giornata finale del mondo egli non sappia donde abbia a farmi risorgere.* Nel nono giorno della sua infermità, nei cinquantasei anni dell' età sua e trentatrè della mia, quell' anima pia e religiosa si separò dal corpo e dal mondo.

CAPO XII.

Suo dolore per la morte della madre.

1 IO stava premendole gli occhi, ma una profonda tristezza opprimeva il mio cuore che si stemprava in lagrime, e gli occhi miei con l'impero violento dell' animo ne risorbivano fino all'ultima stilla la fonte. Qual io mi trovassi in un sì fiero cordoglio, Voi 'l vedeste Dio mio. Nel momento in cui ella spirò, il fanciullo Diodato ad alta voce piangea, ma da noi tutti ripreso egli tacque. Così tacque anco in me, ripreso da un viril mio comando un non so che di puerile che cercava il mio sollievo con lo sfogo delle mie lagrime. Conciossiaché pensavamo non esser convenevole il celebrar un tal funerale con lamenti e con gemiti, giacchè con questi suol piagnersi per lo più la miseria e la quasi intera estinzione di alcuni che muojono. Ma ella nè miseramente nè interamente moriva, e noi dai costumi e dalla sincera fede di lei ne avevamo le più evidenti riprove.

2 Qual dunque fu la cagione del mio fiero dolore, se non la piaga fattami allora dall'improviso interompimento della dolcissima consuetudine del nostro lungo convivere? Sebbene io in qualche parte mi consolava riflettendo che mentre in quella sua ultima infermità con le diligenze della mia tenerezza stava servendola, aggradendo ella quelle pruove dell' amor

mio,

mio, con altrettanto amore mi chiamava col nome di pio, e proteſtava di non aver mai udito dalla mia bocca parola veruna contra di lei che aveſſe potuto in conto alcuno oltraggiarla. Ed invero, Dio mio creator noſtro, quale riſpetto maggior del mio, qual tenerezza maggior della ſua poteva darſi in un figlio e in una madre? Poichè dunque io mi vedea abbandonato da una compagnia di tanta mia conſolazione, mi ſentiva piagata l'anima e sbranata la vita, che con la ſua era divenuta una ſola.

3 Fermato pertanto ch'ebbimo il pianto di quel fanciullo, preſe Evodio il Salterio e cominciò a cantare quel Salmo: (*a*) *Signore e Dio mio, ringrazierò col mio canto la voſtra miſericordia e il voſtro giudizio*. Tutti noi correſpondevamo, ed eſſendoſi ciò divulgato, vennero con noi molti fratelli e pie femmine a pregar Dio. Mentre preparavano il biſognevole pel funerale coloro che ne avevano l'incombenza, io ritirato in quell' angolo che meglio mi conveniva, coi miei più intimi amici diſputava intorno a ciò che conveniva a quel tempo; e con l'idee di quelle verità io mitigava il mio tormento a Voi noto, ma ignoto a quelli che con attenzione mi udivano penſando che io foſſi libero dai miei dolori. Io però nelle voſtre orecchie, ove non udiva alcun d'eſſi, condannava la delicatezza dei miei affetti e raffrenava il corſo del mio rammarico. Talvolta per alcun poco egli

(*a*) Pſalm. 100, 1.

cedeva, ma poi trasportato di nuovo dal proprio impeto tornava a stringermi, non però a segno di farmi proromper in lagrime nè a cambiarmi di aspetto. Ma sentiva ben io in quale stato si trovava il mio cuore. E poichè sommamente mi dispiaceva che avesse in me una possanza sì grande l'umanità, la quale a cagion della nostra misera condizione a casi tali soggiace, quest' altro dolore al mio dolore s' univa, e questa doppia ferita inferociva contro il mio spirito.

4 Portato che fu al sepolcro l' amato cadavero, noi v'andammo e tornammo senza sborsare una lagrima. Nè in quelle preghiere che da noi vi si fecero allorachè si celebrò per essa il Sagrifizio della nostra redenzione alla presenza del corpo vicino al sepolcro prima che vi fosse deposto come ivi si prattica, io nemmeno allora mai piansi. Bensì tutto quel giorno in una profonda tristezza e in un gravissimo turbamento dell' animo mio, ritiratomi solitario dentro ad una stanza vi pregai come meglio potetti che sanaste il mio dolore; ma Voi nol facevate, poichè volevate (cred' io) imprimermi nella memoria con tal documento la forza che ha in noi qualsisia consuetudine, anche ad orta della mente che non si pasce di parole fallaci. Giudicai pure cosa giovevole l' andar a lavarmi, poichè avea inteso che i bagni, così chiamati da noi perchè i Greci li chiamano βαλανεῖον, sollevano l' anima dalle sue ansieta. Ma confesso alla vostra misericordia

oh

oh (a) *Padre degli orfani*, che uſcii dal bagno quale v'entrai, nè col mio ſudore uſcì dal mio cuore l'amarezza del mio rammarico.

5 Poſcia dormii, e riſvegliato il trovai in qualche parte alleggerito; e ſtando ancora nel letto, mi riſovennero quei verſi veridici del voſtro Ambrogio: Voi ſiete *Dio creatore dell' univerſo e direttore del cielo, che veſtite il giorno del ſuo bel lume e la notte del giocondo riposo affin di riabilitarci alle nuove fatiche; ſollevate le ſtanche membra e raſciugate le lagrime delle noſtre anſietà*. Quindi io ripenſava alla voſtra ſerva e alla ſua converſazione pia e ſanta in Voi, benigna ed eſemplare per noi, che all'improviſo ci abbandonò; e dinanzi a Voi pianſi e per lei e per me, laſciando finalmente libero tutto il corſo alle mie lagrime finallor trattenute, e ponendole ſotto il mio cuore riacquiſtai la mia quiete, poichè là v' erano l' orecchie voſtre e non di qualche uomo ſuperbo che ſiniſtramente interpretaſſe il mio pianto.

6 Ora o Signore vi confeſſo in iſcritto tutte le mie operazioni, affinchè poſſa leggerle chiunque vuole, e interpretarle com' egli vuole. E ſe taluno giudicherà che io abbia peccato piagnendo per breve ora la madre, la madre morta a' miei occhi dopochè per molti anni ella m'aveva pianto affinchè io viveſſi agli occhi ſuoi: non mi befſeggi, ma piuttoſto, s' egli è proveduto d'una baſtevole carità, pianga anch'

(a) Malm. 67. 6.

egli a' voſtri piedi per li miei peccati, o Padre di tutti i fratelli del voſtro Criſto.

CAPO XIII.

Prega per la madre.

1 ORa dunque ch' è rifanato il mio cuore da quella piaga, in cui aveva la parte ſua l'affetto carnale, vi preſento o mio Dio per quella voſtra ſerva una ſpecie molto differente di lagrime che ſgorgano dallo ſpirito travagliato, il quale conſidera i pericoli di qualunque anima che *(a) muore in Adamo*. Sebbene mia madre *ravvivata in Criſto*, fino allorachè vivea nel mondo talmente era vivuta, che dalla fede e da' coſtumi di lei viene maggiormente glorificato il nome voſtro. Non oſo però dire che dopochè fu ella da Voi col batteſimo rigenerata, niuna parola ſia uſcita dalla ſua bocca, contraria a' voſtri precetti. E dalla eterna Verità, ch' è il voſtro Figlio, fu detto che *(b) chiunque dirà pazzo al proprio fratello, ſarà condannato alla pena del fuoco eterno*. E guai anco alla vita lodevole degli uomini, ſe Voi laſciando oziosa la voſtra miſericordia eſaminate tutte le loro operazioni. Ma poichè non ricercate con rigore i noſtri mancamenti, perciò abbiamo una ſomma fiducia di trovar preſſo Voi qualche rifugio nella voſtra clemenza. Se poi vi rammemoraſſe taluno qualche ſuo vero merito, qual altra coſa rammemo-

(*a*) I. Cor. 15. 22. (*b*) Matth. 5. 22.

memorerebbe che i voſtri veriſſimi doni? Ah ſe tutti gli uomini ſi conoſceſſero, e (*a*) *color che ſi gloriano, ſi gloriaſſero nel Signore!*

2 Io pertanto, o mia lode e mia vita Dio del cuor mio, laſciando per pochi momenti in ſilenzio le ſante di lei operazioni per le quali tutto lieto io vi ringrazio, preſentemente vi prego per la remiſſione delle ſue colpe. Eſauditemi per quell' antidoto delle noſtre piaghe che fu appeſo ad un legno, e ſedendo ora alla voſtra deſtra vi prega per noi. So ch'ella fu miſericordioſa, e di cuore condonò i debiti a' ſuoi debitori; deh, condonate pur Voi ad eſſa i debiti ſuoi, e tutti que' mancamenti in cui ella poſette cadere in tanti anni dopo ricevuta l' acqua della ſalvezza, Signore vi ſupplico a perdonarglieli. (*b*) *Non formate contro eſſa il voſtro giudizio*, (*c*) *ma ſopra il voſtro giudizio trionfi la voſtra miſericordia*, giacchè le voci voſtre ſono veridiche, e con queſte (*d*) prometteſte miſericordia a' miſericordioſi. Voi ſolo li faceſte eſſer tali, Voi che (*e*) *avrete miſericordia di coloro in cui ſarete ſtato miſericordioſo, ed uſerete miſericordia a chiunque l'avrete iſpirata*. Ma già credo che abbiate fatto tuttociò ch' io vi ſupplico a fare; ora dunque (*f*) *approvate o Signore ciò che per mia bocca da Voi brama il mio cuore*.

3 Avvicinatoſi 'l giorno della ſua mor-

(*a*) 2. Cor. 10. 17. (*b*) Pſalm. 142. 2.
(*c*) Jac. 2. 13. (*d*) Matth. 5. 7.
(*e*) Rom. 9. 15. (*f*) Pſalm. 118. 108.

te, ella non curò che il suo corpo fosse pomposamente sepolto nè imbalsamato, non desiderò un sepolcro fastoso nè che il suo cadavero fosse portato alla patria. Niuna di queste cose ella ci comandò, ma solo il rammentarci di lei al vostro altare, a cui ella ogni giorno senza interrompimento aveva servito, persuasa che in esso si dispensa quella vittima sacrosanta che *(a) cancellò il chirografo ch' era contro di noi*, vittima che trionfò del nemico, il quale conta i nostri delitti, va ricercando quel ch' egli opponga, e non trova difetto alcuno in quegli che ci fa vincitori. E chi mai potrà rifarcirlo del suo sangue innocente? chi potrà rimborsarlo del prezzo con cui egli ci comperò, affine d' offrirci a lui? Al sacramento di questo nostro prezzo legò quella vostra serva l'anima sua col nodo della sua fede.

4 Non vi sia chi la privi della vostra protezione; non si frapponga nè con la forza nè con l'insidie il lione e dragone. Imperciocchè ella non risponderà già di non aver alcun debito, acciocchè non la convinca e se ne impadronisca il maligno suo accusatore. Ma dirà che i suoi debiti le furono condonati da quegli a cui niuno renderà ciò che per noi egli rendette sebbene non ne aveva alcun debito. Sia ella dunque in pace col proprio marito, prima e dopo del quale non fu ella sposa di verun altro; il servì, e tale fu il frutto della sua sofferenza, ch'ella vi guadagnò anco il marito medesimo. Ispirate ora, o Si-

(a) Coloss. 2. 14.

6 Signore Dio mio, ispirate a' vostri servi e miei fratelli, vostri figli e miei padroni, a' quali io servo e con la voce e col cuore, e co'scritti: che chiunque leggerà queste mie confessioni, al vostro altare si ricordi di Monica vostr' ancella e di Patrizio già di lei sposo, col mezzo de' quali Voi non so come m'introduceste in questa vita. Con pietoso affetto si ricordi de' miei genitori in questa vita passaggera, de'miei fratelli rispetto a Voi nostro Padre nella Madre Chiesa Cattolica, e de' miei cittadini nella eterna Gerusalemme, per cui sospira in questo pellegrinaggio il vostro popolo dall'uscita fino al ritorno; acciocchè quanto ella mi chiedette in quell'estremo, abbondevolmente le sia dato nelle orazioni di molti per mezzo delle mie confessioni e preghiere.

Fine del Nono Libro.

Digitized by Google

DELLE CONFESSIONI DI SANT' AURELIO AGOSTINO

LIBRO DECIMO.

CAPO PRIMO.

Confessione del cuore.

1 FAte o Signore, Voi che tanto perfettamente mi conoscete, fate, vi prego, ch' io pure conosca Voi siccome Voi conoscete me. E poichè siete la virtù dell'anima mia, entrate in questa ed affettatevela in guisa che l'abbiate e la possediate purgata da qualsisia macchia e ruga. Io certamente lo spero, perciò ragiono così e godo di una tale speranza qualora veramente io godo. Per tutte poi l'altre cose di questa vita, tanto meno dobbiamo piagnere quanto più noi piagniamo, e tanto più si debbe piagnerle quanto meno in esse si piagne. Conciossiachè *sapiam pure che Voi amate la verità;* e chiunque la possiede, possiede una luce perfetta. Voglio dunque tenermela dentro al cuore, scoprirla dinanzi a Voi nella mia confessione, e in presenza di molti testimonj nelle mie parole.

CAPO

CAPO II.

A Dio ſon manifeſti tutti gli arcani.

1 TUttochè io non voleſſi confeſſarvi le mie iniquità, qual coſa mai potrebbe ſtare in me tanto occulta, che manifeſta non foſſe a Voi, a' cui occhi appariſce deltutto nudo l'abiſſo dell'umana coſcienza? In tal caſo naſconderei Voi a me medeſimo, e non già me medeſimo a Voi. Ma ora che il pianto mio fa teſtimonianza ch' io mi diſpiaccio, Voi riſplendete e piacete, ſiete amato e deſiderato, affinchè di me ſteſſo io m' arroſſiſca e mi rigetti ſcegliendo Voi ſolo, e non piaccia nè a Voi nè a me medeſimo ſe non per voſtro riguardo.

2 Io dunque o Signore, chiunque mi ſia, vi ſon manifeſto, ed ho già detto per qual frutto voglia io confeſſarmivi. Nè fo queſto con le parole e voci della carne, ma con le parole dell'anima e con le grida del mio penſiero già aſcoltate dal voſtr' orecchio. Conciofſiachè qualora io ſon colpevole, altro non è il confeſſarvi che il diſpiacermi; e qualora io ſono giuſtificato, il confeſſarvi altro non è che il (*a*) *non arrogarne a me ſteſſo la gloria, poichè Voi, o Signore benedite il giuſto*, ma prima il giuſtificate liberandolo dalla empietà. Io pertanto tacitamente e non tacitamente ſo dinanzi a Voi la mia confeſſione o mio Dio: tace ella con lo ſtre-

(*a*) Pſalm. 5. 12. 13.

pito, grida con l'affetto, mentre agli uomini io non racconto già qualche cosa di retto che ancor prima non l'abbiate inteso da me medesimo, oppur Voi intendete ora da me ciò che prima d'ora non abbiate detto a me stesso.

CAPO III.

Qual giovamento apporti la confessione de' peccati.

1 CHe dunque importa a me che ascoltino gli uomini le mie confessioni, se non possono risanarmi da' miei languori? L'uman genere, quanto è curioso di conoscere l'altrui vita, altrettanto è trascurato nel corregger la propria. E perchè cercano d'intender da me chi sia io, coloro che non vogliono intender da Voi chi sien eglino? E qualora da me intendono ciò che di me medesimo io dico, come mai possion sapere s'io dica il vero, poichè (*a*) *non v'è uomo che sappia quel che in un altr'uomo si faccia, se non lo spirito di quell'uomo medesimo che stà in lui*. Se poi da Voi intendano ciò ch'essi operano, non potran dire: il Signore mentisce. Conciossiachè l'intender da Voi ciò che noi operiamo, che altro è se non conoscer noi stessi? Chi dunque sarà colui che conosca la verità che vien detta, e senza mentir possa dire: questa è menzogna? Ma poichè (*b*) *la carità crede ogni cosa*, io pure o Signore tra

(*a*) 1 Cor. 2. 11. (*b*) Ibid. 13. 7.

fra quelli che trovando ella uniti li fa divenire come uno solo, io pure mi vi confesso, acciocchè gli uomini, a' quali non posso evidentemente mostrare l'animo mio, veggano s'è vero quel ch'io confesso; mà mi crederanno ben quelli che dalla carità si lasceranno aprire l' orecchie.

2 Ma Voi interno mio medico spiegatemi con chiarezza per qual frutto io faccia questo. Imperocchè le confessioni de' passati miei mancamenti, che mi perdonaste e copriste affine di beatificarmi in Voi, mutando l'anima mia con la vostra fede e col vostro sagramento: allorachè queste mie confessioni si leggono e s'ascoltano, tengono desto il cuore acciocchè nella disperazione non dorma e dica: non posso: ma vegli nell'amore della vostra misericordia e nella dolcezza della vostra grazia che rende forte qualunque infermo, il quale per mezzo di lei rende nota a se stesso la propria infermità. E a' buoni piaceva l'udire i lor passati peccati, da cui eglino già sono mondi; non però piaccion loro perchè son peccati, ma perchè furono e non son più.

3 Per qual frutto dunque o Signore Dio mio, a cui ogni giorno si confessa la mia coscienza assicurata dalla speranza più nella vostra misericordia che nella propria innocenza: per qual frutto, vi prego, mi confesso io con questi scritti dinanzi a Voi alla presenza degli uomini, quale ancor io mi sia, non quale io sia stato? poichè quel frutto già è stato da

me

me veduto e rammemorato. Ma qual io sia presentemente, nel tempo stesso di queste mie confessioni molti di quelli che mi conoscono e molti anco di quelli che non mi conoscono, desiderano di conoscere; e tutti questi da me oppur di me qualche cosa hanno intesa, ma non con l'orecchie loro al mio cuore, ove son io, chiunque io mi sia. Vogliono dunque udirmi confessar di mia bocca qual io sia nel mio interno, ove non possono entrare nè con l'occhio nè con l'orecchio nè con la mente; vogliono però udirlo per crederlo; forse ancor per conoscerlo? poichè la carità, per cui virtù eglino sono giusti, dice loro che mentre mi confesso io non mentisco, ed è ella che in essi mi crede.

CAPO IV.

Quanto sieno copiosi i frutti della confessione.

1 MA per qual frutto il desiderano? Ad oggetto peravventura di meco poi rallegrarsi allorachè avranno inteso quanto io mi sia per vostra grazia accostato a Voi; e di pregare per me allorachè avranno inteso quanto io ne venga ritardato dal mio gran peso? A questi tali io mi darò da conoscere. Ed invero non è piccolo il frutto o mio Dio, giacchè molti vi ringraziano per nostra cagione, e molti anche vi pregano per nostro vantaggio. Ami in me l'animo fraterno

ciò

ciò che Voi insegnate ad amare, e in me deplori ciò che insegnate Voi a deplorare. Il faccia quell'animo fraterno, non estraneo, non de' figli altrui, (*a*) *la bocca de' quali vanamente ragiona, e la lor destra è la destra della iniquità:* ma quel fraterno, il qual gode per amor mio qualora egli approva l'opere mie, e per me si rattrista qualora qualche mia opera disapprova, mentre o approvi o disapprovi, egli sempre mi ama. A questi tali sì dunque io mi darò da conoscere; respirino ne' miei beni, sospirino ne' miei mali. I beni miei sono vostri ammaestramenti e vostri doni: e i mali miei sono i miei delitti e i vostri giudizj. Respirino dunque in quelli, sospirino in questi; ed il canto ed il pianto salgano fino a Voi da' cuori fraterni, come saglie da' turiboli l'odor dell'incenso.

2 Quindi Voi o Signore, a cui piace l'odore del vostro santo tempio, (*b*) *abbiate pietà di me con la vostra infinita misericordia* in virtù del nome vostro, e senz'abbandonare ciò che avete già cominciato, perfezionate le mie imperfezioni. Questo è il frutto delle mie confessioni che mi palesano non qual io fui ma qual io sono, cosicchè da me si facciano non solamente nel vostro cospetto con un segreto giubbilo e tremore, e con una interna tristezza e speranza, ma anco alle orecchie de' credenti figli degli uomini, compagni della mia allegrezza e consorti della mia mortalità, miei concittadini e meco

(*a*) Psal. 143. 8. (*b*) Psal. 50. 3.

meco pellegrinanti, predecessori, successori, e contemporanei della mia vita.

3 Questi sono i vostri servi fratelli miei, che Voi accettaste per figli; miei padroni, i quali m'imponeste ch'io servissi se volea di Voi viver con Voi. E per me questa vostra Parola era poco, se unicamente parlando imponeva, e non anche operando mi precedeva. Io co' miei detti e co' miei fatti opero ciò, e l'opero sotto l'ale vostre con troppo grande pericolo, se non che sotto le vostre ale l'anima mia v'è soggetta e la mia infermità v'è palese. Io son fanciullo, ma mio padre vive sempre, e il mio tutore stà per me sempre attento. Conciossiachè egli è sempre il medesimo che mi generò ed esercita la mia tutela, e Voi stesso siete ogni mio bene, Voi onnipotente che siete meco anche prima ch'io sia con Voi. Mi farò pertanto conoscere a questi tali che volete ch'io serva, e indicherò loro non qual fui, ma qual sono e quale anco presentemente io mi sia. Ma nemmen io so discernere me medesimo. Ora dunque m'ascoltino com'io potrò farmi conoscere.

CAPO V.

L'uomo non conosce se stesso, e scarsamente conosce Dio.

1 BEnsì Voi mi discernete o Signore, poichè sebbene (a) *niun uomo sa le cose d'un altro uomo, toltone quello spi-*

(a) 1 Cor. 2. 11.

ſpirito umano ch' è in eſſo, nondimeno v' è nell'uom qualche coſa che nemmeno dallo ſpirito dello ſteſs'uomo ſi ſa. Ma Voi che l'avete fatto, ſapete tutte le coſe ſue; laddove io, tuttochè penſando a Voi mi diſprezzi e mi ſtimi non altro che terra e cenere, ſo però di Voi qualche coſa che non ſo di me ſteſſo. E certamente noi (*a*) *ora vediamo come per mezzo d'un criſtallo in una cifra*, perchè non vediamo ancor *faccia a faccia*. Finchè dunque io ſtò qui pellegrino fuori di Voi, più che a Voi ſon preſente a me ſteſſo; eppure conoſco che Voi ſiete aſſolutamente inviolabile, laddove io a qualitentazioni poſſa e a quali non poſſa reſiſtere, nol conoſco.

2 Ci rimane però la ſperanza, perchè (*b*) *Voi ſiete fedele, nè permettete che ſiam tentati più di quello che vagliano le noſtre forze, ma fate che le medeſime tentazioni ridondino in noſtro profitto affinchè poſſiam ſoſtenerle*. Confeſſerò dunque tuttociò che ſo di me ſteſſo, anzi confeſſerò anche quello che di me ſteſſo non ſo; eſſendochè ciò che di me medeſimo io ſo, il ſo dalla voſtra luce: e ciò che di me medeſimo io non ſo, nol ſo e nol ſaprò finallora che le mie tenebre ſaran divenute nel voſtro volto un bel mezzogiorno.

CAPO

(*a*) 1 Cor. 13. 12. (*b*) Ibid. 10. 13.

CAPO VI.

Che cosa sia o come si conosca Iddio.

1 SIgnore, io v'amo con una coscienza non dubbiosa ma certa. Percoteste il mio cuore con la vostra parola, e v'amai. Ma il Cielo, la terra, e tuttociò che contengono, dappertutto mi dicon ch'io v'ami, nè cessano di dirlo a tutti affinchè non possano allegarne veruna scusa. Più altamente però compassionerete coloro a cui siete misericordioso, ed userete misericordia a chi Voi vorrete; altrimente e il Cielo e la terra parlano a' sordi qualora vi lodano. Ma cos' amo io qualora amo Voi? Non la bellezza d' un corpo nè la convenienza del tempo nè lo splendor della luce tanto amico a questi occhi; non le dolci armonie della musica più delicata, non l' odor soave de' fiori, de' balsami, degli aromi; non la manna ed il mele, non le membra più gradevoli agli amplessi del corpo.

2 Io non amo veruna di queste cose quando amo il mio Dio; eppure amo una certa luce e una certa voce e un cert' odore e un certo cibo e un certo amplesso, allorachè amo il mio Dio ch' è luce, voce, odore, cibo, amplesso dell' interno mio uomo, ove all' anima mia risplende ciò che non è capito da verun luogo, ove risuona ciò che non è rapito da verun tempo, ove si sente l' odore di

ciò

ciò che non esce da verun alito, ove si gusta il sapore di ciò che non si scema da veruna ingordigia, ed ove stà unito ciò che non si svelle da qualsisia sazietà. Questo è quello ch' io amo quando amo il mio Dio. E che cosa è questa? Ne interrogai la terra, e mi rispose: Io nol sono; e lo stesso mi confessarono le cose tutte che in essa si trovano. Ne ricercai il mare, gli abissi, i rettili viventi, e mi risposero: Il tuo Iddio non siamo noi, cercalo pur sopra di noi. Ne domandai a tutte l' aure che spirano, e tutta l' aria con tuttociò ch' ella contiene mi disse: S' inganna Anassimene, io non sono Iddio. Il chiedetti al Cielo, al Sole, alla Luna, alle Stelle, e mi replicarono: Nemmen noi siamo quel Dio che tu cerchi.

3 E a tutte le aperture che alla mia carne stanno dintorno così favellai: Voi mi dite che non siete il mio Dio; ditemi qualche cosa di lui. Ed esse ad alta voce gridarono: Egli ci ha fatto. La mia interrogazione è la mia considerazione, e la loro risposta è il loro essere. Quindi rivolgendomi a me medesimo, dissi così: Tu chi sei? E risposi: Un uomo; ed ecco che mel fanno in me stesso conoscere il corpo e l' anima che mi compongono, l' uno esterno e l' altra interna. In quale di queste due sostanze dovett' io cercare il mio Dio ch' io avea già cercato col corpo dalla terra fino al Cielo fin dove potetti spedire per messaggeri i raggi degli occhi miei ad indagarne notizia? E però migliore l' interna, poichè tutti i

messag-

Digitized by Google

messaggeri corporei riferivano ad essa che presiede e giudica di cadauna risposta del Cielo, della terra, e di tutte le cose che in essi sono dicendole: Noi non siamo Iddio, ma Iddio ci ha fatto. L'uomo interno conobbe tuttociò col ministero dell'uomo esterno. Io interno il conobbi, con animo per mezzo de' sensi del mio corpo.

4 Domandai a tutta la machina di questo mondo, chi sia Iddio, e mi soggiunse: Nol sono io, ma egli mi fece. E questa sostanza non è forse manifesta a chiunque non è privo d'intendimento? Perchè dunque non parla ella a tutti così? Tutti gli animali e piccoli e grandi la veggono, ma non possono interrogarla, poichè in essi ai sensi messaggeri non presiede come giudice la ragione. Gli uomini possono interrogarla, affin di (*a*) *conoscere le cose invisibili di Dio per mezzo di quelle che furono da lui fatte:* ma col loro amore si sono renduti sudditi delle medesime creature, e i sudditi non possono giudicare. Nè quelle danno risposta a chi le interroga se non le giudica, nè mutano la propria voce, vale a dire la lor propria natura, se altri sol veggano ed altri vedendo interroghino, cosicchè altra cosa agli uni ed altra agli altri apparisca: ma nella stessa guisa agli uni e agli altri ell'apparisca, a questi è muta e a quelli parla. Anzi pure a tutti ella parla, ma la intendono sol coloro che internamente confrontano con la verità quel-

(*a*) Rom. 1. 20.

quella voce ch' eternamente ricevono. Conciossiachè la Verità mi dice: Il tuo Iddio non è ne il Cielo ne la terra ne verun corpo. Questo è quel che dice la lor natura a chi li vede. La quantità in ogni sua parte è minor del suo tutto. Ma tu sei migliore (anima, io parlo teco) perchè tu rendi vegetabile la mole del tuo corpo conservandolo in vita, il che niun corpo fa con un altro corpo; e il tuo Iddio è anco la vita della tua vita.

CAPO VII.

Con la virtù de' corpi Iddio non si truova.

1 QUal cosa dunque amo io allorachè amo il mio Dio? Chi è quegli che sta sopra il capo dell' anima mia? Per mezzo di questa medesima salirò a lui. Sorpasserò la mia forza con cui stò attaccato al mio corpo e vitalmente ne riempio tutta la massa. Nè con quella forza io truovo il mio Dio, imperciocchè anche (*a*) *il cavallo ed il mulo che son privi d' intendimento* potrebbon trovarlo, giacchè anch'eglino hanno quella stessa forza con cui vivono anco i lor corpi.

2 V'è però un' altra forza, da cui la mia carne ha la vita e la sensazione, e questa carne fu fabbricata dal Signore, il quale comanda all' occhio che non oda, all' orecchio che non vegga, ma a quello egli

(*a*) Psalm. 31. 9.

egli comanda ch' io vegga, a questo ch' io oda per mezzo loro, e prescrive le proprie particolari incombenze e funzioni agli altri miei sensi, le quali poi tutte differenti io, che sono un animo solo, per mezzo di quelli eseguisco. Sorpasserò anche questa mia forza, giacchè l' hanno anco il cavallo ed il mulo, che possiedono anch'essi le lor sensazioni per mezzo de' loro corpi.

CAPO VIII.

Forza della memoria.

1 SOrpasserò dunque anco questa forza della mia natura, salendo per gradi a chi con essa mi fece, e verrò nelle vaste campagne e negli ampj palagi della mia memoria, ove stanno riposti tesori d' innumerabili immagini portatevi da questi oggetti sensibili. Ivi stà riposto anche ciò che pensiamo, o accrescendo o sminuendo o variando gli oggetti trattati da' nostri sensi, e ognaltra cosa ivi posta e conservata, nè peranco assorbita e sepolta dalla dimenticanza. Qualora io son là, chieggo che si presenti quello ch' io voglio; e alcune cose s' affacciano subito, alcune lungamente si cercano e come da certi astrusi ripostigli si cavano, alcune tumultuariamente da lontano v' accorrono, e quando altro si chiede e si cerca, ci si presentan dicendoci: Non siam forse noi? E le scaccio con la mano del cuore dall'aspetto della mia rimembranza,

fin-

finchè si rischiari quella ch' io voglio, e mi comparisca davanti fuori dal suo nascondiglio. Alcune altre facilmente e con una serie ordinata vengono suggerite come appunto si bramano, cedono le precedenti alle seguenti, e cedendo s'ascondono per poi comparir di bel nuovo allorachè vorrò io. E tuttociò accade qualunque volta io racconto qualche cosa a memoria.

2 Ivi distinta e generalmente si serbano tutte quelle cose che v'entrarono, cadauna per la propria sua porta: come la luce, i colori tutti, e le forme corporee, per gli occhi: ogni sorta di suono, per l' orecchie: ogni odore, per le narici: ogni sapore, per la bocca; alla sensazione del corpo s' appartiene il duro, il molle, il caldo, il freddo, l'aspro, il morbido, il grave, il leggero, dentro, e fuori del corpo. Tutte queste cose, richiedendolo il bisogno, le riceve, per esibirle e farle pensar di bel nuovo, il vasto ripostiglio della memoria. E non so quanti e quali sieno i segreti ed ineffabili di lei seni, per cui di tutte le tante cose ognuna per la sua propria porta in lei entra e corre a serbarsi. Non però son esse che v'entrano, ma le immagini degli oggetti sensibili ajutano ivi il pensiero che le rammenta.

3 Ma siccome sappiamo da quali sensi sieno state rapite e riposte là dentro, chi mai ci addita in qual guisa sieno state fabbricate? Imperciocchè anco allora ch' io stò cheto all' oscuro, posso mirare a

mio

mio talento quei colori che voglio, e ne discerno il bianco dal nero e da qualunque altro colore come m' aggrada. Nè suono alcuno viene a turbare ciò che con gli occhi considero, poichè quello pure nel luogo stesso si truova, ma pare che in altra parte ritirato stia cheto. E se poi chieggo lui pure, immantinente egli s' affretta ad ubbidirmi. Stando immobile la mia lingua ed in silenzio la gola, nondimeno io canto quanto mi piace; e quelle idee de' colori che nondimeno ivi rimangono, non si frappongono nè m' interrompono qualora considero un altro oggetto che v'entrò per l'orecchie. Così gli altri oggetti che per gli altri sensi v'entrarono e vi si unirono, e a mio talento mi si rammentano. Discerno dall' aura delle viole quella de' gigli, tuttochè io nulla odori in quel tempo. Preferisco il mele alla capa, il morbido all' aspro, tuttochè allora io nulla gusti nè tocchi, ma solo me ne ricordi. Tutte queste sono operazioni ch' io esercito dentro all' ampia sala della mia memoria.

4 Ivi son pronti a comparirmi il Cielo, il mare, la terra con tutte quelle cose che in essi raccolsero i sensi miei, toltene quelle di cui mi sono dimenticato. Ivi trovo anche me stesso, e mi rammento di qual cosa, in qual tempo, in qual luogo io abbia operato, e quali affetti sentiva in me stesso allorachè operava. Ivi stà tuttociò che mi sovviene d' avere o sperimentato o creduto. Da quella gran copia talvolta io compongo ed unisco

agli

agli oggetti paſſati alcuni altri ſomiglianti a quelli che ſperimentai, oppure altri ed altri creduti dipendentemente dagli ſperimentati; e quindi vo meditando anche le operazioni avvenire, gli avvenimenti, e le ſperanze, e le medito tutte come preſenti. Farò queſto è quello, e queſto o quello ne ſeguirà, dico fra me in quel gran ſeno dell' animo mio pieno d' immagini di tanti e tanto grandi oggetti. Oh ſe queſto o quello accadeſſe! Guardi Iddio che queſto o quello m' accada! Così ragiono fra me; e mentre così ragiono, dallo ſteſſo teſoro della memoria mi ſi preſentan le immagini di tutte quelle coſe ch' io dico; nè ſe mancaſſero, potrei in conto alcuno dirne veruna.

5 Grande è queſta forza della memoria, grandiſſima o Dio mio; ell'è un vaſto ed infinito teſoro. E chi mai può giugnervi fino al fondo? Queſta è la forza dell'animo mio, e s'appartiene alla mia natura; ma nemmen io medeſimo capiſco tutto quello ch' io ſono. Dunque l'animo per contener ſe medeſimo è tanto anguſto, che non capiſce nè dove nè qual coſa egli ſia. Stà dunque ciò non dentro ma fuori di lui? Dunque come mai nol capiſce?

6 Io mi ſento ſorpreſo dalla maraviglia, abbattuto dallo ſtupore. E vanno gli uomini ad ammirare l' altezze de' monti e i gran flutti del mare, e le ſpazioſe correnti de' fiumi, e la vaſtità dell' Oceano, e i giri de' pianeti; e traſcurano d' ammirar ſe medeſimi. Anzi mentre

io nominava tutte queste cose, non le mirava con gli occhi; nè le avrei nominate, se i monti e i flutti e i fiumi e i pianeti da me veduti e l'Oceano da me creduto, dentro a me io non vedessi nella mia propria memoria negli spazj sì vasti, come se tuttociò io vedessi al di fuori. Eppure allorachè le vidi con gl'occhi, vedendole non le assorbii; nè in me sono elleno, ma le immagini loro. E so da qual senso del corpo mi sia stata impressa cadauna di queste immagini.

CAPO IX.

Memoria che abbiamo delle scienze studiate.

NOn sono però queste sole le cose che in se contiene questa immensa capacità della nostra memoria. Qui stanno pur tutte quelle che intorno a' precetti dell' arti liberali non si sono da noi ancora scordate, e vi stan ritirate come in un sen più segreto; e non vi stanno già i luoghi nè le immagini loro, ma gli oggetti medesimi. Imperocchè cosa sia letteratura, cosa significhi la pratica del disputare, quanti sieno i generi delle quistioni, e qualunque altra materia scibile io so, talmente ella stà dentro alla mia memoria, che ritenendone al di dentro la immagine io n'ho lasciato al di fuori l'oggetto, o s'è egli fatto sentire ed è trapassato, come fa la voce impressaci per via dell' orecchie da quel vestr-

veſtigio con cui ce la rammentiamo come ſe riſuonaſſe quando ella più non riſuona; o come l'odore, mentre egli paſſa traſportato dall'aria, muove la ſenſazione dell'odorato, per cui mezzo egli conſegna alla memoria l'immagine di ſe ſteſſo affinchè rammentandocela poſſiamo ripeterla; o come il cibo, il quale già entrato nel ventre non ha più alcun ſapore, eppure nella memoria ancora egli quaſi lo ha; o come qualche corpo che dalle noſtre membra toccato ſi ſente, e poi tuttochè da noi lontano, viene però dalla noſtra memoria immaginato. In eſſa non s'introducono gli ſteſſi oggetti, ma le lor ſole immagini con una maravigliosa celerità ſi ricevono, e come in altrettante maravigliose celle ſi ſerbano, e rammemorate mirabilmente ci ſi preſentano.

CAPO X.

Dai ſenſi vengono conſegnati alla memoria gli oggetti.

QUalora poi mi vien detto che tre ſono i generi delle quiſtioni: ſe tal coſa ſi dia, coſa ella ſia, e qualiſieno le ſue qualità? ricevo bensì le immagini di que'ſuoni che formano quelle parole, e ſo che appena uditi non ci ſon più, perchè col loro ſtrepito ſon paſſati e diſperſi per l'aria: ma gli ſteſſi oggetti da quelle parole indicati non ſono mai ſtati appreſi da verun ſenſo del mio cor-

po; nè in verun luogo, fuorchè nell'animo mio li ho veduti, e nella mia memoria ho riposto non le immagini degli oggetti, ma gli oggetti medesimi. E mel dica pur se v'è alcuno che possa dirlo, come mi sieno entrati. Conciossiachè se scorro per tutte le porte della mia carne, certamente non truovo per quale di esse si sieno introdotti.

2 Ed invero, mi dicono gli occhi, se cotesti oggetti erano coloriti, noi li abbiam fatti intendere. Dicon l'orecchie: s'eran sonori, noi li abbiamo indicati. Le narici: se odorosi, passaron per noi. Il gusto: se non furono saporiti, non me ne ricercate. Il tatto: se incorporei, io non li toccai, e non toccati non potetti indicarli. Mirate voi da quale e per qual parte mi s'insinuarono nella memoria? Come mai, io nol so; poichè quando li appresi, non credetti all'altrui cuore ma nel mio proprio li riconobbi, e trovai ch'eran veri; quindi in esso riponendoli, ad esso raccomandai ed imposi che pronto poi a mio piacere me li rendesse. Là dunque stavano anche prima ch'io li apprendessi, ma nella memoria non erano. Dove dunque? e perchè mai, allorachè comparivano, li conobbi e dissi: è vero, appunto egli è tale? se non perchè già stavano nella memoria, ma ritirati e nascosti come nelle più profonde caverne, cosicchè senza qualch'espresso comando che li obbligasse ad affacciarsi, io non potea forse pensarvi.

CAPO XI.

Le idee delle cose nell' anima nostra.

1 ABbiam pertanto trovato che l'imparar queste cose, di cui non per mezzo de' sensi raccogliamo l' immagini, ma senza immagini, intuitivamente vediamo le cose stesse per proprio lor mezzo com'esse sono, altro non è l'imparar-le che pensando quasi raccogliere quelle idee che qua e là poste senz' ordine la memoria serbava, e con piena avvertenza procurare che venendo elleno come alla mano nella memoria medesima, ove prima disperse e trascurate si nascondevano, prontamente ad un nostro cenno ci si presentino.

2 Ed oh quante di tal natura ne tiene la mia memoria! le quali già vi si trovano, e come postemi nelle mani diciamo d'averle imparate e saperle. Ma se per lo spazio di qualche tempo trascurerò di ripensarvi, talmente rimangono di nuovo sommerse e ne' segreti lor nascondigli ricadono, che dobbiam poi ripensarle come se fossero affatto nuove. Non hanno elleno altra stanza, e si debbon forzare per risaperle, vale a dire che si debbon raccogliere come da una certa lor dispersione, il che si chiama pensare, poichè il raccogliere, fare, operar con la mente, altro non è che pensare. L' animo arrogò a se medesimo questo verbo, pensare, cosicchè ciò che non altrove ma

nell'animo si raccoglie, fa e si dica propriamente pensare.

CAPO XII.

Memoria che abbiamo delle materie matematiche.

1 COntiene oltreciò la memoria le regole e leggi innumerabili de' numeri e delle misure, niuna delle quali è stata impressa da verun senso del corpo, giacchè nè son colorite nè hanno alcun suono nè rendono verun odore nè si possono o gustar o toccare. Ho bensì udito il suono delle parole con cui vengono denotate qualora di esse alcuno ragiona, ma cotesse parole sono ben differenti dalle materie significate, poichè queste da' Greci vengono nominate con voce differente da quella con cui si nominan dai Latini, ma elleno non sono latine nè greche nè altro genere di linguaggio.

2 Ho vedute le linee de' fabbri, anche sottilissime come un filo di ragno; ma quelle sono pur differenti, nè sono immagini di quelle che mi riportarono gli occhi della mia carne. Le conosce chiunque senza pensare a verun corpo nel proprio interno le vede. Con tutti i sensi del corpo io appresi anco i numeri che contiamo: ma quelli con cui contiamo son differenti, nè sono immagini di cotesti, e perciò hanno un meglior essere. Mentre io così parlo, rida chiunque m'ascolta, ed io compassionerò chi di me riderà.

CAPO

CAPO XIII.

Memoria che abbiamo di tutti i noſtri atti e di tutte le noſtre paſſioni.

1 TUtte le accennate cognizioni io tengo nella mia memoria, e tengo anco in eſſa il modo con cui le appreſi. Molte falſe diſpute che contro quelle ſi ſono fatte, e l'ho inteſe e le tengo nella memoria; e ſebben falſe ſieno ſtate quelle diſpute, non è però falſo ch'io preſentemente me ne ricordi e ſappia diſcernere tutte le oppoſizioni che poſſon farſi a quelle vere e a queſte falſe aſſerzioni. Sì, anche di ciò mi ricordo. Ed ora veggo che tutti quelli lumi io diſcerno differentemente da quello che mi ricordo d'averli ſovente conſiderati qualora io li meditava. Mi ricordo pertanto e d'avere ſovente inteſe tali dottrine, e tuttociò che ora diſcerno ed intendo, il ripongo nella memoria, affine di ricordarmi poi d'averlo ora inteſo. Dunque io mi ricordo anche d'eſſermi ricordato, ſiccome poi d'aver ora potuto ricordarmene, ſe mi ricorderò, per virtù certamente della memoria me ne ricorderò.

2 Anche le paſſioni dell'animo mio contiene la mia ſteſſa memoria, non però in quella guiſa che le tiene il mio animo allorachè a quelle ſoccombe, ma in una molto differente maniera a miſura dello ſtato in cui ſi trova allora il vigore della memoria. Imperciocchè anche quando alle-

gio io non sono, mi ricordo talvolta d'essere stato allegro; e sebbene talaltra io non sia afflitto, mi ricordo però di qualche mia passata afflizione. Senza sentire verun timore, mi sovviene d'aver temuto; e di qualche passato piacere io mi rammento, senza sentire piacer veruno. All'opposto talora allegro io mi ricordo d'una mia passata afflizione, e talaltra afflitto mi rammemoro qualche mia passata allegrezza.

CAPO XIV.

In qual maniera ci ricordiamo degli oggetti d'allegrezza, tuttochè non ne sentiamo allegrezza.

1 TUttociò non reca maraviglia in quanto al corpo, essendochè altra cosa è la mente ed altra il corpo. Se dunque lieto io mi rammento d'un passato dolor del mio corpo, non è cosa tanto mirabile, poichè la mente è la stessa memoria. Ed invero qualora vogliamo che qualche cosa s'impari a memoria, sogliamo dire: Avverti bene di tenertela in mente. E qualora ce ne dimentichiamo, siamo soliti dire: Io l'avea in mente, mi fuggì dalla mente: così chiamando mente la stessa memoria. Ciò dunque supposto, donde mai nasce che se lieto io mi ricordo di qualche mia passata afflizione, la mente o sia l'animo sente l'allegrezza, ma nella memoria v'è la tristezza; e lieto è l'animo perchè sente

le

la propria allegrezza, e la memoria non è afflitta tuttochè ell'abbia in se medesima l'afflizione? Non appartiene peravventura all'animo la memoria? E chi 'l direbbe? Sarà dunque vero che la memoria (come asseriva Platone) è quasi il ventre dell'animo, l'allegrezza poi e la tristezza son come il cibo dolce e l'amaro; allorachè alla memoria le consegnamo, come mandate nel ventre, possono ivi riporsi, ma non possono avervi sapor veruno. Sarebbe cosa ridicola il pensare che traqueste e quelle cose vi sia somiglianza, ma infatti nemmeno v' è una somma disparità.

2 Per sola virtù della memoria io parlo qualora dico che quattro sono le passioni dell'animo: cupidigia, allegrezza, timore, dolore, e tuttociò che a queste è correlativo; divido ciascheduna di esse nelle specie di qualunque suo genere, e le ne assegno la sua convenevole definizione. Là io trovo materia di ragionare, e ragiono; nè però da verun lor turbamento mi sento turbato allorachè le rammemoro; ed ivi erano primachè io me ne rammentassi e le rammemorassi, e perciò potetti di là estraerle con la mia rimembranza. Forse dunque siccome il cibo dal ventre col ruminare, così queste materie dalla memoria con la rimembranza ci si presentano. Per qual cagione dunque nel suo pensiero chi ragiona o si rammenta materie tali non sente il dolce dell' allegrezza nè l' amaro della tristezza? V'è peravventura sol perciò differenza, perchè

non v'è perfetta somiglianza? Imperciocchè chi vorrebbe disputare di tali materie, se qualunque volta nominiamo il dolor o il timore, dovessimo o temere o dolerci? Eppure non ne ragioneremmo, se nella nostra memoria non trovassimo non solo il suono de' nomi correlativi alle immagini impresse ne' sensi del nostro corpo, ma altresì i genuini significati degli oggetti medesimi, che per niuna porta della nostra carne mai sono entrati, bensì l'animo allorachè li sentì con la sperienza delle proprie passioni li raccomandò alla memoria, o tuttochè non raccomandati la memoria se li ritenne.

CAPO XV.

Ci ricordiamo anche degli oggetti distanti.

1 MA chi potrebbe assicurarci che sia questo o non sia un effetto delle immagini? Conciossiachè s'io nomino un falso oppur nomino il Sole, tuttochè questi oggetti a' miei sensi non sieno presenti, stanno però nella mia memoria le loro immagini. Nemmeno il dolor del mio corpo, qualora il nomino, m'è presente, mentre nulla mi duole; ma se la immagine di quel dolore attualmente nella mia memoria non si trovasse, io non saprei che dirne, e ragionandone non saprei discernerlo dal piacere.

2 S'io discorro della salute del corpo allorachè già son sano, m'è presente il medesimo oggetto, vale a dir la salute del

del mio proprio corpo ; ma se non fosse anco la sua immagine nella mia memoria , in verun modo non potrei rammentarmi qual significato abbia il suono di questo nome . Nè gl' infermi , udendosi nominare la sanità , saprebbono cosa ella significhi , se la immagine stessa non avessero nella memoria , tuttochè l' oggetto medesimo non si trovasse nel loro corpo . Io nomino i numeri con cui contiamo , e stanno nella mia memoria non le immagini loro ma essi . Nomino l' immagine del Sole , ed ella v'è attualmente nella mia memoria ; poichè non considero la immagine della sua immagine , ma essa medesima , ed essa mi si presenta allorachè voglio rammentarmela . Nomino la memoria , e conosco l'oggetto ch' io nomino ; e dove il conosco se non nella memoria medesima? Ed ella è presente a se stessa per mezzo di se stessa oppure della sua immagine?

CAPO XVI.

Ci ricordiamo anche della dimenticanza .

1 E Che altro succede qualora io nomino la dimenticanza ? Anche allora conosco l' oggetto ch' io nomino , poichè nel trovo nella memoria , altrimente non saprei nominarlo ; nè parlo qui del puro suono di quel nome , ma dell' oggetto significato dal nome . Se di quest' oggetto io mi fossi dimenticato , non potrei conoscere ciò che significasse il suono

di quel nome. Qualora dunque io mi ricordo della memoria, da per se la memoria stessa mi si presenta; qualora poi mi ricordo della dimenticanza, mi si presenta e la dimenticanza e la memoria: la memoria con cui mi ricordo, e la dimenticanza con cui non mi ricordo. Ma che cos'è la dimenticanza, se non una privazione della memoria? Come dunque è ella presente cosicchè io mi ricordi, se quando appunto ella è presente non posso mai ricordarmi? Ma s'è vero che di qualche cosa ricordandoci l'abbiamo nella memoria; e che se della dimenticanza non ci ricordassimo, udendone il nome non potremmo conoscere quella cosa che ne viene significata dal suono del nome stesso: è anche vero che la memoria ritiene la dimenticanza. Ella dunque vi stà affinchè non ci scordiamo, poichè qualora ella manca ce ne scordiamo. Oppure quindi s'intende ch' ella risiede nella memoria non da se stessa ma per mezzo della sua immagine qualora ce ne rammentiamo? Imperciocchè se la dimenticanza vi risiedesse da se, ella farebbe che ci dimenticassimo, non che ci rammentassimo.

2 E chi mai cercherà questo? chi comprenderà in qual maniera ciò accada? Io certamente o Signore qui m'affatico e m'affatico in me stesso; mi son fatto da me la terra della difficoltà e del sudore. Eppure non indaghiamo le vaste regioni del Cielo, nè misuriamo le smisurate distanze de' pianeti, nè cerchiamo il giusto contrape-

trapeſo della terra. Io ſon quegli che mi ricordo di ciò che ragiono, io che ſon l'animo mio. Nè ci rechi tanto ſtupore ſe ſtà lontano da me ciò che non ſon io; poichè chi ſtà vicino a me più ch'io medeſimo? Eppure io non comprendo la forza della mia memoria, ſebbene non poſſo dire d'eſſer io altro che lei. Infatti che poſs'io dire quando per certo ſo ch'io mi ricordo della dimenticanza? Dirò forſe che non ho nella memoria ciò che mi ricordo? Oppur dirò che la dimenticanza ſtà nella mia memoria affinchè io non mi dimentichi? L'uno e l'altro è un grandiſſimo aſſurdo.

3 Qual ſarà il terzo? In qual maniera dirò io che tengo nella memoria l'immagine della dimenticanza e non la dimenticanza medeſima, allorachè me la rammento? In qual maniera dirò anche queſto, giacchè quando s'imprime nella memoria l'immagine di qualche oggetto, è neceſſario che vi ſia quell'oggetto, la cui immagine debbe imprimerſi? Così mi ſi rammenta Cartagine ed ognun di que' luoghi ov'io ſono ſtato, così il ſembiante degli uomini che ho veduti, e tutto-ciò che m'hanno riferito gli altri ſenſi; e così la ſanità il dolore del corpo. Allorachè mi ſi preſentarono queſti oggetti, la memoria ſe ne preſe le immagini, affinchè io aveſſi a contemplarle quando eran preſenti, e con l'animo le meditaſſi poi quando diſtanti le rammentaſſi. Se dunque non con la ſua immagine ma da ſe ſteſſa riſiede nella memoria la dimentican-

ticanza, ella v'era presente acciocchè si potesse ricevere la sua immagine. Ma quando ell'era presente, come mai reggistrava nella memoria la propria immagine, se con la sua presenza ella cancella anche ciò che trova già reggistrato? Eppure in qualunque maniera, tuttochè non si possa nè spiegar nè comprendere, io son certo di ricordarmi anco della stessa dimenticanza che seppellisce le cose di cui ci ricordiamo.

CAPO XVII.

Tre generi della memoria dell'uomo.

1 GRande è la forza della memoria. Ella è un non so che di portentoso o Dio mio, una profonda ed infinita moltiplicità; e questo è l'animo, e questo sono io medesimo. Che sono dunque io o mio Dio? qual natura sono? una varia vita di molte sorte ed immensa. Mirate dentro a' campi della mia memoria, ne' suoi antri e nelle sue caverne innumerabili e innumerabilmente piene d' innumerabili generi di cose, o per mezzo d' immagini, come vi son tutti i corpi: o con la loro presenza, come vi sono le arti: o con non so quali loro nozioni e notizie, come vi sono le passioni dell' animo, le quali benchè dall' animo non si sentano, nella memoria nondimeno risiedono, poichè si trova nella memoria tuttociò che si trova nell'animo. Per tutte queste cose io vado scorrendo e volando

do

do qua e là, e vi penetro quanto posso, ma non vi trovo mai fine. Tanto è grande la forza della memoria, tanto è grande la forza della vita nell'uomo che vive per poi morire.

2 Che farò dunque o vera mia vita Dio mio? Supererò anche questa mia forza che si chiama memoria, la passerò affin di giugnere a Voi mio dolce lume. E che mi dite? Ecco che con l'animo mio salendo a Voi che mi state al di sopra, trapasserò anche questa mia forza che si chiama memoria, poichè bramo di conoscervi e unirmi a Voi da quella parte ch' io posso. Concios siachè hanno la memoria anco i quadrupedi ed i volatili, altrimente non tornerebbono a' lor covili e a'loro nidi, nè molte operazioni farebbono che soglion fare, nè potrebbono avvezzarsi a farne alcune se non avesser memoria. Trapasserò dunque anco la memoria, affin di giugnere a quel Dio che mi separò da'quadrupedi e mi fece più saggio de'volatili. Trapasserò la memoria. E dove vi troverò o soavità veramente buona e sicura? ove vi troverò?

CAPO XVIII.

Memoria del passato.

1 SE vi trovo fuori della mia memoria, io vivo scordato di Voi. E come dunque vi troverò, se di Voi mi sono scordato? Aveva quella donna (a) perdu-

ta

(a) Luc. 15. 8.

ta quella moneta, e con la lucerna andò rintracciandola; ma s'ella non se ne fosse ricordata, non l'avrebbe trovata. E quando pure l'avesse poi ritrovata, come avrebb'ella potuto riconoscerla se non ne avesse avuta memoria? Ancor io mi ricordo di aver cercate e ritrovate molte cose perdute. E donde il so? Il so, perchè mentre io ne cercava qualcuna, e mi dicevano: E forse questa? è forse quest' altra? tante volte io rispondea, Non è, finchè mi si presentava ciò che io cercava. Se dunque non ne avessi avuta memoria, tuttochè mi si fossero presentate, non le avrei ritrovate, perchè non le avrei riconosciute. Lo stesso accade qualunque volta cerchiamo e ritroviamo qualche cosa perduta.

2 Qualora dunque alcuna cosa, come sarebbe un corpo visibile, fugge dagli occhi nostri e non dalla nostra memoria, ne conserviamo la immagine dentro di noi, e si cerca finchè di nuovo la cosa stessa ci comparisca davanti. Comparsa poich'ella ci sia, dalla immagine che ne abbiamo dentro a noi conservata vien'ella da noi subito riconosciuta. Nè diciamo di aver ritrovato ciò che aveamo perduto, se nol riconosciamo; nè potiam riconoscerlo, se non ce ne ricordiamo. Dunque ciò che abbiamo perduto era bensì lontano dagli occhi nostri, ma presente nella nostra memoria.

C A-

Digitized by Google

CAPO XIX.

Cosa sia il ricordarsi.

QUalora la stessa memoria perde qualche cosa, come sovente avviene allorachè ce ne dimentichiamo e pensando cerchiamo per rammentarcene, dove andiam noi a cercarla se non nella stessa memoria? E là se una in luogo di un'altra cosa ci si presenta, la rigettiamo finchè troviam quella che andiam cercando; e subito che l'abbiamo trovata, diciamo, Ella è questa; il che non diremmo se non la riconoscessimo, nè la riconosceremmo se non ce ne ricordassimo. Dunque ce n'eravamo certamente dimenticati. Forse non tutta interamente s'era allontanata da noi? ma laddove una parte ce n'era rimasta, l'altra parte si rintracciava, poichè s'accorgeva già la memoria di non posseder tutto insieme ciò ch'ella interamente solea possedere; quindi quasi zoppicando con una tronca consuetudine, ella chiedeva la restituzione di quella parte che le mancava. Come se un uomo a noi noto, o si miri con gli occhi o con la mente si pensi, e dimentichi del nome di lui il ricerchiamo, qualunque altro si presenti alla nostra memoria, non è coerente, perchè non è ella avvezza a pensarvi con questo, e pertanto il rigetta finchè quello ritorni ove avvezza in compagnia del medesimo la cognizione non più dimezzata s' acheti. E donde ritorna se non dalla stessa memoria? Conciossiachè

chè anco quando da un altro uomo avvertiti il riconosciamo, dalla stessa memoria quel primo ci vien presentato, mentre nol crediamo già nuovo, ma rammentandocene ratifichiamo quello che ci vien detto. Se poi deltutto si cancella dalla memoria un oggetto, nemmeno avvertiti dagli altri uomini potiam più ricordarcene. Non ci siamo però ancora deltutto scordati qualora non ci ricordiamo di essercene affatto scordati. Se dunque ce ne siamo interamente dimenticati, nemmen potremmo cercare ciò che abbiamo perduto.

CAPO XX.

Ognuno desidera la beatitudine, perchè ne ha l' idea.

1 IN qual maniera dunque vi cerco o Signore? Qualora io cerco Voi Dio mio, cerco la vita beata; ed intanto vi cercherò, in quanto che bramo che viva l'anima mia. Imporocchè siccome vive il mio corpo per cagione dell' anima, così vive l'anima mia per vostra virtù. Come dunque cerco io la vita beata? Perchè non la ho finchè io non dica, Questo mi basta; e il dica ove e quando mi convien dirlo. Come dunque la cerco? Forse col rammentarmene, come se me ne sia dimenticato, e creda d'essermene veramente dimenticato? Forse col desiderio di conoscerla come ignota, o come non mai conosciuta, o come s'io talmente me ne

sia

ſia ſcordato che nemmen mi ricordi d' eſſermene ſcordato? Non è peravventura la vita beata quella che tutti bramano, e non v'è alcuno che non la brami? E dove la conobbero, poichè tanto la bramano? dove la videro, poiche tanto l' amano? Perchè, non ſo come, la poſſediamo. V' è però un'altra maniera d'averla talmente, che chi l' ha ſia beato. Tali ſono coloro che in ſperanza ſono beati; queſti però là poſſeggono più ſcarſamente di quelli che in realtà la poſſeggono, ma meglio di quelli che nè in realtà nè in ſperanza ſono beati. Anco queſti però ſe in qualche modo non la poſſedeſſero, non bramerebbono con tanto ardore di eſſer beati, come è coſa certiſſima che bramano di eſſerlo.

2 Non ſo come l' abbiano conoſciuta. L'hanno però dipendentemente da non ſo quale notizia, la quale io vado indagando ſe ſtia nella mia memoria; poichè s'è vero ch' ella ſtia qui, è anche vero che una volta noi ſiamo ſtati beati. Se l'abbiamo conoſciuta tutti noi ad uno ad uno, oppure ſe tutti inſieme in quell'uomo che fu il primo a peccare, in cui tutti ſiam morti, e da cui tutti ſiam nati eredi della miſeria: ora io queſto non cerco, ma cerco unicamente ſe nella noſtra memoria ci ſia la vita beata. Imperciocchè non l' ameremmo ſe non la conoſceſſimo. Intendiam queſto nome, e tutti noi confeſſiamo di deſiderarne l' oggetto, poichè non è già il ſuono di quella voce quel che ci alletta. Ed invero ſe un greco l'ode pro-

ferito

ferito in latino, non ne sente piacere, perchè non sa cosa egli significhi: ma noi ne sentiamo piacere, come anco un greco se l'ode proferito nel suo linguaggio, essendochè quell' oggetto non è latino nè greco, ma tanto i greci quanto i latini e tutti gli uomini di qualunque linguaggio aspirano ad acquistarlo. Ognuno dunque conosce la vita beata, poichè se ad una voce cadauno fosse richiesto se brama di esser beato, senza punto esitarvi risponderebbono tutti, che sì. Il che non accadrebbe, se nella memoria degli uomini non vi fosse l'oggetto stesso che porta quel nome.

CAPO XXI.

Ci ricordiamo anche di quelle cose che mai non ebbimo.

COnosciamo noi forse la vita beata in quella guisa che si ricorda di Cartagine uno che l'ha veduta? No; perchè la vita beata, non essendo ella un corpo, non si può vedere con gli occhi. Forse in quella guisa che ci ricordiamo dei numeri? No; perchè chi ha la cognizione di questi, non cerca più di acquistarla: laddove la vita beata che conosciamo e perciò anco l'amiamo, bramiam di acquistarla affine di esser beati. Forse come ci ricordiamo della eloquenza? No; perchè sebbene all' udir questo nome si rammentino anche dell'oggetto medesimo coloro che non ancora sono eloquenti,

ti, molti dei quali deſideran di eſſerlo, e quindi appariſce che della ſteſſa eloquenza abbiano già in ſe ſteſſi un' idea: nondimeno coi ſenſi del corpo oſſervano altri uomini più eloquenti, e ne hanno piacere e deſiderano di eſſer tali; non ſentirebbono però un tal piacere coloro che della eloquenza non aveſſero una eſterna cognizione, nè bramerebbono di eſſer eloquenti ſe non ne ſentiſſero qualche piacére. Ma tal è la vita beata, non potiamo conoſcerla negli altri uomini coi ſenſi del noſtro corpo.

2 La conoſceremo peravventura in quella guiſa che conoſciam l'allegrezza. Conciofſiachè dell'allegrezza mi ricordo anche quando ſon malinconico, ſiccome della vita beata quando ſon miſero. Eppure non ho mai nè veduta nè udita nè odorata nè guſtata nè toccata, ma ho ſentita nell'animo mio la mia allegrezza qualunque volta fui lieto, e me ne reſtò nella memoria la cognizione, coſicchè poſſo rammentarmene talvolta con diſpregio, talaltra con deſiderio, a miſura dei differenti oggetti della mia paſſata allegrezza di cui mi rammento. Imperciocchè anco per oggetti non buoni ſentii talvolta qualche allegrezza, laddove ora che mi ſi rammentano li deteſto e li ho in orrore. Talvolta anco per buoni ed oneſti oggetti ſento allegrezza mentre rammentandoli io li deſidero, tuttochè ſe non mi ſono preſenti, con diſpiacére io ripenſi alla mia paſſata allegrezza. Dove mai dunque e quando ho io avuta

della

della vita beata cognizion tale, che io poſſa ricordarmene, amarla, e deſiderarla? Nè ſono io ſolo, nè ſiamo pochi, ma tutti, affatto tutti bramiamo d'eſſer beati; il che ſe con una ben certa cognizione non conoſceſſimo, nemmeno con tanto viva brama il brameremmo.

3 Ma che coſa è queſta? Domandiamo a due, ſe vogliano impiegarſi nella milizia: e forſe uno ſarà contento, l' altro non vi conſentirà. Domandiamo poi loro, ſe vorrebbon eſſer beati, l'uno e l'altro ſenza punto eſitarvi forſe riſponderà che vorrebb' eſſerlo; e che intanto conſente quegli e ricuſa queſti di militare, in quanto che ambidue bramano di eſſer beati. Concioſſiachè ad uno di eſſi piacendo, e all' altro diſpiacendo l'impiego della milizia, così ambidue van d'accordo nel deſiderio di eſſer beati, ſiccome andrebbon d'accordo ambidue qualora richieſti riſpondeſſero che bramano il godimento, e queſto eſſi chiamaſſero vita beata. E s' ella da uno di eſſi per queſto e dall'altro per quel mezzo ſi conſeguiſce, uno ſolo è però il fine per cui tutti procurano di conſeguirla, e queſto fine è il godimento bramato. Il quale eſſendo un oggetto di cui niun può dire di non averne qualche ſorta d' idea, perciò trovandola noi nella noſtra memoria la riconoſciamo qualora udiamo il nome di vita beata.

CAPO XXII.

Quale sia il vero godimento.

NOn fia mai o Signore, non fia mai che nel cuore di questo vostro servo che a Voi si confessa, non fia mai ch' entri'l pensiero di suppormi beato per qualsisia godimento che senta il mio cuore. Imperocchè il godimento è quello che non si dà agli empj, ma a coloro che di buon senno vi amano, dei quali il godimento siete Voi stesso. E questa è la vita beata: godere con la speranza di possedervi, con la sollecitudine di acquistarvi, e con tutta l'attenzione di compiacervi: questa appunto e non verun' altra è la vita beata. Poichè chiunque ne crede un'altra, va in traccia d'un altro godimento che non è il vero. Non è però lontana la volontà di costui da qualche idea di godimento.

CAPO XXIII.

Cosa sia e dove si trovi la vita beata.

NOn è dunque che tutti vogliano esser beati, giacchè coloro che non cercano di goder Voi, in cui solo consiste la vita beata, mostrano di non cercare nemmeno la stessa vita beata. Tutti la bramano; ma poichè (a) *la carne desidera oggetti che offendon lo spirito, e lo*

(a) Galat. 5. 17.

e lo spirito ne desidera altri che alla carne ripugnano, per non far ciò che vogliono, cadono in ciò che far possono, e ne rimangon contenti; essendochè non tanto voglion far ciò che possono, quanto lor basta il poter far ciò che vogliono. Ed invero io chieggo a tutti, se bramino di godere la verità o piuttosto la falsità? e tanto non dubitano di rispondermi che voglion godere la verità, quanto che non dubitan di rispondere che braman d'esser beati, giacchè la vita beata consiste nel godere la verità, ch'è il goder Voi, (*a*) *che siete la medesima Verità*, (*b*) *o Dio mia luce, mia salvezza, Dio mio*. Ognuno vuole questa vita beata, ognuno vuol questa vita, perchè questa sola è beata. Ho trovati molti che vogliono ingannare, ma niuno che voglia restar ingannato. Dove dunque hanno eglino conosciuta questa vita beata, se non han conosciuta anche la verità? poichè amano quella pure, perchè non vogliono restar ingannati. E se amano la vita beata, la quale altro non è che un godere la verità, amano certamente anco la verità; nè però l'amerebbono, se qualche notizia non ne avessero nella loro memoria.

2 Dunque perchè non la godono? perchè non sono beati? Perchè hanno più strettamente attaccatti ad altri oggetti che li rendono miseri più di quello che li renda beati quell'oggetto di cui leggermente si ricordano. (*c*) *E ancor piccolo*

(*a*) Joan.14.6. (*b*) Psal.26.1. (*c*) Joan.12.35.

tolo quel lume che hanno gli uomini. Camminino, camminino pure, *affinchè non li sorprenda le tenebre*. E perchè mai dalla verità nasce l'odio, e s'è renduto lor nemico quell'uomo vostro che predica la verità, giacchè si ama la vita beata, la quale consiste sol nel godere la verità? se non perchè talmente si ama la verità, che chiunque ama altr'oggetto vorrebbe che questo fosse la verità; e poichè non vogliono restar ingannati, nemmeno vogliono restar convinti d'essere appunto ingannati. Odiano dunque la verità per cagione di quell'oggetto medesimo che amano in luogo della verità. Amano questa perchè risplende, e la odiano perchè li riprende. E poichè voglion non essere ingannati ma ingannare, amano la verità allorachè ella si fa conoscere, e la odiano allorachè li fa conoscere. Quindi ella renderà lor la pariglia in maniera che laddove essi non voglion esserne manifestati, non volendolo eglino li manifesterà; ma senza manifestare se stessa. Così, appunto così anche l'animo umano, anche così cieco e languente, anche così sozzo e svenevole vuole starsene occulto; non però vuole che gli stia occulta cosa veruna. Avviene poi tutto all'opposto, ch'egli non possa occultarsi alla verità, ma a lui la verità resti occulta. Eppure mentr'egli è ancor così misero, desidera di godere gli oggetti veri anzichè i falsi. Sarà egli dunque beato, se non turbandolo veruna molestia godrà quella verità sola per cui virtù le cose tutte son vere.

CAPO XXIV.

Nella memoria, perchè v'è la verità, v'è anco Iddio.

1 MIrate quant'hò girato per la mia memoria cercando Voi o Signore, nè fuori d'essa ho potuto trovarvi. Nè ci ho trovata di Voi cosa di cui non mi ricordassi dacchè imparai a conoscervi, e dacchè imparai a conoscervi non mi sono mai più scordato di Voi. Conciossiachè dove ho trovata la verità, ivi ho trovato il mio Dio ch'è la stessa verità; e di questa pure, dacchè imparai a conoscerla, mai più mi sono dimenticato. Dacchè dunque v'ho conosciuto, Voi state nella mia memoria, e qui vi trovo qualora mi rammento di Voi e con piacer penso a Voi. Queste sono le mie sante delizie, che con la vostra misericordia Voi mi donaste compassionando la mia povertà.

CAPO XXV.

In qual grado della memoria si trovi Iddio.

1 MA Voi o Signore in qual grado della mia memoria risiedete? dove state Voi qui? qual ricovero e qual santuario vi siete Voi qui fabbricato? Visiete degnato di risiedere nella mia memoria per dimorarvi; ma io vado indagando in qual parte di essa Voi dimoriate. Ne ho ricer-

ricercate tutte le parti comuni anche a' bruti, qualunque volta mi ſon ricordato di Voi; e poichè non vi trovai tra le immagini delle coſe corporee, tornai alle parti della mia ſteſſa memoria ove ſtanno ripoſti tutti gli affetti dell'animo mio, nè vi ci trovai. Quindi entrai nella ſede dello ſteſſo mio animo, ch'è ſituata nella mia ſteſſa memoria, poichè anche di ſe medeſimo ſuole l'animo rammentarſi: e nemmen là Voi eravate. Imperocchè ſiccome non ſiete una immagine corporea nè qualche affezion d' un vivente, qual' è quella dell'allegrezza, della malinconia, del deſiderio, del timore, della reminiſcenza, della dimenticanza, ed altre ſimili: così Voi nemmeno ſiete l'animo ſteſſo, perchè ſiete anzi il Signore Iddio dell' animo noſtro. E tutte queſte coſe ſono variabili, ma Voi ſopra le coſe tutte ſiete invariabile, e dacchè imparai a conoſcervi vi degnaſte di venir a ſoggiornare nella mia memoria. Ma e che vado io ricercando in qual parte di lei ſoggiorniate, come ſe in eſſa vi foſſero luoghi? E' benſì più che certo che Voi in queſta abitate, eſſendo pur più che certo che di Voi mi rammento dacchè vi conoſco, e qualunque volta mi rammento di Voi in eſſa vi trovo.

CAPO XXVI.

Dove ſi trovi Iddio.

1 POichè dunque imparai a conoſcervi, dove vi ritrovai? Prima ch'io vi

conoscessi, non eravate già nella mia memoria. Dove dunque vi ritrovai per conoscervi, se non in Voi al di sopra di me? Ma non si trova alcun luogo che vi circoscriva; andiamo, venghiamo, torniamo, questo luogo non si ritroverà. In ogni luogo presiedete verità a chi vi ricerca, e sempre rispondete a chiunque vi fa anco differenti ricerche. Voi rispondete con bastevol chiarezza, ma non tutti con ugual chiarezza v' ascoltano. Tutti ricercano donde vogliono, ma non sempre ascoltano ciò che vogliono. Ottimo vostro ministro è colui che procura non di ascoltare da Voi ciò ch'egli vuole, ma piuttosto di volere ciò che da Voi egli ascolta.

CAPO XXVII.

In qual maniera Iddio ratifica a se l'uomo.

1 TArdi però cominciai ad amarvi o bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi cominciai ad amarvi. Voi stavate dentro di me, ed io stava al di fuori di me medesimo, tutto immerso nelle creature, e là io vi cercava, e in queste vostre create bellezze io diforme stava sempre immerso e perduto. Voi eravate meco, ma io non era con Voi, poichè mi tenevan lontano da Voi quegli oggetti, che se in Voi non fossero, non avrebbono verun essere. Mi chiamaste, gridaste, e spezzaste la mia sordità. Lampeggiaste, risplendeste, e fugaste la mia cecità. Mi faceste sentire il vostr'odore, vi con-

conduſſi il mio ſpirito, e m' arde il deſiderio di godervi. V' aſsaggiai, e ne ho fame e ſete. Mi toccaſte, e mi ſento dalla voſtra pace infiammato.

CAPO XXVIII.

Miseria di queſta vita.

1 QUando ſarò unito a Voi con tutto me ſteſſo, in verun luogo troverò nè dolor nè fatica, e ſarà viva la mia vita tutta piena di Voi. Ma ora, poichè ſollevate colui che riempite, perciò non eſſendo io pieno di Voi, ſono a me medeſimo un grave peſo. Le mie allegrezze degne di pianto contendono con le mie triſtezze degne di giubbilo, e in qual parte penda la vittoria, non ſo. Ah caro Signore, abbiate pietà di me. Le mie vizioſe triſtezze contraſtano con le mie giuſte allegrezze, nè ſo quali di eſſe la vincerà. Deh dunque, caro Signore abbiate miſericordia di me. Mirate quanto ſono infelice: mirate le piaghe mie, io non ve n' aſcondo veruna. Voi ſiete il medico, io ſon l' infermo. Voi ſiete miſericordioſo, io ſon miſerabile. Non è forſe vero ch' (*a*) *è una tentazione la vita umana in queſta vita terrena?*

2 Chi è che brami i travagli e le difficoltà? Voi volete bensì che ſi tollerino, ma non che ſi amino. Niuno ama il mal ch'egli tollera, tuttochè egli ami la tolleranza. Imperciocchè ſebbene egli gode

(*a*) Job 7. 1.

di tollerare, vorrebbe però non aver motivo di tollerare. Ne' travagli io desidero le prosperità, nelle prosperità io temo i travagli. Qual sarà dunque il luogo di mezzo, ove non ci sia la tentazione della vita umana? Guai, una, due, e tre volte guai alle prosperità del secolo, al timor de' travagli e all'abuso dell'allegrezza! Guai, una, due, e tre volte al desiderio delle prosperità! E poichè i travagli son tormentosi e la tolleranza stà in pericolo di naufragare, non è forse la vita umana nel mondo una tentazione continua?

CAPO XXIX.

La nostra speranza stà tutta in Dio.

1 TUtta la mia speranza stà nella sola vostra misericordia infinita o Signore Dio mio. Datemi tuttociò che Voi comandate, e comandatemi tuttociò che a Voi piace. Voi c' imponete la continenza. E (a) *sapendo io*, dice il Savio, *che niuno può ottenere la continenza se Voi non gli la date, e ciò appunto era l'effetto della vera sapienza, il sapere donde venisse un tal dono.* La continenza ci raccoglie e riduce in uno, poichè in molte parti eravamo divisi. Vi ama meno chi con Voi ama qualche cosa per altro che per vostro riguardo. Oh amore, che sempre ardi e mai non t'ammorzi! Deh mio Dio, mia carità, fatemi ardere! Mi comandate ch'io sia continente: datemi

(a) Sap. 8. 21.

temi Voi ciò che mi comandate, e comandatemi ciò che volete.

CAPO XXX.

Delle illuſioni de' ſogni.

1 VOi certamente mi comandate il contenermi dalla carnale concupiſcenza, dalla concupiſcenza degli occhi, dall'ambizione del ſecolo, e dalla fornicazione; intorno poi al matrimonio, m'avete eſortato meglio di quel che m'abbiate permeſſo. E poichè il permetteſte, fu eſeguito anche prima ch'io diveniſſi diſpenſatore del voſtro Sagramento. Ma vivono ancora nella mia memoria, della quale molto ho ragionato, le immagini di tali oggetti ivi fiſſate dalla mia conſuetudine; e mi compariſcon davanti, bensì mentre dormo, indebolite di forze: ma mentre ſogno, giungono non ſolo fino a darmi piacere, ma altresì fino a conſeguirne il mio aſſenſo e l'effetto ſimiliſſimo al vero. E tanto può nell'anima mia e nella mia carne la illuſion della immagine, che hanno maggior forza a perſuadermi gli oggetti falſi che veggo dormendo, di quella che abbiano i veri che conoſco vegliando. Forſe dunque allora io non ci ſono o Signore Dio mio? Eppure v'è tanta differenza tra me e me medeſimo, in quel momento in cui io paſſo dalla vigilia al ſogno o torno dal ſogno alla vigilia.

2 Dove ſtà allora la ragione, con cui

l'animo quando veglia resiste a tali suggerimenti, e se gli oggetti stessi appariscono, egli rimane costante? Si chiude forse anch'ella con gli occhi? s'addormenta forse anch'ella co' sensi del corpo? E con qual virtù anche in sogno facciamo noi resistenza, e rammentandoci del nostro proponimento ed in esso costantissimi perseverando, non prestiamo a tali lusinghe verun assenso? Eppure v'è tanta differenza, che qualora ne avviene l'opposto, risvegliati ricuperiamo la quiete della nostra coscienza, e in quella distanza troviamo di non avere noi fatto ciò che però ci dispiace che in qualsisia modo in noi si sia fatto. Non può peraventura la vostra mano, o Dio onnipotente, sanare tutte le languidezze dell'anima mia, e con l'abbondantissima vostra grazia reprimere i movimenti lascivi cagionatimi da' miei sogni?

3 Aumentate o Signore in me sempre più i vostri doni, affinchè l'anima mia mi segua mentre a Voi m'incamino, mondata dal vischio della concupiscenza, e non possa più ribellarsi a se stessa; ed acciocchè anco ne' sogni non solo affatto non cada in coteste sordide corruttele per cagione delle immagini carnali che dalla fantasia le si presentano, ma nemmen vi presti il suo assenso. E il fare che di tal diletto a noi non piaccia nemmen sol tanto poco quanto con un sol cenno si può scacciare dal casto affetto d'uno che dorme, non già unicamente in questa vita, ma altresì in questa età, non è opera mala-

malagevole a Voi che siete l'onnipotente, e perciò (*a*) *potete fare per noi molto più di quel che chiediamo ed intendiamo*. Qual poi io sia ora in questo genere d'infermità, l'ho già detto al mio buon Signore, giubilando con tremore per ciò che Voi mi donaste, e piagnendo per ciò che in me ancor trovo imperfetto, sperando però che Voi perfezionerete in me le vostre misericordie, coliccbè goda l'anima mia una intera tranquillità, la quale poi godrà presso di Voi l'interno e l'esterno mio allorachè (*b*) *resterà assorbita nella vittoria la morte*.

CAPO XXXI.

Tentazioni della gola.

1 V'E' un'altra malizia nell'uomo, ma quando ei veglia; e piacesse al cielo che questa sola vi fosse! Noi andiamo di giorno in giorno ristorando le rovine del corpo col mangiar e col bere, prima che distruggiate i cibi ed il ventre, il che avverrà allorachè consumerete la mia indigenza con una mirabile sazietà, e (*c*) *vestirete d'una sempiterna incorruzione questo mio corpo corrottibile*. Ora però la mia necessità m'è soave, contro questa soavità io combatto affine di non restarne preso, e giornalmente guerreggiano contro lei i miei digiuni, (*d*) *sovente rendendo schiavo il mio corpo*,

(*a*) Ephes. 3. 20. (*b*) 1 Cor. 15. 54.
(*c*) 1 Cor. 15. 53. (*d*) Ibid. 9. 27.

Digitized by Google

e scacciandone con piacere i dolori. Conciossiachè sono in certa guisa dolori la fame e la sete: abbrugiano, e come febbri ci uccidono, se la medicina degli alimenti non ci soccorra. E poichè questa è pronta per virtù di quella consolazione che recano i vostri doni, ne' quali la terra, l'acqua, ed il cielo ci servono nella nostra infermità, perciò le nostre miserie si chiaman delizie. Voi mio Dio m'avete insegnato a prendere gli alimenti agguisa di medicamenti.

2 Ma mentre dalla molestia dell'indigenza io passo alla quiete della sazietà, nello stesso passaggio m' insidia il laccio della concupiscenza. Cotesto passaggio è il piacere, nè v'è altro mezzo per cui passare, se non quello per cui ci sforza a passare la nostra necessità. Ed essendo la salute cagione del mangiar e del bere, vi si unisce a seguirla qual servo il pericoloso diletto; e sovente si sforza di precederla, affinchè per sua cagione sia fatto ciò ch' io dico di fare o far voglio per cagione della salute. Nè osservano entrambi lo stesso metodo, poichè quell' alimento che per la salute è bastevole, pel diletto è troppo scarso; e quindi talvolta non si discerne, se la cura necessaria del nostro corpo richiegga ulteriore soccorso, oppure un mero inganno della nostra cupidigia sia l'incentivo della nostra appetenza. In quella incertezza l'anima infelice tutta lieta cerca il padrocinio della sua scusa, godendo che non apparisca ciò ch'è bastevole alla moderazione della

della ſalute, affin di poter coprire con le premure di queſta il negozio del ſuo vizioſo diletto.

3 A coteſte tentazioni ogni giorno mi sforzo di far reſiſtenza, e chiamo la voſtra deſtra in ajuto della mia ſalute manifeſtandovi gli ardori miei, giacchè in queſto ancor non ſo a qual partito appigliarmi. Odo la voce del mio Dio che comanda così: (*a*) *Non ſi aggravino i voſtri cuori con la crapula e con l'ubbriachezza*. Già l'ubbriachezza mi ſta lontana, e Voi farete con la voſtra miſericordia che non mi ſi avvicini. Bensì la crapula talvolta mi preſe, ma con la voſtra miſericordia fate che non mi prenda mai più, giacchè (*b*) *niuno può eſſere continente, ſe Voi non gli ne porgete l'ajuto*. Molte grazie ci concedete qualor vi preghiamo, e tutto il bene che riceviamo prima di pregarvi, il riceviamo da Voi, e da Voi riceviamo anco il lume di riconoſcerlo. Io ho conoſciuti molti amatori dell'ubbriachezza divenuti poi ſobrj; dunque li façeſte Voi divenir tali quali prima non furono, donde poi anco nacque che non ſempre tali foſſero quali furono, e quindi avvenne che sì gli uni che gli altri ne conobbero la cagione.

4 Anco un'altra delle voſtre voci mi rifovviene d'aver udita: (*c*) *Non ſeguire le tue concupiſcenze, e rinega la tua volontà*. E per voſtra grazia udii anco queſta, che molto mi piacque: (*d*) *Se mangeremo*,

(*a*) Luc. 21. 34. (*b*) Sap. 8. 21.
(*c*) Eccli. 18. 30. (*d*) 1 Cor. 8. 8.

non pertanto averemo dovizia di tutte le cose: se non mangeremo, non per questo il tutto ci mancherà; ed è un dire, che il mangiare non mi farà ricco nè meschino. Un'altra pure n' udii: (*a*) *Ho imparato a contentarmi di ciò che possegzo, ed ho saputo posseder l' abbondanza e soffrir la penuria. Posso far tutto, con la virtù di chi mi conforta*, e questi è il Capitano delle milizie celesti, ma non polvere come siam noi; ricordatevi però Signore, (*b*) *che noi siam polvere*, e di polvere faceste l'uomo (*c*) *ch'era andato a perire e fu ritrovato*. Nè da se potette far cosa veruna, perchè appunto fu polvere, quegli ch' io amai sommamente poichè ispirato dal vostro spirito così disse: *Io posso far tutto, in virtù di chi mi conforta*. Confortatemi, acciocchè possa ancor io. Datemi ciò che Voi mi comandate, e comandatemi ciò che Voi volete. Egli confessa d' aver ricevuto ogni suo bene da Voi, e (*d*) di quello ch' *egli si gloria, si gloria in onor del Signore*. Ho udito un altro a pregarvi affin di ricevere: (*e*) *Liberatemi*, dic'egli, *dalle concupiscenze del ventre*. Quindi appartisce, o santo Dio mio, che da Voi solo proviene tuttociò che da Voi comandato vien da noi eseguito. Voi mio buon Padre m' insegnaste che (*f*) *le cose tutte son monde a chi è mondo*, e (*g*) che l'uomo pecca qualora mangia per mero vizioso dilet-

(*a*) Philipp. 4. 12. 13. (*b*) Gen. 3. 19.
(*c*) Luc. 15. 24. 32. (*d*) 1 Cor. 1. 31.
(*e*) Eccli. 23. 6. (*f*) Tit. 1. 15.
(*g*) Rom. 14. 20.

diletto; (*a*) *che tutte le voſtre creature ſon buone, nè ſi debbe rigettare coſa veruna di quelle che con ringraziamenti ſi ricevono in dono;* (*b*) *che il cibo non ci raccomanda a Dio;* (*c*) *che niuno ci giudichi nel mangiare e nel bere;* e che (*d*) *chi mangia non diſprezzi colui che non mangia, e chi non mangia non giudichi colui che mangia*. Io imparai tuttociò; vi ringrazio e vi lodo Dio mio maeſtro mio, che avete picchiato alle mie orecchie ed illuminato il mio cuore. Liberatemi da tutte le tentazioni.

6 Non temo già l'immondezza delle vivande, ma quella della mia cupidigia. So che (*e*) a Noe fu permeſſo il mangiare ogni ſorta di carne ch'è comeſtibile ſecondo l'uſo comune; (*f*) ch'Elia fu riſtorato con una vivanda di carne; che (*g*) Giovanni, dotato d'una maraviglioſa aſtinenza, non divenne immondo tuttochè ſi cibò di locuſte. So inoltre, (*h*) ch'Eſau fu ingannato per l'avidità d'un poco di lente; che (*i*) Davide rimproverò a ſe medeſimo il deſiderio d'un poco d'acqua; e (*K*) che il noſtro Re fu tentato non di carne ma di pane. Pertanto (*l*) anche il popolo nell'eremo, non perchè abbia deſiderate le carni, ma perchè per deſiderio di cibo mormorò del Signore, meritò la condanna. A tali tentazioni

ſog-

(*a*) 1 Tim. 4 4. (*b*) 1 Cor. 8. 8.
(*c*) Coloſſ. 2. 16. (*d*) Rom. 14. 3.
(*e*) Gen. 9. 3. (*f*) 3 Reg. 17 6. (*g*) Matth 3 4.
(*h*) Gen. 25. 34. (*i*) 2 Reg. 23 16. 17.
(K) Matth. 4 3. (*l*) Num. 11. 20.

Digitized by Google

soggetto pur io, continuamente combatto con la concupiscenza del mangiare e del bere. Nè questa è una passione ch'io posta una volta superare, e stabilire di non soccombervi più, come avvenne nel vizio del senso da cui potetti per sempre astenermi. Convien dunque porre alla gola il freno della moderazione. E chi è quegli o Signore che non si lasci talvolta trasportare alcun poco oltre i confini della necessità? Se ve n'è alcuno, egli è un eroe, e ne glorifichi il nome vostro. Io nol sono, perchè sono un uom peccatore; e nondimeno anch' io glorifico il nome vostro, e (*a*) *vi prega per me* quegli che vinse il secolo, annoverandomi tra le membra inferme del suo corpo, essendochè (*b*) *gli occhi vostri hanno vedute le mie imperfezioni, ed ognuna stà registrata nel vostro libro.*

CAPO XXXII.

Degli odori.

1 NOn ho per gli odori veruna particolare premura. Nè li bramo se non ci sono, nè li sfuggo se talora li sento; e potrei anco sempre viverne privo. Così mi pare, ma forse m'inganno. Meritan lagrime anche quelle mie tenebre, per cui cagione io non conosco la mia medesima facoltà, cosicchè ricercando se stesso delle sue proprie forze l'animo mio, non sappia s'egli debba prestarsi

(*a*) Rom. 8. 34. (*b*) Psalm. 138. 16.

ſi credenza, poichè anco quel ch'egli ſente in ſe medeſimo ſovente gli è occulto ſe la ſperienza non glielo rende paleſe. Niuno pertanto in queſta vita, che vicne giuſtamente chiamata una (a) *tentazione* continua ſi debbe creder ſicuro che chi ha potuto dal vizio paſſare alla virtù, non poſſa pure dalla virtù di nuovo tornare al vizio. L'unica ſperanza, l'unica fiducia, l' unica ſicura promeſſa è la voſtra miſericordia.

CAPO XXXIII.

Del piacer dell'orecchio.

1 MOlto più ſenſitivo però io fui nell' orecchio; ma anco da queſto pregiudizio mi liberaſte. Ora quei canti, che ſono animati dalle voſtre voci qualora ſoavemente e con artifizio ſi cantano; io vi confeſſo che mi recano un piacer grande, non però a ſegno ch' io mi vi perda, ma poſſa a mio talento privarmene. Per altro con quei medeſimi ſentimenti, che danno loro la vita, cercando quei canti nel mio cuore un poſto degno di riceverli, appena io ne aſſegno loro uno che lor convenga. Anzi talvolta mi pare di far loro maggior onore allorachè dagli ſteſſi ſacri detti con maggior religioſità ed ardore ſento muoverſi gli animi noſtri alla fiamma della pietà mentre così ſon cantati, di quello che ſe così non ſi cantaſſero; e che tutti gli affetti del noſtro

(a) Job 7. 1.

nostro spirito, a proporzione della lor varietà, hanno le lor misure della voce e del canto, per esserne da una certa occulta forza eccitati.

2 Ma i diletti della mia carne, a cui non si debbe lasciare snervar la mente, molte volte m'ingannano, qualora il senso accompagna la ragione non talmente ch' egli soffra di cederle la precedenza: ma sol perchè sebbene per cagion di essa anch' egli v' ha ottenuto il suo luogo, si sforza di prevederla e di guidarla. In ciò io pecco senz' avvedermene, ma poi me n'avveggo. Talvolta più smoderatamente schivando questo medesimo inganno, pecco di eccessiva severità, ma molto di rado, bramando che non più s'udisse da me e dalla Chiesa tutta qualunque melodia di quei canti soavi con cui si recita il Saltero di Davide. E mi sembra una massima più salutevole quella che sovente intesi di Atanagio Vescovo di Alessandria, il quale con voce tanto sommessa faceva recitare i Salmi, che il lettore pareva li leggesse anzichè li cantasse.

3 Qualora però mi rammento delle lagrime che versai udendo i canti della vostra Chiesa nel principio in cui divenni Cattolico, anco alpresente mi sento commosso, e non dal canto ma dalle cose cantate, qualora si cantano con chiara voce e convenevole armonia, riconosco il gran profitto di un sì santo istituto. Così ondeggiendo io tra il pericolo del piacere e lo sperimento del frutto, vieppiù mi muovo ad approvare, non però con sen-

tenza

tenza irrevocabile, il costume di cantar nella Chiesa, cosicchè pel piacer dell' orecchie rimanga meno abile l' animo ad esercitare gli affetti della pietà. Se però avvien ch' io sia mosso più dal canto che dai sentimenti cantati, confesso ch'io pecco e ne merito la mia pena; ed allora vorrei non udir a cantare. Ecco il misero stato mio. Deh piagnete meco e piagnete per me, voi anime pie che nodrite sentimenti più convenevoli, onde poi le pie vostre operazioni risultano; poichè voi altre che non li nodrite, nemmen potete sentirvi commosse. E Voi Signore Dio mio, uditemi ed esauditemi, miratemi, abbiatemi misericordia e sanatemi, poichè davanti ai vostri occhi io son divenuto a me stesso co' miei dubbj una continua tortura, e questa è la cagione della mia languidezza.

CAPO XXXIV.

Del piacere degli occhi.

1 REsta ora il piacer di questi occhi della mia carne, di cui confesso i trascorsi, e li odan pure l' orecchie del vostro tempio, le pie orecchie fraterne, affinchè restino imprigionate le tentazioni della carnale concupiscenza, che ancor m' assalgono (a) *mentre piango e desidero di ricoverarmi nella mia abitazione ch' è fabbricata nel Cielo*. Belle e varie apparenze, chiari ed ameni colori si braman dagli

(a) 2. Cor. 5. 2. (b) Gen. 1. 31.

dagli occhi. Non mi stiano quei nell'anima, stia bensì in essa Iddio che li fece; conciossiachè è ben vero che *(a) tutte queste cose fatte da Dio son molto buone*, ma il mio bene è lo stesso Iddio e non queste cose. E mi muovono in tutte l'ore del giorno mentre veglio, nè queste mi dan quella quiete che mi concedono quelle voci canore, qualora stanno tutte in silenzio.

2 Imperocchè questa luce ch'è la regina de'colori, insinuandosi in tutti gli oggetti che noi miriamo durante il giorno, col suo moltiplicato splendore in ogni mia operazione m'alletta tuttochè ad essa io non badi. E con tanta vemenza ella s'insinua, che se improvvisamente s'offuisca, con desiderio si cerca; e se troppo a lungo ne restiam privi, cade l'animo nostro in una somma tristezza. O luce, che vedeva Tobia (*b*) allorachè con gli occhi chiusi insegnava al figlio il sentier della vita, e il precedeva co' passi della carità senz' abbagliare! Oppur quella (*c*) che Isacco vedeva co' lumi del corpo abbattuti e coperti dalla vecchiaja, mentre benediceva il figlio senza vederlo, ma meritò di vederlo col benedirlo. Oppur quella (*d*) che vide Giacobbe allorachè anch' egli decrepito e cieco presagì a' figli col lume infusogli dal Cielo la moltitudine delle nazioni del popolo che aveva a nascere; e misteriosamente cambiando le mani e formando con le braccia una

(*a*) Gen. 1. 31. (*b*) Tob. 7. 2. & seqq.
(*c*) Gen. c. 27. (*d*) Ibid. c. 48.

una croce, le poſe ſopra le teſte a' figli del ſuo Giuſeppe, non come eſternamente gli accennava il lor padre, ma come ſi ſentiva egli internamente iſpirato. Coteſta sì è luce, ed unica luce, nè ve n' è altra, ed ella uniſce i cuori di tutti coloro che la veggono ed amano. Ma queſta corporale, di cui teſtè ragionavamo, con la ſua dilettevole ma pericoloſa dolcezza condiſce la vita del ſecolo a' ſuoi ciechi amatori. Chi poi ſa con eſſa lodarvi o Dio creatore di tutti, la impiega nel meditare i voſtr' inni, e non ſi laſcia da eſſa abbagliar nel ſuo ſonno. Tale vorrei eſſere anch' io.

3 Reſiſto alle tentazioni degli occhi, affinchè non mi s' imbarazzino i piedi, mentre intraprendono la voſtra ſtrada; e a Voi ſollevo gli occhi inviſibili, affinchè (*a*) *mi ſtrappiate il laccio da' piedi*. Voi me li ſciogliete poichè ſtanno allacciati; Voi non ceſſate di ſcioglierli, ed io ſovente vado a cader nelle inſidie che dappertutto mi vengon teſe, eſſendochè (*b*) *nè dormite nè vi laſcerete trender dal ſonno Voi che ſtate alla cuſtodia d' Iſdraelo*. Oh quante coſe hanno inventate gli uomini per allettamento degli occhi con le varie lor arti e fabbriche, ne' veſtimenti, ne' calzamenti, ne' vaſi ed altre ſomiglianti opere nelle pitture ed altre finzioni, che molto eccedono il moderato uſo neceſſario e quel buon fine per cui dovrebbon eſſere iſtituite! ſeguendo quel lume eſterno che riſplende nell' opere da eſſi fatte,

(*a*) Pſalm. 24. 15. (*b*) Pſalm. 120. 4.

fatte, abbandonando quel lume interno che fa risplendere ne' lor cuori il loro Iddio che li ha fatti, e guastando in se stessi quell'opera che da esso fu fatta.

4 Ma io, o Dio ed onor mio, anche perciò vi benedico, e fo un sagrifizio di lode al mio santificatore, poichè tutte le bellezze che dalle umane menti passarono alle mani degli artefici, procedono da quella bellezza ch'è superiore a tutte le menti, per la quale sospira giorno e notte l'anima mia. Ma gli artefici ed i seguaci delle materiali bellezze, rilevan da queste il motivo di farne una grande stima e non un buon uso. Questo motivo in esse si trova, ma essi nol veggono; e Iddio vel pose affinchè non se n'allontanino, ma (*a*) *custodiscano la lor fortezza per Voi*, ne la consumino in deliziose stanchezze. Io però ragionando di tali oggetti e discernendoli, nondimeno inciampo nelle loro esteriori bellezze; ma Voi o Signore, Voi mi sollevate (*b*) *con la vostra misericordia che mi stà sempre davanti agli occhi*. Io mi lascio miseramente prendere, e Voi misericordioso me ne sciogliete, talvolta senzachè me n'avvegga, poichè v'era pur caduto senz'avvedermene: e talvolta anche con mio dolore, poichè io già conoscea d'esserv' immerso.

CA-

(*a*) Psalm. 58. 10. (*b*) Psalm. 25. 3.

Digitized by Google

CAPO XXXV.

Della curiosità di conoscere.

V'è anco un'altra specie di tentazione, e piena quella pur di pericoli. Oltre a quella concupiscenza carnale che vive nella dilettazione de' sensi e delle cupidigie, per cui cagione vanno a perire color che fervendola s'allontanan da Voi: vive nell'anima, per colpa de' sensi medesimi, una certa vana e curiosa cupidigia palliata col nome di cognizione e di scienza, che cerca non il diletto nella carne ma la sperienza della carne medesima. E poichè questa curiosità risiede nell'appetito del conoscere, e gli occhi sono tra' sensi i principali stromenti di tutte le cognizioni, perciò dalla divina parola ella vien chiamata (a) *concupiscenza degli occhi*. Per verità il vedere è proprio unicamente degli occhi: ma di questa voce, Vedere, ci serviamo anco negli altri sensi, per esprimere la loro tendenza ne' proprj oggetti. Imperocchè non diciamo già: ascolta, com'è rilucente: odora, com'è pulito: assaggia, com'è avvenente: palpa, com'è ben colorito; mentre tuttociò, sappiam che si vede con gli occhi. Diciamo poi non solo, vedi che cosa risplenda, ciò che a' soli occhi può apparire: ma ancora, vedi qual sia questo suono, vedi qual sia quest' odore o questo sapore, e vedi quanto è duro quel

(a) 1. Joan. 2. 16.

quel corpo. E perciò la generale sperienza de' sensi vien chiamata, come s'è detto, concupiscenza degli occhi, perchè l'incombenza del vedere, ove tengono gli occhi il primato, anche agli altri sensi in certo modo è comune, mentre anch' essi qualche sorta di cognizione da quelli rilevano.

2 Quindi più chiaramente apparisce qual lavoro si faccia ne' sensi dal piacere e dalla curiosità: che il piacere siegue gli oggetti belli, canori, soavi, morbidi, saporiti: e la curiosità anche gli opposti, affin di tentare, e non già per soggiacere alla noja che recano, ma per esperimentare e conoscere la libidine. Conciossiachè qual piacere può ella sentire dal mirar un cadavero sbranato che rende orrore? eppure se in alcun luogo stà esposto, vi concorrono spettatori per rattristarsi ed impallidire. Temono poi di vederlo sognando, come se alcuno li avesse forzati a mirarlo quando vegliavano, o la fama avesse loro fatto credere che vi fosse qualche bellezza. Lo stesso avviene negli altri sensi, di cui troppo lungo sarebbe il discorrere. Il morbo di cotesta cupidigia fa che si mostrino negli spettacoli certe cose maravigliose, onde poi si passa ad indagare certi segreti che opera la natura, i quali a noi non giova il conoscere, e nondimeno altro non cercano gli uomini che il conoscerli. Quindi poi si rileva tuttociò che si cerca per mezzo della magia con lo stesso fine d'una scienza perversa. E quindi pure fuo con la stessa

reli-

religione si tenta Iddio, allorachè si chieggono segni e prodigj, non per ottenere la salvezza di verun' anima, ma unicamente per compiacere con qualche sperienza la maliziosa curiosità.

3 Dentro a questo sì immenso bosco pieno d'insidie e pericoli, mirate, o Dio della mia salvezza, quante cose ho tagliate e gettate fuor del mio cuore per vostra grazia. Finchè veggo però la nostra vita attorniata per ogni lato di tante differenti cose che ci distruggono, quando potrò io dire che niuna mi trattiene per obbligarmi a vederla e vanamente perdermi in contemplarla? E vero che dai teatri non più mi sento allettato, nè mi curo più d'indagar e capire i movimenti de' pianeti, nè ho mai cercato d'intendere le risposte dell' ombre nè ho mai professata credenza ai sagramenti sacrileghi. Ma intanto il nemico opera con tutte le macchine dei suoi maligni suggerimenti, per indurmi a chiederyi qualche miracolo o Signore Dio mio, a cui debbo prestare una semplice ed umile servitù.

4 Ma vi supplico pel nostro Re e per la nostra semplice e casta patria ch' è la celeste Gerusalemme, che siccome mi stà presentemente lontano, così sempre più lontano mi stia questo assenso. Qualora poi vi prego per la salvezza di alcuno, è molto differente il fine della mia preghiera, e perciò Voi mi concedete e agevolmente mi concederete la prontezza di rassegnarmi ai vostri voleri. Peraltro in quante e quanto minute e dispregevoli

cose

cose viene ogni giorno tentata la nostra curiosità, e chi può rammentare quante volte noi ci cadiamo? Quante volte dopo aver noi appena tollerato chi si fa vani racconti, affine di non offendere i semplici, appoco appoco poi di buona voglia vi stiamo attenti? Appena io guardo il cane a correr dietro alla lepre, se ciò accade nel Circo: ma se ciò avviene in un campo mentre accaso io vi passo, tanto mosso mi sento l'animo da quella caccia, che staccandolo ella da qualunque altro benchè grave pensiero, tutto a se medesima mel rapisce. E se presto non mi avvertite di quella mia infermità, o con altri pensieri non mi staccate da tali oggetti unendomi a Voi, rimango in essi vanamente istupidito.

5 Avviene lo stesso qualora stando a sedere veggo una tarantola a prender mosche o un ragno ad imbarazzarle con la sua rete. Forse perchè questi sono animali tanto minuti, mi trattengo io a mirarli con minor attenzione? E' vero che quindi passo a lodar Voi o creatore di tutte le maraviglie e dispositore di tutte le cose, ma non siete allora già Voi il primo oggetto della mia attenzione. Altra cosa è, il sorger subito, ed altra è il non cadere. Di tali vicende è piena la vita mia, e l'unica mia speranza stà nella infinita vostra misericordia. Quindi poi nasce ch'essendo il nostro cuore un gran fondaco pieno di tali innumerabili vanità, perciò vengon sovente interrotte le nostre orazioni allorachè stando noi alla vostra presenza per

far

far giugnere alle voſtre orecchie la voce del noſtro cuore, non ſo dond'eſcano i penſieri d'inezie tali a fraſtornarci da un affare di tanto rimarco.

CAPO XXXVI.

Del vizio della ſuperbia.

1 PEnſava io forſe che ciò pure doveſſe ſprezzarſi, o qualche altro motivo doveſſe eccitare la noſtra ſperanza fuorchè la voſtra ſola miſericordia, poichè cominciaſte a mutarmi? E ſapete ben Voi quanto m'abbiate mutato, giacchè prima mi ſanaſte dal deſiderio della vendetta, per (*a*) *rendervi poi propizio anche a tutte l'altre mie iniquità, ſanare tutte le mie languidezze*, purgare dalle tante corruttelle la mia vita, *coronarmi con la voſtra compaſſione e miſericordia, e co' voſtri beni ſatollare i miei deſiderj*, dopochè reprimeſte col voſtro timore la mia ſuperbia e rendeſte manſueta col voſtro giogo la mia cervice. Ed ora io 'l porto, e m'è leggiero; e quale mel prometteſte, tale ora il ſento; veramente egli era tale, ma io nol ſapea allorachè temea di laſciarmelo imporre.

2 Ma, o Signore che ſiete il ſolo Padrone ſenza ſuperbia e il ſolo vero Padrone ſenza Padrone, ſon io forſe libero da queſta terza ſpecie di tentazione, o può veruno in tutto il corſo di queſta vita ceſsare dal voler eſſere amato e te-

(*a*) Pſalm. 102. 3. 4. 5.

muto dagli uomini non per verun altro fine che per quello di goderne un piacere che non è un vero piacere? Cotesta è una vita miserabile ed una obbrobriosa giattanza; poichè quindi principalmente proviene che Voi non siete nè amato nè castamente temuto, e perciò (*a*) *Voi fate resistenza ai superbi, concedete agli umili la vostra grazia*, tonate sopra le ambizioni del secolo, e ne tremano i monti fino da' lor fondamenti. Poichè dunque per la conservazione della umana società è necessario il reciproco amore fra gli uomini, ci stà sempre al fianco il nemico della nostra felicità, e dappertutto ci rende il laccio di quel suo stimolo: (*b*) *Coraggio, coraggio*: affinchè caminandovi noi senz' attenzione, ne restiam presi, e staccando dalla vostra verità le nostre premure, le riponghiamo tutte negl' inganni degli uomini, ci piaccia d'esser amati e temuti non per riguardo di Voi ma in luogo di Voi; e in tal guisa formandoci colui simili a lui medesimo, s' impadronisca di noi, affine non di rendersi a noi concorde con vincolo di carità, ma per renderci seco partecipi del suo eterno supplizio, colui che (*c*) *voleva stabilire il suo trono collocandolo nell' Aquilone*, affinchè noi per una strada torta e perversa seguendovi, freddi e ciechi fossimo costretti a servirvi.

3 Ma Voi o Signore, Voi solo siate padrone di noi che siamo il vostro piccolo gregge. Stendete le vostre ale, e permettete

(*a*) Jac. 4. 6. (*b*) Psalm. 39. 16. & 69. 4.
(*c*) Isai. 14. 13.

tete che ſotto d'eſſe venghiamo a ricoverarci. Siate Voi la noſtra gloria, fate che per voſtro riguardo noi ſiamo amati, e ſieno in noi temute le voſtre voci. Chi brama d'eſſer lodato dagli uomini quando è biaſimato da Voi, non ſarà da eſſi difeſo quando da Voi ſarà giudicato, nè gli uomini il ſalveranno ſe Voi 'l dannerete. Non vien (a) *lodato il peccatore negl'* ingiuſti *deſiderj dell'anima ſua*, nè *vien benedetto nelle ſue iniquità*: viene bensì lodato l'uomo per qualche bene da Voi concedutogli. Colui però ha maggior piacere d'eſſer lodato, di quello egli abbia premura di poſſeder quel bene per cui ſarebbe lodevole; laddove coſtui, anche biaſimandolo Voi, è lodato. E quegli che loda è meglior di coteſto che vien lodato; concioſſiachè a quegli piacque nell'uomo il dono di Dio, a coteſto piacque più il dono dell'uomo che quello di Dio.

CAPO XXXVII.

Quanto ci muovano le lodi e i biaſimi.

1 OGni giorno ſoffriamo queſte tentazioni o Signore, e le ſoffriamo inceſſantemente. La lingua umana è la noſtra quotidiana fornace. Voi anche in queſto genere ci comandate, la continenza; ma dateci quello che ci comandate e comandateci quel che volete. Voi già intendete il pianto che perciò vi fa il mio cuore, e già vedete i fiumi degli occhi miei; poichè non ben capiſco s'io ſia ben mondo

(a) Pſalm. 10. 3.

da questa peste, ed ho un gran timore delle occulte mie colpe, note bensì agli occhi vostri, ma non a' miei. In qualunque altro genere di tentazioni ho qualche lume per esaminarmene, ma in questa certamente l' ho. Da' piaceri sensuali, dalla vana curiosità di conoscere, io veggo quanto son giunto a raffrenare l' animo mio qualora di que' tali oggetti son privo o per mia volontà qualora mi son vicini, oppure per necessità allorachè mi stanno lontani. Allora domando a me stesso, quanto più o quanto meno mi rechi fastidio la lor privazione. Le ricchezze poi, che si bramano affin di compiacere o alcuna di coteste tre cupidigie, o due sole, oppur tutte, quando non possa l'animo intendere se possedendole le disprezzi, può anche rinonziarle per farne una pruova.

2 Ma affine di privarci d'ogni lode, ed in ciò far pruova del nostro potere, dobbiam forse noi viver male ed essere sì scellerati, che niun ci conosca se non per detestarci? Qual maggiore pazzia di questa si può dir o pensare? Ma se la lode suole e debb' essere la compagna della buona vita e delle buone operazioni, conviene non abbandonare tanto la compagnia di lei quanto la buona vita. Non so s'io possa star bene o male senza una cosa, finchè attualmente non ne son privo. Qual confessione dunque vi farò io o Signore in questo genere di tentazione? che potrò io intorno a ciò confessarvi, se non che le mie lodi mi piacciono, ma più la verità che le lodi. Imperciocchè quando mi fosse pro-

propoſto s'io voleſſi piuttoſto eſſer pazzo e furioſo in tutte le mie operazioni, e nondimeno ſentirmi lodato, oppur prudente e veridico in ogni mio detto eſſere biaſimato da tutti? già veggo quello che dovrei ſcegliere.

3 Non vorrei però che le mie lodi m'accreſceſſero il godimento di qualunque mio bene. Ma vi confeſso che così me l'accreſcon le lodi come me lo ſminuiſcono i biaſimi; e allorachè mi ſento turbato da queſta mia miſeria, mi ſento anche ſuggerita una certa ſcuſa, la quale Voi ſolo intendete, poichè in quanto a me ella mi laſcia dubbioſo. Concioſſiachè avendoci Voi non ſol preſcritta la continenza, vale a dire la regola di raffrenar l'amor noſtro in riguardo a certi oggetti, ma altresì la giuſtizia, vale a dire in quali oggetti dobbiamo impiegarlo, e c'imponeſte l'amare non ſolo Voi ſteſso ma anco i proſſimi: ſovente mi pare di compiacermi del vantaggio o della ſperanza del proſſimo, qualora mi compiaccio della lode datami da chi ben giudica le mie intenzioni; e di rattriſtarmi del ſuo pregiudizio, qualora intendo ch'egli biaſima una operazione che o da eſso non è ben inteſa o in ſe medeſima è buona. Quindi talvolta mi diſpiace di ſentirmi lodato, ſe in me o ſi lodano coſe che a me ſteſso diſpiacciono, oppure un minor bene e leggiero viene apprezzato più di quello che debbe apprezzarſi.

4 Ma come poſſo conoſcere s'io ſento tali movimenti ſolo perchè non bramo

che chi mi loda non sia d' un parere opposto al mio, e non già per amore del suo vantaggio, ma perchè que' miei beni medesimi che a me piacciono, maggior piacere mi recano se piacciono agli altri? Imperocchè se non viene lodato il giudizio che di me stesso io pronuncio, nemmen io stesso così son lodato, po chè o mi si lodano quelle cose che mi dispiacciono, o mi si lodano più quelle che mi piacciono meno. E' di ciò pos' io forse aver qualche dubbio? Già in Voi che siete la Verità conosco che le mie lodi debbon piacermi non per mio mero piacere ma per frutto de' prossimi. Ma se tale sia veramente il mio fine, io non so. In questo, Dio mio, Voi mi conoscete molto più chiaramente di quello ch' io conosca me stesso.

5 Vi prego dunque o Signore, fate ch' io mi conosca, affinchè possa scoprire e confessar le mie piaghe a' miei fratelli, che poi vi preghin per me. E intanto farò a me medesimo quest'altra domanda: Se mi muovono le mie lodi per puro frutto de' prossimi, per qual cagione poi mi muovono meno allorachè ingiustamente vien biasimato alcun altro e non io? Perchè mai quella ingiuria che si fa a me, più mi punge di quella da cui con la stessa ingiustizia un altro in mia presenza vien punto? Non conosco io peravventura nemmeno questo? E sarà vero ch' io mi seduca, e nè col cuore nè con la lingua rettamente io pensi e parli alla vostra presenza? Purgatemi o Signore da una tal so-

stol-

ſoltezza, affinchè *come un oglio di peccatore non mi ſia la mia bocca per ingraſſarmi la teſta. Io ſono un povero biſognoſo e mendico*, ma mi renderò migliore poichè diſpiacendo a me ſteſſo ſegretamente piagnerò a' voſtri piedi e cercherò la voſtra miſericordia, finchè ſi purghino i miei difetti, e il mio ſpirito goda quella pace perfetta che non veggono gli occhi degli arroganti.

CAPO XXXVIII.

La vanagloria è pericoloſa alla virtù.

1 TUttociò che in faccia al pubblico ſi dice e ſi opera, è ſoggetto alla pericoloſiſſima tentazione di bramarne le lodi, mentre cerchiamo il noſtro ingrandimento col mendicare le approvazioni degli altri, anche quando in me ſteſſo qualche mio errore io riprendo nel tempo ſteſſo ch'io appunto il riprendo. E ſovente l'uomo con maggior vanità ſi gloria dello ſteſſo diſprezzo ch'egli fa della medeſima vanagloria. Imperciocchè qualora internamente egli ſe ne gloria, non ſi può già dire che la diſprezzi.

CAPO XXXIX.

Dell' amor proprio.

1 UN'altra tentazione di queſto genere abbiamo dentro di noi, ed è la vanità di compiacerci di noi medeſimi,

tuttochè ad altri piacciano e ad altri dispiacciano l'opere nostre, senz'affettare che piacciano a tutti. Ma coloro che in tal guisa piacciono a se medesimi, molto dispiacciono a Voi, non solamente per cagion di quel bene che non operano eppur credono d'operarlo, ma altresì di que' beni che sono vostri e se ne gloriano come se fossero loro proprj, oppur anche confessandoli vostri ma presumendoli come premj de' loro meriti, oppure ancora come per pura vostra degnazione e senza lor merito ricevuti, non però godono fraternamente che gli altri pure ne sieno partecipi, ma invidiosi bramano d' esserne soli essi in possesso. In tutti questi e somiglianti pericoli e fatiche Voi vedete il tremor del mio cuore; io però sento che le mie piaghe mi vengon da Voi sanate, più di quello ch' io creda di non esser piagato.

CAPO XL.

Della resistenza che dobbiamo far contro i vizj.

1 DOve mai non caminasti Tu meco o Verità, additandomi ciò ch' io dovea sfuggir e cercare allorachè ti mostrava gli oggetti terreni ch' io potea conoscere, e ne chiedea il tuo consiglio? Ho considerato questo mondo al di fuori come ho potuto co' sensi miei, contemplai la vita del mio corpo medesimo e gli stessi miei sensi. Quindi entrai ne' segreti e nelle ampiezze innumerabili della mia memoria piena

piena di maraviglie; esaminai tuttociò, e spaventato non potetti mirar cos' alcuna senza di Te, e conobbi che Tu non sei veruna di quelle cose. E non ne fui l'autore già io che unicamente le indagai tutte, e mi sforzai di distinguerle e stimarle a proporzione de' gradi loro, ricevendone alcune per mezzo de' sensi ed esaminandole, e sentendone alcune altre unite a me stesso, e discernendo distintamente que' sensi per cui le ricevea; e quindi sollevando il mio vigore, nella mia memoria alcune io ne maneggiava, altre ne riponea, ed altre ne rilevava.

2 Nè io medesimo che operava in tal guisa, cioè nè il mio potere che così operava, eri Tu, perchè Tu sei una luce perpetua, e perciò io ti chiedea se v'erano, che cosa fossero, e quanto doveano apprezzarsi? Ed intesi i tuoi insegnamenti e i tuoi comandi, e sovente io li eseguisco; e ne sento piacer sì grande, che qualunque volta mi trovo libero dalle necessarie mie occupazioni, a questo stesso piacere io mi rivolgo. Nè in tutti quegli oggetti ch'io contemplo con la scorta del tuo consiglio, trovo un luogo sicuro per l'anima mia se non in Te, affine di radunare tutte quelle parti di me che stanno disperse, ed acciocchè niuna d'esse si scosti da Te. Talvolta mi fate entrare in un affetto ch'è per me inusitato, per farmi poi gustare una certa dolcezza, la quale se in me si perfezionasse, non so qual sarebbe questa vita terrena. Ma torno poi a cadervi trascinato dal peso de' mali miei,

e mi riallorbono le prave mie consuetudini che mi tengon legato; io non fò altro che piagnere, ma intanto mi trovo strettamente legato. Una consuetudine tanto invecchiata è un aggravio degno de' miei demeriti. Qua io posso star, ma non voglio: là vorrei star, ma non posso: e dovunque io mi trovi, o qua o là, son sempre infelice.

CAPO XLI.

Delle tre specie di concupiscenza carnale.

1 Considerai pertanto le languidezze generate in me da' miei falli, in tre sorte di concupiscenza; e quindi invocai la vostra mano per ottener la salvezza. Conciossiachè osservai col mio cuore ferito il vostro splendore, ed abbagliato gridai: Chi potrà mai accostarvisi? (a) *Sono sottratto dalla presenza degli occhi vostri.* Voi siete la Verità superiore a tutte le cose. Ma io per colpa della mia avarizia volli non perdervi ma con Voi possedere la falsità, siccome niuno vuole talmente dir il falso, ch' egli stesso non sappia quel che sia il vero. Pertanto io vi perdetti, perchè Voi non vi degnate di stare ove si trova la falsità.

CAPO

(a) Psalm. 30. 23.

CAPO XLII.

Delle illuſioni del Demonio.

1 E Chi avrei io trovato che poteſſe riconciliarmi con Voi? Doveva io ricorrere agli Angioli? e con quali preghiere? con quali ſagramenti? Molti altri, che bramavano di tornare a Voi, ſo che tentarono gli ſteſſi mezzi, poichè da ſe non potettero giugnervi: ma caduti nel deſiderio di viſioni di mera curioſità, furon degni di reſtar ingannati da altrettante illuſioni. Vi cercavano que' ſuperbi col faſto della loro dottrina, onde non mortificati ma ſempre più inſuperbiti, chiamarono a ſe le (a) *podeſtà di queſt' aria* ſomiglianti a'lor cuori, quegli ſpiriti voſtri ribelli e compagni della loro ſuperbia, per poi rimanerne ingannati con le magìe mentre cercavano un mediatore per cui purgarſi, ma coteſto mediatore non v'era. V'era bensì il diavolo (b) *trasfigurato in un angiolo di luce.*

2 E coſtui piacque molto alla carne ſuperba, poichè egli non aveva corpo di carne, laddove coloro erano e mortali e peccatori: ma Voi o Signore, con cui volevano riconciliarſi, ſiete immortale e ſenza peccato. Era poi di neceſſità che (c) *il mediatore tra Dio e gli uomini* foſſe ſomigliante in parte a Dio e in parte agli uomini, affinchè troppo diſtante

(a) Epheſ. 2. 2. (b) 2 Cor. 11. 14.
(c) 1 Timoth. 2. 5.

egli non fosse da Dio se deltutto uniforme agli uomini, nè troppo distante dagli uomini se deltutto uniforme a Dio, e quindi non potess'esserne il mediatore. Dunque cotesto finto mediatore e vero ingannatore, da cui per li vostri segreti giudizj merita di rimanere delusa l'umana superbia, ha una parte di se comune con gli uomini, e questa è il peccato: un'altra che gli sembra d'aver comune con Dio, e questa è la immortalità, della quale egli fa pompa perciocchè essendo egli uno spirito non è vestito di carne mortale. Ma poichè (*a*) *la morte è lo stipendio del peccato*, ciò che colui ha comune con gli uomini è che insieme con essi egli è condannato alla morte.

CAPO XLIII.

Il vero nostro mediatore è Gesù Cristo.

1 IL vero mediatore, che con la vostra segreta misericordia Voi mostraste e spediste all' anime umili, affinchè anco dall'esempio di lui imparassero l'umiltà, quel (*b*) *mediatore di Dio e degli uomini, l' uomo Cristo Gesù*, apparve tra i peccatori mortali ed il giusto immortale, mortale con gli uomini, giusto con Dio. Ed apparve, acciocchè siccome lo stipendio della giustizia è la vita e la pace, così dalla giustizia ch'è in Dio gli empj giustificati rimanessero liberi dalla morte ch'egli volle aver con essi comune. Fu egli mo-

(*a*) Rom. 6. 23. (*b*) 2 Cor. 11. 14.

moſtrato agli antichi ſanti, affinchè tanto eſſi dalla fede della futura paſſione quanto noi con la fede della paſſione già conſumata acquiſtaſſimo l'eterna ſalvezza. Imperciocchè intanto egli è mediatore, in quanto ch'è uomo: ma in quanto ch'è Verbo, non è mediatore, poichè egli è uguale a Dio, ed è Iddio preſſo a Dio, e con lo Spirito ſanto un ſolo Iddio.

2 Oh come ci amaſte buon Padre, che (*a*) *non riſparmiaſte il voſtro unico Figlio, ma per noi empj il conſegnaſte* alle pene e alla morte! Oh quanto ci amaſte! poichè egli per noi (*b*) *conoſcendo bene che non uſurpava ciò che non gli conveniva col farſi credere uguale a Voi, s'aſſoggettò fino alla morte, e morte di croce,* (*c*) *egli ſolo libero tra tutti i morti* (*d*) *ch'ebbe la piena facoltà di deporre l'anima ſua e di nuovo riaſſumerla:* a Voi per noi fattoſi egli vittima e vincitore, e perciò vincitor perchè vittima: a Voi per noi ſacerdote e ſagrifizio, e perciò ſacerdote perchè ſagrifizio, cambiando noi voſtri ſervi in voſtri figli, col ſervir noi dopochè egli nacque da Voi. Io dunque giuſtamente ho in lui ripoſta tutta la mia ſperanza che Voi (*e*) *ſanerete tutte le mie languidezze* in grazia di quegli che ſiede alla voſtra deſtra ed (*f*) *intercede per noi*; altrimente diſpererei. Concioſſiachè troppo grandi ſono le mie languidezze, ſon grandi e molte, ma la voſtra medi-

(*a*) Rom. 8. 32. (*b*) Philip. 2. 6.
(*c*) Pſalm. 87. 6. (*d*) Joann. 10. 18.
(*e*) Matth. 4. 23. (*f*) Rom. 8. 34.

medicina è maggiore. Potevamo pensare che il vostro Verbo non avesse mai ad unirsi con l'uomo, e perciò disperare di noi medesimi s'egli non (a) *si fosse incarnato e non fosse venuto ad abitare con noi.*

3 Abbattuto da' miei peccati ed oppresso dal gran peso della mia miseria, nell'agitazion del mio cuore io disegnava di fuggire in una solitudine: ma Voi mel vietaste e confortandomi mi diceste: (b) *Cristo morì per tutti, affinchè chiunque vive omai non più viva a se stesso, ma a lui che morì per chi vive.* Io dunque o Signore lascio a Voi tutta la cura di me medesimo, affine di poter vivere (c) *e contemplerò le maraviglie operate dalla vostra divina legge.* Voi già conoscete la mia ignoranza ed infermità, insegnatemi e risanatemi. Il vostro unigenito, (d) *in cui stanno riposti i tesori tutti della sapienza*, (e) *mi riscattò col suo sangue.* (f) *Non mi addossino calunnie i superbi*, poichè penso al mio prezzo, il mangio, il bevo, il dispenso, e povero qual io sono desidero di satollarmi con esso tra quelli che (g) *mangiano e si satollano, e loderanno il Signore quelli che 'l cercano.*

Fine del Libro Decimo.

DEL-

(a) Joann. 1. 14. (b) 2 Cor. 5. 15.
(c) Psalm. 118. 18. (d) Coloss. 2. 3.
(e) Apoc. 5. 9. (f) Psalm. 118. 122.
(g) Psalm. 21. 27.

DELLE CONFESSIONI DI SANT' AURELIO AGOSTINO

LIBRO UNDICESIMO.

CAPO PRIMO.

Per qual cagione ci confessiamo a Dio che sa il tutto.

1 Dacchè Voi o Signore siete il padrone della eternità, non v'è noto peravventura tuttociò ch' io vi dico; oppure tuttociò che si fa, il conoscete Voi solamente in quel tempo in cui vien fatto? E perchè dunque vi racconto io tante cose? Non certamente acciocchè per mio mezzo le conosciate, ma affinchè a Voi si portino gli affetti miei e di coloro che leggeranno questi miei scritti, onde diciamo tutti: (a) *Signore, Voi siete infinitamente grande e infinitamente lodevole*. Io già l' ho detto e 'l ridico e 'l ridirò, che per amore dell'amor vostro io fo questo. Conciossiachè noi facciamo anche orazioni, tuttochè ci dica la Verità: (b) *Anco prima che Voi chiediate, vostro Padre conosce il vostro bisogno*. Noi dunque palesiamo gli

(a) Psalm. 144. 3. (b) Matth. 6. 8.

gli affetti che abbiam per Voi, confessandovi le nostre miserie, e le misericordie che Voi praticate con noi, affinchè perfettamente ci liberiate come avete già cominciato, e quindi finiamo d'esser miseri in noi e cominciamo ad esser beati in Voi, poichè ci comandaste d'esser (*a*) *poveri di spirito, mansueti, dolenti, famelici e sitibondi della giustizia, misericordiosi, mondi di cuore, e pacifici*. Ed ecco che molte cose v'ho confessate, tutte quelle che ho potute e volute, poichè Voi foste il primo a volere ch'io ve le confessassi o Signore Dio mio, che siete (*b*) *buono e misericordioso in eterno*.

CAPO II.

Chiede di essere liberato da' peccati e dagli errori, e di acquistare la vera cognizione.

1 QUando mai potrò io bastevolmente esprimere col linguaggio di questa penna tutte le vostre esortazioni, tutti i vostri terrori, le vostre consolazioni, i vostri suggerimenti, con cui mi guidaste a predicare la vostra parola e a dispensar a' popoli il vostro sagramento? E tuttochè io potessi tutte ordinatamente descriverle, troppo è prezioso ogni momento, ed è già gran tempo che ardentemente desidero di meditare la vostra legge, e confessarvi la cognizione e la ignoranza che ne ho, i primi lumi che Voi mi deste e le tenebre

(*a*) Matth. 5. 3. (*b*) Psalm. 117. 1. 2. 3. 4.

by Google

bre che in me ſono rimaſte finchè la fortezza non vinca la infermità. Non poſſo dunque in ciò conſumar quell'ore che mi reſtano libere dall'applicazione, e debbo impiegarle nel ſollievo dell' animo, nel riſtoro del corpo, e nel buon ſervigio che abbiam debito di preſtare a' proſſimi e che talvolta gli preſtiamo ſenz' anco averne alcun debito.

2 Deh Signore Dio mio, aſcoltate le mie preghiere, e la voſtra miſericordia eſaudiſca il mio deſiderio, poichè queſto non arde già pel mio ſolo vantaggio, ma vuol eſſere profittevole alla fraterna carità; e Voi dentro al mio cuore vedete che non mentiſco. E voglio ſagrificarvi la ſervitù de' miei penſieri e della mia lingua; ma Voi concedetemi virtù baſtevole a farlo, poichè (*a*) *io ſon povero e mendico*, (*b*) *Voi ſiete ricco per tutti coloro che implorano il voſtro ajuto*, e pieno di ſicurezza (*c*) *avete tutta l'attenzione per noi*. Circoncidete da ogni menzogna e temerità l'interne ed eſterne mie labbra. Le voſtre ſante ſcritture ſieno le mie caſte delizie, e fate che io con eſſe nè m' inganni da me nè inganni veruno. Signore, aſcoltatemi, abbiate miſericordia di me Signore Dio mio, luce de' ciechi, virtù degl' infermi, pronto lume degl' illuminati, pronta forza de' forti, mirate l'anima mia ed aſcoltatela mentre dal profondo della propria miſeria vi chiama in ſoccorſo. E ſe anche nel profondo non

(*a*) Pſalm. 85. 1. (*b*) Rom. 10. 12.
(*c*) 1 Pet. 5. 7.

non ci follero le voſtre orecchie, dove potremmo andare, a chi potremmo ricorrere? (*a*) *Voſtro è il giorno e voſtra è la notte*, e al voſtro cenno volano i momenti del tempo.

3 Quindi concedeteci lume baſtevole a poter entrare con le noſtre meditazioni ne' ſegreti della voſtra divina legge, nè chiuderela in faccia a chi cerca d'entrarvi per meditarla. Imperciocchè non voleſte già indarno che ſi ſcriveſſero i foſchi ſegreti di tante pagine. Oppure non hanno quelle ſelve i lor cervi che vi ſi ricovrino e n' eſcano, camimino e paſcolino, ripoſino e ruminino? Deh Signore, perfezionatemi e rivelatemele. Già ſento la voſtra voce ch' è la mia conſolazione, la voſtra voce che mi reca un piacer ſuperiore a tutti i piaceri. Datemi ciò ch' io amo; io amo, ed anco il mio amore è un voſtro dono. Non traſcurate pertanto i voſtri doni, nè laſciate inaridire la voſtra erba ch'è ſitibonda. Fate ch' io vi confeſſi tutto quello che ritroverò ne' voſtri libri, che aſcolti la voce delle voſtre lodi, vi beva, e (*b*) *conſideri le maraviglie regiſtrate nella voſtra legge* dal primo iſtante in cui creaſte il cielo e la terra fino al regno della ſanta città che ſi gode eternamente con Voi. Signore, abbiate miſericordia di me, ed eſaudite il mio deſiderio, poichè penſo ch' egli non ſia terreno nè abbia per oggetto l'argento, l'oro, i diamanti, veſtimenti preziosi, onori, autorità, o piaceri carnali, nè

(*a*) Pſalm. 73. 16. (*b*) Pſalm. 118. 18.

nè cose necessarie al mio corpo e a questa vita del nostro pellegrinaggio, (a) *le quali cose tutte ci vengono da Voi aggiunte qualora cerchiamo unicamente il regno vostro e la vostra giustizia*. Mirate, o Signore Dio mio, donde nasca il mio desiderio. (b) *Mi descrissero gli uomini ingiusti le loro delizie, ma non sono uniformi alla vostra legge*. Ed ecco donde nasce il mio desiderio.

3 Mirate o Padre, miratelo ed approvatelo, e piaccia alla vostra misericordia il concedermi grazia di ben intendere come bramo l'intero significato de' vostri detti. Vi supplico a nome del Signor nostro Gesù Cristo vostro figlio, l'uomo della vostra destra, il figlio dell'uomo, ratificato da Voi per mediator vostro e nostro, per cui mezzo cercaste noi sebbene non cercavamo Voi, ma ci cercaste affinchè cercassimo Voi nel vostro Verbo, in virtù del quale creaste tutte le cose ed in esse anche me pel vostro unigenito, per cui mezzo chiamaste alla vostra adozione il popolo de' credenti ed in esso anche me: vi supplico per quegli che (c) *siede alla vostra destra ed intercede per noi*, (d) *ed in cui stanno riposti tutti i tesori della sapienza e della scienza*. Lui cerco ne' vostri libri; Mosè di lui scrisse; è egli che dice questo, e questo vien detto dalla medesima Verità.

CAPO

(a) Matth. 6. 33. (b) Psalm. 118. 83.
(c) Rom. 8. 34. (d) Colos. 2. 3.

Digitized by Google

CAPO III.

Creazione del cielo e della terra.

1 Ascolterò ed intenderò come abbiate nel cominciamento de' secoli fatto il cielo e la terra. Lo scrisse Mosè, scrisse e partì passando a Voi. Ora egli non è presso di me, poichè s'egli ci fosse, il tratterrei, il pregherei, in nome vostro lo scongiurerei a palesarmi queste cose, e porgerei attente l'orecchie del corpo alle parole che uscirebbono dalla sua bocca. S'egli però parlasse in lingua ebraica, indarno picchierebbe a' miei sensi, nè mi toccherebbe in conto alcuno la mente: ma s'egli mi ragionasse in linguaggio latino, intenderei quel che dicesse.

2 Ma come potrei distinguere s'egli dicesse la verità? E s'io distinguessi anche questo, il saprei forse da lui? No, ma dentro di me, nella stanza interna del mio pensiero; nè la voce ebrea, nè la greca, nè la latina, nè la barbara, ma la Verità, senza gli organi della bocca e della lingua e senza strepito di voci e di sillabe mel direbbe. Egli dice il vero; ed io udendolo, subito a quel vostr'uomo confidentemente direi: Voi dite il vero. Non potendo io dunque interrogarlo, prego Voi Dio mio e Verità, di cui pieno egli disse tante verissime cose, vi prego a perdonarmi i miei peccati; e siccome a quel vostro servo concedeste la grazia di dirle, deh concedete anco a me l'altra d'intenderle.

CAPO

CAPO IV.

La creatura confessa il suo creatore.

1 ECco che il cielo e la terra, dacchè son fatti, confessano di essere stati fatti, poichè sono mutabili e variabili. Tuttociò che non è stato fatto, eppur v'è non è in lui ciò che prima non era, e questo è l'esser mutabile e variabile. Confessano inoltre che da se non si feceto, e dicono: Intanto ci siamo, in quanto che fummo fatti giacchè non eravamo prima che fossimo, per poter farci da noi. La loro voce è la stessa evidenza. Faceste dunque le cose tutte Voi o Signore che siete bello, e perciò sono belle, Voi che siete buono, e perciò sono buone; Voi che siete, e perciò sono anch' esse. Nè però son così belle e buone, nè così esse sono come siete Voi lor creatore, al cui confronto non sono belle, non sono buone, in conto alcuno non sono. Noi sappiam tuttociò, ed il sappiamo per vostra grazia; ma il nostro sapere, paragonato col saper vostro, è una mera ignoranza.

CAPO V.

Il mondo creato dal nulla.

1 NEl cominciamento dei secoli fece Iddio il cielo e la terra. Ma come faceste Voi il cielo e la terra e questa machina tanto grande tra tutte l' opere

vostre?

vostre? Non li faceste già come l' umano artefice fa un corpo da un altro corpo ad arbitrio dell' anima che vuole, in quella guisa che può, effettuar quell'idea ch'ella vede in se stessa con l'occhio interno. E come potrebb' egli esternamente effettuarla, se Voi non gli l' aveste internamente formata? Oltrechè egli la effettua in un corpo che ha già l' esistenza e il modo della propria esistenza, com'è la terra, la pietra, il legno, l'oro, e qualunque altra specie di cose. Nè veruna di esse avrebbe il suo essere, se Voi non glie l'aveste dato. Voi faceste all'artefice il corpo e l'animo che comanda alle membra; Voi la materia di cui egli fa qualche cosa; Voi l'ingegno con cui egli imparò l'arte e internamente vede ciò ch' esternamente egli opera. Voi gli deste il senso del corpo, per cui mezzo egli faccia passare dall'animo alla materia ciò ch' egli fa, e renda l'animo consapevole di ciò ch'è fatto, affinchè questi internamente mostrandolo alla Verità sua direttrice, intenda s'egli è fatto bene. Tutte queste cose vi lodino o creatore di tutte le cose.

2 Ma Voi come le fate? Come faceste Voi o Dio il cielo e la terra? Certamente nè in cielo nè in terra Voi faceste e cielo e terra; nè li faceste in aria nè in acqua, poichè anco queste appartengono al cielo e alla terra; nè in tutto il mondo faceste il mondo tutto, perchè prima ch'egli fosse formato non v'era luogo ove formarlo per far ch'egli vi fosse; nè avevate in mano qualche materia onde fa-

ceste

ceſte il cielo e la terra, imperocchè come potevate Voi averla ſe non l'avevate ancora fatta? Qualunque coſa in tanto ci è, in quanto che ci ſiete Voi. Perchè dunque il diceſte Voi, perciò fu fatta ogni coſa, e nella voſtra parola faceſte il tutto.

CAPO VI.

Con la ſua eterna Parola Iddio creò il tutto.

MA in qual maniera il diceſte? Forſe come faceſte allorachè (a) *fu ſentita da una nuvola quella voce: Queſti è l'amato mio Figlio?* Poichè quella voce venne e paſsò, cominciò e finì, ſe ne intefer le ſillabe e trapaſſarono, la ſeconda dopo la prima, la terza dopo la ſeconda, e così tutte l'altre ordinatamente fino all' ultima, e dopo l'ultima s' udì ſilenzio. Quindi chiaramente ſi ſcorge che quella voce fu eſpreſſa dal movimento di una creatura, e quel movimento che fu temporaneo ubbidì alla volontà voſtra che è eterna. E coteſte voſtre parole fatte nel tempo furono riportate dall'orecchio eſteriore all' animo prudente, il cui orecchio interiore ſtà pronto alla voſtra eterna parola. L' animo confrontò coteſte parole che nel tempo s' udirono, con la eterna parola voſtra che ſtà in ſilenzio, e diſſe: V'è differenza, v'è una gran differenza: queſte ſon tutte parole inferiori a me, anzi non ci ſono, perchè paſſano e fug-

gono:

(a) Matth. 17. 5.

gono: laddove la parola di Dio superiore a me, dura in eterno.

2 Se dunque con parole che s'odono e passano Voi diceste che fosse fatto il cielo e la terra, e così faceste e cielo e terra, v' era già la creatura corporea prima del cielo e della terra, e coi movimenti temporanei della stessa creatura quella voce temporaneamente fu proferita. Ma prima del cielo e della terra non v'era alcun corpo; o se v'era, Voi certamente l'avevate fatto senza la voce passaggera, con la quale un'altra passaggera voce faceste, e con questa diceste che fosse fatto il cielo e la terra. Checchè fosse quella cosa di cui si formasse tal voce, se non avesse avuto l'esser da Voi, non avrebbe mai avuto alcun esisere. Con qual parola dunque diceste Voi che fosse fatto quel corpo, da cui si facessero poi coteste parole?

CAPO VII.

Il Figlio di Dio è Parola coeterna al Padre.

1 VOi ci chiamate ad intendere la Parola, ch'è Iddio presso a Voi che siete Iddio, che in sempiterno si dice, ed in cui tutte le cose in sempiterno si dicono. Nè ciò che si diceva si termina, nè si dicono altre parole affinchè possano dirsi tutte, ma tutte insieme si dicono in sempiterno. Altrimente vi sarebbe il tempo e la mutazione, non la vera eternità nè la vera immortalità. Io so anche questo o

mio

mio Dio, e vene ringrazio; il so, e confesso di saperlo per vostro dono, e meco il sa e vi benedice chiunque non è ingrato alla certissima verità.

2 Il sappiamo o Signore, il sappiamo; poichè in tanto ogni cosa muore e nasce, in quanto che non è quella ch'era, ed è quella che prima non era. Nella vostra Parola non v' è parte alcuna che ceda e succeda, perchè ella è veramente immortale ed eterna; e perciò con la vostra Parola, a Voi coeterna ed insieme con Voi sempiterna, Voi dite tutte le cose, e si fa tuttociò che dite Voi che si faccia. Nè fate le cose in altra maniera che sol con dire; ma non perciò tutte insieme nè sempiterne si fanno tutte le cose che Voi fate col dire.

CAPO VIII.

Dalla Parola di Dio impariamo il tutto.

1 E Perchè mai, ditelo, vi prego caro Signore Dio mio, perchè il veggo io, ma non so come spiegarlo, se non col dire che ogni cosa la quale comincia ad essere e termina di essere, allora comincia e termina quando nella eterna ragione si conosce che la cosa ha dovuto cominciare o terminare, dico nella eterna ragione, ove nè comincia nè termina cosa veruna? Questa è la stessa vostra Parola, la quale anco (*a*) *è il principio che parla in noi*. Così nel Vangelo per mezzo della

(*a*) Joan. 8. 25.

carne ella ci parla, e si fa intendere all' orecchie esterne degli uomini, acciocchè la credessero, internamente la cercassero, e la trovassero nella eterna Verità, ove il buono e solo Maestro istruisce tutti i discepoli. Qui dentro o Signore odo la vostra voce che meco parla, poichè con noi parla quegli che c'istruisce; ma chi non c' istruisce, tuttochè parli, non parla con noi.

2 Ma chi mai c'istruisce, se non la stabile Verità? Conciossiachè anco quando siamo avvertiti da qualche miracolosa creatura, siam condotti alla stabile Verità, ove noi veramente impariamo allorachè stiamo veramente ascoltandola, e ne sentiamo un sommo piacere per la voce dello sposo, restituendo noi stessi al nostro principio. E perciò egli è principio, perchè s' egli non perseverasse, noi non avremmo dove tornare allorachè traviassimo; quando poi torniamo dal nostro errore, torniam certamente al nostro principio, perchè il conosciamo. Affine dunque di farcelo conoscere, egli s'insegna, perchè (a) *è principio e parla con noi.*

CAPO IX.

In qual maniera la Parola di Dio parli al cuore.

1 IN questo principio faceste il cielo e la terra o Dio mio, nella vostra Parola, nel vostro Figlio, nella vostra virtù, sapienza, verità, mirabilmente parlando e mi-

(a) Joan. 8. 25.

e mirabilmente operando. Chi può comprenderlo? chi può ſpiegarlo? E che altro è quello che in me traluce e mi percuote il cuore ſenza offenderlo, e mi fa concepir dell'orrore e dell'ardore? orrore, perchè ſon differente da lui: ardore, perchè a lui ſon ſomigliante.

2 La ſapienza, la ſapienza è quella che in me traluce ſquarciando la nebbia che mi ricopre dopo che ſono ſgravato da quella caligine e maſſa delle mie pene. Imperciocchè ſi è talmente infiacchito nella mia miſeria il mio vigore, che nemmeno poſſo ſoffrire il mio bene, finchè Voi o Signore, (*a*) *che vi ſiete renduto propizio a tutte le mie iniquità, non ſanate anco le mie languidezze. Voi riſcatterete dalla corruzione la mia vita, e mi coronerete con la voſtra compaſſione e miſericordia, e ſazierete coi voſtri beni il mio deſiderio, e ſi rinoverà la mia gioventù come quella del aquila.* Conciofſiachè la ſperanza ci ha fatti ſalvi, e con la pazienza aſpettiamo l' adempimento delle voſtre promeſſe. Chi può, aſcolti nel proprio interno le voſtre voci. Io pien di fiducia, fattami concepire dai voſtri oracoli, griderò: (*b*) *Quanto ſono magnifiche l'opere voſtre o Signore! Tutto le avete fatte con la ſapienza*; ed ella è il principio, ed in queſto principio faceſte il cielo e la terra.

(*a*) Pſal. 102. 3. 4. 5. (*b*) Pſal. 103. 24.

CAPO X.

La volontà di Dio non conosce principio.

1 NOn sono forse pieni della loro antichità coloro che ci dicon così; Che faceva Iddio prima ch'egli facesse il cielo e la terra? Imperciocchè se prima egli stava ozioso, dicono, nè operava cosa veruna, perchè non stett'egli sempre così senza operare nemmen dipoi? Ma se in Dio si fece poi qualche nuovo movimento e nacque una nuova volontà di fare le creature che prima non fece, come vi sarà in lui una vera eternità, giacchè in lui nasce una volontà che non v'era? La volontà però di Dio non è una creatura, ma ella è prima della creatura, poichè non si sarebbe creata cosa veruna, se prima non vi fosse stata la volontà del creatore.

CAPO XI.

La eternità di Dio non conosce tempi.

1 ALla stessa dunque costanza di Dio appartiene la divina di lui volontà; e se nella sostanza di Dio nacque dipoi qualche cosa che prima non v'era, non si può veramente chiamar eterna quella sostanza. Se poi era volontà di Dio sempiterna che vi fosse la creatura, perchè non fu sempiterna anco la creatura? Coloro che parlan così, ancor non v'intendono o sapienza divina, luce delle menti; ancor non

non intendono in qual guisa si faccino quelle cose che in Voi e da Voi si fanno; si sforzano di conoscere la eternità, ma il lor cuore è ancor vano e stà svolazzando ne' movimenti passati ed avvenire delle creature.

2 Chi mai potrà fermarlo e fissarlo, affinchè per alcun poco stia quieto, rapisca un raggio di splendore della sempre ferma eternità, la confronti coi tempi che non stanno mai fermi, e ne vegga la somma disparità: vegga che un lungo tempo non divien lungo che per cagione dei molti movimenti che successivamente trapassano, e tutti insieme non possono stendersi: laddove nella eternità non passa cosa veruna, ma il tutto è presente: vegga che niun tempo è tutto presente, che il passato viene scacciato dall' avvenire, che ogni avvenire succede al passato, e che ogni passato ed avvenire vien creato e riceve il suo corso da quello che sempre è presente. Chi dunque fermerà il cuore dell'uomo, cosicchè stia immobile e vegga in qual guisa la eternità, non mai avvenir nè passata ma sempre immobile, regoli i tempi avvenire e passati? A far ciò, è peravventura valevole la mia mano, o la mano della mia bocca può con le sue parole far un' opera così prodigiosa?

CAPO XII.

Cos' abbia fatto Iddio prima di creare il mondo.

1 ORa io rispondo a coloro che dicono: Che faceva Iddio prima di

fare il cielo e la terra? Nè già risponde come si racconta che rispose scherzando un cert'uomo affin di schermirsi dalla violenza della domanda, così: Egli preparava l'inferno a chi va indagando cose troppo sublimi. Poichè altro è il vedere ed altro è il ridere, io così non rispondo, ma qualora io nol sappia, risponderò che nol so piuttosto che come rispose colui il quale derise l'altro che ricercò una materia tanto alta, e fu lodato perciocchè diede una falsa risposta. Dico dunque, che Voi nostro Dio siete il creatore di tutte le creature. E se per cielo e terra s'intende ogni creatura, dico con coraggio così: Prima che Iddio facesse il cielo e la terra, egli nulla facea. E se alcuna cosa egli faceva, che altro faceva egli se non la creatura? Tuttociò che di profittevole desidero di sapere, vorrei saperlo così come so che niuna creatura si faceva prima che si facesse qualche creatura.

CAPO XIII.

Che prima de' tempi creati da Dio non vi fu verun tempo.

1 SE però il sentimento volatile di qualcheduno va girando per le immagini dei tempi passati e si maraviglia che Voi Dio onnipotente, creatore e padrone di tutte le cose, artefice del cielo e della terra, nel corso di secoli innumerabili, prima di far tuttociò, non faceste cosa veruna: si svegli e stia ben attento, ch'egli

si

si maraviglia per un falso motivo. Conciossiachè come potevan passare que' secoli innumerabili che Voi non avevate fatti, giacchè siete Voi l'autore e il creatore di tutti i secoli? Come potevano esservi tempi, se da Voi non erano stati fatti? Come potevam passare, se ancor non v'erano? Ed essendo Voi il facitore di tutti i tempi, se qualche tempo vi fu prima che faceste il cielo e la terra, per qual cagione si dice che non facevate cosa veruna? Imperciocchè il tempo da Voi fu fatto: dunque prima che Voi faceste i tempi, i tempi non potevan passare. Quindi se prima del cielo e della terra non v'era alcun tempo, per qual cagione si cerca qual cosa Voi allora facevate? Nè v'era l'allora, poichè non v'era il tempo; nè Voi precedete i tempi nel tempo, altrimente non precedereste come veramente precedete ogni tempo.

2 Ma con l'altezza dell'eternità sempre presente Voi precedete tutti i tempi passati e superate tutti i tempi avvenire, perchè questi hanno a venire, e quando saran venuti saranno passati: *ma Voi siete sempre il medesimo, e gli anni vostri non mancheranno.* Gli anni vostri nè vanno nè vengono, ma questi nostri e vano e vengono affine di venir tutti. I vostri stan tutti insieme, perchè stanno immobili, nè andando essi vengono esclusi, perchè non passano: questi nostri ci saran tutti allorachè non ce ne sarà più veruno. I vostri sono un sol giorno, e il giorno vostro non è cadaun giorno ma unicamente il giorno d'oggi, perchè questo d'oggi non cede a

quel di domani nè succede a quel d'jeri. Il vostro d'oggi è l'eternità, e perciò generaste coeterno a Voi quegli a cui diceste: *Io oggi t'ho generato*. Voi faceste tutti i tempi, e siete prima di tutti i tempi, nè mai si diede alcun tempo in cui non vi fosse il tempo.

CAPO XIV.

Le tre differenze del tempo.

1 NOn si diede dunque mai verun tempo in cui qualche cosa non abbiate fatta, poichè Voi avevate fatto lo stesso tempo; e niun tempo è a Voi coeterno, perchè Voi perseverate. Se anco i tempi perseverassero, non sarebbono tempi. Ed in vero che cosa è tempo? Chi potrà facilmente ed in breve spiegarlo? Chi potrà nemmen col pensiero comprenderlo, per proferirne qualche parola? Eppure qual altra cosa, più nota e famigliare del tempo, siam noi soliti rammemorar ragionando? Eppur ragionandone noi, è cosa certa che l'intendiamo, e l'intendiamo anche allora che ne ragionano gli altri.

2 Che cos'è dunque il tempo? Se niuno me ne ricerca, io'l so: ma se voglio spiegarlo a chi me ne domanda, io nol so. Dico però di sapere con sicurezza, che se nulla passasse, non ci sarebbe tempo passato: se nulla venisse, non ci sarebbe tempo avvenire: e se nulla vi fosse, non ci sarebbe tempo presente. Ma come mai si può dir che ci sieno que'due tempi, passato e avvenire, giacchè il passato omai

più

più non ci è, e l'avvenire ancora non ci è? Perciò poi che riguarda il presente s' egli sempre fosse presente nè passasse al passato, non sarebbe più tempo ma eternità. Se dunque il presente in tanto è tempo, in quanto che passa al passato, come diciamo noi che anco lo stesso presente ci sia, poichè intanto egli ci è, in quanto che non più ci sarà? vale a dire che non per altro diciamo che il tempo ci è, se non perchè egli passa al non esserci più.

CAPO XV.

In che consista la misura del tempo.

Siamo anche soliti chiamare il tempo ora lungo ed ora breve, ma solo il passato e l'avvenire. Chiamiam lungo il passato per esempio, in capo a cent'anni, lungo l'avvenir parimente cent' anni prima: breve il passato, dieci giorni dopo: e dieci prima, breve chiamiam l'avvenire. Ma com'è lungo o breve ciò che non v'è poichè il passato omai non ci è più, e l'avvenire ancora non ci è. Non dobbiam dunque dire, egli è lungo: ma del passato diciamo, fu lungo: e dell' avvenir, sarà lungo. Deh Signore Dio mio e mia luce, la vostra verità non deriderà l'uomo anche in ciò? Imperciocchè qual mai tempo passato fu lungo? Era egli lungo allorachè già era passato? oppure allorachè egli era ancora presente? poichè allora egli poteva esser lungo, quando v'era ciò che

era lungo. Ma il passato non v'era più : e perciò quello che in modo alcuno non v'era, non poteva nemmeno esser lungo. Non dician dunque, il tempo passato fu lungo ; poichè in esso non troveremo cosa che sia stata lunga, mentre dacchè egli è già passato, omai non ci è più. Ma diciamo che fu lungo quel tempo presente, perciocchè egliera lungo quando era presente ; non era ancora passato al non esservi più, e perciò v'era in esso ciò che potea renderlo lungo; subito poi ch' egli passò, cessò di esser lungo, perchè cessò anche di esservi.

2 Vediamo dunque o anima umana, se anche il tempo presente possa esser lungo, giacchè tu hai la facoltà di conoscere e misurare gl'indugi. Che mi risponderai? Cent'anni presenti, sono eglino un tempo lungo ? Ma prima considera se cent' anni possan esser presenti ; essendochè se il primo di essi va ancora scorrendo, egli è presente : ma gli altri novantanove sono avvenire, e perciò ancor non ci sono. Se va scorrendo il secondo anno, omai uno già n'è passato, un altro è presente, e gli altri sono avvenire. E così se porremo in mezzo a due anni cadaun anno presente di questi cent'anni, quelli che son prima di lui son passati, e gli altri che verranno dipoi sono avvenire. Cent' anni dunque non posson esser presenti. Ma pensa, se almeno il solo anno che corre possa chiamarsi presente, poichè anco di questo se il primo mese già corre, gli altri mesi sono avvenire: se corre il secondo, il primo

mo è già paſſato, e gli altri ancor non ci ſono. Dunque nemmen l'anno che corre è tutto preſente; e ſe non è tutto preſente, non può chiamarſi anno preſente. Conciofſiachè l'anno ha dodici meſi: di tutti queſti quel ſolo che corre è preſente, e tutti gli altri ſono o paſſati o avvenire. Sebbene nemmeno il meſe che corre, ma ſolo un giorno è preſente; e ſe queſto giorno è il primo, gli altri ſono avvenire: ſ' egli è l'ultimo, gli altri ſono paſsati: e ſ' ogli è in mezzo agli altri, ſtà tra i paſſati e li avvenire.

3 Ecco dunque che il ſol tempo preſente, il qual ſolo trovammo che ſi può chiamar lungo, appena ſi reſtringe allo ſpazio di una ſola giornata. Ma eſaminiamo anche queſta, poichè nemmeno una giornata è tutta preſente. Tra giorno e notte, ella è compoſta di ventiquattr'ore, delle quali la prima riguarda l'altre come tutte avvenire, l'ultima come paſsate: cadauna ch'è in mezzo all' altre riguarda come paſſate quelle che ſono ſcorſe prima di lei, e quelle che debbono ſcorrere dopo di eſſa, le conſidera e ſono tutte avvenire. Ed anco quella ſteſs'ora viene agitata da particelle che fuggono; e tra eſſe quelle che già ſon volate, ſono il tempo paſsato: quelle che ancor vi reſtano, ſono il tempo avvenire. Se dunque può intenderſi qualche momento di tempo che o in niun altro o ſolo in altri minutiſſimi momenti poſſa dividerſi, quel ſolo momento può chiamarſi tempo preſente. Queſto però con tanta rapidità vola dall' avvenire al

passato, che non si può in lui riconoscere verun indugio ; poichè se v' è qualche indugio, questo pur si divide in passato ed avvenire, e quindi il presente non v' ha spazio veruno. Dunque dov' è quel tempo che possa chiamarsi lungo ? E egli l'avvenire? Ma non potiamo dir ch'egli è lungo, perchè egli peranco non v' è, e perciò nemmeno v'è in lui ciò che possa renderlo lungo; diciamo pertanto che sarà lungo. Quando dunque sarà ? se anco allora quando lo stesso avvenir ci sarà, non sarà lungo, perchè non ancor vi sarà ciò che possa esser lungo. Se poi sarà lungo allorachè d' avvenire ch' egli peranco non è, comincierà ad essere e sarà già presente affine di poter esser lungo, già il tempo presente con le voci qui sopra espresse, grida ch' egli non può in conto alcuno esser lungo.

CAPO XVI.

Qual tempo si possa misurare, e qual no.

1 EPpure o Signore noi conosciamo gl' intervalli de' tempi, ne facciamo il confronto, e chiamiamo altri di essi più lunghi ed altri più brevi. Misuriamo ancora quanto sia lungo o breve quel tempo più che quell'altro, e diciamo che questo è il doppio, il triplo, o sol poco più lungo, oppur ch'è uguale a quell' altro. Ma i tempi che passano, li misuriam col conoscerli mentre passano : ed i passati che non ci son più, o li avveni-

re che ancor non ci ſono, chi può miſurarli, ſe non oſerà forſe alcuno di dire, che ſi può miſurare quel che non ci è? Dunque allorachè il tempo paſſa, ſi può conoſcere e miſurare: ma quando egli è già paſſato, perchè più non ci è, non ſi può miſurar nè conoſcere.

CAPO XVII.

Dove ſia il tempo paſſato e l'avvenire.

1 IO domando, mio divin Padre, non affermo: Dio mio, aſſiſtetemi e diriggetemi. Chi mai mi dirà, che i tempi non ſieno tre, come imparammo fin da fanciulli e poi inſegnammo ad altri fanciulli: paſſato, preſente, ed avvenire: ma che v'è ſolo il preſente, perchè gli altri due non ci ſono? Oppur ci ſono peravventura anco quelli, ma naſce da qualche occulta cagione allorachè l'avvenire divien preſente, ed in qualche occulto luogo corre a naſconderſi allorachè di preſente diviene paſſato? E dove mai videro le coſe avvenire quelli che le prediſſero, ſe queſte ancor non v'erano? poichè quel che non v'è, non ſi può già vedere. E quelli che raccontano le coſe paſſate, non ci direbbono il vero, ſe nel lor animo non le vedeſſero; ſe però in qualche maniera non ci foſſero, nemmeno ſi potrebbono veder queſte. Dunque tanto le avvenire quanto le paſſate coſe ci ſono.

CAPO XVIII.

In qual maniera ci sieno i tempi passati ed avvenire.

1 PErmettete o Signore ch' io faccia un' altra domanda ; e Voi o mia speranza, fate che l'animo mio non rimanga confuso. Se dunque i tempi passati e li avvenire ci sono, vorrei sapere ove sieno. Il che se ancor non posso, so però che ovunque sieno non sono nè avvenir nè passati, ma son presenti. Conciossiachè se là sono avvenire, là ancor non ci sono: e se là son passati, là omai più non ci sono. Pertanto ovunque e checchè sieno, altro non son che presenti, tuttochè de' passati, qualora con verità si raccontano, con l'ajuto della memoria si proferiscano, non gli oggetti che son passati, ma le parole concepite dalle immagini di essi impresse come tanti vestigi nell' animo nostro dagli oggetti medesimi allorachè passarono pe' nostri sensi. Così la mia puerizia che non ci è più, ora stà nel tempo passato che pur più non ci è; ma l'immagine di lei, qualora me ne rammento e ne ragiono, la veggo nel tempo presente, poichè ella mi stà ancora nella memoria.

2 Se poi sia somigliante a questa la cagione di predir l'avvenire, coficchè si presentino a' sensi le immagini già presenti degli oggetti che ancor non ci sono, vi confesso o mio Dio che nol so. So bene

che

che ſovente noi premeditiamo le noſtre operazioni avvenire, e che quella premeditazione è preſente, ma l'operazione premeditata ancora non ci è, perchè ella ſtà nel tempo avvenire. Quando poi l'avremo intrapreſa e cominceremo ad operare ciò che premeditiamo, allora ci ſarà quella operazione, ed allora ſarà preſente ſiccome ora ella è avvenire. Pertanto in qualunque guiſa ſtia la preſenza a noi occulta dell'avvenire, non ſi può vedere ſe non un oggetto che v'è. Ma un oggetto che v'è, non è avvenir ma preſente. Dunque qualora diciamo che l'avvenire ſi vede, non ſi vede lo ſteſs'oggetto, che ancor non v'è, perchè egli è ancor avvenire, ma ſi veggono forſe le cagioni o i ſegni di lui che già ci ſono. A chi dunque li vede, ſono non avvenir ma preſenti que'ſegni, dipendentemente da'quali ſi preſagiſce l'avvenire concepito dall'animo. E queſto concepimento già ci è, e il veggon preſente preſſo di ſe medeſimi coloro che preſagiſcono l'avvenire.

3 Tuttociò che s'è detto ſi renderà più chiaro con queſta parità. Mentre io veggo l'aurora, preveggo e predico l'imminente riſorgimento del Sole. Quel ch'io veggo, è preſente: quel ch'io predico, è avvenire; coteſto avvenire però non è già il Sole, perchè il Sole già ci è: ma il riſorgimento di lui, che ancora non ci è, coteſto è avvenire. Ma s'io non aveſſi nell'animo la immagine anche dello ſteſſo riſorgimento come la ho in queſto momento in cui ne ragiono, non potrei nem-

meno

CAPO XX.

Come debba chiamarsi la differenza de' tempi.

1 PEr tuttociò che finora ci è manifesto, non ci è l' avvenir nè il passato. Nè propriamente si dice che tre sono i tempi, il passato, il presente, e l' avvenire: ma propriamente si direbbe poravventura così: I tempi son tre: presente del passato, presente del presente, e presente dell' avvenire. Conciossiachè queste sono nell' anima come tre cose, ed altrove io non le veggo. Presente del passato, la memoria: presente del presente, la veduta: presente dell' avvenire, l' aspettazione. Se ci vien permesso il favellare così, io veggo tre tempi, e confesso che i tempi son tre. Si dica pur anche in quest' altra guisa: Tre sono i tempi, passato, presente, avvenire; e tuttochè sia questo un abuso della nostra consuetudine, si dica pure così. Io nol curo, nol contradico, e nol riprendo, purchè s' intenda ciò che si dice, cioè che nè l' avvenir già ci sia, e nemmeno ci sia il passato. Di poche cose noi favelliam propriamente, impropriamente favelliamo di molte, ma si capisce quel che vogliamo dar a capire,

CAPO XXI.

In qual maniera si possa misurare il tempo.

1 HO dunque detto pocanzi, che noi misuriamo i tempi che passano, cosicchè possiam dire che questo tempo è al doppio o più o meno lungo o breve di quello, o l'un e l'altro sono uniformi, e checchè in altri termini potiam dire delle parti de' tempi col misurarle. Pertanto, com'io dicea, noi misuriamo i tempi che passano. E se alcuno mi chiegga, Donde il sai tu? rispondo, il so perchè siamo soliti di misurarli, nè potiam misurare quel che non ci è; non però son passati o avvenire. Ma come poi misuriamo noi il presente, s'egli non ha spazio veruno? Il misuriamo dunque mentr'egli passa; ma dacchè egli è passato, non potiam più misurarlo, giacchè allora non ci è più che misurare.

2 Ma donde mai, per qual parte, e verso dove passa egli allorachè il misuriamo? donde, se non dall'avvenire? per qual parte, se non pel presente? verso dove, se non verso il passato? Dunque egli passa da quello che ancor non ci è, per quello che non ha spazio, a quello che non ci è più. E qual altra cosa misuriam noi, se non il tempo in qualche spazio? poichè non diciamo già, se non degli spazj de' tempi, una, due, tre volte il doppio, oppure uguali, oppure con qualunque altro termine ragioniamo del tempo misurandolo.

dolo. In quale ſpazio dunque miſuriamo noi il tempo che paſsa? Forſe nell'avvenire dal quale egli paſſa? ma non potiam miſurare quel che ancora non ci è. Forſe nel preſente pel quale egli paſſa? ma non potiam miſurare quello che non è ſpazio. Forſe nel paſſato al quale egli paſſa? ma non potiam miſurare quel che omai non ci è più.

CAPO XXII.

Chiede a Dio lo ſcioglimento di queſto enigma.

1 ARdentemente deſidera l'animo mio d' intendere coteſto difficiliſſimo enigma. Deh Signor Dio, mio buon Padre, non chiudete, ve ne ſupplico in nome di Geſù Criſto, non chiudete in faccia al mio deſiderio la cognizione di queſti oggetti che ſon tra noi altrettanto occulti quanto uſitati, ma fate ch' io li penetri, e col lume della voſtra miſericordia fate o Signore che chiaramente io li vegga. Ma qual di eſſi cercherò io? e a chi mai confeſserò la mia imperizia con maggior frutto che a Voi, il quale non v'annojate degli ſtudj miei tanto infervorati nelle voſtre Scritture? Datemi ciò ch' io amo; ed invero io amo, e Voi ſteſso m'iſpiraſte l'amore. Datemelo o Padre, Voi che veramente (*a*) *ſapete dare i beni che date a' voſtri figli*. Datemelo, poichè ho intrapreſo lo ſtudio di ben conoſcervi; e la mia fatica, finchè Voi non me l'agevolate, ſarà ſempre ſuperiore alle mie forze.

2 Vi

(*a*) Luc. 11. 13.

2 Vi prego in nome di Gesù Cristo, in nome di cotesto santo de' santi. Niun mi molesti, ma stia ognuno in silenzio. E (a) *perchè io credetti, perciò favello*. Questa è la mia speranza, con questa io vivo, per contemplare i piaceri celesti del mio Signore. Omai avete fatti invecchiare i miei giorni; questi passano, ed io non so come. E noi andiam dicendo: Tempo e tempo, tempi e tempi; Quanto tempo è che quegli disse, quanto tempo è che quegli fece, e ch' io non ho veduto quell'altro; questa sillaba dura un tempo al doppio maggiore di quella. Così diciamo noi, e così udiamo dirci dagli altri; intendiamo, e c' intendono; son cose manifestissime, usitatissime, ma nel tempo stesso a noi troppo occulte, e par sempre nuovo il loro ritrovamento.

CAPO XXIII.

Che cosa sia il tempo.

1 INtesi da un letterato, che i tempi non sono gli anni, ma i movimenti del Sole, della Luna, e de' pianeti. Ma perchè non piuttosto i movimenti di tutti i corpi? Dunque se mancassero i lumi del cielo e si movesse la ruota del vasajo, non vi sarebbe forse il tempo con cui misurassimo que' giri e dicessimo, che quella o con uguali indugi si muove, o s'ella ora più lenta ed ora più veloce girasse, più e meno lunghi sarebbono i tempi del suo

(a) Psalm. 115. 1.

ſuo movimento? oppur qualora noi così favellaſſimo, non favelleremmo nel tempo anche noi? oppur nelle noſtre parole non ci ſarebbono ſillabe altre lunghe ed altre brevi, giacchè quelle in più lungo tempo e queſte in più breve ſi ſarebbono profe-rite? Deh concedete agli uomini, Dio mio, il vedere nel poco le notizie comuni delle coſe picciole e delle grandi.

2 Anche i pianeti e i luminari del cielo ſono ne' ſegni, ne' tempi, negli anni, ne' giorni. Vi ſon certamente; ma io non dirò che il giro di quella ruota di legno ſia un giorno, nè che pertanto il tem-po vi ſia. Il dica pure quel letterato. Io vorrei conoſcere la forza e la natura del tempo, con cui miſuriamo i movi-menti de' corpi, e diciamo (per eſempio) che quel movimento è d'un tempo dop-piamente più lungo di queſto. Concioſ-ſiachè io domando, perchè non ſolamente ſi chiami un giorno il viaggio che fa il Sole ſopra la terra, onde il giorno è dalla notte diſtinto: ma ancora diciamo che tanti giorni ſono paſſati, quante volte il Sole uſcì dall'Oriente? poichè ſi chiamano tanti giorni inſieme con le lor notti, nè gli ſpazj di queſte ne rimangono eſcluſi. Eſſendochè dunque il giorno ſi compie dal movimento del Sole e dal giro ch'egli fa dall'Oriente all'Oriente di nuovo: io do-mando, ſe il movimento ſteſſo ſia il gior-no, oppur tutto quell'indugio che corre finchè dura quel movimento, oppur l'uno e l'altro? Se il giorno conſiſteſſe nel mo-vimento, dunque vi ſarebbe il giorno tut-

tochè

tochè il Sole avesse terminato quel corso in tanto tempo quanto è presso di noi quello d'un'ora. Se poi consistesse il giorno in tutto l'indugio del movimento, dunque non vi sarebbe il giorno, poichè dall'uno all'altro Sole tanto breve sarebbe l'indugio quanto è quello d'un'ora, ma per compiere il giorno dovrebbe far il Sole in ventiquattro volte un tal giro. Finalmente se il giorno consistesse e nel movimento e nell'indugio del movimento medesimo, non potrebbe chiamarsi giorno nè se dentro allo spazio d'un'ora terminasse tutto il suo giro, nè se mancando il Sole tanto tempo passasse quanto il Sole impiega nel proprio corso in una mattina.

3 Non cercherò dunque ora, che cosa sia quella che chiamiam giorno, ma che cosa sia il tempo con cui misurando noi il giro del Sole diremmo, che con la metà dello spazio di tempo meno del solito si sarebbe terminato, se si fosse terminato in tanto spazio di tempo in quanto passano dodici ore. E confrontando l'uno e l'altro tempo, diremmo che questo è il doppio e quello n'è la metà, tuttochè il Sole talvolta con quella metà e con questo doppio spazio di tempo giraste dall'Oriente all'Oriente di nuovo. Niuno dunque stia a dirmi che i tempi sono i movimenti de' corpi celesti: poichè anco quando trattenne Giosuè (*a*) il corso del Sole per soggiogare i nemici, stette immobile il Sole, ma il tempo nondimeno passava, e fu quel combattimento fatto e finito in tutto quello spa-

(*a*) Jos. 10. 12.

ſpazio di tempo che gli era baſtevole. Veggo dunque che il tempo non è che una certa eſtenſione. Ma il veggo io, oppur mi ſembra vederlo? Voi o luce e verità mel farete conoſcere.

CAPO XXIV.

Il tempo è quello con cui miſuriamo il movimento del corpo.

1 COmandate Voi che ſe alcuno mi dice che il tempo è il movimento del corpo, io il ratifichi? No, Voi nol comandate. Ed invero io ſo che niun corpo ſi muove ſe non nel tempo; mel dite Voi. Nè ſo che il movimento del corpo ſia il tempo; Voi non mel dite. Imperocchè qualora un corpo ſi muove, io miſuro col tempo quanto egli ſi muova, da quando comincia fino a quando termina il ſuo movimento. E s'io non vidi quando egli cominciò, e continua a muoverſi tanto ch'io nol vegga a finire, non poſſo miſurare ſe non peravventura d'allorachè io comincio fino allorachè termino di vederlo. Se poi per lungo tempo il veggo, poſſo dire che ſolo per molto tempo s'è moſſo, ma non per quanto; poichè qualora diciamo quanto, il diciamo con qualche confronto, come: tanto queſto quanto quello, queſto al doppio di quello, o come in altri termini ſiamo ſoliti eſprimerci. Ma ſe avremo potuto oſſervare gli ſpazj de' luoghi, da quale e per qual luogo venga quel corpo che ſi muove,

o le sue parti s'egli si muove come in un tornio: potiamo dire quanto tempo sia passato dacchè quel corpo o la sua parte da quel luogo a quell' altro s'è mossa.

2 Poichè dunque il moto del corpo è differente dal misurar per quanto tempo egli duri, chi non vede quale di questi due si debba dir tempo? Ed invero sebbene diversamente un corpo talvolta si muove e talvolta stà quieto, ne misuriamo però sempre col tempo il movimento ed anco la quiete, e diciamo: per tanto tempo si mosse, per quanto egli stette quieto, o il doppio o il triplo più ovvero meno, stette quieto: oppure si mosse, e come in altra guisa abbiam conosciuto o congietturato poco più o poco meno, come suol dirsi, nell' atto di misurarlo. Dunque il tempo non è il moto del corpo.

CAPO XXV.

Prega di nuovo Dio.

1 Confesso pertanto o Signore che ancor non so che cosa sia il tempo; e di nuovo vi confesso o Signore ch' io so che vi dico queste cose nel tempo, e ch' è già molto tempo che ragiono del tempo, e che questo molto tempo non è se non l' indugio del tempo. Come però posso saperlo, se non so quel che sia il tempo? oppur forse non so in qual maniera io dica ch' il so? O dunque meschino me, che non so nemmeno quel ch' io non sappia! (a) *Ed eccomi qui alla vostra.*

(a) Galat. 1, 20.

voſtra preſenza, ove non poſſo mentire, le mie parole ſono uniformi al mio cuore. (a) *Voi illuminerete la mia lucerna o Signore; Dio mio illuminate Voi le mie tenebre.*

CAPO XXVI.

Della miſura de' piedi e delle ſillabe.

1 NOn vi confeſſa forſe ſinceramente l'anima mia ch' io miſuro i tempi? Ed è vero, o mio Dio, ch'io miſuri, e non ſappia quel ch' io miſuri? Miſuro il movimento del corpo nel tempo, e il tempo medeſimo io non miſuro? E potrei io miſurare il movimento del corpo, quanto tempo egli duri, e in quanto tempo da queſto a quel luogo egli arrivi, ſe non miſuraſſi il tempo in cui egli ſi muove? Come dunque miſuro il tempo? Forſe col tempo più breve miſuriamo il più lungo, ſiccome con lo ſpazio del palmo miſuriamo quello del braccio? Così appunto pare che miſuriamo con lo ſpazio d'una ſillaba breve quel d'una lunga, e diciamo che queſta è il doppio di quella. Così miſuriamo gli ſpazj de' poemi con gli ſpazj de' verſi, quei de' verſi con quelli de' piedi, quei de' piedi con quelli delle ſillabe, quei delle lunghe con quei delle brevi; non però nelle pagine, perchè così miſuriamo non i tempi ma i luoghi: ma il paſſaggio che fanno le voci qualora le pronunciamo, e ſogliam dire, Il poema è lungo, poichè egli è compoſto di tanti

(a) Pſalm. 17. 29.

versi; son lunghi i versi, perchè composti di tanti piedi; lunghi questi, perchè di tante sillabe; lunga una sillaba, perchè al doppio della breve ella è stesa.

2 Ma nemmen così si comprende una determinata misura del tempo, essendochè può accadere che in un più lungo spazio di tempo si senta un verso più breve se più lentamente egli sia pronunciato, di quel che si senta un verso più lungo, se questo più velocemente si reciti. Così un poema, un piede, una sillaba. Quindi ho arguito che il tempo altro non è che una estensione; ma di che, io non so; ed è da stupirsi s' ella non è dello stesso animo. Conciossiachè qual altra cosa misuro io, vi prego Dio mio, mentre dico; o indeterminatamente questo tempo è più lungo di quello, o determinatamente questo è il doppio di quello? So che misuro il tempo: ma non l' avvenire, perchè questo ancor non ci è: non il presente, perchè questo non ha alcuno spazio: non il passato, perchè questo omai più non ci è. Che dunque misuro? Forse i tempi non passati che passano? Così appunto io dicea.

CAPO XXVII.

Quando misuriamo il tempo.

1 FErmati qui animo mio, e stà bene attento. Ci porgerà il suo ajuto Iddio, giacchè (a) *egli ci ha fatti, e non noi da noi stessi*. Osserva bene ove risplenda

(a) Psalm. 99. 3.

da la verità. Immaginati che ora cominci a farsi sentire la voce d'un corpo: già ella risuona, continùa a risuonare, già termina, già v'è il silenzio, quella voce è passata, ed omai non ci è più. Prima ch'ella s'udisse, ella era avvenire, nè allora si potea misurarla perchè ancor non ci era, nè ora si può misurarla perchè non ci è più. Si potea dunque misurarla allorachè risuonava, perchè allora ci era in essa che misurare. Ma anche allora ella non si fermava, mentre andava e passava. Forse perciò poteva ella meglio misurarsi? Mentre dunque ella passava, si stendeva in qualche spazio di tempo con cui potess' essere misurata, giacchè il presente non ammette spazio veruno. Quindi s'ella allora poteva, immaginati che ora se n'oda un'altra, e ancor risuoni con un continuo tenore senza fermarsi: misuriamola mentr' ella risuona. Quando poi ella non s'udirà più, sarà già passata, nè più ci sarà in essa che misurare.

2 Su via, misuriamola, e rileviamone la quantità. Ma ella ancor s'ode, nè si può misurare se non d'allora che cominciò a farsi udire finallora che finiremo d' udirla. Imperciocchè noi misuriamo sol l'intervallo che v'è tra il principio ed il fine di qualche cosa. E perciò una voce che non è ancor finita, non si può misurare cosicchè si possa poi dire quanto lunga o breve ella sia, nè se uguale, o la metà, o due o più volte più breve o più lunga d'un'altra. Quando poi ella sarà terminata, non ci sarà più, e quindi co-

me potremo noi misurarla? Eppure misuriamo i tempi, non quelli che ancor non ci sono, nè quelli che non ci son più, nè quelli che non fanno verun indugio, nè quelli che non han fine. Dunque non misuriamo nè l'avvenire, nè il passato, nè il presente, nè quel che passa; eppure misuriamo il tempo. Dico pertanto, che misuriamo qualche cosa che nella nostra memoria è rimasta impressa. In te animo mio misuro i tempi. Non mi star dunque a susurrare che qualche cosa ci sia, nè permettere che ti turbi il susurro de' tuoi affetti. In te, replico, misuro i tempi, quell'affetto che in te vien generato dagli oggetti che passano, e che in te resta allorachè questi sono passati. Questo affetto medesimo ch' è presente io misuro, non gli oggetti che il generaron passandovi; questo io misuro qualora misuro i tempi, dunque o i tempi son quest' affetto, oppure quei ch' io misuro non sono i tempi.

3 Che avviene poi allorachè misuriamo i silenzj, e diciamo che quel silenzio per tanto tempo durò quanto durò quella voce? Non portiamo noi il nostro pensiero alla misura della voce quando ella s'udiva, per poter qualche cosa asserire degl' intervalli de' silenzj accaduti nello spazio del tempo? Essendochè senza muover la voce e la bocca, col sol pensiero andiam facendo poemi, versi, discorsi, misure di molti movimenti; e degli spazj de' tempi, quanto da questo a quello vi sia giudichiamo, come se appunto quelle

parole

parole pronunciaſſimo con la voce e udiſſimo con l'orecchio. Se vuol taluno proferir una voce alcun poco più lunga, e determina col penſiero quanto ell'abbia a durare, certamente egli formerà prima in ſilenzio lo ſpazio del tempo; dopo averlo conſegnato alla memoria, già comincia a proferir quella voce che s'ode finchè giugne al ſuo termine ſtabilito. Anzi omai ella s'ode, e s'udirà; poichè quella parte di eſsa che già è paſſata, s'è udita: l'altra parte che ancor vi reſta, s'udirà poi. E così tutta ella termina, mentre la preſente intenzione traſporta l'avvenir nel paſsato facendo avanzar il paſsato con la diminuzione dell'avvenire, finchè con la conſumazione dell'avvenire tutto il tempo divenga paſsato.

CAPO XXVIII.

Miſuriamo i tempi con l'animo.

1 MA in qual maniera ſi diminuiſce o ſi conſuma l'avvenire che ancor non ci è, o s'avanza il paſsato che non ci è più, ſe non perchè nell'animo che opera ci ſon tutti tre? Imperocchè egli aſpetta, oſserva, e ſi ricorda, coſicchè tuttociò ch'egli aſpetta, per quel ch'egli oſserva paſſi a quell'altro di cui ſi ricorda. Chi vorrà dunque aſserire che l'avvenire ancor non ci ſia, ſe già v'è nell'animo l'aſpettazione dell'avvenire? Chi dirà che non vi ſia nemmeno il paſſato, ſe ancor ne abbiamo nell'animo la

rimembranza? Chi dirà affine che il tempo presente non abbia spazio poichè egli passa in un punto, se ne perfevera la nostra osservazione, per cui continua ad esser avvenire ciò che dovrà esser presente? Non è dunque lungo il tempo avvenire che ancor non ci è, ma il lungo avvenire è la lunga aspettazione dell'avvenire. Nemmeno è lungo il tempo passato che non v'è più, ma il lungo passato è la lunga rimembranza che noi ne abbiamo.

2 Io son per recitare un cantico che tempofà intesi. Prima di cominciarlo, la mia aspettazione il riguarda tutto intero: allorachè l'avrò cominciato, quanto ne scemerò per farlo entrar nel passato, tanto ne sarà riposto nella mia memoria, ed in esso si stenderà la vita di questa mia operazione per quella parte che già n'avrò recitata, e si stenderà nella mia aspettazione per quella parte che mi resterà a recitarne; è presente però la mia attenzione per cui passa quel cantico ch'era avvenire, affine di divenirne passato. Il che quanto più si opera e si continua ad operare, tanto più abbreviandosi l'aspettazione si prolunga la memoria, finchè tutta si consumi l'aspettazione quando terminata tutt'intera la recita sarà passata alla memoria. E ciò che si fa in tutto il cantico, si fa pure in cadauna delle sue parti e delle sue sillabe, e tuttociò pur si fa in una operazione più lunga, di cui quel cantico è peravventura una parte; tuttociò in tutta la vita

umana, le cui parti ſono le operazioni dell'uomo; e lo ſteſſo finalmente ſi fa in tutto il ſecolo de' figli degli uomini, parti del quale ſono le vite degli uomini.

CAPO XXIX.

Eſtenſione dell'anima.

MA (*a*) *poichè la voſtra miſericordia è infinitamente migliore di tutte le vite*, la mia vita non è che una eſtenſione, e (*b*) *la voſtra deſtra m'accolſe* nel mio Signore, figlio dell'uomo, mediatore tra Voi che ſiete unico e noi che ſiam molti, in molte per mezzo di molte coſe, affinchè io riceva quegli che m'ha ricevuto, e da' giorni antichi ne raccolga uno ſolo, ſeguendo queſto e ſcordandomi de' tempi paſſati; non in quelli che ſono avvenire e debbon paſſare, ma in quelli che ſono avanti, non eſteſo ma attento; non con eſtenſione ma con attenzione io continuo ad operare per conſeguir la palma della eccelſa vocazione, ov'io poſsa udire la voce della voſtra lode e contemplare i voſtri piaceri che non ſono nè avvenir nè paſsati. Ora però (*c*) *gli anni miei ſe ne paſſano in pianti*, e Voi Signore, mio eterno Padre, ſiete la mia conſolazione. Ma io molto a lungo ho ragionato de' tempi, di cui non intendo l'ordine; e ſento lacerati

(*a*) Pſalm. 62. 4. (*b*) Ibid. 9.
(*c*) Pſalm. 30. 11.

cerati dal tumulto delle varietà i miei pensieri, l'intime viscere dell'anima mia, finchè in Voi non vengo ad immergermi purgato e stemprato dal fuoco del vostro amore.

CAPO XXX.

Fino a dove debba stendersi l'animo.

1. ALlora io starò e mi stabilirò in Voi, nella vostra verità ch'è la mia forma, nè avrò la pena d'udire le ricerche degli uomini che nel penale lor morbo hanno maggior sete di quella che conoscon d'avere, e dicono; Che mai faceva Iddio prima di fare il cielo, e la terra? oppure per qual cagione poi gli venne in pensiero di far qualche cosa dopochè non avea fatta mai cosa veruna? Fate o Signore che pensin bene a quel che dicono, e conoscano che non si può dir Mai, ove il tempo non ci è. Il dire che mai non avevate fatta veruna cosa, è un dire che in niun tempo ne avevate fatta veruna. Veggano dunque che non vi può essere tempo alcuno senza la vostra creatura, e cessino di favellare intorno a questa vanità. Si stendano anche in quelle cose che furono prima del tempo, ed intendano che Voi foste prima di tutti i tempi, eterno creatore de' tempi tutti, e che coeterno a Voi non è qualsisia tempo nè qualsisia creatura, tuttochè ve ne sia alcuna sopra ogni tempo.

CAPO

CAPO XXXI.

Come ſi conoſca Iddio, e come la creatura.

1 SIgnore Dio mio, qual'è quel ſeno del voſtro alto ſegreto, e quanto lontano di là mi gettarono gli effetti de' miei delitti! Deh ſanate i miei occhi, affinchè io mi rallegri mirando la voſtra luce. Se tanto può la ſcienza e preſcienza dell'animo a cui ſon tanto manifeſte le coſe tutte paſſate e le avvenire quanto è a me manifeſto un notiſſimo cantico, certamente queſt'animo è portentoſo e ſtupendo a ſegno che fa inorridire. Eſſendochè egli conoſce tuttociò che s'è fatto ne' ſecoli paſſati e che reſta a farſi ne' ſecoli avvenire, in quella guiſa che io mentre canto conoſco quel cantico, quanta parte dal principio finora ne ſia ſtata omai recitata, e quant'altra ne rimanga a recitarſi d'ora fino al ſuo termine. Ma non ſi può già dire, che Voi creatore dell'univerſo, creatore dell'anime e de' corpi, conoſciate così l'avvenir e il paſſato. Molto meglio, ſenza fine più mirabilmente, ſenza fine più ſegretamente il conoſcete. Concioſſiachè ſiccome con la nota del cantore, e di chi aſcolta quel cantico aſpettando l'altre voci che ſeguono, ſi varian gli affetti e ſi ſtendono i ſenſi, non già così novità alcuna ſuccede in Voi che ſiete immutabilmente eterno, e veramente

eterno creator delle menti. Siccome dunque conoscesse in quel principio il cielo e la terra senza cambiamento della vostra cognizione, così in quello stesso principio faceste il cielo e la terra senza distinzione del vostro operare. Coloro che intendono, ed anche coloro che non intendono, vi confessino qual Voi siete. Oh quanto siete eccelso! e gli umili di cuore sono la vostra abitazione. (a) *Voi sollevate tutti quelli che son caduti*, e non cadono quelli che vengono fortificati da Voi.

Fine del Libro Undicesimo.

DEL-

(a) Psalm. 144. 14. & 145. 8.

Digitized by Google

DELLE CONFESSIONI DI SANT' AURELIO AGOSTINO.

LIBRO DODICESIMO.

CAPO PRIMO.

E' cosa difficile l'indagare il vero.

1 NEl corso di questa misera vita o Signore molte notizie va ricercando il mio cuore stimolato dai sentimenti della vostra santa scrittura. E perciò l'umano intendimento, mentr' egli ragiona, per lo più è scarso, poichè la perquisizione parla più che il ritrovamento, la domanda è più lunga della impetrazione, e la mano che picchia è più attiva di quella che piglia. Ma poichè ci è stato promesso, che ci defrauderà? (a) *Se Iddio stà per noi, chi mai oserà di venire contro di noi?* (b) *Chiedete, e riceverete: cercate, e ritroverete: picchiate, e vi si aprirà; conciossiachè chiunque chiede, riceve: chiunque cerca, ritrova: e a chiunque picchia, viene aperto.* Queste promesse son vostre: dunque chi mai temerà di rimanerne deluso, se quella che ci promette è la Verità?

(a) Rom. 8. 31. (b) Matth. 7. 7. 8.

CAPO II.

De' due cieli, e delle due terre.

1 ALla vostra sublimità confessa l'umiltà della mia lingua, che Voi faceste il cielo e la terra, questo cielo ch' io veggo, e questa terra ch' io calco. E questa terra ch' io porto, donde mai viene? Voi Dio mio faceste anco questa. Ma (*a*) *il cielo del cielo al Signore*, dov' è? Intendiamo pure la voce del Salmo: *Egli diede il cielo del cielo al Signore, e la terra a' figliuoli degli uomini*. Dov' è dunque il cielo che non vediamo? al quale è terra tuttociò che vediamo. Tutta questa mole corporea, non dappertutto tutta, acquistò nella sua origine questa bella figura; il suo fondo è la nostra terra, ma in confronto di quel cielo del cielo anche il cielo della nostra terra non è altro che terra. Ed entrambi questi due gran corpi non impropriamente son terra, ma quel non so qual cielo ch' è destinato al Signore, non a' figliuoli degli uomini.

CAPO III.

Delle tenebre sulla superficie dell'abisso.

1 QUesta terra però era invisibile e senza figura, e come un abisso profondo, nel quale non v'era luce, poichè

(*a*) Psalm. 113. 16.

chè non v'era figura veruna. E poichè comandaſſe che foſſe ſcritto: (a) *Sulla ſuperficie dell' abiſſo v'eran le tenebre*: che altro erano quelle tenebre ſe non la privazione della luce? Imperocchè ſe la luce vi foſſe, dove mai ſarebb'ella ſe non foſſe ſopra quel tal ſoggetto e l'illuminaſſe? Dunque dove non ancor v'era la luce, che altro era l'eſſervi le tenebre ſe non che il non trovarſi la luce? E perciò le tenebre v'eran ſopra, perchè ſopra non v'era la luce; ſiccome dove non s'ode alcun ſuono v'è il ſilenzio: e che altro è quel ſilenzio, ſe non la privazione del ſuono? Ma a queſt'anima che così vi confeſſa, chi ha dati queſti documenti ſe non Voi o Signore? Siete pur Voi quegli che m'inſegnò, che prima di formar e diſtinguere queſta materia priva di forma, non v'era coſa veruna, non colore, non figura, non corpo, non ſpirito; non però affatto nulla, ma una coſa ſenza veruna forma, ſenza veruna figura.

CAPO IV.

Della materia prima.

1 QUal nome dunque potremmo darle, e per qual ſenſo potrebb'ella in qualche maniera inſinuarſi ne' ſenſi più lenti, ſe non con un termine più uſitato? E qual altra coſa in tutte le parti del mondo ſi può trovar uniforme ad una mera infermità, più che la terra e l' abiſſo?

(a) Geneſ. 1. 2.

Digitized by Google

abisso? poichè sono meno avvenenti esse nel loro infimo grado, di quello che sieno chiare e lucide tutte l'altre cose d'un grado superiore. Perchè dunque non intenderò io l'infermità della materia, che voi faceste senza la forma per formar poi nel mondo una bella figura, della materia dico tanto intimamente adattata agli uomini, ch'ell'avesse a chiamarsi terra invisibile e senza figura?

CAPO V.

Qual sia la materia prima.

1 QUando cerca il pensiero qual cosa si presenti al senso allorachè la nuda materia gli si presenta, ed egli dice a se stesso: Ella non è una forma intelligibile come la vita o la giustizia, perchè la materia è propria de' corpi; ed ella non è nemmeno sensibile, perchè in una cosa invisibile e senza figura nulla si può sentire: mentre così parla a se stesso l'uman pensiero, si sforzi o di conoscerla ignorandola, oppure d'ignorarla conoscendola.

CAPO VI.

Qual opinione abbia egli avuta in passato, e quale n'abbia presentemente intorno alla materia prima.

1 IO però, Signore, se debbo sinceramente confessarvi e con la voce e con

con la penna tuttociò che di queſta materia Voi mi faceſte conoſcere, vi dirò che udendone io tempoſà ma non intendendone il nome, e ſpiegatami pure da chi non la conoſceva, io non ſapea concepirla, perchè la concepiva ſotto varie innumerabili figure. La mia mente ſi figurava certe ſozze ed orribili forme diſordinate e confuſe, ma pur forme; e la chiamava una coſa informe, non perchè ella non aveſſe veruna forma, ma perchè ne aveſſe una di tal natura, che ſembrandomi ella ſtravagante e ſconvenevole, io ne ſentiva ribrezzo, e l'umana mia infermità ne rimaneva turbata. Ciò però ch'io concepiva era informe, non perchè egli foſſe privo di qualſiſia forma, ma perchè al confronto delle coſe meglio formate egli era informe. La ragione pertanto mi ſpingeva a ſgombrarne tutti affatto i veſtigj di qualſiſia forma, affin di poter penſare una coſa deltutto informe; ma io non potea. Concioſſiachè mi ſarei perſuaſo che non aveſſe avuto alcun eſſere ciò che non avea qualche forma, anzichè darmi a credere che vi poteſs'eſſere qualche coſa tra la forma ed il nulla, nè formata nè nulla, e quaſi un nulla ſenza veruna forma.

2 Quindi ceſsò la mia mente di chiederne altro lume al mio ſpirito, ch'era pieno d'immagini di corpi con le lor forme, e che a proprio talento quelle cambiava e variava. Attentamente conſiderai que' corpi ed inveſtigai la loro mutabilità, per cui cagione terminan d'eſſere quelli

quelli ch'erano e cominciano ad essere quei che non erano. Sospettai che lo stesso passaggio da una forma all'altra si facesse per qualche cosa d' informe e non pel mero nulla; ma io desiderava di conoscere, e non di sospettare. E poichè debbo con la voce e con la penna confessarvi 'l tutto o Signore, chi mai leggendo questi miei scritti giugnerà a capire tuttociò che intorno alla presente quistione m'avete fatto conoscere? Non cesserà pertanto il mio cuore di lodarvi e benedirvi anche per tuttociò ch'egli non sa dettarmi. Imperocchè la stessa mutabilità delle cose mutabili è capace di tutte le forme nelle quali si mutano le cose mutabili. E questa che cos'è? E' ella un animo? è ella un corpo? è ella una qualità dell'animo oppur del corpo? Se si potesse dire: Il nulla è qualche cosa, e non è: io il direi; eppure in qualche modo egli v'era, poichè potette ricevere queste figure visibili e composte.

CAPO VII.

Il cielo è maggior della terra.

1 E Come mai v'era anco il nulla se non era per opera vostra, giacchè sol per opera vostra ci sono le cose tutte in qualunque guisa ci sieno? Ma tanto più distante quanto più differente egli era da Voi. Nè stava egli in verun luogo. Voi pertanto che non siete differente in differenti luoghi, ma in ogni luogo siete e lo stesso

ſteſſo e lo ſtello e lo ſteſſo. (a) *Santo*, *Santo*, *Santo*, *Signore Iddio onnipotente*, nel principio ch' è in Voi, nella voſtra Sapienza ch'è nata dalla voſtra ſoſtanza, faceſte qualche coſa, e la faceſte dal nulla.

2 Voi faceſte il cielo e la terra, ma non di Voi, poichè ſarebbon uguali al voſtro unigenito e perciò anche a Voi ſteſſo, e ſarebbe troppo diſdicevole che a Voi foſſe uguale ciò che in Voi non foſſe. Nè fuori di Voi v'era altra coſa, di cui faceſte e cielo e terra o Dio Trinità una ed Unità trina. E perciò di nulla faceſte il cielo e la terra, una coſa grande ed una piccola, perche ſiete onnipotente e buono; ed abile a far tutti i beni, grande il cielo e piccola la terra, eravate Voi ſolo, ed ognaltra coſa era il nulla onde faceſte il cielo e la terra, che ſono due creature diſtinte, l'una preſſo a Voi, l'altra preſſo al nulla, coſicchè all'una foſſe ſuperior Voi, all'altra foſſe inferiore il nulla.

CAPO VIII.

La materia prima fu fatta di nulla, e di eſſa furon fatte tutte l'altre coſe.

1 MA quel (b) *cielo del cielo riſervaſte per Voi o Signore, e la terra che deſte a mirar e toccare a' figli degli uomini*, non era della medeſima qualità di cui la miriamo e tocchiamo preſentemente. Imperocchè ell' era inviſibile e ſcompoſta, ed era un abiſſo ſu cui non v'

era

(a) Apoc. 4. 8. (b) Pſal. 113. 16.

era luce, oppur sull'abisso v'eran le tenebre, vale a dire più che nell' abisso. E quest'abisso di acque ora visibili anche nel suo profondo ha la luce sua propria, proporzionalmente sensibile a'pesci e agli altri animati che guizzano nel lor fondo. Ma quel tutto era quasi un nulla, poichè egli era ancora del tutto informe; tale egli era però, che poteva esser formato. Conciossiachè Voi o Signore faceste il mondo da una materia informe, la quale quasi un nulla faceste dal nulla, per farne poi queste cose grandi che noi figli degli uomini ora miriamo.

2 Questo cielo corporeo tanto maraviglioso, (*a*) ch'è il fermamento tra acqua ed acqua, nella seconda giornata dopo la creazion della luce diceste, Sia fatto; e così fu fatto. E questo fermamento chiamaste cielo, ma cielo di questa terra e del mare da Voi fatti nella terza giornata, dando una figura visibile alla materia informe la quale faceste prima di qualsia giorno, quando già avevate fatto anche il cielo, ma il cielo di questo cielo, perchè nel principio faceste il cielo e la terra. Questa terra che avevate fatta, era una materia informe perchè ell'era invisibile e scomposta, e sopra l'abisso v'eran le tenebre. Dalla qual terra invisibile e scomposta, dalla qual materia priva di forma, dal qual quasi nulla faceste tutte queste altre cose di cui questo mondo mutabile è composto e non composto, nel quale apparisce la stessa mutabilità e si possion co-

nosce,

(*a*) Gen. 1. 6. & seq.

noscere e numerar tutti i tempi, poichè questi nascono da' cambiamenti delle cose mentre se ne varian le specie la cui materia è l'accenata terra invisibile.

CAPO IX.

Che cosa sia il cielo del cielo.

1 QUalora lo Spirito ch'è il maestro di questo vostro servo rammenta che Voi faceste nel principio il cielo e la terra, egli nulla mi dice dei tempi, nulla dei giorni. Conciossiachè il cielo del cielo che nel principio faceste, è una creatura intellettuale; e benchè in niun modo ella sia coeterna a Voi o Trinità, fatta però partecipe della vostra eternità, per virtù della dolce felicissima vostra contemplazione ella raffrena la sua mutabilità, e senza mai cadere dacchè ella fu fatta, stando a Voi sempre unita, eccede tutte le vicende volubili de'tempi. Nemmeno poi in cotesta terra senza forma, invisibile e scomposta, si numerano giorni, poichè dove non si dà alcuna specie nè verun' ordine, non v'è cosa che venga o che passi; e dove ciò non accade, certamente non vi son giorni nè vicende degli spazj di tempo.

CAPO X.

Dobbiamo credere alle Scritture.

1 O Verità, lume del mio cuore, Tu sola e non le mie tenebre favel-

lino

lino meco; io pensai a queste cose terrene e ne rimasi offuscato, ma quindi, anche quindi t'amai. Tuttochè io abbia traviato, mi sono sempre rammentato di Te. Intesi dietro a me la tua voce che m'invitava al ritorno, ed appena io l'ascoltai, poichè il tumulto dei peccatori mi aveva fatto divenir quasi sordo. Ecco però ch'io ritorno tutto arso ed affannoso alla tua fonte. Niuno ardisca impedirmene, di cotesta io berrò, ed allora sì che vivrò. Conciossiachè non son già io la mia vita. Se finora io son perversamente vivuto, sono stato per mia mera cagion la mia morte, ed ora in Te torno a vivere; Tu favellami, Tu ragionami. Ho prestata intera credenza a' tuoi Libri, ed ho trovati molto misterioſi i lor detti.

CAPO XI.

Che cosa abbia egli imparato da Dio.

1 GIà Voi mi diceste o Signore con una voce molto efficace all'orecchio interno, che Voi siete eterno e che Voi solo siete immortale, essendochè niuna specie o movimento vi cambia, nè daverun tempo può variarsi la vostra volontà, perchè una volontà variabile non è immortale. Questa cognizione l'ho avuta da Voi, e vi prego a rendermela sempre più chiara, e con questa vivrò quieto sotto l' ale vostre. Mi diceste inoltre o Signore con una voce molto efficace all'orecchio interno, che tutte le nature e le so-

ſoſtanze che non ſono ciò che Voi ſiete, ma pur ci ſono, Voi le faceſte; e ſol ciò che non v'è, non è ſtato fatto da Voi. Che ſe ſi muove la volontà da Voi che ſiete quegli che ſiete a ciò ch' è meno di quello che ſiete Voi, un tal movimento è delitto e peccato; ma che il peccato di chicccheſia nè può nuocervi nè può ſconvolgere in modo alcuno l'ordine del voſtro impero. Tuttociò chiaramente io conoſco, queſta cognizione però riconoſco da Voi, e vi prego a rendermela ancor più chiara, affinchè più quieto ſotto l'ale voſtre io poſſa vivere.

2 Oltreciò con la ſteſſa voce efficace all' interno orecchio Voi mi diceſte, che non è a Voi coeterna nemmen quella creatura, la cui volontà ſiete Voi ſolo, e con una coſtantiſſima caſtità perſeverando ella ad attigner Voi, in niun luogo e in niun tempo può ella eſaudire la propria mutabilità; e di continuo ellendole preſente Voi, a cui ella con tutto l'affetto s' appoggia, non avendo alcun oggetto, o avvenir ch' ella aſpetti, o paſſato di cui ſi rammenti, ella non ſoggiace a verun cambiamento nè ſi ſtende in verun tempo. O beata una tale creatora, ſe pur tale alcuna ve n'è, la quale ben penſi alla voſtra beatitudine; beata, poichè Voi divenite il ſuo abitatore e la ſua luce. Nè trovo quel ch' io poſſa meglio chiamar *Cielo del cielo riſervato al Signore*, ſe non la voſtra caſa che contempla i voſtri placeri, ſenza mai portarſi a contemplare altri oggetti; la mente pura coſtantiſſi-

tissimamente uniforme allo stabilimento della pace degli spiriti beati, cittadini della vostra città nel cielo superiore a questo cielo. Quindi conosca l' anima quanto se ne sia allontanata col suo pellegrinaggio, ora ch'ella ha sete di Voi, ora che (a) *le lagrime le son divenute come il pane usuali, mentre tuttogiorno le si dice, Ov' è il tuo Signore? S' ella (b) una grazia vi chiede, e questa sola ella richiede, d'abitare nella vostra casa in tutti i giorni della sua vita.*

3 E qual' è la sua vita, se non Voi? è che cosa sono i giorni vostri, se non la vostra eternità, come son (c) *gli anni vostri che mai non mancano poichè Voi siete sempre lo stesso?* Quindi dunque intenda l'anima che può, quanto e quanto più sopra ogni tempo Voi siete eterno, allorachè la vostra casa che non andò mai pellegrinando in paese straniero, tuttochè à Voi ella non sia coeterna, nondimeno standovi continuamente e costantemente unita, ella non soggiace a veruna vicenda dei tempi. Questo pure io conosco per vostro dono, vi prego a farmelo sempre meglio conoscere, ed io con coteста più chiara cognizione continuerò a viver lieto sotto l' ale vostre. In questi cambiamenti dell' estreme ed infime cose io veggo un non so che d'informe; chi dunque mi dirà di qual natura ella sia, se non chiunque va co' suoi fantasmi vagando e ravvolgendosi nelle vanità del suo cuore? e chi altri

fuor

(a) Psalm. 41. 4. (b) Psalm. 26. 4.
(c) Psalm. 101. 28.

fuor di coſtui mi dirà, che diminuendoſi e conſumandoſi qualunque ſpecie, ſe unicamente vi rimanga quella informità, da cui paſſava quella or' ad una ed or' ad un' altra ſpecie, poſſa eſibire le vicende dei tempi? Invero ella non può in modo alcuno, perchè ſenza varietà di movimenti non vi ſon tempi, nè v' è varietà alcuna ove non v'è alcuna ſpecie.

CAPO XII.

Due ſorte di creature.

1 ORa che ho fatte tutte queſte conſiderazioni, conoſco meglio o Signore Dio mio quanto Voi mi donate e m' eccitate a picchiare, e quanto cortefemente mi aprite qualora io picchio. Io trovo che due ſono le creature che Voi faceſte prive di tempo, tuttochè nè l'una l'altra ſia a Voi coeterna. Una, la quale talmente è formata, ſe ſenza mancare nella contemplazione, ſenza l'intervallo di verun cambiamento, tuttochè ſia ella mutabile, non mutata però, goda della voſtra eternità ed immutabilità. Un' altra poi, la qual' era talmente informe, che non aveva come mutarſi dall'una all' altra forma o di movimento o di perſiſtenza, onde al tempo ella foſſe ſoggetta. Ma queſta non fu laſciata da Voi così informe, poichè prima di qualſiſia giorno faceſte nel principio il cielo e la terra, le due coſe che pocanzi io dicea.

2 La terra poi era inviſibile ed incom-

poſta,

Digitized by Google

posta, e sopra l' abisso stavan le tenebre. Quindi intendiamo la informità, cosicchè a grado a grado restino esclusi coloro che non posson pensare all'intera privazion della specie e nemmeno al mero nulla, onde poi fosse fatto un altro cielo e un'altra terra visibile e composta, l' acqua nella sua specie, e tuttociò che sappiamo essere stato fatto non senza i giorni nella creazione di questo mondo, essendo queste di tal natura che soggiacciono alle vicende dei tempi a cagione delle ordinate mutazioni dei movimenti e delle forme.

CAPO XIII.

Qualità della creatura spirituale.

1 MEntre leggo la vostra Scrittura o mio Dio, ella mi dice così: *Nel principio fece Iddio il cielo e la terra; ma la terra era invisibile ed incomposta, e sopra l'abisso v'eran le tenebre:* non mi dice però in qual giorno abbiate ciò fatto. Io dunque per quel cielo del cielo intendo il cielo intelletuale, ov' è intendimento il conoscerlo interamente, *non in parte, non in cifra, non per mezzo di un cristallo, ma del tutto* e manifestamente *da faccia a faccia;* non ora questo ed ora quello, ma come ho già detto, interamente conoscerlo senz' alcuna vicenda di tempi come suol averla ciò ch'è ora questo ed ora quello, imperocchè ove non ci è alcuna specie non ci può essere ciò che ora è questo ed ora quello. Per questi due,

due, uno che fu il primo formato ed uno del tutto informe: quello fu il cielo, ma cielo del cielo: e questo fu terra, ma terra invisibile ed incomposta: per questi due, io veggo che senza far menzione di giorni dice la vostra scrittura cosí: Nel principio fece Iddio il cielo e la terra; e subito ella soggiugne di qual terra favelli. E allorachè nel secondo giorno ella rammenta la creazione fermamento e il chiama cielo, ella pure c'insinua di qual cielo prima di tutto, senza giorni, ella ci parli.

CAPO XIV.

Profondità della Scrittura.

1 QUella dei vostri ragionamenti o Dio mio è una maravigliosa profondità; e tuttochè la lor superficie alletti i piccoli, la loro profondità però è una profondità maravigliosa. E un orrore il fissarvisi, orror di onore, tremor di amore. Io n'ho odiati grandemente i nemici, e vorrei che li uccideste tutti *(a) con la vostra spada a due tagli*, e non sieno più nemici di lui. Così però bramo che talmente *(b) sieno uccisi a se stessi, che vivano a Voi*. Vi son altri però che non biasimano ma lodan la Genesi, e dicono: Non volle in tal guisa esser inteso lo spirito di Dio che per mezzo del suo servo Mosè la scrisse: non volle che s'intendesse come tu dici ma come diciamo noi. A costoro però così rispondo io con la vostra scorta o Dio di tutti noi.

(a) Hebr. 4. 12. (b) Deuter. 32. 39.

CAPO XV.

Quanto sia grande il divario che corre tra il Creatore e la creatura.

1 DIrete peravventura che sono falſe le notizie che mi dà la Verità all' orecchio interno con una voce ben forte, intorno alla vera eternità del Creatore: che in niun conto la ſoſtanza di lui ſoggiace al cambiamento de'tempi, e che la ſua volontà non è in conto alcuno diviſa dalla ſua ſoſtanza? Quindi ch' egli non ora voglia una coſa ed ora ne voglia un' altra, ma una ſola volta e tutte unitamente e ſempre voglia le coſe che vuole, non prima una e poi un'altra volta, nè ora queſta ed ora quella coſa, nè voglia dipoi ciò che non volea prima, o non voglia ciò che prima voleva; imperocchè una tal volontà è mutabile, e ciò ch'è mutabile non è eterno. Ma il noſtro Iddio è eterno. Lo ſteſſo che mi ſi dice all'orecchio interno come un' aſpettazione dell' avvenire, diviene una chiara cognizione qualora egli avviene; e la ſteſſa cognizione divien memoria qualora l'atto è paſſato. Ogni intenzione che in tal guiſa ſi varia, è mutabile, e tuttociò ch'è mutabile non può eſſer eterno; ma il noſtro Iddio è eterno. Vado raccogliendo e adunando queſte notizie, e trovo che il mio Iddio, Iddio eterno, non ha fatta veruna creatura con una tal volontà, nè che la ſua ſcienza ſoggiace a cambiamento veruno.

2 Che mai dunque potrete dirmi voi oppositori? Queste che ho dette, sono peravventura falsità? No, rispondono. E questo, che ogni natura formata ed ogni materia, che si debbe formare, ha il proprio essere sol da quegli ch'è sommamente buono, perchè sommamente egli è: questo è forse falso? Nemmen ciò noi neghiamo, soggiungono. Che dite dunque? Negate forse che vi sia qualche sublime creatura che con un amor tanto casto stia unita al vero Dio e al vero eterno, che sebbene non sia coeterna a lui, non perciò da lui si stacchi e s'allontani soggiacendo ad alcuna varietà e vicenda de' tempi, ma fermamente perseveri nella veracissima contemplazione unicamente di lui? Conciossiachè Voi o mio Dio a chi vi ama tanto quanto egli deve, vi date a conoscere tanto quanto gli basta, e perciò egli non manca nè a Voi nè a se stesso. Questa è la casa di Dio, non terrena nè composta di alcuna materia celeste; ma spritale e partecipe della vostra eternita, perchè eternamente ella vive esente da qualsiha macchia. (a) *Voi la stabiliste per tutti i secoli dei secoli, ne imponoste il precetto, e questo precetto non sarà trasgredito.* Eppure a Voi o Dio ella non è coeterna, poichè ella non è senza principio, essendo da Voi stata fatta. Imperciocchè sebbene prima di essa non troviam tempo, essendo la sapienza stata creata prima di tutto, nondimeno a Voi nostro Dio e Padre suo non è certamente coeterna ed

(a) Psalm. 148. 6.

uguale quella sapienza, con la quale creaste il tutto, e nel qual principio faceste il cielo e la terra, ma eppur è sapienza quella che fu creata, ed è la natura intellettuale che con la contemplazione del lume e un lume anch'ella, giacchè anch' ella, tuttochè creata, è però chiamata sapienza.

3 Ma quanto divario v' è tra il lume che illumina ed il lume ch'è illuminato, altrettanto ve n'è tra la Sapienza che crea e questa che fu creata, siccome tra la giustizia giustificante e quella che si fa con la giustificazione. Anche noi siam chiamati la vostra giustizia, poichè dice uno dei vostri servi: (*a*) *Affinchè divenghiamo giustizia di Dio in Dio medesimo.* Essendo dunque stata prima di tutto creata una certa sapienza ch' è una mente ragionevole ed intellettuale della vostra casta città e nostra madre ch'è costassù, ed è libera ed eterna nei cieli. Ed in quai cieli, se non in quelli che vi lodano nei cieli dei cieli? poichè questo significano anche quelle parole, (*b*) *Il cielo del cielo al Signore.* E tuctochè prima d'essa non troviam tempo, mentre essendo ella stata creata prima di tutte le creature, tutte le precede nel tempo: contuttociò è prima di lei l'eternità del Creatore, dal qual creata ella ebbe il principio, sebben non di tempo, giacchè il tempo non ancor v' era, ella era però della stessa sua condizione. Ella dunque talmente deriva da Voi Dio nostro, ch'è del tutto differente da Voi e non lo stesso che Voi. Imperciocchè sebbene

(*a*) 2. Cor. 5. 21. (*b*) Psal. 113. 16.

bene non ſolo prima di lei ma nemmeno in lei troviam tempo, perchè ella è capace di veder ſempre la voſtra faccia, nè mai altrove piegare: e quindi non ſoggiace a verun cambiamento: nondimeno v'è in lei la ſteſſa mutabilità, per cui cagione ella s'oſcurerebbe e ſi raffredderebbe, ſe non ſtando a Voi unita con un amor grande ſempre come un meriggio ella non riſpondeſſe e non s'accendeſſe di Voi.

4 O caſa luminoſa e dilettevole, (a) *quanto ho amata la tua bellezza, e il luogo dell' abitazione della gloria del mio Signore*, che ti fabbricò e ti poſſiede. Per te ſoſpiri queſto mio pellegrinaggio; e a quegli che ti fece, io dico ch'egli poſſeggа anche me in te, perchè egli fece anche me. (b) *Traviai come una pecorella ſmarrita;* ma ſulle ſpalle del mio paſtore e tuo architetto io ſpero di eſſere riportato in te. Che dunque mi dite voi oppoſitori coi quali teſè io parlava, e che pure preſtate fede a Mosè pio ſervo di Dio, e credete che i Libri di lui ſien' oracoli dello Spirito Santo? E coteſta la caſa di Dio? non già coeterna allo ſteſſo Dio, ma pure a miſura dell'eſſer ſuo anch'ella coeterna nei cieli, poichè indarno cercate in lei le vicende dei tempi, che non potete trovarvi. In fatti ella ſupera qualunque eſtenſione ed ogni ſpazio volubile dell'età, (c) *ed è bene per lei lo ſtar a Dio ſempre unita.* Ella è tale, riſpondono. Ora dunque qual coſa chiamate voi falſa tra quelle che

(a) Pſ. 25. 8. (b) Pſ. 118. 176. (c) Pſ. 72. 28.

a Dio disse il mio cuore allorachè internamente egli udiva la voce della divina sua lode? Forse perchè ella era una materia informe, e per mancanza di forma non v' era in lei nemmen verun'ordine? E poichè non v' era alcun' ordine, nemmen potea esservi alcuna vicenda di tempo. Eppur ciò era quasi un nulla; ma in quanto ch' egli era non del tutto un nulla, dipendeva da quegli dal quale dipende tuttociò che v'è, e che in qualche guisa è qualche cosa. Anche questo, dicon eglino, non neghiamo.

CAPO XVI.

Invesce contro coloro che contradicono alla divina verità.

2 VOglio un poco ragionare alla presenza vostra o mio Dio contro coloro che confessano come vero tuttociò che dentro alla mia mente non tace la vostra verità. Conciossiacchè quelli che il negano, abbaino pur quanto vogliono e susurrino a lor piacere, mentre io procurerò di persuaderli ad achetarsi ed imparare dai vostri suggerimenti la retta strada che debbon calcare. Se poi non vorranno e mi scacceranno, vi prego (*a*) *Dio mio a non tacet Voi per me*. Parlate Voi veracemente al mio cuore; essendochè Voi solo siete quegli che così parla: ed io li lascerò al di fuori soffiar nella polvere e far saltare la terra nei propri lor occhi; entrerò

(*a*) Psalm. 27. 1.

rò nel mio letto e vi canterò inni di lode, gemendo ſulle ſciagure innumerabili del mio pellegrinaggio, e rammentandomi di Geruſalemme alzando all'insù verſo di ella il mio cuore, Geruſalemme mia patria, Geruſalemme mia madre, e Voi che ne ſiete il regnante, l'illuminatore, il padre, il tutore, il marito, le caſte e forti delizie, la ſoda allegrezza, ogni bene ineffabile, e tutti i beni inſieme, perchè ſiete l'unico ſommo e vero bene. Nè baderò ad altro, finchè nella pace di quella madre cariſſima, ove ſtanno le primizie del mio ſpirito, donde tutte queſte mie notizie hanno la loro certezza, Voi raccogliate tutto quello ch' io ſono, da queſta diſperſione e diformità, e quindi mi conformiate e mi confermiate in eterno (a) *Dio mio, miſericordia mia*. A quelli poi che non chiamano falſe tutte le coſe vere, onorando e giudicando con noi che poſſieda tutta l'autorità quella voſtra ſanta ſcrittura pubblicata dal ſanto Mosè, eppure qualche contradizione ci fanno, così io favello. Voi o Dio ſiate il noſtro arbitro tra le mie confeſſioni e le loro contradizioni.

CAPO XVII.

Coſa ſignifichino i nomi di cielo e terra.

1 TUttochè queſte coſe ſien vere, dì-con coſtoro, Mosè però non riguardava quelle due creature allorachè per ri-

T 4 vela-

(a) Pſalm. 58. 18.

velazione dello Spirito divino egli diceva: (a) *Nel principio creò Iddio il cielo e la terra*. Col nome di cielo egli non volle indicare una creatura spiritale o sia intellettuale che continuamente contempla la faccia di Dio: nè col nome di terra, una materia priva di forma. Che dunque? Ciò che diciam noi, soggiungono, ciò intese Mosè, ciò egli indicò con quelle parole. E che cosa è cotesta? Col nome di cielo e di terra, dicono, prima egli volle universalmente e brevemente significare tutto questo mondo visibile, affin di ordinare poi con una regolata distribuzione di giorni tutte quelle cose che allo Spirito santo piacque ch'egli scrivesse. Imperciocchè tanto era rozzo quel popolo carnale con cui egli parlava, che giudicò doversi a tal gente additare tra le opere di Dio le sole visibili, e alla terra invisibile ed incomposta dar il nome di abisso tenebroso. Quindi appariſce che nel corso di tutti quei giorni furon fatte e disposte queste cose visibili a tutti note; e conchiudono che per esse si debba intendere cotesta materia informe.

2 Ma come si potrebbe rispondere a chi dicesse, che la stessa materia informe e confusa sia prima stata indicata col nome di cielo e di terra, perciocchè di quella fu fabbricato e perfezionato questo mondo visibile con tutte le nature che in esso chiaramente vediamo, il quale noi sogliam dare il nome di cielo e terra? E come si risponderebbe ad un altro il quale

(a) Genes. 1. 1.

le diceſſe, che il cielo e la terra inviſibile non impropriamente ſi chiama natura inviſibile, e perciò queſti due nomi comprendono tutte le creature che fece Iddio nella Sapienza, vale a dir nel principio? Ma poichè le creature furono fatte non della ſteſſa ſoſtanza di Dio ma di nulla, mentre non ſono lo ſteſſo che Iddio, ed in tutte v'è qualche mutabilità, tuttochè o perſeverino come l'eterna caſa di Dio, o ſi mutino come l'anima ed il corpo dell' uomo: perciò quella materia comune delle coſe inviſibili e delle viſibili ſi chiama bensì informe ma capace di forma, di cui ſi formò poi il cielo e la terra, cioè l' una e l'altra creatura, la inviſibile e la viſibile già formate, additate con queſti nomi, coi quali la terra ſi chiamaſſe inviſibile ed incompoſta, e tenebre ſopra l' abiſſo; con queſto divario, che per terra inviſibile ed incompoſta s'intenda una materia corporea anteriore alla qualità della forma: e per tenebre ſopra la terra, una materia ſpiritale anteriore al reſtringimento di un corſo ſmoderato e alla illuminazione della ſapienza.

3 Si può inoltre opporre, che coi nomi di cielo e terra s'intendano non le nature inviſibili e le viſibili già perfettamente formate, ove ſi legge: *Nel principio fece Iddio il cielo e la terra:* ma il puro compiaciamento delle coſe ancora informi, cioè una materia formabile e credibile, perciocchè in eſſa confuſamente tutte coteſte coſe già v'erano, non diſtinte dalle qualità e forme loro; le quali ora perte-

zionate ed ordinate si chiamano cielo e terra, quella spiritale e questa corporea creatura.

CAPO XVIII.

Qual sia nelle Scritture l'error che non nuoce.

1 DOpo intese e considerate tutte queste dicerie, non voglio coi loro autori contendere con parole, poichè ad altro non servirebbono che a confondere gli uditori. La legge giova ad edificare qualora ne facciamo buon uso, (a) *avendo ella per proprio fine la carità di cuor puro, coscienza retta, e fede sincera.* E sapea bene il nostro Maestro (b) *qual fosse la natura di quei due precetti dai quali dipendono e la legge ed i Profeti.* Le quali verità confessando io con costanza o mio Dio e lume degli occhi miei nel mio interno, qual pregiudizio ne risento io qualora più di una spiegazione può darsi a quei detti, e sempre con verità? Qual pregiudizio, se il mio sentimento sarà differente da quello di un altro interprete delle Scritture? Ogn'interprete studia d'indagar e comprendere l'intenzione dell'autor ch'egli legge. E se il crediamo veridico mai non crederemo ch'egli abbia scritto ciò che vediamo o pensiam che sia falso. Qualora dunque alcuno procura d'intendere le sante Scritture com'egli crede che lo scrittore abbia voluto

(a) 1. Tim. 1. 5. (b) Matth. 22. 40.

luto ſpiegar : qual nocumento ne riſentirà egli ſe darà loro una ſpiegazione correlativa a quella verità che gl' indicate Voi o luce di tutte le menti veridiche, tuttochè tale non ſia l'opinion di chi legge, quando anche queſti n'abbia avuta una intenzione differente bensì ma veridica ?

CAPO XIX.

Quali ſieno le coſe chiaramente vere.

1 E Vero o Signore che Voi faceſte il cielo e la terra, ed è vero che il Principio è la voſtra Sapienza, nella quale faceſte ogni coſa. E vero inoltre che di queſto mondo viſibile le parti maggiori ſono il cielo e la terra, e queſte comprendono le minori che ſono l'altre nature create. Vero è pure che ogni creatura mutabile ci fa intendere una certa informità con cui ella riceve la forma o ſi cambia e ſi varia. E anche vero che non ſoggiace alle vicende dei tempi ciò che talmente ſtà unito ad una forma immutabile, che ſebbene è mutabile, contuttociò non ſi muta. E vero che l'informità la qual'è quaſi un nulla, non può partire le vicende del tempo. Vero, che il ſoggetto di cui qualche coſa ſi fa, può avere in qualche modo il nome di ciò che di eſſo vien fatto ; quindi potette chiamarſi cielo e terra qualunque informità, donde poi il cielo e la terra furon formati. Vero, che tra tutte le coſe formate niuna e più vicina alla informe, di quel

che sia la terra e l'abisso. Vero, che non solo il creato e formato, ma anche tuttociò ch' è creabile e formabile fu fatto da Voi che faceste ogni cosa. Vero, che tuttociò che dell'informe si forma, fu prima informe e poi formato.

CAPO XX.

Quel primo verso della Genesi, Nel principio creò Iddio il cielo e la terra, variamente si può interpretare.

1 NIuna di queste verità pongono in dubbio coloro, al cui occhio interno concedeste il lume di poterle conoscere, e che fermamente credono che il vostro servo Mosè abbia parlato con lo spirito della verità. Di tutte queste verità però ne leva una chi dice così: *Nel principio fece Iddio il cielo e la terra*, cioè nel suo Verbo coeterno a lui fece Iddio la creatura intellettuale e sensitiva, o sia spiritale e corporea. Un'altra ne leva chi dice: *Nel principio creò Iddio il cielo e la terra*, cioè nel suo Verbo coeterno a lui fece Iddio tutta la macchina di questo mondo corporeo con tutte le nature a noi manifeste ch' egli contiene.

2 Un'altra pure ne leva chi dice: *Nel principio creò Iddio il cielo e la terra*, cioè nel Verbo suo coeterno a lui fece Iddio la materia informe della creatura spiritale e corporea. Un' altra, chi dice: *Nel principio creò Iddio il cielo e la terra*, cioè nel suo Verbo coeterno fece la mate-

materia informe della creatura corporea, ov'erano ancor confusi il cielo e la terra, che ora già distinti e formati nella macchina di questo mondo vediamo. Un' altra, chi dice: *Nel principio fece Iddio il cielo e la terra*, cioe nello stesso cominciamento di fare ed operare creò Iddio la materia informe, la quale in confuso conteneva il cielo e la terra, che ora formati si veggono con tutte l'altre cose che sono in essi.

CAPO XXI.

Che la terra fosse infruttuosa differentemente si spiega.

1 PEr ciò che riguarda il significato delle seguenti parole, da tutte quelle verità alcuna ne leva chi dice: *La terra era invisibile ed incomposta, e v'eran le tenebre sopra l'abisso:* cioè quell' incorporeo che fece Iddio, era ancora una materia informe di cose corporee, senza ordine, senza luce. Un' altra, chi dice: *La terra era invisibile ed incomposta, e v'eran le tenebre sopra l'abisso:* cioè tutto quello che fu chiamato cielo e terra, era una materia ancor informe e tenebrosa, di cui si fece poi il cielo corporeo e la terra corporea, con tutte l'altre cose che in essi sono, note a' sensi corporei. Un' altra, chi dice: *La terra era invisibile ed incomposta, e v' eran le tenebre sopra l' abisso:* cioè tutto quello che fu chiamato cielo e terra, era una mate-

materia ancor informe e tenebrosa, di cui poi si fece il cielo intellettuale che altrove si chiama cielo del cielo e della terra, vale a dire ogni natura corporea; sotto il qual nome s'intenda anche questo cielo corporeo, di cui poi si fece ogn' invisibile e visibile creatura.

2 Un'altra, chi dice: *La terra era invisibile ed incomposta, e sopra l'abisso v'eran le tenebre:* la Scrittura sotto il nome di cielo e terra non chiamò quella informità, ma già v'era, dice, quella informità che fu chiamata terra invisibile ed incomposta ed abisso tenebroso, della quale già prima disse che Iddio fece il cielo e la terra, cioè la creatura spiritale e corporea. Un'altra, chi dice: *La terra era invisibile ed incomposta, e sopra l'abisso v'eran le tenebre:* cioè già v'era una certa materia informe, di cui la Scrittura già prima disse che fu fatto il cielo e la terra, vale a dire tutta la macchina corporea del mondo divisa in due grandissime parti, una superiore e l'altra inferiore, con tutte l'altre creature a noi note che in esse ci sono.

CAPO XXII.

Anche sotto il nome di acqua s'intendono il cielo e la terra.

1 POichè osaron taluni d' impugnare queste due verità, se non vogliono che cotesta materia informe sia stata chiamata col nome di cielo e terra, v'era dun-

dunque alcuna cosa che non avea fatta Iddio, onde poi fece il cielo e la terra. Concioffiachè la Scrittura non per altro afferisce che Iddio fece cotesta materia, se non per farc' intendere sotto un tal nome il cielo e la terra, oppure unicamente la terra, dicendo: *Nel principio fece Iddio il cielo e la terra;* acciocchè quel che siegue: *Ma la terra era invisibile ed incomposta:* sebbene sia così chiamata materia informe, non dobbiamo noi però intendere se non quella che fece Iddio, e fu spiegata in quelle parole: *Fece Iddio il cielo e la terra.*

2 Risponderanno gli autori di tutte due o d'alcuna di queste due opinioni, da noi poste qui dietro in ultimo luogo, e diranno: Questa materia informe fu fatta da Dio, (*a*) *tutte le cui cose son molto buone*. Imperciocchè siccome confessiamo che le create e formate son le migliori; così asseriamo che sono men buone, ma pure son buone le fatte creabili e formabili. Che non abbia poi la Scrittura fatto menzione che Iddio abbia fatta questa materia informe, siccome nulla dice di molte altre cose, cioè de' Cherubini, de' Serafini, e di quelle che l'Appostolo distintamente ci nomina, e sono i Troni, i Dominj, i Principati, le Podestà, tuttochè sappiamo per certo che queste pure furon fatte da Dio.

3 Oppure se in quelle parole, *Fece il cielo e la terra*, si comprendon le cose tutte, che diciam noi dell'acque, (*b*) *cielo*

(*a*) Gen. 1. 31. (*b*) Ibid. 2.

lo Spirito di Dio era portato sopra le acque? Imperocchè se con la terra s'intendono accennate anco l'acque, in qual maniera per nome di terra s'intende la materia informe qualora vediamo acque sì belle? O se in tal guisa s'intende, per qual cagione sta scritto che di quella stessa materia informe fu fatto il fermamento e chiamato cielo, e non fu scritto che si fecero l'acque? giacchè non sono più informi e invisibili quelle che vediam correre con sì bell'ordine. O se acquistarono cotesta bellezza allorachè disse Iddio: (a) *S'unischino l'acque che sono sotto il fermamento;* onde l'unione sia la stessa formazione: che risponderanno dell'acque che stavano sopra il fermamento? poichè nè mentr' erano ancora informi, un luogo tant'onorevole meritavano, nè ci dicono le Scritture da qual voce sieno quelle state formate.

4 Se dunque tacque la Genesi qualche altra cosa che fece Iddio, e nondimeno la fede di un sano intendimento la crede fatta, non perciò veruna sobria dottrina oserà dire che quest'acque sono a Dio coeterne, perciocchè ne vediamo bensì nella Genesi fatta menzione, ma non sappiamo dove sieno state fatte: per qual cagione non si può intendere con la scorta della medesima verità, che di nulla sia stata fatta anche quella materia informe la quale dalla Scrittura si chiama terra invisibile ed incomposta, ed abisso tenebroso; e perciò non sia ella coeterna a Dio,

(a) Gen. 1. 9.

Dio, tuttochè non ci moſtri la ſtoria ov' ella ſia ſtata fatta?

CAPO XXIII.

E' minor male l' interpretare ſiniſtramente qualche ſentimento della Scrittura, di quel che ſia il credere che ne ſia falſo qualcuno.

1 DOpo queſte conſiderazioni da me fatte a miſura della mia infermità che a Voi confeſſo Dio mio ſapientiſſimo, veggo che due oppoſizioni mi ſi poſſono fare intorno a ciò che da veridici autori ci viene aſſerito: una contro la verità delle dottrine, l'altra contro la veracità dell' autore. Conciofſiachè altro è il cercare qual fede dobbiam preſtare intorno alla condizione della creatura, ed altro è l'indagare cos'abbia voluto dar ad intendere a' lettori e agli auditori in que' ſuoi Libri Mosè fedeliſſimo interprete della voſtra divina fede. In quanto al primo, vadan pure lontani da me tutti coloro che credon falſo ciò che la Scrittura aſſeriſce per vero. In quanto al ſecondo, vadano da me lontani anche coloro che dicono aver potuto Mosè ſcrivere coſe falſe. Io con tutto il mio piacere ſtarò unito in Voi o Signore a que' ſoli che con la voſtra verità ſi paſcono della voſtr' ampia carità, e leggendo con eſſi le voſtre Scritture, cercherò in queſte la voſtra volontà per mezzo della volontà di quel voſtro ſervo, dalla cui penna voleſte che ci foſſero diſpenſate.

CAPO

CAPO XXIV.

La Scrittura è verace tuttochè non si capisca.

1 MA chi di noi in tante materie della Scrittura, le cui parole in differenti guise si possono interpretare da chi ne indaga la verità, può dire con tanta sicurezza che tale sia stata la intenzion di Mosè e che in tal guisa abbia egli voluto che s'intendesse, con quanta asseriamo che in qualunque senso abbia egli favellato, sia tutto vero ciò ch'egli ha scritto? Io però, Dio mio, io vostro servo, che v'ho promesso in queste carte il sagrifizio della mia confessione, vi prego a prestarmi l'ajuto della vostra misericordia affinchè io possa sciogliere questo voto.

2 Dico pertanto con sicurezza, che nel vostro Verbo immutabile Voi faceste tutte le cose invisibili e le visibili. Ma dirò io forse con la stessa sicurezza, che Mosè non altro che questo intese allorachè scrisse: *Nel principio fece Iddio il cielo e la terra?* poichè sebbene nella vostra verità io veggo che questo è certissimo, non veggo già che questo solo egli abbia voluto intendere allorachè egli lo scrisse. Imperocchè egli potette intendere, nel cominciamento dell'operare, quando scrisse: *Nel principio;* per cielo e terra, egli potette significare qualche natura non ancora formata e perfetta, o spiritale o corporea,

ma

ma l'una e l'altra ſol cominciata e ancora informe.

3 Conoſco però che l'una e l'altra ſi direbbe con verità, ma preciſamente non ſo qual ſia la più vera. Ma ſebbene o alcuna di queſte o alcun' altra delle già mentovate da me quel gran Profeta abbia voluto accennare con quelle parole, io non dubito ch'egli abbia veduta e ſinceramente paleſata la verità. Niuno mi moleſti con dire: Non quello che dici tu, ma quello che dico io, inteſe Mosè. E ſe mi diceſſero: Come ſai tu che tale ſia ſtato il ſentimento di quel Profeta qual tu l'eſponi? il ſoffrirei ſenza pena, e forſe riſponderei ciò che qui ſopra ho riſpoſto, ed anco qualche coſa di più ſe li trovaſſi oſtinati.

CAPO XXV.

Oſcurità della Geneſi.

1 QUando poi mi diceſſero: Non è vero ch'egli ſia ſtato del tuo, ma fu del mio ſentimento; nè però mi negaſſero che tanto eſſi quanto io diciamo il vero: a Dio mio, vita de' poveri, nel cui ſeno non v'è contradizione, piovetemi nel cuore la piacevolezza, acciocchè pazientemente io ſoffra tal gente che così mi favella, non perchè tali lumi ell'abbia avuti da Voi ed abbia veduto nel cuore del voſtro ſervo Mosè ciò ch'ella aſſeriſce, ma perchè ella è gente ſuperba; nè inteſe il ſentimento di Mosè ma ama il

ſuo

suo proprio, non perchè vero ma perchè suo. Altrimente costoro amerebbono anche l'altro ch'è vero, siccome amo io quel ch'essi dicono se dicono il vero, non perchè egli è il loro ma perchè è vero. Se poi intanto l'amano in quanto ch'è vero, egli diviene e loro e mio, perchè si rende comune a tutti gli amatori della verità.

2 Ciò poi che contrastan dicendo che tale non fu il sentimento di quel Profeta qual io l'espongo ma com'essi l'intendono, io non l'ammetto nè l'amo; perchè sebben tale egli fosse, cotesta loro temerità sarebbe un effetto non d'intendimento ma di ardimento, un parto della superbia e non della scienza. O quanto sono tremendi i vostri giudizj o Signore, poichè la vostra verità non è nè mia nè di questi nè di quegli, ma di noi tutti che Voi pubblicamente chiamate alla communione di essa, terribilmente avvertendoci a non voler considerarla come privata, affinchè non abbiamo a restarne privi. Conciossiachè se alcuno vuole appropriar a se stesso ciò che Voi a tutti esibite, e vuole render suo propio ciò ch'è di tutti, dal comune egli passa al singolare, vale a dire dalla verità alla menzogna, giacchè chi mentisce parla del suo.

3 Mirate o Signore, ottimo giudice, mirate Voi che siete la medesima Verità, quel ch'io rispondo ad ognuno di questi avversarj; poichè il dico alla presenza vostra e de' miei fratelli che fanno un uso leggittimo della legge pel puro fine della carità;

carità; mirate e considerate, se vi piace, quel ch'io loro rispondo con pace fraterna. Se noi due conosciamo ch'è vero quello che dici tu e dico anch'io, donde mai il conosciamo? Non centamente tu in me nè io in te, ma entrambi noi nella stessa immutabile verità ch'è superiore alle nostre menti. Poichè dunque non contendiamo della stessa luce del Signore Dio nostro, per qual cagione vogliam noi contendere de' pensieri del prossimo? giacchè non potiamo così chiaramente vederli come vedremmo l'immutabile verità se ci fosse apparso e ci avesse detto Mosè: Il mio pensiero fu questo; e così noi nol vedremmo, ma il crederemmo.

4 Dunque (a) *in più di ciò che stà scritto, l'un contro l'altro non s'insuperbisca.* (b) *Amiamo il Signore nostro Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente,* (c) *ed il prossimo come noi medesimi*. Se noi non credessimo che scrivendo Mosè ciò ch'egli scrisse abbia avuta intenzione di adempiere questi due precetti della carità, daremmo una mentita a Dio, giacchè così crederemmo che quel santo suo servo avesse scritto l'opposto di quel che Iddio gl'insegnò. Vedete ora quale stoltezza ella sia, tra tanti verissimi sentimenti che da quegli scritti si posson raccogliere, l'asserire con temerità che uno anzichè un altro sia stato quel di Mosè, e con dannevoli dispute offendere la stessa carità, per cui riguardo sempre

(a) 1 Cor. 4. 6. (b) Matth. 22. 37.
(c) Ibid. 39.

Digitized by Google

Pr'e parlò quel Profeta, i detti del quale noi ſtudiamo d' eſporre.

CAPO XXVI.

Qual ſia lo ſtile convenevole alla Scrittura.

1 DIo mio, altezza della mia umiltà e ripoſo della mia fatica, che aſcoltate le mie confeſſioni e mi condonate i miei peccati, comandandomi Voi ch'io ami 'l proſſimo come me ſteſſo, non poſſo credere che al voſtro ſervo Mosè abbiate data grazia minor di quella che avrei bramata a me medeſimo, ſe anch'io foſſi nato nel tempo ſteſſo e m'aveſſe fatto degno di pubblicare col miniſtero del mio cuore e della mia lingua quelle lettere che tanto dopo d' allora dovevan eſſere ſommamente profittevoli a tutte le genti, e in tutto il mondo con la loro altiſſima autorità aveano a confondere tutte le falſe e ſuperbe dottrine.

2 Se dunque allora io foſſi ſtato Mosè (poichè della maſſa medeſima ſiamo tutti; ed invero (*a*) *che ſarebbe mai l' uomo, ſe Voi non vi ricordaſte di lui?*) s'io foſſi allora ſtato Mosè, e Voi m'aveſſe obbligato a ſcriver la Geneſi, avrei deſiderata una elocuzione e maniera di dire ſomigliante a quella, affinchè quelli che non ancora poſſono intendere in qual guiſa abbia creato Iddio, non rigettaſſer que' detti come ſuperiori alle lor forze; quelli che

(*a*) Pſalm. 8. 5.

che già l'intendono, qualunque interpretazione gli deſſero, avverata la ritrovaſſero ne' ſcritti di quel Profeta; e ſe altri col lume della verità in altro ſenſo li aveſſero interpretati, queſto pure vi ſi vedeſſe avverato.

CAPO XXVII.

E' più puro ciò che dalla fonte immediatamente deriva.

1 SIccome più copioſa è una fonte in un luogo men ampio, e diffondendoſi in molti ruſcelli è maggiore di cadauno di quelli che da eſſa naſcono e vanno per molti altri ſpazj ſcorrendo: così la ſtoria di quel voſtro ſanto Profeta, giovevole a que' molti che la contemplano, con la purità del ſuo dire diſpenſa fiumi d'una chiariſſima verità, ove ognuno da tanta copia di ſante dottrine poſſa ſcegliere e profittare di quelle che più gli convengono.

2 Alcuni però mentre o leggono o aſcoltano quelle Scritture, penſano che ſia Iddio come un uomo o come una certa mole piena d'una immenſa podeſtà, che con una certa nuova ed improviſa riſoluzione abbia fuor di ſe ſteſso come in luoghi diſtanti fatto il cielo e la terra, due gran corpi, uno ſotto e l'altro ſopra, che conteneſſero ognaltra coſa. E qualora intendono aver detto Iddio: Sia fatto queſto; e quello fu fatto: conſideran le parole cominciate e finite che indican tempo e paſſano; e

no; e pensano che dopo il passaggio di quelle cominci ad essere ciò che con le stesse parole si comanda che acquisti l'essere. Nelle menti di questi semplici si va appoco appoco fabbricando la fede, con cui poi credano e tengan per certo che Iddio è il creatore di tutte quelle nature che con una mirabile varietà apprende il lor senso. Ma se taluno superbamente disprezzando la semplicità di quei sacri racconti, presumerà di stendere l'ale inferme de' proprj pensieri per volare ad una eminenza sproporzionata alle sue forze, ai primi sforzi miseramente cadrà. Deh dunque o Signore abbiategli misericordia, affinchè qualche passaggero non calpesti in mezzo alla strada un tal pollo ch'è ancor senza piume; e mandategli uno degli Angioli vostri a sollevarlo e riporlo nel nido, acciocchè possa vivere finchè egli possa volare.

CAPO XXVIII.

Molti vanamente intendono la Scrittura.

1 ALtri poi, per cui quelle parole non son già un nido ma un orto ombroso, veggono in esse i frutti, e perciò lieti vi volano, susurrando li cercano e li colgono. Imperciocchè leggendo oppure udendo leggere quelle Scritture, veggono che Voi o Dio con la vostra eterna e stabile perseveranza superate ogni tempo passato ed avvenire, eppure non v'è alcuna temporanea creatura che non sia stata fatta da

da Voi. E poichè la voſtra volontà è la ſteſſa coſa che Voi, perciò faceſte le coſe tutte con una volontà non mai mutata nè nuova, informando non della coſa formata la voſtra ſomiglianza ch'è la forma di tutte le coſe, ma del nulla informando la diſſomiglianza che v'è tra Voi ed il nulla, la quale con la voſtra ſomiglianza ſi formerebbe, ricorrendo in Voi ſolo le coſe tutte con quella ordinata capacità che nel lor genere a cadauna di eſſe fu da Voi conceduta, affinchè in tal guiſa (a) *molto buone foſſero le creature tutte fatte da Voi*, o rimanghino dintorno a Voi, o a grado a grado formino o ſoffrano con un bell'ordine una maggiore diſtanza di tempi e di luoghi. Veggono tuttociò i mentovati lettori delle voſtre Scritture, e quindi godono di quella luce della voſtra verità quanto ad eſſi permette la ſublimità di quello ſplendore e la infermità del loro diſcernimento.

2 V'è poi alcun altro che conſiderando quel paſſo che dice: *Nel principio feoe Iddio:* riguarda in quel *principio* la ſapienza, poichè anch'ella ragiona con noi. Altri riguardano in quel *principio* il cominciamento delle coſe create, e ſpiega così: Nel principio, vale a dire prima d'ognaltra coſa. Di quelli poi che pel principio intendono la ſapienza, alcuno crede che il cielo e la terra fatti da Dio, altro non ſieno ſtati che una materia, di

(a) Gen. 1. 31.

cui poi dovean farsi il cielo e la terra: alcuno, due nature già formate e distinte: alcun altro, una formata e spiritale chiamata cielo, un'altra informe di materia corporea sotto il nome di terra. Quelli pure che per cielo e terra intendono una materia ancor informe, di cui avea poi a formarsi il cielo e la terra, sono nella lor' opinione divisi: poichè altri dicono che di quella materia informe si formò poi la creatura intellettuale e sensitiva: ed altri, che se ne formò questa sola mole corporea che nel suo vasto seno contiene le nature già fatte e formate. Son divisi pur quelli che credono nominarsi cielo e terra le creature già disposte e formate, poichè pensan taluni che quella fosse la natura invisibile e la visibile: talaltri la sola visibile in cui miriamo il cielo luminoso e la terra caliginosa, con tutte l'altre nature ch'essi contengono.

CAPO XXIX.

In quante maniere una cosa possa essere prima d'un'altra.

1 QUelli che spiegano questo passo: *Nel principio iddio fece:* con dire che prima d'ognaltra cosa fece Iddio il cielo e la terra, non possono ragionevolmente intendere per cielo e terra che la materia del cielo e della terra, cioè di tutte le creature intellettive e corporee. Imperciocchè se la vogliono tutta già for-

formata, ſi può loro chieder così: Se Iddio fece prima tutte quelle creature, che poi fec'egli dopo di queſte? Non ſapranno trovarne veruna, e perciò con lor roſsore ſentiranno ſoggiugnerſi: Come dunque può dirſi che quelle furon da Dio fatte prima, ſe dopo non ne fu fatta veruna? Quando poi dicono, che prima furono fatte informi e poi furon formate, non è queſto un errore, purchè diſtinguano che coſa ſia precedere d'eternità, di tempo, d'elezione, d'origine. D'eternità, ſiccome Iddio precede tutte le coſe: di tempo, ſiccome il fiore precede il frutto: d'elezione, ſiccome il frutto precede il fiore: d'origine, ſiccome il ſuono precede il canto. Di queſte quattro precedenze o ſieno priorità, la prima e l'ultima difficilmente s'intendono, le due di mezzo s'intendono facilmente; poichè troppo ardua impreſa è il conoſcere la voſtra eternità o Signore, la quale ſenza punto mutarſi rende mutabili le coſe tutte, e perciò ella precede ognaltra coſa.

2 Chi poi avrà una mente sì perſpicace, che ſenza una grave fatica poſsa diſcernere in qual maniera ſia il ſuono prima del canto? Perciò appunto, perchè il canto è un ſuono formato; ma ciò che non è formato, non può nemmeno aver l'eſſere, e ciò che non ha l'eſsere non può formarſi. Così la materia è prima di quella coſa che di eſsa vien fatta: non però prima perchè ella faccia, mentre anzi ella è fatta; e nemmen prima di tempo, eſsendochè non s'ode già il

suono informe qualche tempo prima del canto, nè accomodiamo il suono stesso qualche tempo dopo in forma di canto, in quella guisa che si fa del legno per fabbricare uno scrigno, dell'argento per formar qualche vaso. Conciossiachè cotestе materie precedono anche di tempo le forme di quelle cose che di esse si fanno; il che non avviene nel canto, mentre qualora si canta, se n'ode anche il suono, nè accade che s'oda il suono informe prima che il canto si formi.

3 Ed invero quel primo suono che in qualche maniera si ode, appena udito passa, nè più si trova l'arte di ripigliarlo e ricomporlo; e quindi il canto si cambia nel suo proprio suono ch'è la materia del medesimo canto. Imperciocchè il suono riceve la forma di canto; e quindi, com'io dicea, la materia del suono è prima della forma del canto; non però prima cosicchè possa egli farla, poichè il suono non è già l'artefice del canto, ma dipende dall'anima che canta col corpo, per mezzo del quale dalla stess'anima il canto è formato. Nè il suono è prima di tempo in riguardo del canto, mentre s'odono ambidue in un tempo medesimo. Nè prima di elezione, mentre il suono non è migliore del canto, essendo il canto non solo un suono, ma un suon dilettevole. Bensì il suono è d'origine prima del canto, perchè non si forma il canto per farne il suono, ma si forma il suono per farne il canto. Da questo esempio intenda chi può, che

prima

prima delle cose la materia fu fatta, e chiamata cielo e terra, perchè di quella il cielo e la terra si fecero. Nè fu fatta prima di tempo, perchè le forme delle cose escludono i tempi; ma quella era informe, e v'era con essa anche il tempo. Nè di lei si può dir cos'alcuna, se non ch'ella preceda di tempo mentre la consideriamo come un maggior estremo; poichè le cose formate sono migliori delle informi, e precedono l'altre nella eternità del Creatore, come sarebbe il nulla da cui s'avesse a formar qualche cosa.

CAPO XXX.

Le Scritture si debbono esaminare con onor del loro scrittore.

1 IN questa varietà d'opinioni veridiche la stessa Verità ne generi la concordia, e il nostro Iddio ci presti il suo ajuto a far buon uso della sua legge, con la perfetta ubbidienza e pura carità. Ed allora se alcuno mi chiederà qual di quelle sia stata nell'intenzione del vostro servo Mosè, non essendo queste le mie confessioni, perciò non posso saperlo. Ma so bene che toltine gli errori dell'umana infermità, quelli sono i veri sentimenti che io in queste carte ho scritti come ho meglio potuto. E quali mai de' vostri fedeli non si spaventano qualora leggono le parole de' Libri vostri, umilmente alte ed abbondevolmente brevi?

Digitized by Google

Ma tutti coloro che rettamente intendon que' Libri e con verità ne ragionano, io li amo teneramente, desidero che mi amino, e che tutti unitamente amiamo Voi nostro Dio, fonte della verità; e Voi fate che abbiamo sete di questa e non della vanità, e che talmente onoriamo quel voltro servo dispensatore di cotesta Scrittura, pieno del vostro spirito, che crediamo averla egli scritta per vostra rivelazione, ed aver avuto per propria scorta il lume della verità, e per unico fine il frutto dell' umana salvezza.

CAPO XXXI.

Da chiunque sia detta la verità, dobbiamo abbracciarla.

1 COsì se dirà un altro: Mosè fu del mio sentimento; ed un altro dirà: Anzi del mio: credo che più religiosamente dirò così: E perchè non può essere l'uno e l'altro, se l'uno e l'altro è veridico? Nella stessa guisa se altri ed altri differentemente l'intendano, purchè le loro interpretazioni sieno veraci, perchè non potremo noi credere che anco il Profeta con tante differenti intenzioni per divina rivelazione abbia scritto? Io protesto però, che se per altrui comando di qualche materia dovessi scrivere, vorrei certamente farlo in maniera che ognuno potesse apertamente conoscere la verità de' miei detti, anzichè inserirvi un

senti-

ſentimento verace affin d'eſcluderne altri ne' quali non vi poteſs' eſsere falſità che offendeſſe. Non voglio dunque o Signore eſser corrivo a ſegno di credere che quel ſanto voſtro Profeta non abbia anche un tal merito. Egli certamente ne' ſcritti ſuoi pensò e volle dar a capire tutta intera la verità, e quella che abbiam potuto, e quella che non potiamo, eppure vi ſi potrebbe ſcoprire.

CAPO XXXII.

La Verità rivelata.

1 FInalmente o Signore che ſiete Iddio e non carne e ſangue, ſe non può l'uomo vedere tutta intera la verità, forſe nemmeno (a) *il voſtro ſpirito buono che mi guiderà pel retto ſentiero*, conobbe tuttociò che in que' detti eravate per rivelarci, tuttochè il lor ſanto ſcrittore un ſol ſenſo peravventura abbia avuto in penſiero? Ma ſe così è, ſi creda dunque il più eccellente quel ſenſo ch' egli pensò. Voi pertanto o Signore fate che conoſchiamo o coteſto oppure un altro che ſia vero e a Voi piaccia, affinchè o l'uno o l'altro che ci venga da Voi ſvelato, ci paſca la Verità e non ci ſeduca l'errore.

2 Mirate o Signore Dio mio, quanto abbiamo ſcritto ſopra tanto poche parole; vi prego, mirate quanto! Come

(a) Pſalm. 142. 10.

mai dunque sarebbon bastevoli le nostre forze, e quanto tempo sarebbe necessario per considerare in tal modo tutti que' vostri Libri? Permettete pertanto che in questi brevi detti io vi confessi, e scelga quel senso vero, certo, e buono che Voi vorrete ispirarmi, tuttochè molti talvolta potran presentarsene alla fede della mia confessione; e scelga quel retto ed ottimo ch'ebbe in pensiero quel vostro santo Ministro, poichè questo appunto io debbo indagare. Ma s'io non potessi ciò conseguire, fate almeno ch'io ne scelga alcun altro uniforme alla verità che a lui ed a me con le parole di lui voleste manifestare.

Fine del Libro Dodicesimo.

DEL-

DELLE CONFESSIONI DI SANT' AURELIO AGOSTINO

LIBRO TREDICESIMO, ED ULTIMO.

CAPO PRIMO.

Implora il divino ajuto.

1 IO v'invoco o mio Dio e mia misericordia, che mi creaste, e tuttochè io vissi una volta scordato di Voi, Voi però mai non vi siete scordato di me. Vi chiamo in soccorso dell'anima mia, la quale Voi disponete a possedervi ispirandolene il desiderio; ora dunque ch'ella v'invoca, deh non l'abbandonate, giacchè ancor prima ch'io v'invocassi mi preveniste, e con varie ed incessanti chiamate continuamente mi stimolaste ad udirvi anche in lontano, affinchè mi convertissi e chiamassi in mio ajuto chi mi richiamava al suo seno. Cancellaste ogni mio demerito per non punirmi come meritava la mia ribellione, e preveniste ogni mio merito per rendere a Voi medesimo ciò che creaste, poichè Voi ci eravate prima che ci fos'io. Nè v'era in me verun merito per

cui doveste Voi farmi; eppure per pura grazia della vostra bontà che mi prevenne, io son tutto quello che mi faceste, e son quello donde Voi mi faceste. Nè Voi aveste bisogno di me, nè son io quel tal bene che possa o recarvi qualche vantaggio o Signore e Dio mio, o talmente servirvi che forse non vi stanchiate nell'operare, o rimanga indebolita la vostra possanza s'ella è priva della mia cooperazione, o talmente io vi coltivi che altrimente restiate qual terra incolta infruttuoso. Ma mi faceste affinchè io vi serva, coltivi, ed ami in guisa che per vostra grazia io goda que' beni che mi deste Voi, il quale facendomi mi deste anche il modo di goder tanti beni.

CAPO II.

Subordinazione che hanno le creature col loro Creatore.

1 PEr puro dono della vostra infinita bontà la vostra creatura sussiste, affinchè un bene che a Voi non giovava, nè sebben fatto da Voi egli è uguale a Voi, nondimeno vi fosse anche questo giacchè poteste anche questo creare. Ed invero qual merito ebbe presso di Voi il cielo e la terra che nel principio faceste? Dicano qual merito ebbero le nature spiritali e corporee che faceste nella vostra Sapienza, cosicchè presso di lei resterebbono in sospeso anche le cominciate ed informi, cadauna nel proprio genere o spi-

ſpiritale o corporeo, che ſmoderatamente operando v'abbandonano per unirſi a ciò che troppo è differente da Voi. Lo ſpiritale informe è migliore d'un corpo formato, ed il corporeo informe è migliore del nulla. E così nella voſtra parola penderebbono le coſe informi, ſe dalla medeſima non ſi richiamaſſero alla voſtra unità, non foſſero formate, nè in Voi unico ſommo bene tutte foſſero molto buone. Come mai meritarono d' eſsere anco informi, giacchè ſenza di Voi non ſarebbono nemmen tali?

2 Qual merito ebbe la materia corporea, d'eſſer anco invisibile ed incompoſta? poichè non è tale nemmen coteſta, ſe non perchè Voi la faceſte; e perciò quando ella non v'era non potette meritare che la faceſte. O come mai meritò il cominciamento della creatura ſpiritale, d'ondeggiar tenebroſa, ſomigliante all' abiſso, differente da Voi, ſe per mezzo della voſtra parola a queſta medeſima non ſi foſſe convertita giacchè da eſsa fu fatta, e non foſse divenuta una luce illuminata, ſe non uguale a Voi, almen ſomigliante a quella forma ch'è uguale a Voi? Imperocchè ſicçome del corpo non ſi può dire che intanto egli è, in quanto è bello, altrimente d'un corpo brutto non ſi potrebbe dire ch'egli è: così dello ſpirito creato non ſi dice che intanto egli vive in quanto che ſaggiamente egli vive, altrimente ſarebbe ſaggio per natura e per neceſſità. (a) *E' buon per lui lo ſtar a*

(a) Pſalm. 72. 28.

Voi sempre unito, cosicchè quanto lume egli acquistò con la sua conversione tanto ne perde poi con la sua perversione, e quindi cade in una vita somigliante all' abisso tenebroso. Conciossiachè anche noi, che in riguardo all'anima siamo creature spiritali, allontanati da Voi che siete il nostro lume, in quella vita (*a*) *noi fummo una volta tenebre*, ed ora fatichiamo negli avanzi della nostra oscurità finchè diveniamo (*b*) *vostra giustizia* nel vostro unigenito *come monti di Dio*, dopo d'essere stati *vostri giudizj come un profondo abisso*.

CAPO III.

La divina grazia fa il tutto.

1 Ciò poi che diceste nelle prime creazioni: (*c*) *Sia fatta la luce; e la luce fu fatta:* lo stesso mi sembra in certa guisa accaduto nella creatura spiritale, mentr'ella era già una certa vita che da Voi aveva ad essere illuminata. Ma siccome questa presso di Voi non meritava d'essere una tal vita che potess'essere illuminata, così nemmeno allorachè ella ci fu meritò d'essere illuminata. La sua informità non vi sarebbe piacciuta, se non si fosse convertita in luce, non con l'essere attuale ma col mirare la luce che la illuminava, ed a lei star unita, cosicchè e ciò che in qualche maniera vive e ciò che

(*a*) Ephes. 5. 8. (*b*) Psalm. 35. 7.
(*c*) Gen. 1. 3.

Digitized by Google

che vive beato, ne aveſſe tutto il debito alla voſtra grazia, qualora quella con un meglior cambiamento ſi foſſe convertita a chi non può nè in migliore nè in peggiore cambiarſi. E tale ſiete Voi ſolo, perchè Voi ſempliciſſimamente ſiete ſolo, nè in Voi il vivere è differente dal viver beato, poichè Voi ſiete la voſtra medeſima beatitudine.

CAPO IV.

Iddio non ha biſogno delle coſe create.

1 QUal bene dunque vi mancherebbe ad eſser quel bene che ſiete a Voi ſteſso, tuttochè coteſte creature o non aveſsero verun eſsere o rimaneſsero infor-mi? giacchè le faceſte non per voſtro biſogno ma per ſoprabbondanza della voſtra bontà, aſsoggettandoſe alla forma e con eſsa mutandole, non già affine di rendere più perfetto il voſtro godimento, poichè perfettamente vi diſpiaceva la loro imperfezione, e perciò voleſte perfezionarle acciocchè vi piaceſsero; non imperfettamente, come ſe anche Voi con la lor perfezione doveſte perfezionarvi. (*a*) *Il voſtro ſpirito buono galleggiava ſull'acque*; non però vi ſtava egli ſopra come per riposarviſi. Concioſſiachè qualora diciamo che il voſtro ſpirito buono ripoſa ſopra qualcuno, intendiamo che il voſtro ſpirito ſopra ſe ſteſso il fa ripoſare. Ma ſopra l'acque ſtava la voſtra incorrottibile

ed

(*a*) Geneſ. 1. 2.

ed immutabile volontà, ella sola in se stessa battevole sopra quella vita che avevate fatta, ed in cui il vivere non è lo stesso che il viver beato, perchè ella ancor vive ondeggiando nella sua oscurità, e le manca di convertirsi a chi la fece, e di vivere sempre meglio presso (*a*) *la fonte della vita, e vedere il lume nel lume vostro*, restarne perfezionata, illustrata, e beatificata.

CAPO. V.

Il divin Figlio è Principio.

1 IO veggo apparirmi come in un enigma la Trinità che siete Voi Dio mio, e veggo che Voi Padre nel Principio, il qual'è la vostra Sapienza nata da Voi, a Voi uguale e coeterna, cioè nel vostro Figlio, faceste il cielo e la terra. Molto abbiam ragionato intorno al cielo del cielo, alla terra invisibile ed incomposta, e all'abisso tenebroso, a norma de' vagabondi deliqui della informità spirituale, se non si fosse convertita ad uno da cui deriva qualunque vita, se con la illuminazione divenisse una vita formata, e non fosse il ciel di quel cielo che poi tra acqua ed acqua fu fatto. E per questo nome, Iddio, io intendea il Padre che fece il tutto: per Principio, il Figlio, in cui egli fece il tutto. Quindi credendo che il mio Iddio fosse la Trinità, siccome io credea, così il cercava ne' suoi santi Libri, e vidi

(*a*) Psalm. 35. 10.

vidi che *lo Spirito di lui era portato ſopra le acque*. Ed ecco la Trinità, ecco il mio Iddio, il Padre, il Figlio, lo Spirito ſanto, creatore di tutte le creature.

CAPO VI.

Lo Spirito ſparſo ſull' acque,

1 MA qual ne fu la cagione o lume veridico? A Voi s'accoſti il mio cuore, acciocchè non mi ſuggeriſca dottrine vane; ſcuotetene le tenebre, e ditemi, ve ne prego per carità, ditemi per qual cagione la voſtra Scrittura ſol dopo aver nominato il cielo e la terra invilibile ed incompoſta, e le tenebre ch'erano ſopra l'abiſso, nomina il voſtro Spirito? Forſe perchè egli doveva talmente inſinuarſi, che ſi poteſſe dire portatovi ſopra, nè ſi poteſſe dirlo ſe prima non ſi faceſſe menzione di quella coſa, ſopra la quale ſi poteſſe intendere che il voſtro Spirito ſi portava? Concioſſiachè egli non ſi portava nè ſopra il Padre nè ſopra il Figlio; nè propriamente potremmo dire ch'egli ſi portava ſopra, ſe ſopra qualche coſa non ſi foſſe portato. Prima dunque ſi dovea nominare la coſa ſu cui egli ſi portava, e poi quegli di cui in altra maniera non ſi potea far menzione ſe non con dire ch'egli vi ſi portava ſopra. Perchè non doveva egli in altra maniera inſinuarſi, ſe non con dire ch'egli v'era portato ſopra?

CAPO

CAPO VII.

Effetti dello Spirito.

1 ORa siegua col suo intendimento, chi può, l' Appostolo vostro che lasciò scritto, (a) *che la vostra carità si sparse nei nostri cuori per mezzo dello Spirito santo che ci fu dato*, che c' insegnò e additò il sentiero della carità, e che s' inginocchia per noi davanti a Voi, acciocchè (b) *conosciamo la sopreminente scienza della carità di Cristo*. E perciò dapprincipio sopreminentemente egli si portava sull' acque. Con chi parlerò io? e come mai dal peso della cupidigia portato nello scoscieso abisso potrò io ragionare dell' inalzamento della carità fatto dal vostro Spirito che si portava sull' acque? A chi il dirò io? come il dirò? poichè coteste non sono luoghi ove noi possiamo immergerci e risorgere. Non v' è cosa più somigliante e più differente. I nostri affetti, i nostri amori sono immondezze del nostro spirito che scorrono all' ingiù con l'amore delle cure mondane; e la santità del vostro Spirito ci solleva all' insù con l'amore della sicurezza, acciocchè i nostri cuori stiano costì presso di Voi ove il vostro Spirito va galleggiando sull' acque, e venghiamo al sopreminente riposo allorachè avrà l'anima nostra solcate l'acque che sono senza sostanza.

CA-

(a) Rom 5. 5. (b) Ephes. 3. 19.

Digitized by Google

CAPO VIII.

Lo Spirito cura le anime inferme.

1 PEccò l'Angiolo, peccò l'anima dell' uomo, e tutte le creature ſpiritali cadute in un profondo tenebroſo indicaron l'abiſſo. S' egli fin dapprincipio non aveſſe detto: *Sia fatta la luce:* e la luce non foſſe ſtata fatta, nè ſteſſe a Voi unita ogni ubbidiente intelligenza della voſtra città celeſte, nè ripoſaſſe nel voſtro Spirito, il quale immutabilmente ſi porta ſopra ogni creatura mutabile: anche lo ſteſſo cielo del cielo ſarebbe in ſe ſteſſo un abiſſo tenebroſo, laddove (*a*) *preſentemente egli è luce nel Signore*. Imperciocchè anco nella ſteſſa miſera inquietezza degli ſpiriti trafgreſſori, che rendono manifeſte la proprie tenebre mentre ſi fan vedere ſpogliati della veſte del loro lume, baſtevolmente ci fate intendere quanto ſia grande la creatura ragionevole che Voi faceſte, alla cui beata quiete in niun conto è ſufficiente tuttociò ch' è inferiore a Voi, e perciò nemmen ella a ſe ſteſſa. Ma (*b*) *Voi noſtro Dio illuminerete le noſtre tenebre*, giacchè da Voi ci vengono le noſtre veſti, e quindi (*c*) *le noſtre tenebre ſaranno ſimili al mezzogiorno*.

2 Deh fatte ch' io vi poſſegga o mio Dio, fate ch' io vi riacquiſti, poichè vi amo; e ſe vi amo poco, fate ch' io vi ami

(*a*) Epheſ. 5. 8. (*b*) Pſalm. 17. 29.
(*c*) Pſalm. 138. 12.

ami più ardentemente. Non posso misurar il mio amore, e perciò nemmen posso conoscere quanto me ne manchi a renderlo talmente grande che la mia vita voli al vostro seno, nè mai più se ne stacchi finchè io venga ad eternamente godere la vostra faccia. Sol questo io so, che al di fuori di Voi io sto male, non sol fuori di me ma anche dentro di me medesimo; ed ogni ricchezza che non è il mio Dio, è per me una mera povertà.

CAPO IX.

Per qual cagione il solo Spirito si porti sopra le acque.

1 DUnque nè il Padre nè il Figlio non si portava sopra le acque? Se queste erano un luogo corporeo, non vi si portava sopra nemmeno lo Spirito Santo. Se poi per nome di acque s'intenda la sopreminenza della immutabile divinità in riguardo ad ogni mutabile creatura, anche il Padre ed il Figlio e lo Spirito Santo si portava sulle stesse acque. Perchè dunque del solo vostro Spirito si disse questo? Perchè di lui solo si disse, come se fosse stato un luogo quel che luogo non era, perchè si disse ciò di lui solo, s'egli solo vien chiamato (*a*) *un vostro dono?* Riposeremo in cotesto vostro dono; ivi godremo Voi che siete il nostro riposo e il nostro luogo.

2 L'amore ci porta costassù, e il vostro Spiri-

(*a*) Actor. 2. 38.

Spirito buono ſolleva la noſtra umiltà dal profondo della morte. La noſtra pace ſta ripoſta nella buona volontà. Il corpo col ſuo peſo vien portato al ſuo luogo; ed il peſo non porta ſolo al profondo, ma al luogo ſuo. Il fuoco tende all' insù, la pietra all'ingiù; vengono moſſi dai proprj peſi, e tendono ai proprj luoghi. L'oglio ſparſo al di ſotto dell' acqua, ſopra l'acqua medeſima ſi ſolleva; l'acqua poſta ſopra l'oglio, precipita ſotto l'oglio medeſimo. Moſſi dal loro peſo, corrono ai loro luoghi. Le coſe men'ordinate ſono inquiete; qualora ſon' ordinate, ſi quietano. Il mio peſo è il mio amore; e dovunque io mi porto, dall' amor ſon portato. Dal voſtro dono veniamo acceſi e portati all'insù. C'infiammiamo, e c'inoltriamo, ſalghiamo per (*a*) *le ſalite nel noſtro cuore* e cantiamo il cantico dei gradi; dal voſtro fuoco o Signore, dal voſtro fuoco ſiamo acceſi e c'inoltriamo mentre andiamo all'insù, alla pace della beata Geruſalemme, poichè (*b*) *mi reçarono un ſommo conforto quelle parole che m' inteſi dire: Entreremo nella caſa del Signore.* Colà ſi fece entrare la buona volontà, e con queſta non vorremo altro che ſoggiornarvi in eterno.

C A-

(*a*) Pſalm. 83. 6. (*b*) Pſal. 121. 1.

Digitized by Google

CAPO X.

Per puro dono di Dio abbiamo ogni cosa.

1 BEata quella creatura che null'altro conosce tuttochè altra cosa ella sia, se non che pel vostro sol dono che si portava sopra tutte le creature mutabili, subito fatta, senza verun intervallo di tempo ella inalzata in virtù di quella voce con cui chiamandola Voi diceste: *Sia fatta la luce; e la luce fu fatta.* In noi si distingue dal tempo, l'esser di tenebre che già fummo e l'esser di luce che ora siam divenuti; conciossiachè quella voce diede ad intendere quel ch'ella sarebbe se non fosse stata illuminata, e in guisa tale quella voce fu pronunciata, come se prima ella fosse stata manchevole e tenebrosa, affinchè si manifestasse la cagione per cui avvenne ch' ella si cambiasse in un'altra, vale a dir che la luce si convertisse in un lume che non più mancherà. Chi può intendere, intenda: chi non può, ne chiegga lume da Voi; nè alcuno molesti me, come se fos' io quegli che (a) *illumina ogni uomo che viene nel mondo.*

CA-

(a) Joann. 1. 9.

CAPO XI.

Nell'uomo ci ſono i ſimboli della Trinità.

1 CHi mai può intendere la Trinità onnipotente? Eppure chi è che non parli di lei, ſe pur è vero che alcuno parli veramente di lei? Rariſſime ſon quell' anime che mentre parlan di lei intendano quel che dicono. Diſputano e contraſtano, e niuno ſenza pace può vedere una tal viſione. Io pertanto vorrei che queſte tre coſe conſideraſſero gli uomini in ſe medeſimi. Molto differenti però da quella Trinità ſono queſte tre coſe; ma io dico loro dove debbono eſercitarſi, provare e conoſcere quanto ſieno diſtanti dalla Trinità. Dico dunque che queſte tre coſe ſono l'eſſere, il conoſcere, ed il volere. Imperciocchè io ſono, conoſco, e voglio. Io ſono un uom che conoſce e che vuole, ſo che io ſono e che voglio, e voglio eſſere e conoſcere. Quanto ſia in queſte tre coſe inſeparabile la vita, una ſola vita, una ſola mente, una ſola eſſenza, finalmente quanto ſia inſeparabile la diſtinzione che nondimeno è diſtinzione il vegga chi può. Egli è certamente alla ſua propria preſenza: conſideri ſe medeſimo, ſi guardi, poi parli meco e qualche coſa mi dica.

2 Quando però egli n' avrà trovata e detta a me qualche coſa, non penſi già di aver trovato ciò che ſopra tutte cotefte coſe è immutabile, ed è immutabilmente,

mente, ed immutabilmente conosce, ed immutabilmente vuole. E se perchè queste cose son tre vi sia pur in esse la Trinità, o in cadauna sieno tutte tre, oppure tutte tre in tutte, ovvero tutte tre con modi maravigliosi semplicemente e moltiplicatamente sieno in se stesse con quel fine infinito per cui è ed è nota sufficiente a se stessa immutabilmente la stessa cosa con la copiosa grandezza della propria unità: chi potrà mai conoscerlo? chi potrà in alcun modo esprimerlo? chi potrà in qualsisia modo aver l' ardimento di proferirlo?

CAPO XII.

L'acqua battesimale ha la propria efficacia dallo Spirito santo.

1 INoltrati o mia fede nella mia confessione, e dì al Signore Dio tuo: (*a*) *Santo, santo, santo Signore Dio mio*, (*b*) *in nome vostro siam battezzati e battezziamo, o Padre, Figlio, e Spirito santo*, perchè in Cristo suo Figlio, presso di noi fece Iddio il cielo e la terra, porzioni spiritali e carnali della sua Chiesa. Anche la nostra terra, prima ch' ella ricevesse la forma della dottrina, era invisibile ed incomposta, e ci coprivan le tenebre dell'ignoranza, perciò (*c*) *eruditste l'uomo a cagione della sua iniquità; e* (*d*) *i vostri giudizj sono un abisso profondo.*

2 Ma

(*a*) Apocal. 4 8. (*b*) Matth. 28. 19.
(*c*) Psalm. 38. 12, (*d*) Psalm. 35. 7.

Digitized by Google

2 Ma poichè il voſtro ſpirito era portato ſull'acqua, la voſtra miſericordia non abbandonò la noſtra miſeria, e diceſte: Sia fatta la luce. *(a) Fate penitenza, poichè s' avvicina il regno dei cieli.* Fate penitenza, ſia fata la luce. E perchè *(b) per noſtra ſteſſa cagione l'anima noſtra era turbata, ci ſiamo ricordati di Voi o Signore dalla terra del Giordano e dal monte uguale a Voi ma picciolo per noſtra colpa;* ci diſpiacquero le noſtre tenebre, ci convertimmo a Voi, e ſi fece la luce. Ed ecco che *(c) laddove una volta eravamo tenebre, ora per la grazia del Signore noi ſiamo luce.*

CAPO XIII.

Dallo Spirito ſanto deriva la remiſſione dei noſtri peccati.

1. PReſentemente però noi vediam con la fede ma non ancora con la ſperanza, *(d) poichè dalla ſperanza ſiam fatti ſalvi, e la ſperanza che ſi vede, non è ſperanza.* Ancora *(e) l'abiſſo invoca l' abiſſo, ma con la voce delle voſtre cataratte.* Anche quegli che dice: *(f) Non ho potuto parlar con voi come ſpirituali, ma come carnali:* conoſce di non eſſer ancora comprenſore, e ſcordandoſi del paſſato, egli ſi ſtende nel conſiderar l'avvenire, ed aggravato egli geme, e

(a) l'ani-

(a) Matth. 4. 17. (b) Pſalm. 4. 7.
(c) Epheſ. 5. 8. (d) Rom. 8. 24.
(e) Pſalm. 41. 8. (f) 1. Cor. 3. 1.

Digitized by Google

(*a*) *l'anima sua ha sete di Dio vivo, come l'ha il cervo dell'acqua delle fonti;* e va dicendo: *Quando mai ci verrò?* (*b*) *desiderando di essere sopravvestito della sua abitazione ch' è fatta di cielo*, e perciò egl' invoca l'abisso inferiore dicendo: (*c*) *Non v' uniformate a questo secolo, ma riformatevi nella novità della vostra mente;* (*d*) *nè vogliate coi vostri sensi divenire fanciulli, ma siete bambini senza malizia affine di esser perfetti nei sensi.*

2 Ed (*e*) *oh stolti Galati, chi mai vi ha affascinati?* Egli però nol dice con la sua voce, ma con la vostra, poichè mandaste dal cielo il vostro Spirito per mezzo di quegli che salì in alto ed aprì le cataratte dei doni suoi, acciocchè (*f*) *l' impeto del fiume portasse l'allegrezza alla vostra città.* Conciossiachè per quella sospira l'amico dello sposo, (*g*) *il quale ha già presso di lui le primizie dello spirito, ma ancora geme in se stesso aspettando la sua adozione, la redenzione del proprio corpo;* per quella sospira. Egli è una porzione della sposa, e perciò n' è geloso; è amico dello sposo, e perciò egli è geloso per lui e non per se stesso; e con la voce delle vostre cataratte, non con la sua, egl' invoca l'altro abisso, di cui essendo geloso teme che siccome (*h*) il serpente con la sua astuzia ingannò Eva, così i loro sensi non vengan corrotti dal-

la

(*a*) Psalm. 41. 2. 3. (*b*) 2. Cor. 5. 2.
(*c*) Rom. 12. 2. (*d*) 1. Cor. 14. 20.
(*e*) Galat. 3. 1. (*f*) Psalm. 45. 5.
(*g*) Rom. 8. 22. 23. (*h*) Genes. 3.

la caſtità ch'è nel noſtro ſpoſo Unigenito voſtro. Queſta è quella luce di bellezza che riſplenderà allorachè (a) *il vedremo com' egli è*, e *ceſſarono* (b) *le lagrime che mi furono come pane giorno e notte, mentre mi ſi diceva: Dov' è il tuo Iddio.*

CAPO XIV.

Dalla fede e dalla ſperanza veniamo fortificati.

1 ANch'io vo dicendo: Dio mio, dove ſiete? ditemi, dove ſiete? Reſpiro un poco in Voi mentre (c) *ſparga ſopra di me l'anima mia con una voce di giubbilo e di confeſſione ſimile al ſuono di chi celebra una ſolennità*. Ed ella è ancor meſta, perchè ricade e diviene abiſſo, o piuttoſto s' avvede di eſſere ancor abiſſo. La mia fede però, che Voi accendeſte nella mia notte, così mi dice davanti ai miei piedi: (d) *Perchè te ne ſtai così meſta o anima mia, e perchè turbi me pure? Spera nel Signore*, (e) *la cui parola ſervirà di lume a' tuoi piedi*. Spera e perſevera finchè paſſi la notte ch' è la madre degl'iniqui, finchè ceſſi l'ira del Signore, (f) *della quale divenuti figliuoli* fummo una volta anche noi tenebre, ed ora ne portiamo i reſidui nel corpo

(a) Geneſ. 3. (b) Epiſt. Joan. 3. 2.
(c) Pſalm. 41. 4. (d) Ibid. 5.
(e) Pſal. 42. 5. (f) Pſalm. 118. 105.

morto a cagion del peccato, (*a*) *finchè spunti il giorno e spariscano l'ombre.*

2 (*b*) *Spera nel Signore.* (*c*) *Di buon mattino mi porrò alla vostra presenza, vi contemplerò* e sempre confesserò il vostro nome. Starò la mattina dinanzi a Voi, e vedrò (*d*) *la salvezza del mio volto, il mio Dio*, che ravviverà i nostri corpi mortali per mezzo dello spirito che abita in noi, poichè egli con la sua misericordia si portava sopra il nostro interno tenebroso e fluido. Quindi in questo pellegrinaggio abbiamo ricevuto un pegno di dover esser già luce mentre ancor la speranza ci rende salvi, e siamo i figli della luce e del giorno, e non i figli della notte e delle tenebre come fummo in passato. In questa incertezza dell'umana cognizione, da cosloro ci dividete Voi solo che (*e*) *siete lo scrutatore dei nostri cuori,* (*f*) *e chiamate giorno la luce e notte le tenebre.* (*g*) *Imperciocchè qual altro che Voi ci discerne? E qual cosa possediam noi che da Voi non abbiam ricevuta?* Della stessa massa son fatti i vasi che debbon servire per qualunque uso.

C A-

(*a*) Cant. 2. 17. (*b*) Psalm. 42. 5.
(*c*) Psalm. 5. 5. (*d*) Psalm. 42. 5.
(*e*) Psalm, 7. 10. (*f*) Genes. 1. 5.
(*g*) 1. Cor. 4. 7.

Digitized by Google

CAPO XV.

Per nome di Fermamento s' intende la Scrittura.

1 E Chi ſe non Voi noſtro Iddio, fece della divina voſtra Scrittura un Fermamento di autorità ſopra di noi? Concioſſiachè (*a*) *il cielo ſi piegherà come un libro*, *ed ora ſi ſtende ſopra di noi come una pelle*. Ma la voſtra divina Scrittura è di un'autorità più ſublime, poichè già ſoggiacquero alla morte quei mortali, per cui cagione Voi ci diſpenſaſte la Scrittura medeſima. E Voi ſapete o Signore, il ſapete Voi, in qual maniera veſtiſte di pelli gli uomini allorachè li fece mortali il peccato. E perciò come una pelle ſtendeſte il Fermamento del voſtro Libro in cui ſtanno eſpreſſi i voſtri concordi ſentimenti, fatti da Voi ſcrivere per mani di miniſtri mortali. Imperciocchè con la ſteſſa lor morte lo ſtabilimento dell'autorità nei voſtri ragionamenti pubblicati da quei voſtri miniſtri, con ſublimità ſi ſtende ſopra tutte le coſe che ſtanno al di ſotto. Mentre quelli viveano nel mondo, egli non era ſteſo con tanta ſublimità. Voi non avevate ancora (*b*) *ſteſo il cielo come una pelle*, nè avevate ancor dilatata dappertutto la fama della lor morte.

2 Vediamo o Signore (*c*) *i cieli*, *ove e*

(*a*) Pſalm. 103. 2. (*b*) Pſalm. 8. 4.
(*c*) Pſalm. 18. 3.

Digitized by Google

delle vostre dita; rasserenate agli occhi nostri quella nuvola con cui ce li copriste. Ivi ità (a) *la vostra testimonianza che rende sapienti i fanciulli*. *Perfezionate Dio mio la vostra lode nella bocca dei bambini e dei lattenti*; poichè noi non abbiam conosciuti altri libri che con tanta forza distruggano la superbia, con tanta forza *distruggano il nemico* che si difende resistendo alla vostra riconciliazione e difendendo i propri peccati. No mio Dio, non ho conosciuti altri ragionamenti tanto casti che mi persuadessero a confessarvi, mi facessero piegar la cervice sotto al vostro giogo; e m' invitassero con tanta efficacia a servirvi. Deh fate che io li capisca o mio buon Padre, datene l'intendimento anche a me che vi stò sotto, giacchè li stabiliste per tutti quelli che vi stan sotto.

3 Sopra di questo Fermamento vi sono altre acque, che credo sieno immortali ed esenti dal terreno corrompimento. Lodino il nome vostro e lodino Voi costassù i popoli celesti de' vostri Angioli, che non hanno bisogno di ricevere cotesto Fermamento e di conoscere con la lettura la vostra parola. Imperciocchè veggono sempre la faccia vostra, e in essa leggono senza le sillabe dei tempi tuttociò che a Voi piace. Leggono, eleggono, ed amano; leggon sempre, e mai non passa quello che leggono, poichè eleggendo ed amando leggono la stessa immutabilità delle vostre deliberazioni. Non si chiude il lor

(a) Psalm. 8. 3.

lor codice nè ſi piegherà il lor libro; poichè per eſſi l'uno e l'altro ſiete Voi ſteſſo, e il ſiete in eterno. Li ordinaſte ſu coteſto medeſimo Fermamento che con fermezza ſtabiliſte ſopra la infermità dei popoli inferiori, ove riceveſſeto e conoſceſſero la voſtra miſericordia la quale temporalmente paleſa Voi che faceſte i tempi. Concioſſiachè (*a*) *la voſtra miſericordia o Signore riſiede anche in cielo, e la voſtra verità fin nelle nuvole:* Paſſan le nuvole, ma il cielo perſevera. Paſſano i predicatori della voſtra parola da queſta all'altra vita, ma la voſtra Scrittura ſi ſtende fino al fine del ſecolo ſopra i popoli.

4 Ma (*b*) *il cielo e la terra paſſeranno, non paſſeranno però le voſtre parole;* poichè la pelle ſi piegherà; ed il fieno, ſu cui ella ſi ſtendeva, con la ſua chiarezza paſſerà; ma perſevera in eterno la voſtra Parola, che (*c*) *noi ora vediamo nell'enigma delle nuvole e per lo ſpecchio del cielo, non com'egli è,* eſſendochè egli non ancora ci è apparſo quel che ſaremo, ſebbene ſiamo i prediletti del voſtro Figlio. Egli ci teſe le reti della carne, ſi accarezzò, ci acceſe, e (*d*) *corriamo dietro al ſuo odore.* (*e*) *Quando egli apparirà, ſaremo a lui ſomiglianti, perchè il vedremo tal quale egli è.* Concedeteci o Signore il vedervi con quella ſteſſa chiarezza

(*a*) Pſalm. 35. 6. (*b*) Matth. 24. 35.
(*c*) 1. Cor. 13. 12. (*d*) Cant. 1. 3.
(*e*) Joann. Epiſt. 3. 2.

rezza con cui ora vediamo tuttociò che con la maggior chiarezza vediamo.

CAPO XVI.

Iddio è immutabile.

1 SIccome perfettamente Voi siate, così Voi solo sapete che immutabilmente ci siete, immutabilmente sapete, ed immutabilmente volete. La vostra essenza sa e vuole immutabilmente, la vostra scienza è e vuole immutabilmente, e la vostra volontà immutabilmente è e vuole. Nè sembra cosa giusta presso di Voi, che siccome il lume immutabile conosce se stesso, così dall'illuminato mutabile egli sia conosciuto. E' dunque (*a*) *presso di Voi l'anima mia com' è la terra senz' acqua*, perchè siccome da se stessa ella non può illuminarsi, così da se stessa non può saziarsi; in quella guisa che (*b*) *stà presso di Voi la fonte della vita, vedremo il lume nel lume vostro.*

CAPO XVII.

Cosa sia l'arida, e cosa sia il mare.

1 CHi mai congregò in una medesima società cose amare? poichè hanno quelle lo stesso fine della temporale e terrena felicità per cui fanno il tutto, tuttochè con innumerabile varietà di operazioni vadan movendosi: Chi mai o Signore, se

(*a*) Psalm. 142. 6. (*b*) Psalm. 35. 10.

ſe non Voi che diceſte (*a*) *che s'uniſſero l'acque in una ſola unione, e compariſca l'arida* ſitibonda di Voi? poichè voſtro è il mare e Voi il faceſte, e dalle mani voſtre la terra arida fu formata. Nè ſi chiama già mare l'amarezza delle volontà, ma l'unione dell'acque. Imperciocchè Voi raffrenate le prave cupidigie delle anime, e (*b*) *determinate i confini ove volete che non s'avanzin l'acque più oltre, ma ſi ſpezzin tra lor l'onde loro*; e così fatte il mare con l'ordine del voſtro impero ſuperiore a tutte le coſe.

2 Le anime però che ſono ſitibonde di Voi ed avvenenti dinanzi a Voi, per un altro fine diſtinte dalla ſocietà del mare, vengon da Voi adacquate con una fonte occulta e dolce, acciocchè anco (*c*) *la terra renda il ſuo frutto*, e per comando voſtro o Signore Dio ſuo produca l'anima noſtra opere di miſericordia proporzionate, amando il proſſimo e ſomminiſtrandogli ajuto nelle neceſſità, giacchè egli è della ſteſſa natura, e dalla noſtra infermità veniamo eccitati a ſovvenire i biſognoſi, ſiccome vorremmo eſſere ſovvenuti noi pure nelle noſtre indigenze. E non ſolo in quelle di poco rilievo come nell' erba ſeminale, ma anco nella protezione, con una forte robuſtezza di ſoccorſo come il legno fruttifero, vale a dire beneficandolo con liberar dalle mani dei prepotenti chi ne ſoffre la perſecuzione, coprendolo dalle moleſtie con la valida forza d'un giuſto giudizio.

(*a*) Gen. 1. 9. (*b*) Job 38. 11. (*c*) Gen. 1. 11.

CAPO XVIII.

Prega il Signore a fare che nasca in terra la Verità, e che dal cielo ci protegga la Giustizia.

1 SI', Dio mio, sì, vi prego che siccome date alla terra la ilarità e la facoltà di produrre ogni frutto, così facciate (*a*) *nascere in terra la Verità, ci protegga dal cielo la Giustizia*, e (*b*) *sieno fatti nel fermamento i luminari*. Moveteci con efficacia a (*c*) *dispensar il pane a' famelici, ed accogliere in casa nostra il povero che non ha tetto ove ricoverarsi; a vestire gl' ignudi, e non disprezzare coloro che sono per natura simili a noi*. Nati che fossero in terra questi frutti, mirate quanto (*d*) *gran bene sarebbe*. Fate dunque che spunti la nostra luce temporanea, acciocchè da queste opere d'inferiore fertilità ottenendo noi per delizie della nostra contemplazione quella Parola vitale ch' è superiore ad ogni cosa, possiamo apparire nel mondo altrettanti luminari, uniti al Fermamento della vostra Scrittura. Là Voi disputate con noi affinchè distinguiamo gl' intellettivi da' sensitivi come il giorno dalla notte, o le anime applicate alcune agl' intellettivi ed alcune altre ai sensitivi, ed affinchè non Voi solo nel vostro segreto discernimento, come faceste prima di formare il Fermamento,

(*a*) Psalm. 84. 12. (*b*) Genes. 1. 14.
(*c*) Isai. 58. 7. (*d*) Genes. 1. 12.

mento, (*a*) *dividiate la luce dalle tenebre*, ma altresì le voſtre creature ſpiritali collocate e diſtinte nel medeſimo Fermamento, dopochè avete al mondo manifeſtata la voſtra grazia, riſplendano ſopra la terra, diſtinguano la notte dal giorno, e dinotino i tempi, perchè ſon già paſſati gli antichi e ſi ſon fatti nuovi.

2 E poichè (*b*) *la noſtra ſalvezza è più vicina d' allora che la credevamo*; poichè *precedette la notte e s' avvicinò il giorno*; poichè Voi (*c*) *benedirete la corona dell'anno voſtro* (*d*) *mandando gli operaj alla voſtra raccolta*, per ſeminar la quale (*e*) *altri faticarono*, e la ſua raccolta ſi riceve nel fine: così Voi date la vita a chi la deſidera, e benedite gli anni del giuſto. (*f*) *Ma Voi ſiete ſempre il medeſimo, e negli anni voſtri che mai non mancano*, preparate il naſcimento agli anni che paſſano.

3 Voi con la voſtra eterna diſpoſizione ne' tempi opportuni diſpenſate ſopra la terra i beni celeſti. Concioſſiachè (*g*) *ad altri dà lo Spirito la favella della Sapienza* come un (*h*) *luminare maggiore*, a favor di coloro che amano la luce della riſplendente Verità, come nel cominciamento del giorno: (*i*) *ad altri la favella della Scienza vien data dal medeſimo Spirito*, come un (*K*) *luminare*

(*a*) Geneſ. 1. 18. (*b*) Rom. 13. 11.
(*c*) Pſalm. 64. 12. (*d*) Matth. 9. 38.
(*e*) Joann. 4. 38. (*f*) Pſalm 101. 28.
(*g*) 1 Cor. 12. 8. & ſeqq. (*h*) Geneſ. 1. 16.
(*i*) 1. Cor ibid. (K) Gen. ibid.

Digitized by Google

minore : (a) ad altri la Fede , ad altri il dono delle guarigioni , ad altri le opere delle virtù , ad altri la profezia , ad altri il diſcernimento degli ſpiriti , ad altri la diverſità de' linguaggi ; e queſte ſon come ſtelle . (*b*) *Tutti queſti ſono effetti d' un medeſimo Spirito che diſtribuiſce a cadauno ciò che gli conviene come a lui piace* , facendo apparir manifeſtamente le ſtelle , per noſtro univerſale vantaggio.

4 La favella della Scienza , in cui ſi contengono tutti i ſagramenti che come la luna ſi variano col variare de' tempi , e le altre notizie de' doni che teſtè abbiamo accennati come ſtelle , oh quanto ſon differenti da quel candor di ſapienza di cui gode il predetto giorno ! queſte ſono come in un principio di notte. Tutte coteſte coſe ſono neceſsarie a coloro a' quali quel prudentiſſimo voſtro ſervo non potette parlare come ſpiritali ma ſol come carnali , quegli che inſegna la ſapienza anche a' perfetti . Ma l' animalità dell' uomo , come picciolo e lattente in Criſto , finchè ſi fortifichi a ſegno di poter prendere un cibo ſodo , e poſſa fiſſar le pupille in faccia del ſole , non rimanga abbandonato nella ſua notte ; ſi contenti però della luce della luna e delle ſtelle . Di tutte queſte coſe Voi o Dio noſtro ſapientiſſimo ragionate con noi nel voſtro Libro , voſtro Fermamento , acciocchè con una maraviglioſa contemplazione le diſcerniamo , tuttochè ſieno ancora ne' ſegni , ne' tempi , ne' giorni , e negli anni .

CAPO

(*a*) 1 Cor. 12. 8. & ſeqq. (*c*) 1 Cor. ibid.

CAPO XIX.

Dobbiamo purgare il petto da' vizj per renderlo capace delle virtù.

1 MA prima (*a*) *lavatevi, siate mondi, levate l'immondezza da' vostri animi* e allontanatela da' miei occhi, affinchè l'arida compariſca. Imparate a ben oprare, giudicate i pupilli, giuſtificate la vedova, affinchè la terra produca l'erba de' paſcoli ed il legno fruttifero; e venite, diſputiamo, dice il Signore, acciocchè (*b*) *ſi facciano i luminari nel fermamento del cielo e riſplendano ſopra la terra*. Domandava quel ricco al buon Maeſtro (*c*), coſa doveva fare per conſeguire la vita eterna. Gli riſponda il buon Maeſtro, che da lui era creduto un uomo e nulla più. Egli è buono, perchè egli è Iddio. Gli riſponda, che ſe vuol' entrar nella vita, oſſervi i precetti; dia bando all'amarezza della malizia e della iniquità; non uccida, non adulteri, non rubbi, non giuri falſamente, affinchè l'arida compariſca, produca l'onore de' genitori e l'amore de' proſſimi. Io, diſſe quegli, tutto queſto l'ho fatto.

2 Dunque donde nacquero tante ſpine ſe la terra è fruttifera? Và, ſtrappa gli ſpinaj ſelvaggi dell'avarizia; vendi le tue facoltà, riempiti di frutti diſtribuendo il tutto a' poveri, ed avrai un teſoro nel

(*a*) Iſai. 1. 16. (*b*) Geneſ. 1. 14. 15. (*c*) Luc. 10. 25. & ſeqq.

Digitized by Google

cielo; segui il Signore, se vuoi esser perfetto, accompagnandoti con quelli, tra' quali ragiona della Sapienza quegli che conosce ciò ch'egli distribuisce al giorno e alla notte, affinchè il conoschi anche tu e si facciano anche a te i luminari nel fermamento del cielo. Il che non accadrà, (*a*) *se non sarà ivi il tuo cuore*; il che parimente non accadrà, (*b*) *se ivi non sarà il tuo tesoro*, come udisti dal buon Maestro. Ma la terra sterile si rattristò, e (*c*) *e le spine affogarono la parola*.

3 (*d*) Voi però *generazione eletta*, (*e*) *infermi del mondo*, (*f*) *che lasciaste ogni cosa per seguir il Signore*, (*g*) *seguitelo*, e (*h*) *confondete i forti*. Seguitelo o (*i*) *piedi avvenenti* e risplendete nel fermamento, acciocchè (*K*) *i cieli palesino la gloria di lui* separando la luce de' perfetti ma non ancora come Angioli, dalle tenebre de' piccioli ma non ancor disprezzati. Risplendete sopra tutta la terra, (*l*) *il giorno infiammato dal Sole faccia uscir la parola della sapienza, e la notte che viene illuminata dalla Luna manifesti alla notte la parola della scienza*. Nella notte risplendono la Luna e le stelle, ma la notte non le offusca, poichè esse illuminan lei fino a quel segno che a lei conviene. Ed ecco che come se Iddio avesse detto: (*m*) *Si facciano i luminari*

(*a*) Matth. 6. 21. (*b*) Ibid. (*c*) Marc. 4. 7.
(*d*) 1 Pet. 2. 9. (*e*) 1 Cor. 1. 27.
(*f*) Matth. 19. 27. (*g*) Ibid. 4. 19.
(*h*) 1 Cor. 1. 27. (*i*) Rom. 10. 15.
(K) Psal. 18. 1. (*l*) Ibid. 2. (*m*) Genes. 1. 14.

Digitized by Google

bari nel fermamento del cielo : (a) dal cielo improviſamente s' udì un certo ſuono come d' un vento impetuoſo , e ſi videro qua e là certe lingue di fuoco , cadauna ſu cadauno di quegli aſtanti ; e ſi fecero i luminari nel fermamento del cielo che portavano ſeco la parola della vita : Scorrete dappertutto fuochi ſanti , fuochi decoroſi, poichè (*b*) *voi ſiete la luce del mondo* , nè (*c*) *ſiete ſotto il moggio* . Quegli a cui ſtavate uniti , s'è inalzato e v' ha inalzati . (*d*) *Scorrete e fatevi conoſcere da tutte le genti* .

CAPO XX.

La creazione ſpiritale delle virtù.

I COncepiſca anco il mare e partoriſca l'opere voſtre , (*e*) e *producano l'acque i rettili delle anime vive* . Imperciocchè avendo voi ſeparato il prezioſo dal vile , diveniſte bocca di Dio , il quale per mezzo voſtro diſse così : (*f*) *Produean i' acque* , non l' anima viva che dalla terra viene prodotta , *ma i rettili delle anime vive , e i volatili che volano ſopra la terra* . Concioſſiachè ſerpeggiarono i voſtri ſagramenti o Dio mio per le opere de' voſtri ſanti in mezzo a' flutti delle tentazioni del ſecolo per imbevere del nome voſtro le genti col voſtro batteſimo . Ed intan-

(*a*) Actor. 2. 2. (*b*) Ibid. 3.
(*c*) Matth. 5. 14. (*d*) Ibid. 15.
(*e*) Geneſ. 1. 20. (*f*) Ibid.

Digitized by Google

intanto si fecero stupendi prodigj, siccome produce il mare le smisurate balene, e le voci de' vostri ambasciatori andavan volando sopra la terra a norma del fermamento del vostro Libro che s'eran proposti per autorità, sotto la quale volavano ovunque andavano. (a) *Nè v' eran linguaggi che non s' udissero dalle lor voci, allorachè in tutto il mondo uscì il loro rimbombo, e fino all' ultimo confine della terra giunsero le lor parole*, poichè la vostra benedizione o Signore moltiplicò queste maraviglie.

2 E che? forse io mentisco, oppure confondo senza distinzione le chiare cognizioni di queste cose nel fermamento del Cielo e le opere corporee nel mare ondoso sotto il fermamento del Cielo? Conciossiachè quelle cose, le cui notizie sono stabili e terminate senza gli accrescimenti delle generazioni come lumi di sapienza e di scienza, quelle hanno molte e differenti operazioni corporee; ed aumentandosi l'una dall' altra, con la vostra benedizione vengono moltiplicate o mio Dio che consolaste le noie de' sensi mortali, affinchè nella cognizione dell' animo una cosa porti seco molte figure per mezzo de' movimenti del corpo, onde si dica: Furon prodotti cotesti effetti dalle acque. Ma nella vostra Parola le necessità di que' popoli che s' alienarono dalla eternità della vostra verità, produssero cotesti effetti, vale a dire nel vostro Vangelo. Imperciocchè le stesse acque li riget-

(a) Psalm. 18. 4. 5.

rigettarono, poichè l'amara languidezza di quelle fu la cagione per cui quelli nella voſtra Parola foſſer prodotti.

3 Tutte ſon belle quell'opere che Voi faceſte, ma ſiete infinitamente più bello Voi che le avete fatte. E ſe non foſſe caduto Adamo, non ſi ſarebbe ſparſo fuori di lui la ſalſedine del mare, il genere umano profondo nella ſua curioſità, boraſcoſo nella ſua gonfiezza, ed inſtabile nella ſua fluidità. Nè quindi ſarebbe duopo che in molte acque corporalmente e ſenſibilmente i voſtri diſpenſatori, (*a*) *operaſſero in molte acque prodigj e co' fatti e co' detti.* Concioſſiachè preſentemente ho in tal guiſa conſiderati i rettili ed i volatili, a' quali conſagrati gli uomini ſoggetti a' ſagramenti corporali non s' avanzaſſer più oltre, ſe l'anima ſpiritualmente non riſorgeſſe in altro grado, e dopo la Parola del principio non riguardaſſe il ſuo fine.

CAPO XXI.

Interpretazione allegorica de' volatili, de' peſci, ed altri animati.

1 PErtanto nella voſtra Paroſa, non la profondità del mare, ma la terra ſegregata dall' amarezza dell' acque, rigetta non i rettili ed i volatili delle anime vive, ma l'anima viva. Nè ell'ha già biſogno del batteſimo come ne hanno le genti e com'ella pure n'aveva allorachè ſtava

(*a*) Pſal n. 106. 23.

stava coperta dall'acque. Imperocchè (*a*) *nel regno de' cieli non s' entra altrimenti* da quello donde Voi stabiliste che vi si entri. Nè va ella cercando la grandezza de' miracoli che in lei pattorisean la fede, nè si può dire (*b*) *ch' ella non crede se non vede segni e prodigj*, poichè la terra fedele è già divisa dall' acque del mare fatte amare dalla infedeltà, e (*c*) *le lingue son segni non pe' fedeli ma per gl' infedeli*. Nemmeno dunque di questo genere di volatili che con la vostra parola furon prodotti dall'acque, ha bisogno la terra che Voi sulla terra fondaste. Spedite loro o Signore la vostra parola pe' vostri ambasciatori; poichè sebbene raccontiam le lor opere, siete però Voi quegli che operate in essi in guisa che operino l'anima viva.

2 Ella è prodotta dalla terra, perchè la terra è cagione che quelli operino in essa, siccome il mare fu cagione che operassero i rettili dell' anime vive e i volatili sotto il firmamento del cielo, de' quali la terra non ha bisogno tuttochè ella si cibi del pesce che sorge dal profondo, in quella (*d*) *mensa che Voi preparaste davanti a' credenti*. Ed egli forse dal profondo affine di nodrir l' arida; ed anco (*e*) i volatili sono generazioni maritime, ma si moltiplicano sopra la terra. Conciossiachè la infedeltà degli

(*a*) Joann. ev. 3. 5.
(*b*) Id. 4. 48. (*c*) 1. Cor. 14. 22.
(*d*) Psalm. 22. 5.
(*e*) Genes. 21.

degli uomini fu la cagione delle prime voci de' Vangeliſti ; ma anche i fedeli li eſortano e li benedicono moltiplicatamente di giorno in giorno . L'anima viva però ebbe dalla terra il proprio cominciamento, perchè non giova ſe non a' fedeli il moderarſi nell'amore di queſto ſecolo , affinchè la lor anima viva a Voi, poichè ella era morta mentre vivea nelle delizie , delizie mortifire o Signore , laddove Voi ſiete la delizia vitale del cuor puro.

3 Ora dunque operino in terra i voſtri miniſtri , non come nell' acque della infedeltà , inſegnando e favellando con miracoli , con ſagramenti , e con voci miſterioſe, ove l'ignoranza madre dell' ammirazione ſtà fiſſa nel timore de' ſegni occulti . Tale è l'ingreſſo alla fede ne' figli di Adamo ſcordati di Voi, mentre s' aſcondono dalla voſtra faccia e divengono un abiſſo . Ma operino anche come nell'arida ſegregata da' gorghi dell'abiſſo , e ſieno forma a' fedeli vivendo davanti ad eſſi ed eccitandoli alla imitazione , poichè così aſcoltano non ſolo per aſcoltare ma anco per operare . (*a*) *Cercate il Signore , e l'anima voſtra vivrà* , acciocchè (*b*) *la terra produca l' anima vivente* . (*c*) *Non vi uniformate a queſto ſecolo ;* moderatevi con evitarlo , ed evitandolo vivrà l'anima che amandolo muore .

4 Mo-

(*a*) Pſalm. 68. 33.
(*b*) Geneſ. 1. 24.
(*c*) Rom. 12. 2.

4 Moderatevi dalla crudele fierezza della ſuperbia, dallo ſtupido piacere della luſſuria, e dall'ingannevol nome della ſcienza, acciocchè le beſtie ſieno manſuete, le pecore domabili, ed i ſerpenti non nuocano; poichè queſte allegoricamente ſono le paſſioni dell'animo, cioè il faſto dell' ambizione, il dileto della libidine, ed il veleno della curioſità ſono paſſioni dell' anima morta. Queſta non muore già in guiſa tale che reſti priva di qualſiſia movimento; ſtaccandoſi dalla fonte della vita, ella muore, e quindi viene accolta dal ſecolo che paſſa, e s'uniforma a queſto. Ma la voſtra Parola o Dio è la fonte della vita eterna, e non paſſa, e perciò nella voſtra Parola ſi trattiene quella partenza mentre ci vien detto: (*a*) *Non vi uniformate a queſto ſecolo, acciocchè la terra produca nella fonte della vita l'anima vivente*, nella voſtra Parola per mezzo de' voſtri Vangeliſti l'anima moderata, imitando gl'imitatori del voſtro Criſto. E queſto ſignifica quel detto, (*b*) *conforme al genere*, perchè la emulazione dell' uomo deriva dall' amico. (*c*) *Siate*, dic'egli, *quale ſon io*, (*d*) *perchè tale anch'io ſono quali voi ſiete*. Così faranno nell'anima viva buone le beſtie con la manſuetudine delle operazioni. Imperciocchè Voi ci comandaſte così: (*e*) *Perfeziona l'opere tue con la manſuetudine, e ſarai amato da tutti gli uomini*.

5 Anco

(*a*) Locc. citt. (*b*) Geneſ. 24. (*c*) 1. Cor. 7. 7. (*d*) 2. Cor. 11. 29. (*e*) Eccli. 3. 19.

Digitized by Google

5 Anco le pecore ſaranno buone, nè ſaranno abbondanti ſe mangeranno, nè biſognoſe ſe non mangeranno; buoni anco i ſerpenti, non pernicioſi per nuocere ma aſtuti per difenderſi, e tanto quanto è baſtevole oſſervatori della natura temporale, affin (*a*) *di conoſcere la eternità col lume delle coſe create*. Queſti animati ſervono la ragione, qualora vivono alieni dall'avanzamento mortale, e ſon buone.

CAPO XXII.

Rinaſcimento dello ſpirito.

1 ALlorachè nell'amore del ſecolo reſteran moderate le noſtre paſſioni, con cui morivamo vivendo perverſamente, avrà cominciato l'anima ad eſſer vivente vivendo bene, e ſi farà adempita la voſtra parola, o Signore Dio è creator noſtro, riferitaci dall'Appoſtolo: (*b*) *Non vi uniformate a queſto ſecolo*: non ſegue già anche ciò che ſubito v'aggiugneſte dicendo: *ma riformatevi con la novità della voſtra mente*, non (*c*) *conforme al genere* come imitando il precedente proſſimo, nè vivendo a norma dell'autorità d'un uomo migliore. Imperocchè non diceſte: Sia fatto l'uomo conforme al ſuo genere: ma (*d*) *Facciamo l'uomo a noſtra immagine e ſomiglianza*, (*e*) *affinchè ſperimentiamo qual ſia la voſtra volontà*.

2 Con-

(*a*) Rom. 1. 20. (*b*) Rom. 12. 2. (*c*) Geneſ. 1. 24. (*d*) Geneſ. 1. 26. (*e*) Rom. 12. 2.

Digitized by Google

2 Conciossiachè quel vostro Ministro che col Vangelo generò figli, affinchè non rimanessero sempre piccioli nè avess'egli a nodrirli col latte e qual nodrice alimentarli: perciò, (*a*) *Riformatevi*, dic'egli, *con la novità della vostra mente, affine di sperimentare qual sia la volontà di Dio; qual sia il bene e la perfezione che piace a lui*. E pertanto Voi non dite: Sia fattol'uomo: ma, (*b*) *Facciamo l'uomo*: Nè dite: Conforme al genere: ma, *Conforme alla nostra immagine e somigliante a Noi*. Dacchè egli ha rinovata la mente e riguarda la vostra verità conosciuta, non ha bisogno d'altr'uomo che gli l'additi per imitar il suo genere, ma additandoglila Voi egli ricerca qual sia la vostra volontà, il bene, e la perfezione che piace a Voi, e l'istruite già capace di vedere la Trinità della unità e l'Unità della trinità. Dunque tuttochè si dica in plurale, *Facciamo l'uomo*: s'inferisce però in singolare: (*c*) *E fece Iddio l'uomo*. E tuttochè in plurale si dica, *A nostra immagine e somiglianza*: in singolare però s'inferisce, (*d*) *Ad immagine di Dio*. Così l'uomo si rinnova con la cognizione di Dio, conforme all'immagine di lui che'l creò; e divenuto spiritale egli giudica tutte quelle cose che ci debbono giudicare, ma egli non è giudicato da chicchesia.

CA-

(*a*) Ibid. (*b*) Genes. 1. 26.
(*c*) Ibid. 27. (*d*) Ibid.

Digitized by Google

CAPO XXIII.

Quali cose giudichi il Cristiano.

1 QUegli poi che giudica tutte le cose, ha la podestà sopra i pesci del mare e i volatili del cielo, sopra tutte le pecore e le fiere, sopra tutta la terra e tutti i rettili che serpono sulla terra medesima. Ciò egli opera con la cognizione della sua mente, con cui egl'intende le cose appartenenti allo Spirito di Dio. Altrimente (*a*) *l'uomo inalzato ad un grado onorevole, non riconobbe se stesso, si poteva paragonare a' giumenti irragionevoli, e divenne simile ad essi.* Dunque egli è nella vostra chiesa o Dio nostro per vostra grazia da Vio concedutagli, poichè siamo un (*b*) *vostro lavoro*, creati per le buone opere, non solo quelli che spiritualmente presiedono, ma anco quelli che spiritualmente dipendono da quei che presiedono. (c) Conciossiachè in tal guisa (*d*) *faceste l'uomo maschio e femmina*, nella vostra grazia spirituale, ov' egli non è maschio e femmina in riguardo al corpo, perchè non è nè Giudeo nè Greco, nè servo nè libero.

2 Dunque gli spirituali, o sieno quei che presiedono, oppur sieno quei che ubbidiscono, spiritualmente giudicano.

Non

(*a*) Psalm. 48. 13.
(*b*) Psalm. 102. 14.
(*c*) Genes. 1. 27.

Non però dei pensieri spirituali che risplendono nel Fermamento, poichè non è già convenevole il giudicare di un' autorità sì sublime; e nemmeno dello stesso vostro Libro, tuttochè in esso nulla risplenda, poichè gli sottomettiamo il nostro intendimento, e teniamo per certo che anche ciò che stà chiuso a' nostri sguardi sia stato detto con rettitudine e veracità. Così dunque l'uomo, sebbene spirituale e rinovato per mezzo della cognizione di Dio, conforme all' immagine di lui che il creò, debb' esser esecutore e non giudice della legge. Nè egli giudica di quella distinzione che passa tra gli uomini spirituali e i carnali che son noti agli occhi vostri o Dio nostro, e niuna delle lor opere ce li ha ancor palesati in guisa che (*a*) *dai lor frutti possiamo conoscerli*. Voi però sì o Signore li conoscete, e li divideste e li chiamaste in occulto prima che fosse fatto il Fermamento. Nè l'uomo come spirituale giudica de' popoli torbidi di questo secolo.

3 Infatti qual giudizio può formarsi da un ignorante, intorno a quelle cose che stanno fuori della sua sfera, chi sia per venire alla dolcezza della vostra grazia, e chi sia per rimanere nell'amarezza perpetua della empietà. E perciò l'uomo che Voi faceste a vostra somiglianza, non ricevette la podestà sopra i luminari del cielo, nè sopra lo stesso cielo occulto, nè sopra il giorno e la notte che Voi chiamaste prima della creazione del cielo; nè

(*a*) Matth. 7. 16.

nè ſopra l'unione dell'acque ch'è il mare: ma egli ebbe la podeſtà ſopra i peſci del mare e i volatili del cielo, ſopra tutte le pecore, tutta la terra e tutti quegli animati che vi ſerpeggiano . Concioſſiachè egli giudica ed approva ciò ch' è convenevole, e diſapprova ciò che non conviene , o in quella ſolennità di ſacramenti ai quali ſon deſtinati coloro che in molte acque va inveſtigando la voſtra miſericordia, o in quell'altra ſolennità in cui ſi eſhibiſce quel peſce che alzato dal profondo fu cibo della pia terra, oppure ne' ſegni delle parole e nelle voci ſoggette all' autorità del voſtro Libro , da Voi comunicata a quelli che volano ſotto il Firmamento interpretando , eſponendo , ragionando , diſputando , benedicendo ed invocando Voi con la lingua , apparendo e riſonandone i ſegni , acciocchè il popolo riſponda , Così ſia.

4 La cagione per cui tutte queſte voci ſi pronunciano corporalmente , è l'abiſſo del ſecolo e la cecità della carne ; le quali coſe immaginate non ſi poſſon vedere , onde conviene farne ſentire lo ſtrepito agli orecchi. Così ſebbene i volatili ſi moltiplicano ſopra la terra , riconoſcon però la lor origine dall'acque ; eſſendochè l'uomo ſpirituale giudica approvando ciò ch'è convenevole , e diſapprovando ciò che diſdice all'opere e coſtumi de' fedeli e alle limoſine, come terra fruttifera ; e giudica dell'anima viva che ha domate le proprie paſſioni con la caſtità , co' digiuni, co' penſieri di pietà ſopra gli

og-

oggetti sensibili. Ora si dice ch'egli giudica ov'egli ha anco la facoltà di correggere.

CAPO XXIV.

Perchè abbia Iddio data la sua benedizione all'uomo ai pesci, ai volatili, e non alle vostre creature.

1 MA qual mistero è mai questo? Voi o Signore (*a*) *benedite gli uomini, acciocchè crescano, si moltiplichino, ed empian la terra.* Non ci dite Voi cosa veruna intorno a ciò per fare intendere qualche cosa? perchè non benediceste anco la luce che chiamaste giorno, nè il fermamento del cielo, nè i luminari, nè i pianeti, nè la terra, nè il mare? Direi o mio Dio, perchè ci creaste ad immagine vostra; direi, perchè voleste fare questo dono della benedizione propriamente al sol uomo, se nella stessa maniera non aveste (*b*) *benedetti i pesci e le balene, acciocchè crescessero, si moltiplicassero, ed empiessero l'acque del mare, ed anco i volatili si moltiplicassero sopra la terra.* Direi oltreciò, che questa benedizione s'appartiene a quei tali generi di cose che da se medesime generando si propagano, s'io la trovassi anco nelle piante, negli alberi fruttiferi, e nelle pecore della terra. Ma nè all'erbe nè a' legni, nè a' bruti nè a' serpenti diceste: Crescete e moltipli-

(*a*) Gen. 1. 28. (*b*) Gen. 1. 21. 22.

Digitized by Google

tiplicatevi; giacchè anco tutte queste creature, nulla meno che i pesci, i volatili, e gli uomini generando s' aumentano e conservano le loro specie.

2 Che dunque dirò io, o Verità mio lume? Dirò forse che questo o fu ommesso, oppur era soverchio l' esprimerlo? No, Padre di pietà. Guardi'l cielo che ciò si dica da un servo della vostra Parola. E s'io non intendo quel che significhi questo detto, ne facciano un miglior uso i migliori, cioè i più intendenti di me, ognuno a misura del discernimento che gli deste Voi o mio Dio. Piaccia però agli occhi vostri anco la mia confessione, mentre vi confesso o Signore che credo che non indarno abbiate parlato in tal guisa, nè passerò sotto silenzio ciò che mi suggerisce l'incontro di questa lezione.

3 Ed invero io non veggo opposizione veruna per cui non si possano così spiegare i detti misteriosi del vostro Libro. So che in molte maniere si spiega dal corpo ciò che in una sola maniera si spiega dalla mente, ed in molte dalla mente ciò che in una sola dal corpo. E una semplice cosa l'amore di Dio e del prossimo, eppure corporalmente egli si esprime in molti sacramenti ed innumerabili lingue, e in ogni lingua con innumerabili maniere di favellare. Così crescono e si moltiplicano i feti dell' acque. Osservi inoltre chi legge, che sebbene in un sol modo la Scrittura pronuncia e la voce risuona così: (*a*) *Nel principio fece*

(*a*) Genes. 1. 1.

Iddio il cielo e la terra: s' intende ciò nondimeno in più modi, e non già per inganno di qualch' errore ma per molte sorte di vere interpretazioni. Così crescono e si moltiplicano i feti degli uomini.

4 Se dunque non allegoricamente ma propriamente consideriamo le nature medesime delle creature, a tutte quelle che si generano dai lor propri semi conviene quel detto: *Crescete e moltiplicatevi*. Ma se le contempliam figurate come piuttosto penso che abbia voluto la Scrittura significarle, poichè non indarno ella dà cotesta benedizione ai soli feti acquatili ed umani: troviam certamente le moltiplicazioni anco nelle creature spiritali e corporee, come nel cielo e nella terra: nelle anime giuste ed inique, come nella luce e nelle tenebre: e nei santi autori che ci amministraron la luce, come nel fermamento che fu rassodato tra acqua ed acqua: e nella unione di popoli amari, come nel mare: e nello studio dell'anime pie, come nell' arida: e nell' opere di misericordia secondo la vita presente, come nell' erbe seminali e nelle piante fruttifere: e nei doni spirituali manifestati per nostro profitto, come nei luminari del cielo: e nelle passioni riformate dalla temperanza, come nell' anima viva. In tutte queste creature troviamo la moltiplicazione, l' abbondanza, e l' accrescimento.

5 Ma che una cosa la quale talmente cresca e si moltiplichi, che sebben semplice nondimeno in molti modi s' intenda

Digitized by Google

da e ſi ſpieghi, ed una ſteſſa ſpiegazione in più maniere s' intenda: nol troviamo ſe non nei ſegni corporalmente eſpreſſi ed in coſe intellettivamente penſate. Per ſegni corporalmente eſpreſſi intendiamo le generazioni dell' acque per le cagioni neceſſarie della carnale profondità: per le coſe poi intellettivamente penſate intendiamo le generazioni degli uomini per motivo della fecondità della ragione. E perciò crediamo che a tutte due queſte generazioni abbiate detto o Signore: *Creſcete e moltiplicatevi*. Concroſſiachè in queſta benedizione io intendo la podeſtà da Voi concedutaci, e che in molte maniere ſi dice ciò che in una ſola maniera s' intende, ſiccome in più guiſe s' intende ciò che in una ſola guiſa oſcuramente eſpreſſo leggiamo. Così ſi riempiono l'acque del mare, le quali non ſono moſſe che dalla varietà delle ſpiegazioni; e così di feti umani s'empie anco la terra, la cui aridità appariſce nello ſtudio ed è diretta dalla ragione.

CAPO XXV.

I frutti della terra ſono allegoricamente uffizj di pietà.

1 VOglio anche dirvi Signore Dio mio ciò che m'inſegna nel proſeguimento la voſtra Scrittura, e il dirò ſenza timore, poichè dirò con verità ciò che Voi m' iſpirate, nè credo che veruno ſe non Voi poſſa iſpirarmi a dire la verità,

tà, giacchè Voi siete la medesima Verità, laddove (*a*) *ogni uomo è menzognero*. Imperciocchè chi parla di suo, dice una menzogna; io pertanto per dire il vero, parlerò di vostra bocca. Voi ci deste in cibo ogni fieno seminale; si semina il seme che stà sopra ogni terra, ed ogni legno che contiene in se stesso il frutto del seme seminale. Nè solo a noi ma anco a tutti i volatili del cielo e alle bestie della terra ed ai rettili: ma non li deste già così ai pesci nè alle balene.

2 Dicevamo dunque che in quei frutti della terra allegoricamente son figurate l' opere della misericordia che della tetra fruttifera si esibiscono alle necessità della vita. Una tal terra fu il pio Onesiforo, (*b*) alla cui casa Voi ispirate la misericordia, poichè sovente egli ristorò il vostro Paolo ne si vergognò per vederlo incatenato. Lo stesso fecero anche i fratelli, e con tal frutto fruttificarono quelli che dalla Macedonia supplirono in ciò che a lui mancava. Ed egli ci mostra come lavorò certi legni che non rendevano frutto, ove dice: (*c*) *Nella mia prima difesa niuno mi assistette, ma tutti mi abbandonarono; non voglio però che verun li condanni*. Conciossiachè cotesti legni si debbono ai ministri della dottrina ragionevole diretti dall' intendimento

(*a*) Psalm. 115. 11.
(*b*) 2. Timoth. 1. 16.
(*c*) 2. Timoth. 4. 16.

Digitized by Google

to dei misterj divini, e a questi si debbono come ad uomini. Si debbono poi ad essi come ad un' anima viva, poichè si rendono imitabili in ogni continenza. Inoltre si debbon loro come a volatili, a cagione delle benedizioni di quelle creature che si moltiplicano sopra la terra, giacchè (*a*) *in ogni terra si fece udire il loro rimbombo*.

CAPO XXVI.

Piacere e vantaggio che si ritrae dal beneficare i prossimi.

1 SI pascano di questi cibi coloro che se ne compiacciono, vale a dire coloro (*b*) *il cui ventre non è il loro Iddio*. Conciossiachè non è già frutto quel che danno anche quelli, ma l'animo con cui l'offrono. Io veggo dunque per qual motivo sia lieto colui che serviva Dio e non il proprio ventre, il veggo e sommamente me ne congratulo seco. Egli l' intese dai Filippensi che gli spedirono Epafrodito; ma io veggo perchè ne goda: gode per quella cagione per cui si pasce, poichè ragionando egli con verità dice così: (*c*) *Io mi sono sommamente rallegrato nel Signore, poichè finalmente siete ripullulati tornando a ben pensa-*

(*a*) Psalm. 18. 5.
(*b*) Philippen. 3. 19.
(*c*) Ibid. 3. 19.

Digitized by Google

re per me come prima pensavate , tuttochè soffriste del tedio . Essi dunque stavano abbattuti da un lungo tedio , e s'erano quasi inariditi da questo frutto di buona opera ; quindi egli si rallegra perciocchè se ne riebbero . Non però per proprio di lui vantaggio , poichè il soccorsero nelle sue necessità , e pertanto egli siegue a dire : (a) *Io nol dico perchè qualche cosa mi manchi* , *poichè ho imparato a contentarmi di ciò che posseggo ; so vivere e nell' abbondanza e nella penuria ; per ogn' incontro io tengo l' animo preparato a viver contento se mi trovo o satollo o famelico , o nell' abbondanza o nella penuria , pensando che posso soffrire ogn' incomodo con l'ajuto di chi mi conforta* . Perchè dunque vi rallegrate o gran Paolo?

2 Perchè godete e come vi pascete o uomo rinovato nella cognizione di Dio , uniforme all' immagine di chi vi creò , anima viva piena di continenza , e lingua volatile che misteriosamente favelli? A tali animati è dovuto cotesto cibo . Di che vi pascete? Di allegrezza . Udiam quel che siegue : (b) *Faceste però bene* , dic' egli , *rendendovi partecipi della mia tribolazione* . Quindi egli gode e si pasce , perciocchè essi operarono bene , non perchè si sia raddolcita la sua amarezza , dicendo egli: (c) *Nella mia tri-*

(a) Philipp. 4. 10.
(b) Ibid. 14.
(c) Psalm. 4. 2.

Digitized by Google

tribolazione mi avete confortato, poichè da Voi che il confortavate egl' imparò a godere dell'abbondanza e soffrir la penuria. (*a*) *Il sapete Voi o Filippensi*, soggiugne, *che nel principio della mia predicazione, allorachè partii dalla Macedonia, niun' altra chiesa che voi mi soccorse, poichè fino a Tessalonica una e due volte mi spediste ciò che mi abbisognava.*

3 Egli dunque si rallegra che i Filippensi rinovino queste buone opere, e gode che sieno ripullulati come rifiorisce la fertilità della campagna. Ma servirono peravventura ad uso di lui gli ajuti che a lui somministrarono, giacchè egli dice: *Mi spediste ciò che mi abbisognava?* Gode egli per questo? No. E donde il sappiamo noi? L' intendiamo da ciò che siegue. (*b*) *Io non cerco il dono, ma il frutto*. Da Voi Dio mio ho imparato la differenza che v'è tra il dono ed il frutto. Il dono è la cosa che ci vien data dal donatore nelle nostre indigenze, come sarebbe il dinaro, il cibo, la bevanda, le vesti, il ricovero, ed altri ajuti: il frutto poi è la buona e retta volontà del donatore medesimo. Imperocchè il buon Maestro non disse già solamente: (*c*) *Chi accoglierà un Profeta*: ma v'aggiunse *in nome del Profeta*; Nè dis-

(*a*) Philippen. 4. 15. 16.
(*b*) Ibid. 17.
(*c*) Matth. 10. 41. 42

se unicamente: (*chi accoglierà un giusto*; ma vi soggiunse, *in nome del giusto*; poichè così riceverebbe la mercede, quegli del Profeta e questi del giusto. E non disse solamente: *Chi darà a bere un bicchier di acqua fresca* ad uno dei miei più piccioli: ma vi aggiunse, *solo in nome del discepolo*; e poi seguì a dire: *io vi prometto, ch' egli non sarà defraudato della propria mercede*. Il dono fu l'accoglimento fatto al Profeta ed al giusto, il bicchier d' acqua fresca somministrato al discepolo; il frutto fu l' aver fatte queste opere in riguardo del Profeta, del giusto, e del discepolo. (*a*) Col frutto si pasce Elia dalla vedova che già il riconosceva per uomo di Dio: ma dal corvo egli si pasce col dono. Nè si pasceva l' interno ma l' esterno di Elia, il quale poteva morire per mancanza di cibo.

CAPO XXVII.

Cosa s' intenda per pesci e balene.

1 Dirò pertanto quello che mi par vero dinanzi a Voi o Signore. Qualora gli uomini idioti ed infedeli (per istruire e guadagnar i quali son necessarj i primi sacramenti e le maraviglie dei miracoli, che abbiamo creduto fossero figurati sotto il nome di pesci e di balene) corporalmente ricevono i vostri fan-

(*a*) 3. Reg. 17. 6. &c. & seqq.

fanciulli per ristorarli e porger loro qualche soccorso nelle indigenze della vita presente: non sanno per qual motivo si debba ciò fare, nè qual correlazione abbia quest' opera. Dunque nè quelli pascono questi nè questi vengon pasciuti da quelli, poichè nè quelli esercitano tali opere con una santa e retta volontà, nè questi si rallegrano pe' loro doni ove non ancor veggono il frutto. Conciossiachè l' animo si rallegra per quell' oggetto di cui si pasce. E perciò nè i pesci nè le balene si pascon di cibi che non germogliano se non dalla terra già distinta e divisa dall' amarezza dell' onde marine.

CAPO XXVIII.

Perchè nella Genesi s' aggiunga in fine, che le cose create da Dio (a) erano molto buone.

1 VEdeste Voi o Dio che tutte le vostre creature son molto buone; le vidimo noi ancora, e molto buone son tutte. In tutte le specie delle vostre opere, allorachè le faceste Voi vedeste che cadauna era buona. Mi si rammenta di aver letto e numerato sei volte (*b*) *Che Voi vedeste ch' ell' era una cosa buona* quella che avevate fatta; ed in settimo luogo stà scritto, (*c*) *che vedeste tutte le*

(*a*) Genes. 1. 31.
(*b*) Ibid. v. 4 10. 12. 18. 21. 25.
(*c*) Ibid. 31.

cose da Voi fatte, ed erano non solo *buone* ma altresì *molto buone*, tutte unitamente considerate. Imperciocchè cadauna precisamente era buona, unitamente tutte erano e buone e molto. Nella stessa guisa si favella di tutti i corpi belli, che molto più bello è un corpo composto di tutte le membra di quel che sia cadaun membro. Tutto il corpo si perfeziona con la ordinatissima unione di tutte le membra, tuttochè cadaun membro anche separatamente sia bello.

CAPO XXIX.

Le opere di Dio son buone perpetuamente.

1 IO cercai con diligenza per trovare se sette oppur otto volte abbiate veduto che le opere vostre son buone poichè vi piacquero, e nella vostra veduta non trovai tempi da' quali io capissi che tante volte abbiate vedute le cose che Voi faceste; onde dissi: O Signore, non è forse vera questa vostra Scrittura, giacchè la dettaste Voi che siete verace e la stessa Verità? Perchè dunque mi dite che nella vostra veduta non ci son tempi, se mi dice la vostra Scrittura che in cadaun giorno della creazione vedeste che le cose create eran buone? E numerando, trovai quante volte; Qui mi rispondete Voi che siete il mio Dio, e'l dite con una voce ben alta all'orecchio interno di me vostro servo,

vo, rompendo la mia ſordità e gridando: O uomo, quel che dice la mia Scrittura, il dico io; oppure temporalmente tu riferiſci quelle dottrine; (*a*) la mia parola però non ammette alcun tempo, perchè ella perſevera meco in una uguale eternità. Così io veggo le coſe che tu vedi per mezzo del mio Spirito, ſiccome io dico quelle coſe che per mezzo del mio Spirito tu dici. E quindi ſebbene tu temporalmente le vedi, e le dici non così le veggo nè dico temporalmente già io.

CAPO XXX.

Contro coloro a' quali diſpiacciono l' opere di Dio.

1 ASſaggiata ch' ebbi una ſtilla di dolcezza dalla voſtra verità o Signore Dio mio, udii ed inteſi eſſervi alcuni a' quali le voſtre opere buone diſpiacciono, e dicono che molte ne faceſte ſpinto dalla neceſſità, come le fabbriche de' cieli, l' ordinata varietà delle ſtelle; che non le creaſte Voi ma le trovaſte create dagl' altri, e che da un' altra cagione aveſte il modo di ammaſſare, unir, e coprire tuttociò che faceſte, allorachè dopo aver ſoggiogati i nemici edificaſte le mura del mondo, affinchè ſpaventati da quell' edificio non poteſſero più aver l' ardire di coſpirar nuova-

(*a*) Pſalm. 118. 89.

mente contro di Voi. Dicono inoltre che nemmen le altre cose furono da Voi fatte nè unite, come sono i corpi composti di carne, i più minuti animati, e tuttociò che in terra ha radice: ma che una mente vostra nemica e di differente natura, non creata da Voi, e a Voi deltutto contraria, generò e formò tutte coteste cose ne' bassi luoghi del mondo. Costoro però che così parlano sono pazzi, poichè non veggono per mezzo del vostro Spirito l'opere vostre nè in esse conoscono Voi.

CAPO XXXI.

Approvano l'anime pie ciò che a Dio piacque.

1. IN coloro poi che per mezzo del vostro Spirito veggono coteste cose, vedete Voi stesso. Qualora dunque veggon essi che sono buone, Voi stesso vedete che sono buone; in tutte quelle che piacciono per cagion vostra, siete Voi medesimo che piacete; e quelle che per mezzo del vostro Spirito piacciono a noi, in noi piacciono a Voi. (*a*) *E chi è tra gli uomini che conosca ciò ch'è nell'uomo, se non lo spirito dell'uomo ch'è nell'uomo medesimo? Così ciò ch'è in Dio, niun altro il conosce che lo Spirito del medesimo Dio. Ma noi*, siegue a dir Paolo, *non abbiam ricevuto lo spirito di que-*

(*a*) 1. Cor. 2. 1.

queſto mondo ma quello Spirito ch' è di Dio, acciocchè conoſchiamo que' doni che Iddio ci ha fatti. E quindi mi viene inſegnato ch' io dica così: Certamente non altri che lo Spirito di Dio fa ciò ch'è di Dio.

2 Come dunque conoſciamo anche noi que' doni che Iddio ci ha fatti? Mi ſi riſponde, che le coſe da noi conoſciute per mezzo dello Spirito di lui, niuno così le conoſce ſe non lo Spirito ſteſſo di lui. Imperciocchè ſiccome fu detto, (*a*) *Non ſiete voi quelli che ragionate*, a coloro che ragionavano nello Spirito di Dio: così rettamente ſi dice, Non ſiete voi quelli che conoſcete, a coloro che conoſcono nello Spirito di Dio; nella ſtella guiſa dunque rettamente ſi dice, Non ſiete voi che vedete, a quelli che veggono nello Spirito di Dio. Quindi tutte quelle coſe che nello Spirito di Dio eſſi veggono che ſon buone, non eſſi ma Iddio vede che ſono buone.

3 Altro è dunque che alcuno penſi eſſer male quello ch' è bene, come penſan coloro che abbiam qui ſopra accennati: ed altro è che l' uomo vegga eſſer buono quello ch' è buono; ſiccome a molti la voſtra creatura piace perchè ella è buona, ma in eſſa a coſtoro Voi non piacete, e perciò vogliono goder lei piuttoſto che Voi. Ed altro è il dire che qualora vede l'uomo ch' è buona una coſa, ſia Iddio quegli che vede ch'ella è buo-

(*a*) Matth. 10. 20.

buona, cosicchè sia egli amato in ciò ch' egli fece, essendochè non sarebbe amato se non per virtù dello Spirito santo ch' egli ci diede. Conciossiachè *(a) la carità di Dio fu sparsa ne' nostri cuori dallo Spirito santo che ci fu dato*, in virtù del quale vediamo ch' è buono ciò che in qualche maniera ha l'essere; poichè l' ha per cagione di lui, il quale non in qualche maniera è, ma è quel ch'egli è.

CAPO XXXII.

Racconta compendiosamente l' opere di Dio.

1 PEr vostra grazia o Signore vediamo il cielo e la terra, o sia la parte corporea superiore ed inferiore, oppur sia la creatura spiritale e corporea, anche nell'ornamento di queste parti delle quali e composta tutta la macchina dell'universo o qualunque creatura. Vediamo la luce fatta, e divisa dalle tenebre. Vediamo inoltre il firmamento del cielo, o sia il corpo principale del mondo, che stava tra le acque spiritali superiori e le acque corporee inferiori, oppur sia questo spazio dell' aria (giacchè anco questo si chiama cielo) per cui van girando i volatili del cielo, tra le acque leggiere ch'esaltate in tanti vapori vanno sopra d' essi ondeggiando e nelle notti serene cadono in tante ruggiade, e que-

(a) Rom. 5. 5.

queſte gravi che in terra vanno ſcorrendo.

2 Vediamo ſcorrere pe' vaſti campi del mare la ſpecie dell'acque raſſembrate, la terra arida già nuda e poi formata in guiſa che diveniſſe viſibile e compoſta, ed anco la materia dell'erbe e degli alberi. Vediamo i luminari che vi riſplendono ſopra, il Sole per illuminare il giorno, la Luna e le ſtelle per conſolare la notte, e che da tutte queſte coſe ſono indicati i tempi. Vediamo la natura umida che dappertutto è feconda di peſci, di beſtie, e di volatili; ed il corpo dell'aria che porta gli ſteſſi volatili e viene ingroſſato dalla eſalazione dell'acque.

3 Vediamo che la faccia della terra è adornata dagli animali terreni, e che l'uomo fatto a voſtra immagine e ſomiglianza è preferito a tutti gl'irragionevoli in virtù della ſteſſa voſtra ſomiglianza ed immagine, cioè della ragione e dell'intendimento ch'egli poſſiede. E ſiccome nell'anima di lui altro è quello che conſigliando governa, ed altro è quello che ſtà ſoggetto per ubbidire: così all'uomo fu fatta anche corporalmente la donna, partecipe della ſteſſa natura, onde aveſſe pur ella una mente di ragionevole intendimento, col corpo però ſoggetta al maſchio in quella guiſa che l'intenzione dell'operare ſoggiace alla mente che dirigge al ben operare. Noi vediam queſte coſe, che tutte ſon buone e tutte ſon molto buone.

CA-

CAPO XXXIII.

Ogni creatura ha debito di lodar il Creatore.

1 VI lodino l' opere voſtre affinchè noi v' amiamo ; e v'amiamo affinchè l'opere voſtre vi lodino , le quali hanno dal tempo il cominciamento ed il fine , il vivere ed il morire , il creſcere ed il mancare , la forma e la privazione. Hanno dunque la loro continuazione dalla mattina alla ſera , e coteſta continuazione in parte ſi vede ed in parte non ſi vede . Concioſſiachè furon fatte di nulla , non di Voi ma da Voi , e non di qualche materia che non foſſe voſtra o che prima d'allora ci foſſe , ma d'una che fu da Voi con eſſe creata , poichè ſenza veruna frappoſizione di tempo quando ella era informe Voi la formaſte . Tuttochè la materia del cielo e della terra ſia differente dalla lor forma , poichè la materia fu fatta di mero nulla , e la forma del mondo fu fatta della materia informe ; Voi però l'una e l'altra faceſte inſieme , coſicchè ſenza intervallo alcuno di tempo alla materia ſuccedette la forma.

CAPO XXXIV.

Dell' ordine e vario frutto della vita criſtiana.

1 ABbiamo anche indagato per qual miſtero voleſte che tutte coteſte coſe

tose o con tal ordine fossero fatte o con tale disposizione fossero scritte ; e abbiam veduto che cadauna d'esse è buona e tutte son molto buone , nella vostra Parola , nel vostro Unigenito : il cielo e la terra , il capo e il corpo della Chiesa , nella predestinazione inanzi a tutti i tempi , senza mattina e sera . Quando poi cominciaste ad effettuare temporalmente le creature predestinate , affine di manifestarne le occulte e comporre le nostre cose incomposte , mentre ci coprivano i nostri peccati e ci avevan sepolti in un profondo tenebroso lontani da Voi ; ed il vostro Spirito buono ci stava sopra per soccorrerci in un tempo opportuno : giustificaste gli empj e li distingueste dagl'iniqui , e rassodaste l'autorità del vostro Libro presso i superiori che vi fossero docili e gl'inferiori che a quelli si sottomettessero . Rassembraste la società degl'infedeli in una sola cospirazione , acciocchè maggiormente risaltassero gli affetti de' fedeli , si rendessero manifeste l' opere di misericordia , ed anche coloro che dispensano a' poveri le ricchezze terrene per acquistar le celesti.

2 Perciò accendeste alcuni luminari nel fermamento , i vostri santi che posseggono la parola della vita e con una sublime autorità risplendono sopra gli altri per li doni spirituali . Quindi per istruire le genti infedeli produceste dalla materia corporea i sacramenti e i miracoli visibili e le voci delle parole , in conformità al fermamento del vostro Libro , da' quali fos-

sero

fero benedetti anco i fedeli. Finalmente col vigor della continenza formaste l'anima de' fedeli viva a cagione degli affetti ordinati, e quindi rinovaste ad immagine e somiglianza vostra la mente soggetta a Voi solo e non bisognosa d' alcuna umana autorità per imitarvi; assoggettaste al nobile intelletto l'operazione ragionevole come all'uomo la donna; e voleste che pel tempo avvenire fossero indicate da' fedeli per gli usi temporali l'opere fruttuose, con tutti i vostri ministeri necessarj in questa vita a perfezionare i fedeli medesimi. Tutte queste cose vediamo, e son molto buone, perchè Voi le vedete in noi, e ci deste lo Spirito con cui le vedessimo ed in esse vi amassimo.

CAPO XXXV.

Desidera la pace.

1 SIgnore Dio, dateci la pace, giacchè ci avete data ogni cosa; la pace della quiete, la pace del sabbato, la pace senza sera. Tutto quest'ordine bellissimo di cose molto buone, finita che sarà la determinata sua durazione, dovrà passare, poichè in ogni cosa Voi faceste la mattina e la sera.

CAPO XXXVI.

Perchè il settimo giorno non abbia avuta la sera.

1 IL solo settimo giorno è senza sera nè mai trammonta, perchè il santifica-

Digitized by Google

tificaſte pel ſempiterno ſoggiorno, ripoſando nella ſettima giornata dopochè faceſte tutte le voſtre opere molto buone, ſebbene ripoſando le abbiate fatte. Ci dica la voce del voſtro Libro ciò che diciámo anche noi dopo le noſtre opere, le quali ſon molto buone, perchè col voſtro ajuto le abbiamo fatte. Deh concedeteci o mio Dio che quando ſia giunto il ſabbato della vita eterna venghiamo a ripoſare in Voi anche noi.

CAPO XXXVII.

In qual maniera Iddio ripoſi in noi.

1 ALlora Voi ripoſerete in noi in quella guiſa che ora in noi operate; e tale ſarà quel voſtro ripoſo per noſtro mezzo, quali ora ſono parimente per mezzo noſtro le opere voſtre. Voi però Signore ſempre operate e ſempre ſtate in ripoſo. Nè in tempo vedete, nè in tempo vi movete, nè in tempo vi ripoſate: eppur fate e le viſioni temporanee, e gli ſteſſi tempi, e la quiete col tempo.

CAPO XXXVIII.

Iddio vede le coſe create in modo differente da quello in cui le veggono gli uomini.

1 NOi dunque vediamo le voſtre creature perchè ci ſono, ma queſte ci ſono perchè Voi le vedete. Noi le vedia-

mo

mo al di fuori perchè ci sono, e al di dentro le vediamo perchè son buone: ma Voi le vedeste ivi fatte ove appunto dovevan farsi. Noi in un altro tempo siamo stati mossi al ben operare, dopochè l'ha concepito il nostro cuore dal vostro Spirito. Nel primo tempo eravamo mossi al mal operare abbandonandovi, ma Voi sommo Iddio, unico buono, non avete mai cessato d'operar bene. Vi sono certe opere nostre, buone bensì per vostro dono, ma non sempiterne; dopo le quali speriamo di riposare nella vostra perfetta santificazione. Ma Voi, che siete un bene non bisognoso di verun bene, vivete in un continuo riposo, perchè la vostra quiete siete Voi stesso. E qual uomo potrà far intendere tuttociò ad un altr'uomo? qual Angiolo ad un altro Angiolo? qual Angiolo ad un uomo? (*a*) A Voi si chiegga, in Voi si cerchi, all' uscio vostro si picchi: e così, così si riceverà, così si ritroverà, così ci sarà aperto. E così sia.

IL FINE.

INDI-

(*a*) Luc. 8. 10.

Digitized by Google

INDICE

DELLE COSE NOTABILI.

Il primo numero ſignifica il Libro, il ſecondo il Capo, il terzo il Paragrafo del Capo.

A

ABiſſo. V. Tenebre.
Accademici dubitanti di ogni coſa. Lib. 5. Cap. 10. 2, e Lib. 5. Cap. 14. 3.
Acque denominate col nome di Cielo, e Terra. 12. 22. 1.
Adulterio. V. Monica.
Affetto, con cui accoſtaſi a Dio, e da eſſo allontanaſi. 1. 18. 2
Affetto diſordinato è pena a ſe ſteſſo. 1. 12. 2
Agoſtino. Sua infanzia. 1. 6. 1. Agoſtino bambino peccatore. 1. 7. Deſcrizione della puerizia di Agoſtino. 1. 8. Agoſtino da fanciullo ebbe una malattia. 1. 11. dilettavaſi delle coſe puerili. 1. 13. 4. Mentre Agoſtino recitava le Storie gli altri fanciulli tutti lo applaudivano. 1. 17. 2. Non volea eſſere ripreſo. 1. 19. 2. Indole di Agoſtino. 2. 1. e 2. 2. Li ſuoi Genitori voleano, ch' egli ſtudiaſſe. 2. 3. 4 Allo ſtudio della Filoſofia lo acceſe l'Ortenſio di Cicerone. 3. 4. 1. Agoſtino per nove anni ſedu-

seduceva, ed era sedotto. 3. 11. 3. 4. 1. 1. Dato all' Astrologia, da un Medico ne viene distolto. 4. 3. 2. conferisce la sua dottrina con li Cattolici. 5. 11. 1. Agostino nel principio di sua età non seguitò alcuna Setta, ma era solo amante della Scienza. 5. 14. 3. Non era nè Manicheo, nè Cristiano. 6 1. 2. sente predicare Ambrogio. 6. 3. 3 risolve riformare la sua vita. 6. 11. 1 illaqueato nel vizio della carne. 6. 12. 1. 2. diceva di non poter condurre una vita celibe. 6. 12. 2. gli si cerca una fanciulla per Moglie. 6 13. Agostino desidera vivere in comune con altri suoi amici. 6. 14. In qual modo la divina misericordia lo soccorresse. 7. 8 le divine cose più chiaramente gli si fan note. 7. 10. 1. Disputa con Alipio, e Nebridio degli ultimi fini de' beni di questo Mondo. 7. 16. 1. Acceso dall'amore delle divine cose, stabilisce di andare da Simpliciano. 8. 1. 2. Piange più copiosamente contrito, e già convertito. 8. 12. 1. Battaglia dello spirito, e della carne in Agostino. & 11. 1 Loda la bontà di Dio, e conosce la sua miseria. 9. 1. 1. Disputa con Nebridio co' scritti. 9. 4. 1. Si fa catecumeno. 9. 4. 2. Si battezza in Milano. 9. 6. 1. Quali cose imparasse da Dio. 12. 1. Prega Iddio. 1. 5. e 1. 15. e 11. 25. e 13. 1. Acciò nasca dalla terra la verità, e la giustizia dal Cielo la riguardi. 13. 18. 1. per non essere battuto. 1. 9. 2

Digitized by Google

Alipio dove, e da quali parenti nato. 6. 7. 1. Dove abbia avuto Agoſtino per Precettore. lo ſteſſo. Agoſtino lo amò per la ſua buona indole, ed egli pure amò Agoſtino, come dotto, e buono. lo ſteſſo. Fu dedito agli ſpettacoli, da quali Agoſtino lo divertì. 6. 7. 2. fu mandato a Roma, acciò ſi applicaſſe allo ſtudio del Jus. 6. 8. 1. ſi fa di nuovo diſcepolo di Agoſtino. 6. 7. 3 diviene Manicheo con Agoſtino, lo ſteſſo. Sul principio abborriva gli ſpettacoli de' Gladiatori, ma poi ſedotto dagli altri molto di quelli ſi dilettava. 6. 8. 2. Viene preſo come ladro benchè innocente. 6. 9. 1. ſeguitato Agoſtino a Milano al medeſimo adeì. 6. 10. 1. dal danaro non viene corrotto. 6. 10. 2. fu caſto, e diſſuadeva Agoſtino dal Matrimonio. 6. 12. 1. Credette una volta, che in Criſto non vi foſſe l'anima. 7. 19. 2. V. Predicatore, Riprenſione, Carne, Agoſtino.

Ambrogio, ſue lodi. 5. 13. 1. Amore ſcambievole trà Ambrogio, ed Agoſtino. 5. 13. 1. 2. Agoſtino dopo averlo aſcoltato a poco a poco dall'errore ſi ravvide. 5. 14. 1. Agoſtino da di lui cenni ſempre dipendeva. 6. 2. 3. S. Monica amava Ambrogio come un'Angiolo di Dio, ſperando per mezzo ſuo la converſione di Agoſtino ſuo figlio. 6. 1. 3. e 6. 2. 3. Ambrogio chiamava beato Agoſtino, che avea una tal Madre. 6. 2. 3. fu uomo operoſo, ed in qual maniera ſtudiava. 6. 3. 1. 2. Ogni

Domenica predicava. 6. 3. 3. consigliò qual libro dovea leggere prima di tutti. 9. 5. 1. Giustina Ariana lo perseguitò. 9. 7. 1. dove fossero seppelliti li Corpi de' Santi Protasio, e Gervasio fu per visione ad Ambrogio rivelato. 9. 7. 2. l'Inno, *Deus Creator omnium*, &c. e di S. Ambrogio. 9. 12. 5

Amicizia di Oreste, e Pilade forse fu una finzione. 4. 6. 1

Amicizia trà gli uomini, nodo assai caro. 2. 5. 1. quale sia la vera amicizia. 4. 4. 1

Amicizia di questo Mondo allontanamento da Dio. 1. 13 2. l'animo dall'amicizia vinto è misero. 4. 6. 1. la cattiva amicizia è un male contagioso. 2. 9. 1

Amico di Agostino da esso con favole sedotto. 4 4 1. acquistato negli studii. lo stesso. ripudia Agostino. 4. 4. 2. la morte dell'amico afflisse molto Agostino. 4 4. 3. fino a. 4. 8

Amore d'onde provenga. 4. 15. 1. non si condanna l'amore, quando però sia a Dio subordinato. 4. 12. 1. Agostino fino dalla gioventù fu preso dall'amore. 4. 2. 1. Amore di Dio verso noi. 10. 43. 2 amor proprio. 10 39. 1. V. Bellezza. bisogna corrispondere all'amore dell'amante. 4. 9. 1. Iddio vuol essere amato da noi, anzi lo comanda. 1. 5. 1 tutte le creature c'insegnano ad amare Iddio. 10. 6. 1. il piacere di Agostino era di amare, e di essere amato. 2. 2. e 3. 1. 1. doversi amare l'uomo solo umanamente. 4. 7. 1

An-

Angeli. V. Virtù.
Anima immortale. 6. 16. 1. V. Carne.
Arida, che cosa sia. 13. 19. 1
Arti liberali imparate da Agostino ancor fanciullo. 4. 16. 3
Ascendere chi vuole con Cristo conviene che discenda. 1. 6. 1
Assenza. V. Memoria.

B

BAgno d'onde detto. 9. 12. 1
Barbarismi. V. Solecismi.
Battesimo, sua efficacia dallo spirito. 13. 12. perchè fosse ad Agostino differito. 1. 11. 1. burla Agostino un suo amico, che li era battezzato. 4 4 2. amico di Agostino battezzato senza saperlo, e dalla febbre liberato. 4. 4. 2. Alipio, ed Agostino battezzati assieme, così ancora il figlio di lui Deodato. 9. 6. 1
Beatitudine da tutti desiderata. 10. 20. 1
Beato è quegli, che conosce Iddio, quantunque ignori le altre cose. 5. 4. 1
Bello. Ogni bellezza viene da Dio. 4. 10. 1. la bellezza genera l'amore. 4. 13. Agostino scrisse alcuni libri della bellezza, li quali dedicò a Icherio Oratore Romano. 4. 14
Benedire. Per qual ragione benedicesse Iddio l'uomo, i pesci, gli uccelli, e non tutte le altre creature. 13. 24
Beneficio. Dal beneficio fatto al prossimo, quale utilità, e piacere ne provenga. 13. 26

Digitized by Google

Buone ſono tutte quelle coſe, che eſiſtono. 7. 12. le coſe buone non giovano, ſe non a quello che di eſſe ſa ben ſervirſi. 3. 8. 3. ſiamo invitati al vizio ſotto ſpecie di bene. 2. 5. 2

C

CAnto. Nell' Eccleſiaſtico canto piangea Agoſtino. 9. 7. 2. e 10. 33. 3. quando fu iſtituito il canto in Milano, e per qual ragione. 9. 7. 1. e 10. 33. 1. 2. doverſi moderare. 10. 33. 2. 3. eſſere peccato ogni qual volta più al canto, che alle parole ſi attenda. lo ſteſſo.

Carne, li di cui piaceri volea ſperimentare Alipio. 6. 12. 2. 3. creſce il piacere della carne con l'uſo, talmente che più difficilmente ſi ſi può contenere. 6. 15. lo ſpirito non deve ſeguire gl' impulſi della carne, ma al contrario, &c. 4. 11. 2. triplice cupidità della carne. 10. 41

Cibo de' grandi è Criſto. 6. 10. 3. li cibi ſono come certe medicine. 10. 31. 1 la ſalute è il fine del cibo, cui pericoloſamente ſi aggiunge come pediſſequa la voluttà. 10. 31. 2. quelli che mangiano bene ſpeſſo ſono incerti, ſe ſieno moſſi dalla neceſſità, o piuttoſto dalla gola. 10. 31. 2. Agoſtino non temeva l'immondezza del cibo, ma la cupidigia. 10. 31. 5. pochi ſono quelli, che ſtanno nel mangiare ne' limiti della neceſſità. lo ſteſſo.

Cice-

Cicerone. V. Sapienza. Agostino.
Cielo maggiore della terra. 12. 7. 2 Cosa debbasi intendere sotto di nomi di Cielo, e Terra. 12. 17. 1 Il Cielo del Cielo cosa sia. 12. 9 V. Terra.
Cognizione. Curiosità di conoscere. 10. 35. 1. l'uomo non conosce interamente se stesso; Dio poi in enigma. 10. 5. 1 la sola cognizione di Dio beatifica. 5. 4. 1. dimanda Agostino la cognizione di Dio. 11. 2. 34 e 11. 22. 1 e 11. 25 quali sieno quelle cose, che ritardano la cognizione de' Divini Misterj. 3. 5. 1 e 4. 15. 1 V. Iddio.
Compiacenza di se medesimo. V. Amor proprio.
Confessarsi con Dio cosa sia. 10. 2. 2 per qual ragione ci confessiamo con Dio, il quale sa ogni cosa. 11. 2 Frutto della Confessione. 10. 4. 1
Consuetudine simile al sonno. 8. 5. 2 la consuetudine di peccare impedisce la conversione. 8. 5. 1
Continente nessuno può essere, se Iddio non dà li suoi ajuti. 6. 11. 4 e 10. 31. 3 credeva Agostino, che ad esso fosse impossibile la continenza. 6. 12. 2 Iddio ce la darà, se lo pregheremo. 6. 11. 4 quali esempj si propose Agostino da imitare per osservare la continenza. 8. 11. 3
Conversione di Agostino. 8. 12 di Evodio. 9. 8. 1 Impedimenti della conversione in Agostino. 8. 5. 1 e 8. 7. 1 diceva Agostino per quanto tempo tali cose, &c. 6. 10. 3 godono gli Angioli

nella converſione del peccatore. 8. 3. 1
e perchè. 8. 4. 1
Corporali eſſere tutte le coſe penſava Agoſtino non ancora deſiderando le ſpirituali. 4. 15. 1
Crapula. Agoſtino non fu alieno, come Egli ſteſſo confeſſa, dalla crapula. 10. 31. 3
Creare. Nel principio creò, &c. 12. 20
Creatore. Quanta differenza vi ſia trà il Creatore, e le coſe create. 12. 15. 3
Creatura. Come nelle coſe create vi ſia verità, e falſità. 7. 15 la creatura eſſere duplice. 12. 12 gridano le creature, che ſono create. 11. 4 tutte le creature lodano Iddio. 7. 13. 2 nel vedere le coſe create conſidera l'Artefice. 4. 11. 2 tutte le coſe create ſono buone. 7. 12. 2 tutte le coſe create ſono in ſe ſteſſe mutabili, ma in Dio immutabili. 4. 11 non ſi deve porre tutto il ſuo amore nelle coſe create. 4. 10. 2 le creature come ſiano, e non ſiano. 7. 11 le creature ad un uomo di mente ſana non diſpiacciono. 7. 14 per qual ragione Mosè aggiunſe in fine della narrazione, *ed erano molto buone*. 13. 28 quali ſieno le creature ſpirituali. 12. 13 in un modo vede Iddio le coſe create, in un altro l'uomo. 13. 38 come ogni creatura lodi il ſuo Creatore. 13. 33
Creazione. Agoſtino deſiderarebbe di eſſere ammaeſtrato da Mosè della creazione del Mondo. 11. 13. 1 creazione ſpirituale delle virtù. 13. 20. 1

Cri-

Criſto, che aveſſe carne avea timore a crederlo Agoſtino. 5. 10. 5 eſſere Criſto ſtrada alla ſalute. 7. 18. Egli è un Interceſſore efficace. 10. 43. 1 V. Mediatore.
Croce, col ſegno di cui ancor fanciullo ſi ſegnava Agoſtino. 1. 11. 1
Culto del campo, così ancora del Nume. 13. 2. 1
Cuore dell'uomo luogo di Dio. 1. 2. 1
Cupidigia. V. Carne. Cibo.
Cura ſi prende Iddio ſingolarmente di tutti. 3. 11. 3
Curioſità. V. Cognizione.

D

DAteci quello che comandate, o Signore, e comandate quello che volete. 10. 29
Denti, dal dolore de'quali Agoſtino viene liberato con le orazioni degli altri. 9. 4. 8
Deodato Figlio naturale di Agoſtino, fù di ammirabile ingegno. 9. 6. 1
Dimenticanza. V. Memoria.
Diſcepoli buoni deſiderava di avere Agoſtino. 4. 2. 1. V. Scolaſtici.
Dolore, a cui il tempo dà rimedio. 4. 8. 1
Doni di Dio ſono tutte le coſe. 13. 1

Digitized by Google

E

ENea se andasse a Cartagine, è cosa incerta. I. 13. 3
Enigma, lo scioglimento di cui ricerca Agostino da Dio. II. 22. I
Enti essere tutti buoni. I. 12. I
Errori di Agostino avanti che abbracciasse la Evangelica dottrina. 5. 10. I. 2 qual innocente errore nelle Scritture. 12. 18 dimanda Agostino di essere liberato dagli errori, e di essere condotto alla vera cognizione. II. 2 V. Ambrogio.
Eternità di Dio, che non conobbe limitazioni di tempo. II. II. I
Eucaristia. Nella Eucaristia Iddio non si muta in noi, ma noi in esso. 7. 10. 2
Evodio. V. Conversione.

F

FAme, e sete essere specie di malattie. 10. 31. I
Favole, per imparare le quali nelle Scuole era battuto Agostino. I. 16. 3 queste imparò egli volontieri. Io stesso.
Fausto Manichèo chiaro per fama. 5. 3. I insegnava temerariamente ciò che non sapeva. 5. 5. I di quale ingegno, e costumi egli fù. 5. 3. I e 5. 6. I. 3 in quali cose era egli versato, ed in quali no. 5. 6. 3 da esso si allontana Agostino. 5. 7. 3

Febbre, da cui viene assalito Agostino 5. 9. 1 dalla medesima si libera. 5. 10. 1
Fede, che si deve prestare alle Sacre Scritture. 12. 10 molte cose nelle Storie, ed altrove doversi credere, le quali però sono a noi incerte. 6. 5. 1
Fede, e Speranza, dalle quali siamo fortificati. 13. 14. 1
Fermamento, per il di cui nome s'intende la Sacra Scrittura. 13. 18. 1
Fico, il di cui albore, e frutto credeva Agostino piangere, allor che si coglie. 3. 10
Fiducia. V. Iddio.
Figlio di Dio, principio di tutte le cose. 13. 5
Fonte. Dal fonte più copiosamente attingiamo. 12. 27. 1
Frutti della terra allegoricamente sono le opere di pietà. 13. 25. 1
Furto di Agostino dalla guardarobba. 1. 19, 2 racconta un furto di pomi fatto in un altrui orto. 2. 4 che cosa amasse Agostino nel furto. 2. 6. 1. e 2. 8
Futuri in qual maniera si preveggano. 11. 19

G

GEnesi. V. Libro.
Gesù, nome avuto da Agostino ancor fanciullo in istima. 3. 4. 3
Giattanza. V. Peccato.
Giorno settimo, perchè dalla sera non sia seguitato. 13. 36
S. Giovanni Evangelista, il di cui Principio ritrovasi appresso Platone. 7. 9. 1

Gioventù di Agostino viziosa. 2. 2. 1 non volea sembrare inferiore a' più malvagi. 2. 2. 3
Giudicj di Dio, e degli uomini essere differenti. 3. 9. 1 di quali cose debba giudicare il Cristiano. 13. 23
Giuoco, amore di esso ne' fanciulli. 1. 2. 3 per il giuoco della palla trascurò Agostino gli ordini de' suoi Genitori. 1. 10
Godimento in Dio. 2. 10 e 10. 22 tutti vogliono godere. 10. 23. 1 d'onde alcuno goda, è cosa assai importante. 6. 6. 3
Gola, sua tentazione. 10. 31. 1 E' quotidiana. 10. 31. 3
Gramatica. V. Leggi.
Grate molto più sono le cose differite. 8. 5. 1 e 8. 7. 2
Greche lettere odiate da Agostino. 1. 14. 1
Guerra, che si fa nell'uomo, perchè la volontà non ha tutto il suo imperio. 8. 9. 2 V. Agostino.

I

ICherio Oratore Romano si loda. 4. 14. 1
Iddio che cosa sia, e come si conosce. 10. 6, e laudabile. 1. 1. 1 si deve temere. 2. 6. 2 è immutabile. 13. 16 è dappertutto, e vede ogni cosa. 1. 3 e 5. 3. 2 e 6. 3. 4 ove si ritrova Iddio. 10. 26 non può essere forzato. 7. 4. 2 la cognizione di esso beatifica. 5. 4. 1 colui che è con Dio è come succhiante il latte. 4. 1. 2 Dio quando in noi si fer-

ferma. 13. 37 cosa pensava Agostino di Dio nel principio. 4 16. 4 non ha bisogno delle cose create. 13. 4 come si conosce Iddio, e come la creatura. 11. 31 il luogo è imperturbabile in Dio. 4. 11. 1 come Iddio rapisca l' uomo. 6. 7. 2. 3 e 10. 27 nessuno perde Iddio, se non quello, il quale lo abbandona. 4. 9 Speranza, e Fiducia in Dio. 10. 29 conosce Agostino, che Iddio è incorporeo rigettate le immagini corporee. 7. 1 Iddio dona le sue grazie liberalmente, nulla però ei perde. 1. 4 Agostino stimava, che Iddio avesse corpo, e non fosse spirito. 3. 7. 1 doversi amare Iddio, e per Lui ancora l'amico, e l'inimico. 4. 9. 1 gli amanti Dio, perchè sia, che amino. 10. 6. 2 le operazioni di Dio compendiosamente si narrano. 10. 32 la volontà di Dio non conosce principio. 11. 10

Ignoranti, li quali sorgono, e rapiscono il Paradiso. 8. 8. 1

Incantatore. V. Indovino.

Incarnazione di Cristo; di essa qual opinione tenesse una volta Agostino. 7. 19 1

Indocile è ogni superbo. 3. 12. 1

Indole di Agostino. 2. 1 e 2. 2

Indovino, che promettea la vittoria ad Agostino, viene da esso disprezzato. 4. 2. 2

Infanzia, la quale non è ne anche essa priva di peccati. 1. 7. 1

Isaia proposto ad essere letto da Ambrogio ad Agostino. 9. 5

L

LAgrime, le quali ſogliono eſſere dolci nella miſeria, e ne' peſi. 4. 5 V. Monica.
Leggi, le quali ſi poſſono mutare ſecondo le circoſtanze de' tempi. 3. 7. 3 oſſervarſi le leggi de' Gramatici, non quelle di Dio. 1. 18
Lettere odiate da Agoſtino, e da fanciulli. 1. 9. 1 e 1. 12. 1 da fanciulli s'imparano o per la ſperanza della lode, o per il timore del diſonore, o delle battiture. 1. 17. 1 ove imparaſſe Agoſtino le umane lettere, e l' Arte Oratoria. 2. 3. 1 chi ſieno quelli, che paragonano alle ricchezze le lettere. 1. 9. 1 Giuliano Imperatore proibì l' inſegnare le umane lettere, e la Rettorica. 8. 5. 1
Lezione. V. Vite de' Santi.
Libero arbitrio, che è cauſa del peccato. 7. 3
Libidine, la quale introduce le tribolazioni. 2. 2. 2 Piagne Agoſtino la ſua libidine. 2. 2. 3 V. Monica.
Libro della Geneſi, ſua oſcurità. 12. 25 nel libro intitolato *il Mæſtro* parla Agoſtino con il ſuo Figlio Deodato. 9. 6. 1
Lodi, dalle quali, e da' vituperj ancor ſiamo commoſſi. 10. 37 da quali perſone non ſia coſa buona eſſere lodati. 4. 14. 2 Agoſtino eccita ſe ſteſſo a lodare Iddio. 5. 1. V. Creatura.
Luſſuria. V. Libidine.

M

MAle d'onde venga. 7. 5. 2, e 7. 7. 1
chi ſia cattivo per indole. 2. 4. 2
Mangiare è riſtorare le ruine del corpo, o ſia prendere medicina. 10. 31. 1
Manichei, li libri de' quali ſono pieni di favole. 5. 7. 1 Agoſtino divenuto Manicheo. 3. 6 1 fu Manicheo quaſi per nove anni. 4. 1. 1 la dottrina de' Manichei è aſſurda. 3. 7. 1 Agoſtino nè Manicheo, nè Cattolico. 6. 1. 2 ſi diſguſta co' Manichei Agoſtino. 9. 4. 2
Mare coſa ſia. 13. 17
Matematici, loro vane predizioni. 7. 6. 1
Materia prima dell'Univerſo. 12. 4 qual opinione una volta aveſſe di eſſa Agoſtino. 12. 6. 1
Matrimonio. V. Sapienza.
Mediatore Criſto deve avere qualche coſa, che abbia ſomiglianza tra Dio, e gli uomini. 10. 43
Medico peritiſſimo, il quale tolſe Agoſtino dallo ſtudio dell' Aſtrologia. 4. 3. 2 ſperimenta un cattivo Medico non ha coraggio di porſi in mano di un buono. 6. 4. 3 V. Cibo.
Memoria grande in Agoſtino. 1. 20. 1 forza della memoria. 10. 8 memoria delle diſcipline. 10. 9 li ſenſi mandano le coſe alla memoria. 10. 10 memoria delle Matematiche. 10. 12 memoria delle affezioni dell'animo. 10. 13 come ci ricordiamo delle coſe liete, benchè non

non siamo lieti. 10. 14 memoria delle cose lontane. 10. 15 memoria della dimenticanza. 10. 16 triplice forza della umana memoria. 10. 17 memoria di quelle cose, che non abbiamo mai avute. 10. 21 la memoria contiene anche Iddio. 10 24 in qual grado della memoria ritrovisi Iddio. 10. 25
Mendico satollo esulta più felice degli ambiziosi. 6. 6. 1
Messa per S. Monica già morta. 9. 13. 3
Miseria degli ambiziosi. 6. 6. 1
V. Dolore. Mendico.
Misura de' piedi, e delle sillabe. 11. 26
Monastero sotto Ambrogio. 8. 6. 4
Mondo dal nulla creato. 11. 5 il Verbo eterno lo creò. 11. 6 rinunciarono il Mondo due Cortigiani, e lo stesso fecero le loro Spose. 8. 6. 6 &c. che cosa abbia fatto Iddio avanti la creazione del Mondo. 11. 12
Monica. Premura di S. Monica di condurre alla Fede Agostino. 2. 3. 2. 3 Iddio parlava per bocca sua ad Agostino. 2. 3. 3 ammonisce Agostino di non darsi alla libidine particolarmente di non approssimarsi mai alle altrui mogli. 2. 3. 3 pianti di essa per Agostino. 3. 11. 2 e 3. 12. 2 e 5. 7. 3 e 5. 8. 3 e 5. 9. 2. 3 sogno di essa, nel quale vidde se, ed il suo figlio nella stessa linea. 3. 11. 1 pregava tutti quelli che conosceva capaci, acciò istruissero suo figlio nella verità. 3. 12. 1 da un certo Vescovo sentì dirsi; vanne che un figlio di tante lagrime non potrà perire.

fire. 3. 12. 2 amava essa la presenza del figlio. 5. 8. 4 nel Santo Sacrifizio della Messa ogni giorno offeriva qualche cosa, e andava alla Chiesa ad orare per la salute di Agostino. 5. 9. 2 navigò per Milano a ritrovare il figlio. 6. 1. 1 consolò li marinari in un grave pericolo. lo stesso. piena di speranza in Dio, non disperò mai della conversione del figlio. 6. 1. 2 sua ubbedienza verso li Ministri della Chiesa. 6. 1. 3 e 6. 2. 1 temperanza di Monica. 6. 2. 1. 2 si rallegra della conversione del figlio. 8. 12. 3 sue lodi. 9. 9 era la prima alle notturne preci. 9 7. 1 da una serva fu avvertita di bere acqua. 9. 8. 2 bevea vino con sobrietà. 9. 8. 5 nel fine dicea, che essa avea desiderata la vita per la salute di Agostino. 9. 10. 4 come si portasse con il Marito. 9. 9 con la Suocera. 9. 9. 3 co' suoi figlioli. 9. 9. 5 ad Ostia s'inferma, e con il suo figlio Agostino discorre del Regno di Dio. 9. 10. 1 deliquio della sua anima. 9. 11. 1 sua morte. 9. 11. 3 pianto di Agostino, e di Deodato nella morte di Lei. 9. 12 1 4 e 9. 13. 1 Preghiera per essa. 9. 13. 2 ebbe un sol marito. 9. 9. 5

V. Ambrogio.

N

NAscimento. Quelle cose, che presto nascono, presto ancor muojono. 4. 10 1 Nebridio, sue lodi. 6. 10 3 andò a Milano per aderire ad Agostino. lo stesso.

con-

confutò li Manichei. 7. 2. 1 insegnò a Milano non per suo comodo, ma per officiosità. 8. 6. 1. 2 suo errore della umanità di Cristo avanti la sua conversione. 9. 3. 2 contraddice ad Agostino circa le previsioni de' Matematici. 7. 6. 1 V. Agostino.
Nodo caro. V. Amicizia.

O

OBlazioni. V. Sepolcri.
Occhi, allettamenti di essi. 10. 34. 1 nuoce il non custodire gli occhi. 6. 8. 2
Odori. Non si curava molto Agostino degli odori. 10. 32. 1
Onnipotenza di Dio, la quale non è da noi lontana. 2. 2. 2
Onore. V. Ambizione.
Opere di Dio sempre buone. 13. 29. contro a quelli, a quali dispiaciono le opere di Dio. 13. 30 tutti gli uomini dabbene sempre lodano le opere di Dio. 13. 31
Oratoria arte. V. Lettere.
Orecchie, loro piacere. 10. 33. 1
Oreste, e Pilade loro amicizia. 4. 6. 1
Orto, cosa in esso facesse Agostino. 8. 8

P

PAce desiderata da Agostino. 13. 35
Padre di Agostino Castellano di Zagasta. 2. 3. 1 spendea negli studj di Agostino più di quello permettessero le sue facol-

coltà. lo ſteſſo. Deſiderava, che il ſuo figlio foſſe facondo. lo ſteſſo. alle Orazioni degli altri Agoſtino raccomandava Patrizio ſuo Padre. 9. 13. 4
Palla V. Giuoco.
Paſſione. Qual opinione aveſſe Agoſtino della Paſſione di Criſto mentre era ancor in errore. 5. 9. 1
Peccati proprj, de quali prega Iddio Agoſtino del perdono. 1. 5. 2 e 11. 2. rammenta con dolore li ſuoi peccati. 2. 1. 1. gloria de' ſuoi peccati. 2. 3. 3. neſſuno pecca ſenza cauſa. 2. 5. neſſuno ama li proprj peccati. 2. 5. 3 doverſi rendere grazie a Dio anche de' peccati, che non ſi ſono commeſſi, perchè ſi poteano commettere. 2. 7. 1 ſi devono caſtigare li peccati. 3. 8. 1 differenza tra' peccati. 3. 9. 1 dallo Spirito Santo viene la remiſſione de' peccati. 13. 13
Peſci, e Balena che coſa ſieno. 13. 27
Piacere. V. Occhi. Cibo. Orecchie.
Pianto. Pianſe Didone morta Agoſtino. 1. 13. 1. 2
Platonici, e varj libri di eſſi. 7. 20. ne' libri de' Platonici ritrovò Agoſtino delle coſe concordi alla Dottrina Criſtiana. 7. 9. 1
Pontiziano Africano maravigliosſi di avere ritrovato ſulla menſa di Agoſtino le Epiſtole di S. Paolo. 8. 6. 3
Predicamenti, li quali imparò Agoſtino da ſe ſolo. 4. 16. 1
Predicatore, il quale ſpeſſo ſana li vizj di alcuni, benchè niente penſi di tal parti-

particolare frutto, come succeſſe in Alipio: 6. 7. 2
Protaſio, e Gervaſio, e li di loro corpi. 9. 7. 2

Q

QUiete in Dio. 1. 1. 1 e 2. 6. 3 e 2. 10 e 4. 12. 1. 2 come Iddio ripoſi in noi. 13. 37

R

REminiſcenza. 10. 18 coſa ſia la reminiſcenza. 10. 19
Remiſſione de'peccati originarſi dallo Spirito. 13. 13
Rettorica inſegnata da Agoſtino. 4. 2. 1 e 5. 12. 1 e 5. 13. 1 dello ſtudio della Rettorica s' invanì Agoſtino. 3. 3. 2 per inſegnare la Rettorica da Roma portoſſi a Milano 5. 13 abbandonò Agoſtino queſta profeſſione. 9. 2 V. Inſegnare Lettere.
Ricordanza. V. Reminiſcenza, Memoria, doverſi riamare l'amante. 49. 1
Rinaſcere che fa lo ſpirito. 13. 22
Ringrazia Iddio Agoſtino di tutte le grazie ad eſſo dalla Divina ſua grazia conferite. 1. 20. 1 tutte le coſe vengono dalla divina grazia. 13. 3 ringrazia Iddio Agoſtino per la ottenuta remiſſione de'peccati, di quelli ancora che non fece. 2. 7. 1
Riprenſione, che alle volte faſſi opportunamente, come fu in Alipio. 6. 7. 2

Riſſoluzione, riſſoluzione dicea Agoſtino. 8. 12. 1
Roma, ove andò Agoſtino non per guadagnare, ma perchè ivi li Giovani ſtudiavano con più quiete. 5. 8. 1 andò Agoſtino a Roma, benchè la Madre ſua foſſe contraria. 5. 8. 2

S

SAettato avevi tu il mio cuore con la tua carità. 9. 2. 1
Salmi di Davidde, quanto da Agoſtino foſſero ſtimati. 9. 4. 2 Salmi letti nella morte di Santa Monica. 9. 12. 3 ſi ſpiega il quarto Salmo. 9. 4. 3
Scolaſtici in Roma più quieti, che in Cartagine. 5. 8. 1. 2 aſtuzie de' Scolaſtici Romani in burla de' loro Maeſtri. 5. 12. 1
Scrittura Sacra non apprezzata da Agoſtino per il ſuo baſſo ſtile, alla quale preferì Cicerone. 3. 5 dello Spirito della Sacra Scrittura, e ſua lettera. 6. 4. 1 doverſi credere all' autorità della Sacra Scrittura. 6. 5. 3 profondità di eſſa. 12. 14 grave peccato il dire, che in eſſa ſi contenga il falſo. 12. 23 meno male è il deviare dal ſenſo di eſſa, lo ſteſſo ſempre verace il ſenſo di eſſa, benchè non s'intenda. 12. 24 qual linguaggio convenga per eſſa. 12. 26 da cert' uni ſiniſtramente inteſa. 12. 23 ſi deve interprettare la Scrittura ad onore ſempre dello Scrittore. 12. 30 V. Credere.
Senſo. V. Memoria.

Sepolcri. A' ſepolcri de' Martiri ſi portano le oblazioni. 6. 2. 1
Sete V. Fame.
Sicurezza in Dio: poſſiamo ogni coſa in Lui. 8. 11. 3 falſa la ſicurezza di queſta vita. 10. 32
Società cattiva nocevole. 2. 9
Sogni, e loro illuſioni. 10. 30
Soleciſmi, e Barbariſmi, che ſi fuggono più della deformità de' coſtumi. 1. 19. 1
Specie di tutte le coſe eſiſtenti nell' Anima. 10. 11
Speranza. V. Fede. Dio.
Spettacoli, de' quali una volta dilettavaſi Agoſtino. 3. 2. 3 V. Alipio.
Spiegazione allegorica degli uccelli, de' peſci, e degli altri animali. 13. 21. 1
Spirito Santo, e ſuoi affetti. 13. 7 Spirito Santo, che rinvigoriſce le anime informe. 13. 8 per qual ragione ſi dica lo Spirito ſolo portarſi ſopra le acque. 13. 9
Strada alla Salute. V. Criſto.
Studio. V. Lettere.
Superbia, ſuo vizio. 10. 36. V. Indocile, Rettorica.

T

TEmpo, il quale non fu avanti le coſe create. 11. 13 tre differenze del tempo. 11. 14 non ſa Agoſtino coſa ſia il tempo. 11. 14. 2 e 11. 25. quale ſia la miſura del tempo 11. 15 qual tempo ſi poſſa miſurare, e quale no. 11. 16

ove

ove ſia il tempo paſſato, ed ove il futuro. 11. 17 i tempi paſſati, e futuri in qual modo eſiſtono nel preſente. 11. 18 qual nome ſi debba dare alle differenze del tempo. 11. 20 in qual modo ſi poſſa miſurare il tempo. 11. 21 che coſa ſia il tempo. 11. 23 Tempo è quello co 'l quale miſuriamo il moto del corpo. 11. 24 con l'animo miſuriamo i tempi. 11. 28
Tenebre ſopra l'abiſſo. 12. 3
Tentazione. V. Gola.
Terra che coſa ſia. 13. 19. 1
Terra, e Cielo duplicati. 12. 2. ſi eſpone il detto della Scrittura, cioè, che la terra era vota, e diſoccupata. 12. 21
V. Cielo.
Timore. V. Iddio.
Trinità, ſimbolo di eſſa nell'uomo. 13. 11

V

VAnagloria. V. Virtù.
Ubbidienza dovuta al Re, molto più a Dio. 3. 8. 2 V. Monica.
Vedere appartiene a tutti li ſenſi. 10. 35
Verbo del Padre eſſere il Figliuolo di Dio coeterno al Padre. 11. 7 come il Verbo di Dio parli nel cuore a noi. 11. 9. in ogni coſa ſiamo ammaeſtrati dal Verbo di Dio. 11. 8
Verità, la quale è difficile da inveſtigarſi. 12. 1 contro coloro, li quali contraddicono alla verità. 12. 16 quelle coſe, le quali ſono manifeſtamente vere.

Digitized by Google

re. 12. 19 la verità da chiunque si dica, si deve ricevere. 12. 31 Verità rivelata. 12. 32
Vescovo. Popolo apparecchiato a morire con il suo Vescovo. 9. 7. 1
Viaggia Agostino per causa degli studj. 2. 3
Vita di Sant' Antonio letta da due vagabondi talmente li commove, che subito lasciorono il secolo. 8. 6. 5 era già noto Sant' Antonio, ma non ancora ad Agostino. 8. 6. 3
Vita beata cosa, ed ove sia. 10. 23. 1 vita umana. V. Lagrime dell'Amico,
Vite de' Santi, dalla lettura delle quali non pochi abbandonarono il secolo. 8. 6. 5. 6
Vita umana, di lei miseria. 10. 28
Vita Cristiana suo ordine, e frutto. 13. 34 V. Beatitudine.
Vittoria ivi maggiore, ove maggior fu il pericolo. 8. 3. 2. non si ottiene vittoria se non combattendo. ivi.
Vittorino battezzato, tutti lo acclamavano, e seco si congratulavano. 8. 2. 6 Questi tradusse alcune cose dal Greco al Latino. 8. 2. 1 del di lui Battesimo. 8. 2. 1. 2. &c.
Vituperio, per sottrarsi dal quale Agostino si fingeva più scelerato. 2. 3. 4 V. Lodi.
Vizj paliati sotto ombra di virtù. 2. 6. 1. 3 remedj loro. 2. 6 combattimento contro de' vizj. 10. 40 è degno di vituperio il solo vizio. 2. 3. 4
Volontà. Cert' uni asserirono malamente nell' uomo due volontà. 8. 10. 1. 2

Digitized by Google

Voluttà. V. Occhi. Cibo. Orecchie.
Uomini da Dio creati, ma non il peccato in eſſi. 1. 7. 1 l'uomo ſenza Dio è guida a ſe pe'l precipizio. 4. 1. 2

Z

ZElo, che appariſce anche ne' fanciulli. 1. 7. 1

IL FINE.

574005

Digitized by Google

Digitized by Google